OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME QUARTO.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE

LIBRI DUE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

Il primo del Nome e d'una parte, che l' accompagna.
Il secondo dell'Articolo e del Viceca so.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

AL MOLTO REVERENDO PADRE FRATE

FRANCESCO PANICAROLA.

LIONARDO SALVIATI.

Io dono al nome di Vostra Paternità (Reverendo Padre Panicarola, lucido specchio di sincera religione, esemplo d'alto e divino senno, tesoro di profonda e varia dottrina, viva sembianza di nobiltà, singolar pregio de' finissimi dicitori, sovrana Tromba del nostro presente secolo) dono, dico, al celebratissimo vostro nome in testimonio di nostra vera amistade, e della riverenza ch' io porto

all' uniche qualità vostre, il secondo Volume degli Avvertimenti della Favella, del primo de' quali, ora ha due anni, feci dono al Duca di Sora. La qual fatica, tenuta da me, com' ogni altra, che da me esca, e dalle deboli forze mie, in poca o niuna stima, non si sarebbe sicuramente lasciata vedere in pubblico, se l' autorità di tre valent' uomini di sottilissimo intendimento nell' età nostra, ed il giudicio fatto da essi novellamente de' tre libri, che le precedono, del mal concetto, ch' io ne teneva, non m' avesse fatto dipor gran parte. Percioccliè a cui è nascoso l' ammirabil conoscimento in sì fatte cose, ed ogni altre, del gentilissimo Cavalier Battista Guarini, delizie delle belle lettere de' nostri tempi? A cui non è noto quel del Patrizio, le cui scritture e specialmente quest' ultime della Poetica, hanno fatto stupire il Mondo? A cui in breve quel del Mazzoni, uomo, se mai ne fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facoltà: che tanto sa, di quanto si rammemoria: di tanto si rammemoria, quanto egli ha letto: cotanto ha letto, quanto oggi si trova scritto? Al quale fia sempre, per lo nostro maggior poeta, obbligata la patria mia. E quantunque io sappia che natural benignità e affezione appanna spesso qual s'è più occhio d' acuta vista; m' ha affi-

dato da altra parte la costoro conosciuta sincerità, sicchè mischiati il giudicio e l'affetto insieme, tanto ho stimato, che possano aver veduto, che da ciò, che ragionato hanno delle compagne, se non a prendere in grazia queste mie cose (prima avrei detto ciance) almeno a non dispregiarle mi son potuto disporre in parte. E così tali, quali elle sono, a voi le mando, che ottimamente saprete, non pur conoscerle, ma ammendarle. A voi gli esempli indirizzo delle bellezze del parlar nostro, che pregiatissimo, dirò così, architetto siete dell' arte del ben parlare. A voi fo presente de' mei studj intorno alla lingua, il qual della lingua nella più degna opera, cioè nel trattare gli alti misteri delle divine speculazioni, e nell' accender le menti delle persone a celeste sete d' eternità vi servite solennemente. Ricevete in grado l' animo mio, e siate sempre felice. Di Firenze. Di IX. di Maggio MDLXXXVI.

DICHIARAZIONE

DELLE ABBREVIATURE,

o numeri, o nomi, o parole,
che si trovassero in questi libri.

Mann. o Man. il testo del Decamerone, che dall' originale copiò Francesco d' Amaretto Mannelli, il quale visse nell' età medesima col Boccaccio: il qual testo dai correttor del Decameron del 73., *è dirittamente chiamato l' ottimo.*

Sec. il testo del Decamerone, il qual dai medesimi, e da noi è appellato il Secondo.

Ter. il testo che da' medesimi, e da noi è nomato il Terzo.

27. *il testo del Decamerone, che stampato fu da' Giunti in Firenze l' anno* 1527.

73. *il testo del Decamerone, che stampato fu da' Giunti in Firenze l'anno* 1573.

Tit. nel titolo.

Tav. nella tavola.

Proem. nel proemio: e quando non v' è altra aggiunta, significa il proemio del Decamerone, che comincia Umana cosa è, *e segue fino a* Quantunque volte, graziosissime donne.

Introd. nella introduzione: e non v'essendo altra aggiunta, significa quella parte del Decamerone, che sta tra la fine del proemio dell' opera, ed il proemio della prima novella della prima giornata.

Canz. nella canzone.

Stan. nella stanza.

G. giornata.

n. Quando è minuscola *vuol dir* novella: *e non v' avendo altra aggiunta, s'intende nella narrazione d'essa novella e non nel titolo, o nel proemio della medesima.*

G. f. significa il fin della giornata, cioè quella parte, che è tra 'l fine di qualunque decima novella ed il proemio della giornata, che segue.

Concl. nella conclusion del Decamerone, che comincia dopo la fine della decima giornata, e termina con esso 'l libro.

Significa mancamento. E trovandosi,

per esempio, Ter. ✠ *vuol dire, che in quel testo non è quella parte, o parola, o altro di che si tratta.*

I punti similmente, per esemplo così . . . . dimostra, che in quel luogo manca, o si disidera che che sia.

ec. è ciò, che segue: in breve quello che i Latini dicono et cætera.

v. verso, *ovvero* riga.

G. Vill. o Gio. Vill. Giovan Villani.

Vill. o Villani, vuole intendersi come di sopra.

Gio. Vill. o G. Vill. Sper. la copia che ha Messere Sperone Speroni de' primi sei libri di quella cronica, fino a parte del settimo.

M. Vill. Matteo Villani.

F. Vill. Filippo Villani.

Tesoro del Giamboni: quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini, di cui s'ebbe la copia dal Lasca, così chiamata, per brevità dal nome della famiglia di chi la volgarizzò.

Livio B. La copia del Salviati de' cinque ultimi libri della prima deca di Livio, che fu già di Don Vincenzo Borghini.

Livio M. la copia di Marcello Adriani, d'un altro volgarizzamento della detta prima deca, ma di tutta.

Livio, deca prima: S. R. la copia di prete Simone della Rocca d'un altro volgarizzamento di tutta la detta prima deca.

Livio, deca terza: S. R. la copia del medesimo di tutta la terza deca.

M. di Marcello Adriani.

P. N. di Pier Del Nero.

B. V. di Messer Baccio Valori.

G. D. di Giovambattista Deti.

G. S. di Giovambattista Strozzi.

F. S. di Filippo Sassetti.

R. d' Alessandro Rinuccini.

Strad. dello Stradino.

Dante, senz' altra aggiunta, s' intende nella sua divina commedia.

Petrarca, senz' altra aggiunta s' intende nel canzoniere.

Ammaestramenti degli antichi. Genesi, Fiorità d' Italia senz' altra aggiunta, s' intendono le copie di Pier Del Nero.

Pistole di Seneca, o Seneca, senz' altra aggiunta, s' intende la copia di Messer Baccio Valori.

Fra Giordano, senz' altra aggiunta, s' intende sempre la copia di Jacopo Salviati.

Don Giovanni dalle Celle, senz' altr' aggiunta, s' intendono le lettere, e la copia di Ser Andrea Andreini.

DEL NOME

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Division del Nome.

I Latini Gramatici in molte guise e diverse, qual più partitamente, e qual meno dividono i nomi loro, e li divisi di nuovo ridividono, e quelli che ridivisi hanno una volta, altra ed altra fiata ritórnano a ridividere. Il che da chì prendesse uficio di scriver le sue regole, forse che anche parimente far si dovrebbe nel presente nostro idioma. Ma noi, i quali solamente d'alcuni avvertimenti dietro a questa favella abbiamo impreso carico di raccogliere alcuna scelta, cotanto studio porremo in questa parte e non più, quanto per la chiarezza

e per l'ordine ne' detti avvertimenti potesse disiderarsi da discreto lettore: seguendo sempre nel predetto ordine, e altresì ne' termini gramaticali il comune stile e 'l comune uso delle latine scuole: e ciò per quelle cagioni che ne furono da noi assegnate ne' precedenti libri: tuttochè dell'uno e degli altri non così appieno ogni volta si scerna da noi la ragione, ma solamente per un continuo uso, eziandio da valentuomini che gli hanno considerati, sieno stati ricevuti.

Sarà adunque il Nome in questo linguaggio in sustantivo e addiettivo sufficientemente diviso peravventura. Altri ci aggiugnerebbono i participanti, o di mezzo: sì come *Vincitore*, *Frate*, *Sere*, *Maestro*, e mill'altri, i quali tra i sustantivi e gli addiettivi, standosi come di mezzo, or da quella parte si gittano, e scopronsi sustantivi, or si ritraggono con quest'altra, e addiettivi si dichiarano interamente. Eccogli tutti sustantivi:

Nella Figliuola del Soldano: *ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva*: (1)

In Ser Ciappelletto: *e fu lor dato un frate antico, di santa, e di buona vita*: (2)

E altrove: *venne in iscrezio col Sere*

---

(1) *g.* 2. *n.* 7.
(2) *g.* 1. *n.* 1.

e tennegli favella insino a vendemmia:

Nel Maestro Simone in corso: *Ma il Maestro lo scusava forte.* (1) Addiettivi per lo contrario sono i medesimi in questi luoghi:

Petrarca: *Vincitore Alessandro l' ira vinse*:

Nella penna della Fenice. *Era questo Frate Cipolla di persona picciolo*: (2)

In Ser Ciappelletto: *gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato*: (3)

Nel titolo di Maestro Alberto da Bologna: *Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna.* (4)

Ma noi, posciachè i siffatti, perchè saltino d' una in altra, non son però mai d' altra guisa, che d' una di quelle due, d' appartargli con una nuova specie, fatica non prenderemo. Adunque in sustantivo, e in addiettivo in questo luogo basti dividere il nome. Il sustantivo in appellativo, ed in proprio. E dicono sustantivo a quel nome, che o vera sostanza, come *animale*, o *demonio*, o *cielo*, o *elemento*, o *tesoro*, ovvero che cosa significhi, la quale si nomini a guisa di sostanza, e come per se medesima sostenentesi in pie-

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 6. *n.* 10.
(3) *g.* 1. *n.* 1.
(4) *g.* 1, *n.* 10. *tia*

de, avvegnachè sostanza veracemente non sia: *il tempo*, *la virtù*, *il colore*, *la vita*, *l' ordine*, *il caso*, *l' ombra*, *la specie*, *il rispetto*, e ciascun altro, il quale un semplice concetto comprenda tutto in se solo. Il rimanente vengono chiamati addiettivi, perciocchè eglino, per aggiugnersi ai sustantivi, de' quali sono accidenti, principalmente si vede, che stanno nella favella. E di questi, altri perfetti, altri imperfetti, forse che convenevolmente nominar si potranno. Perfetti quelli ai quali niente manchi di ciò, che per finimento bisogni di loro specie: imperfetti per lo contrario, in chi, per detto finimento, si desideri alcuna parte. Imperocchè tre attitudini, per dir così, per compimento di sua natura disidera l' addiettivo: la prima, quella per cui egli si chiama, ed è tale; cioè d' aggiugnersi al sustantivo, e d' appoggiarglisi, come suo accidente: la seconda, di scolpirvi entro alcuna evidente qualità: l' ultima, d' abbracciare indifferentemente ogni sesso, o con voci particolari e distinte per ciaschedun di loro, ovvero con una sola, la qual sia comune a tutti egualmente. Queste tre condizioni si trovan compiutamente in quegli addiettivi, che al capo generalissimo della qualità si riducono, o che qualità mostrano in checchessia, che vada sotto altro capo: *bello*, *grande*, *micidiale*, *angoscioso*, *preterito*, *sovrano*, *simile*, e gli altri di

questa sorta, che si sogliono chiamare Epiteti. Questi, senza punto di sforzamento, ricevono il *più* e 'l *meno*: onde come in tre rami si vengono a separare: compositivi, comparativi e superlativi: *bianco*, *più bianco*, *bianchissimo*: *buono*, *migliore*, *ottimo*: perchè *migliore*, con altri simili a lui, nel sentimento contiene il *più*, così nel nostro, come in altri linguaggi ancora. I perfetti addiettivi sono adunque i siffatti. Ma gl'imperfetti, imperfetti non son tutti ad un modo: ma più o meno, secondochè una o due, o maggior cosa, o minore è quella che manca loro, conciossie cosa che alcuni sien privi solo del valore (e per valore intendiamo ciò, che dicemmo scolpir ne' nomi sustantivi qualità evidente. Cotali sono, *ciascuno*, *qualunque*, *alcuno*, *novanta*, *Spagnuolo*, *Romanesco*, *chi*, *quale*, *il quale*, e sì fatti) in altri sia solamente la condizion dell' ufficio, cioè dell' aggiugnersi ai sustantivi, chenti sono titoli e altri nomi simili: *Monsignore*, *Madama*, *Donno*, *Monna*, e cento altri: i quali nè servono a più d' un sesso, nè evidente qualità imprimono nel sustantivo, onde, perciocchè altro non riman loro d' addiettivo, addiettivi d'ufficio potranno da noi appellarsi, come d' ufficio e di figura si potrà dire a' precedenti con diritta ragione. Ma gli uni e gli altri con vocabolo comune a

tutti, come dicemmo, nomineremo imperfetti. E son di questi più maniere: cioè i relativi, così nominati, perciocchè i sustantivi già posti addietro, quelli rappresentandoci con le lor voci, quasi ci riconducono avanti: *che*, *cui*, *il quale*, o *la quale*, e *chi*: i rassomigliativi: *quale*, *chente*, *quanto*: *egli era tale e tanto*, *chente*, *e quale*, *e quanto ti parve la prima volta*: gl' interrogativi, tutti occupati nell' opera del domandare: *chi*, *cui*, *quale*, *chente*, *quanto*; e s' altri se ne ritrova. E dico tutti occupati nell' opera del domandare, conciossie cosa che quando s' usano fuor di domanda, divengano d'altre maniere, cioè dubitativi, se sieno espressi per modo di dubitare. *Io non so che dirmi di questo fatto*: relativi indeterminati, se riposatamente riseggano nel favellare, senza alcun certo sustantivo riportarne davanti; *conobbe chi l'aveva assalito*. E sono i relativi, i rassomigliativi, gl' interrogativi, i dubitativi, i relativi indeterminati, e forse altri, le medesime voci per la più parte: ma differenti per lo modo del favellare, o per l' essere espressi o con articolo, o senza. Entrano ancora nella sopraddetta squadra degli addiettivi imperfetti, tutti quei nomi, che a' rassomigliativi rispondono o innanzi, o addietro: dico ai rassomigliativi, i quali o sieno espressi, o vi si intendano per discrezione, siccome *tale*, *tanto*, e sì fatti,

che renditivi si chiamano dalla più parte: *qual Asino dà in parete, tal riceve: tant' è 'l mal, che non mi nuoce, quant' è il ben che non mi giova*: quantunque il *quale* ed il *quanto*, abbiano in questi parlari dagli altri nomi relativi alcuna diversità. Tra gli addiettivi imperfetti sono anche, s' io non m' inganno, da mettere i partitivi, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualselluno*, *l' unellaltro*, *l' uno*, *l' altro*, e quanti ce n' ha de' simili. Appresso gli universali, o certi, o indeterminati: *ogni, ognuno*, *tutto*, *nullo*, *niuno*, *nessuno*, *chechè*, *cheunque*, con gli altri di loro assisa. Oltr' a ciò, i particulari, e distributivi: *alcuno*, *un certo*, *un cotale*. E quelli eziandio, che numerali e di numero s' appellano da ciascheduno: *uno*, *dieci*, *cento*, *mille*, *diecimila*, *centomila*, se come sustantivi non abbian luogo nel favellare: i possessivi, se pur ne sono appo noi: i materiali, qual è *aureo*, *terreno* e *celeste*: i locali, come *destro*, *sinistro*, *orientale* e *marittimo*: comecchè fosse tra i perfetti addiettivi, i possessivi, i materiali, e i locali, più tosto sien da riporre: i nomi della patria, quei della nazione, quei del luogo, dove s' abita fermamente: *Romano*, *Spagnuolo*, *Romanesco*: e s' altri ne sono de' cotali. E del dividimento degli addiettivi basti quanto s' è detto: e parlisi de' sustantivi: tra i quali gli appellativi sono di tutta la spe-

cie, ovver genere: *uomo*, *rubino*, *aria*, *sole*, *mondo*, *fenice*, *sostanza*, *differenza*, *natura*, e quelli che tra essi si nominan collettivi: *popolo*, *esercito*, *famiglia*, e ogni altro, dal quale col minor numero qualsivoglia moltitudine venga significata: i proprj convengono distintamente a questo particolare, o a quello: *Tancredi*, *Licisca*, *Bajardo*, *Roma*, *Polonia*, *Europa*, *Appennino*, *Arcipelago*, *Tevere*, *Trasimeno*, e *Fusberta*. Nè se ne cavano i soprannomi, i quali stieno senza il nome: *il Zima*, *la Ciutazza*, *il Cipolla*. Ma i nomi delle famiglie, *Corneli*, *Frangipani*, *Contarini*, *Elisei*, e tutti altri di questa sorta, stimano alcuni, percioechè son comuni alla schiatta, e s' appoggiano al sustantivo, che si dovessono tra gli addiettivi imperfetti più convenevolmente allogare. Il che de' soprannomi, che si soggiungono al nome, siccome *il Bornio*, *il Moro*, *la Bionda*, per nostro credere, è verissimo sicuramente: anzi co' perfetti addiettivi forsechè meglio potrebbono andare in ischiera. In tante specie sarà, crediamo, a sufficenza diviso il nome nel seguente trattato, se al sentimento si ponga cura. Ma, secondo la voce, in primitivo e in derivato: e oltr' a ciò dovrà dividersi in semplice ed in composto. Ma queste guise non pure al nome, ma oltr' a ciò ad altre parti convengono del favellare. Ora ripigliando in sommario

queste divisioni, dico, che il nome appo noi è o sustantivo, o addiettivo. Il sustantivo, proprio, o appellativo. L'appellativo di più maniere altresì, siccome collettivo, e d'altre generazioni, che non ci vengono a uopo per questi ragionamenti. L'addiettivo, o addiettivo perfetto, o addiettivo imperfetto. Il perfetto, o positivo, o comparativo, o superlativo. Lo imperfetto, o relativo, o interrogativo, o dubitativo, o relativo indeterminato, o renditivo, o partitivo, o universale, o particulare, o distributivo, o di numero: e, se pur sono di questo genere, o materiale, o locale, o di patria, o di nazione, o di stanza. Ancora son tutti i nomi, o primitivi, o derivati, e semplici ultimatamente, o composti. Di ciaschedun de' quali, che nel presente volume ci accaggia di ragionare, sì il faremo secondo l'ordine in tutto di questo dispartimento.

CAP. II.

Del Nome Collettivo.

Questi nomi, così nel volgar nostro, come in altre favelle ancora, nel minor numero, con parole di verbi s'accordano spesse volte, con parole, dico, del numero del più d'uno: che riguardando solamente alle voci, mostra che sia discor-

danza : ma è ornata guisa , e domestica , di parlar figurato.

In Giovan Villani: *lo 'ngrato popolo di Bologna noll' aveano a fare.*

Nel Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori , fino ad Arrigo di Lusimborgo: *e di ciò lo popolo Romano furonne molto dolente, e feronne grande romore.*

In Giovan Villani: *e così furono morti e presi, quasi tutta la detta infortunata compagna.*

Nel Detto: *si partirono la detta armata , del mese di maggio.*

Nel medesimo: *piovvono grandissima quantità di vermini, grandi uno sommesso, con otto gambe.*

Nel Livio, M. libro secondo: *quando il Sanato gli ebbono data la licenza, elli si passò oltre, e portò uno coltello nascoso sotto la sua roba.*

Nella vita di San Giovambatista: *sì che la famiglia se ne cominciarono avvedere.*

Nella Detta: *reca suso le cose, e la famiglia gli vanno drieto.*

Nella Storia di Barlaàm: *e quando venne al vespro, la famiglia del ricco uomo s' avvidono della cavriuola.*

Nella vita di San Giovambatista: *e per questo modo ogni dì cresceva la gente, che andavano a lui.*

Nelle vite di Plutarco: *comandarono,*

che la gente mangiassero, e posasse, per tale che essi fussero di migliore cuore.

Nella Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *tutta la terra la traevano a vedere.*

CAP. III.

Dell'Addiettivo Perfetto.

Di due maniere, in ciò ch' appartiene al difuori, sono i perfetti addiettivi nella Toscana lingua. Imperciocchè alcuni per li due sessi hanno due voci distinte: *buono*, *buona*: altri una sola del maschile, e del femminile: *dolce amore*, *dolce pena*, *il felice antro*, *la felice ombra*, *pari sventura*, *pari sconforto.* Perciocchè altramente che in E, o in I, non esce mai la voce di questa seconda guisa nel numero dell' uno: sì come quella della primiera in O finisce, se sia di maschio, ad ogni ora, e se di femmina in A.

CAP. IV.

Del Comparativo, e del Superlativo.

Questi perfetti addiettivi, con l' aggiunta del *più*, di comparativi prendon forza: sì come, tramutando loro la primiera vocale dell' ultima sillaba in *issimo*, si fanno superlativi: *savio*, *più savio*, *savissimo*:

forte, *più forte*, *fortissimo*: e così ne gli avverbi, che non finiscono in *ente*: *tardi*, *più tardi*, *tardissimo*. Ma se in *ente* escan fuori, a farne superlativi, si muta in *issima* la prima vocale della sezzaia sillaba, la qual sillaba precede al *mente*: *saviamente*, *savissimamente*: *cortesemente*, *cortesissimamente*: e tutt' altri per simil modo. E ciò si vuole intender sempre di quegli avverbi, che di comparazione capaci sieno, e d' eccesso. Ciò sono massimamente gli avverbi di qualità, o che qualità scuoprano in altri predicamenti. Ma ritornando a' nomi, de' comparativi ci ha anche nel volgar nostro, come nel latino, e nel greco, che senza averlavi in voce, hanno racchiusa nel sentimento la particella *più*: *maggiore*, *minore*: *migliore*, *peggiore*, e *meglio*, e *peggio*, e s' altri ne sono in uso. Ma quantunque egli sieno, sono tutti di latina schiatta, e quindi passati a noi con poco travisamento: come anche è avvenuto d' alquanti superlativi, che vestiti non sono alla nostra usanza: sì come *ottimo*, e *minimo*, e alcun' altri, di che disotto si farà da noi menzione. Ma vegnamo agli avvertimenti.

Nome, e Avverbio Comparativo non essere appo i Toscani, quindi alcuni argomentano: che con quelli che per comparativi si reputano da ciascheduno, la particella comparativa ciò si è *più*, e la sua contraria *meno*, pure qualche volta

nel parlar nostro ritrovano accompagnata, come per questi esempli si vede manifestissimo.

Sermone di San Bernardo: *ancora è ella più maggiore, che noi non sappiamo pensare.*

Vite di Plutarco: *il più maggior fatto fu in questi.*

Rettorica di Tullio, Stradino: *perchè molto più maggior maestri di te ci son molti.*

Vita di Gesù Cristo: *ma quanto ancora via più maggiormente dovemo fare solennità.*

Fra Giordano: *a' quali abbisognava d' esser pasciuti non meno, che pascere i giumenti, anzi più maggiormente.*

E non pur ciò, ma il superlativo ancora si trova dato a *maggiore.*

Declamazioni di Quintiliano: *che quello celeste animo elesse me maggiorissimo, il quale egli amasse me altresì.*

Per questi luoghi le voci comparative, cioè *maggiore*, e *maggiormente*, scuoprono la stessa forza, che i loro Positivi, cioè *grande*, e *grandemente*: e nonpertanto, che esse naturalmente non sien comparative, per mio avviso, non è da dire: ma sì bene, che alle volte, come fanno anche gli uomini, depongano di lor prerogativa, e di sovrane si facciano iguali all' altre: e forse non è intutto vero, che tra *più maggiore*, e *più grande*, non abbia qualche

vantaggio: poichè può dirsi: *Lucido è maggior di Gisippo, e più maggiore Alessandro.*

Sermone di San Bernardo: *mi par gran cosa a pensare, ch' egli è uomo maggiore infra tutti i maggiori, e de' più che maggiori.*

La particella *più*, con gli addiettivi si è avverbio: *più bello*, *più dolce*: co' sustantivi si cangia in nome addiettivo: *più fermezza*, *più stato*: ma tramezzandogli il *di*, sustantivo diviene anch' ella.

Nel Maestro Alberto da Bologna: *ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani* (1).

Usasi oltr' a questo la sopraddetta voce *più*, in sentimento di semplice positivo, e per lo stesso in breve, che significa il nome *molto*.

Giovan Villani: *e morivvi il Siri di Falcamonte, e più gentili uomini de' calonaci.* Il quale esemplo, con altri assai senza numero, che se ne potrebbono addurre, adopera contr' a coloro, che a quel che i latini chiaman *plurale*, *il numero de' più*, esser ben detto nel parlar nostro, contrastano ne' libri loro.

Superlativo ancora, così ne' nomi, come anche negli avverbi, in simil guisa,

---

(1) *g.* I. *n.* 10.

che del comparativo abbiam detto, e in breve, come se positivi fossero, nè più nè meno, cioè col *sì*, e col *così*, e col *molto*, e col *tanto*, e col *troppo*, e altri di cotal fatta, e quel che più nuovo potrà parere, con esso *più*, e quasi si può dir, proprio della toscana lingua:

Milione di Messer Marco Polo: *e sì vi trovò sì grandissimo tesoro, che appena si potrebbe credere.*

Fra Giordano: *anche perchè veggono i peccati sì gravissimi, e sì rustichi, che non si potrebbe dire.*

Il medesimo: *Socrate, e Catone, e Lelius, i quali furono sì savissimi uomini.*

Vita di Gesù Cristo: *maravigliavasi la gente, che vedea uno giovane così bellissimo.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *e quando la vide, ch' era così bellissima cosa.*

Fra Giordano: *che Iddio non l' abbia molto carissimo.*

Tavola ritonda, G. S. *e circondato intorno da quattro monti molto altissimi.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *una figliuola del Re, ch' era molto bellissima pulcella.*

Libro di varie cose, dell'Andreino: *e molto sanissima, e graziosa.*

Leggende di Sante: *e, quando il marito il seppe, presela, misela in prigione molto oscurissima.*

Vita di Gesù Cristo: *e incontanente si si levò suso, e molto tenerissimamente l'abbracciò.*

Storia di Barlaàm: *e pensò di martoriare gli amici di Cristo molto crudelissimamente.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *e veggendola tanto bellissima.*

Storia di Barlaàm: *e tanto gli parea dolcissimo, che dimenticava tutto l'altro male.*

Salustio Catellinario, G. S. *del tradimento di Catilina, tanto verissimamente, quanto io potrò, ec.*

Fra Giordano: *sì che usare le prediche è troppo ottima cosa.*

Il Detto: *qualunque s'è oggi il minore, e'l più minimo, ec.*

ancorchè questi due ultimi, cioè *ottimo*, e *minimo*, perciocchè escono intutto dell'usitata forma, per nomi superlativi appena si riconoscono dall'idioma nostro: onde il Boccaccio disse *ottimissimo* in altri libri fuor di quel del Decamerone. E hacci degli altri nomi di simil guisa, sì come *pessimo*, e *primo*, e *ultimo*, e *infimo*, e *supremo*, e sì fatti. Ma in *pessimo*, per lo sentirvisi il doppio suono della S, il quale comunemente d'esso superlativo ci sembra proprio all'udire, più che 'n questi altri ci par di sentir quell'eccesso. Ma *primo*, e *ultimo*, come niuna forma ci rappresentano de' nomi di quella schie-

ra, così in questo, più di tutti altri, si mostrano di lor brigata: che del *più*, o del *manco*, per lo essere termini estremi, meno son capaci di qual si voglia nome, e più naturalmente, che a qualunque altro superlativo vien loro appresso la voce *di*, che di quel genere di nomi sembra spezialissima: e, *primo di tutti*, più che *bellissimo di tutti*, ci par detto propriamente: e più domestico ci perviene ogni ora all' orecchie. L' avverbio per lo contrario, che di questo nome è fratello, cioè il *prima*, di parola comparativa più tosto par ch'abbia forza, se dalla *che*, la qual presso ad essa avanti suol porsi al nome, a cui la comparazione ha riguardo, prender se ne dee l' argomento. Perocchè dicesi *prima che gli altri*, come *piu che gli altri*, e *peggio che gli altri*, e *maggiormente che gli altri*: là dove *fortissimamente che gli altri*, e *pessimamente che gli altri*, sarebbe sconcio favellare, e difforme: anzi dir non potrebbesi in alcun modo. Ma ancora nel latino, là dove esse son natie, e nel qual parimente, sì come nel volgar nostro, mancano del positivo, dalla natura dell' altre loro compagne le dette voci *primo*, e *ultimo* e altre di questa sorta, si partono in molte cose. E cotali sono *supremo*, e *infimo*, delle quali meno l'ultima, che la primiera, la forza serba della sua nascita nell' opera del detto eccesso. E della stessa fatta peravventura *intimo*

fia, ed *estremo*, che nell'aspetto pajon contrarie, e non sono: quantunque *estremo*, nè anche appo i latini per nome superlativo si riceva sicuramente: posciachè di gran lunga dalla parola, che di suo comparativo ha sembianza, il concetto suo è diverso. Ma ritorniamo agli esempli, e rechiamo avanti alcun luogo, nel quale dal superlativo si riceva in fronte la voce *più*.

Fra Giordano: *che non n' esca più bianchissimo, e più più purgato che potesse essere.*

Maestro Aldobrandino, B. V. *Leggesi nel libro d'Aristotile, che Iddio creò, e fece l' uomo più nobilissimo, che gli altri animali.*

Ammaestramenti degli antichi: *Parmi veramente, che 'l cognoscimento di se medesimo è più gravissimo di tutti altri cognoscimenti.*

Declamazioni di Quintiliano: *ciascuno pensa, che quello sia il più gravissimo male di tutti gli altri.*

Le Medesime: *La fame le dure membra vitali consuma, le 'nteriora carpisce: ell' hae tormento dell' animo, sozzità del corpo, maestra di peccare, più durissima, ch' altra necessitade, più difformatissima di tutti i mali.*

Eneade di Virgilio: *intra li quali è Giulio più bellissimo in su un cavallo.*

Dialogi di San Gregorio: *solea caval-*

care in su una giumenta, *la più vilissima che trovar potea.*

Salustio Giugurtino, R. *Giugurta*, *uomo sopra tutti quelli*, *che la terra sostiene*, *più scelleratissimo.*

Superlativo d'altre maniere, cioè di due speziali, più che d'altri linguaggi assai, par che sia in uso del sermon nostro. Superlativo, dico in ciò, ch'al senso appartiene, ma non già quanto è la forma. La prima spezie si è la replica della parola: se non sie posta come figura. E questo modo non pure a' nomi, non solamente agli avverbi, ma anche ad altre parti si distende del favellare, intanto che allo stesso *più* alcuna volta in questa parte privilegio non si riserba.

In Pietro di Vinciolo: *elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco* (1).

E altrove: *così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa.*

La stessa forza ha *tututto*, che in vece di *tutto tutto* è accorciato per secondar la fretta della pronunzia.

In Tofano: Man. 73. e 'l Nostro: *cominciarono a riprender tututti Tofano* (2):

E nella canzone della terza giornata: Tutti i testi.

---

(1) *g.* 5. *n.* 10.
(2) *g.* 7. *n.* 4.

E de' miei oechi tututto s' accese (1):

E in quella della nona (oltr'agli esempli d'altri autori, che registrati si ritrovano ne' vocabolarj in istampa)

Tututta gli apro, e ciò che'l cor disia (2).

Vita di San Giovambattista: *e cheto cheto si puose dall' un lato, grande pezzo di lungi a Messer Jesù.*

Nel proemio della figliuola del Re di 'nghilterra: Man. Sec. 73. e 'l Nostro: *che se allato allato a Filostrato vedea* (3).

Livio M. libro ottavo: *allato allato alla via, la quale vae inverso il lago d'Averna.*

Tavola ritonda, G. S. *morti sono in braccio in braccio, e a viso a viso li due leali amanti.*

Livio M libro terzo: *che i nemici presso presso che vinti, e nelle tende assediati.*

Vita di San Giovambattista: *ed ecco lo Spirito santo in ispesie di colomba, e venne presso presso al capo di Jesù.*

La medesima: *vedevi lo Spirito santo presso presso alla man sua, tanto che sentivi il dolze calore suo: la boce del*

---

(1) *g.* 3. *canz.*
(2) *g.* 9. *canz.*
(3) *g.* 2. *n.* 3. *proem.*

padre udivi cogli orecchi tuoi presso presso a te.

Fra Giordano: *tutto è innanzi innanzi alla gloria di Dio.*

Livio M. libro decimo: *e lo Consolo confermoe lo 'ngannamento, gridando gridando contra le prime insegne.*

Fra Giordano nell' esemplo poco fa allegato: *che non n' esca più bianchissimo, e più più purgato, che potesse essere*: Dove *più più purgato*, vale quanto *purgatissimo*.

La seconda spezie de' Superlativi di sentimento, non solo a' nomi addiettivi, ma ai sustantivi oltr' a ciò: nè pure ai sustantivi, ma fino ai verbi distendono la forma loro, e la forza. Perciocchè formansi questi, ch' io dico, dall' aggiunta del *tra* sillaba, che quasi a ciascuna voce appiccavan talora in fronte i più antichi, che que' dell' età del Boccaccio: e dicevano *trabello*, *trasenno*, *tracorrere*, in sentimento di *bellissimo*, di *grandissimo senno*, e di *correre velocissimamente*: o fosse che dai Franceschi libri prendesser quelle parole, mutato il *tre* in *tra*, o ch' elle fossero pur natie al linguaggio, come natìa gli è senza fallo essa *tra*, con molte altre proposizioni, che nel componimento si riconoscono di nomi, e verbi, dalla nostra volgar favella: *tracotanza*, *trapasso*, *tramontare*, e mill' altri. Ma il *tras*, che in vece del *tra*, in alcune si trova di queste

voci, mostra che più tosto dalla latina *trans* quella cotale aggiunta si togliesse la prima volta. Comecchè sia, sì fatte voci sono oggi quasi intutto dismesse nel favellare: ed essi quella sillaba in non pochi vocaboli trasfigurata in *stra*: e direbbesi *stracontento*, *strapagato*, *stradolore*, *strasapere*, e *strafare*, ciò che *trafare*, *trasapere*, *tradolore*, *trapagato*, e *tracontento*, ne' libri si trova scritto de' più vecchi autori. Da' quali tolgansi questi pochi tra infiniti esempli, che ce ne son rimasi ancor oggi nelle loro scritture.

Livio M. libro secondo: *e per la rimembranza di tramalvagi esempli della guerra proccianamente passata.*

Vita di San Giovambattista: *per lo trasgrande fervore della sua caritade.*

La medesima: *allora tutti si 'nginocchiarono per la trasgrande allegrezza*:

Declamazioni di Quintiliano: *il trafuggitore da chiudere è nelle tenebre.*

Seneca, pistola venzeesima: *altro nome mi conviene alla mia età trovare: certo al mio corpo, e alla mia persona si conviene altro vocabolo, cioè questo vocabolo travecchiezza, e non solamente vecchiezza, perciocchè vecchiezza è nome d'etade lassa, e non fiaccata.*

Il medesimo, pistola quarta: *e l'uomo non si travaglia, nè affatica, nè trasuda, se non per le cose soperchievoli, e oltraggiose.*

Sono i superlativi, più che degli altri, speziali di quegli avverbi, i quali sien composti d' una parola sola. Pur contr' a questa si trova *pertempissimo.*

Nel Ponte all'Oca: *la mattina vegnente pertempissimo levata* (1).

Vita di Gesù Cristo: *erano usciti fuori la mattina pertempissimo, per venire a lui.*

CAP. V.

Del nome Relativo, del Rassomigliativo, dello 'nterrogativo, del Dubitativo, del Relativo Indeterminato, e per indicenza d' altre parole, o simili, ovvero equivoche.

Ma consideriamo ora gli addiettivi imperfetti, ed innanzi ad ogni altro diciamo del relativo. Quattro per avventura, e non più, i veri nomi relativi sono in questa favella: *quale, che, cui,* e *chi.* Di questi il primo, quando relativo è nel vero, non è mai senza articolo: il secondo, solamente quando sta come neutro, in forza d' accusativo, o di nominativo del minor numero: il che notò eziandio l'Autor della Giunta. Il terzo, e 'l quarto con esso articolo uffiecio di relativi non adoprano giammai.

(1) *g.* 9. *n.* 9.

Ma forse che il *chi*, semplicemente relativo non dee esser chiamato: perciocchè il relativo, come dicemmo, il nome, o altro, che posto sia come il nome, o che, senzachè vi sia posto, vi s' intenda per discrezione, ne torna a mettere innanzi: e ciò, o repetendolo espressamente, e così ripetito togliendolo in compagnia, o veramente senza ripeterlo, racchiudendolo dentro di se, e nella sua voce, come si dice, in virtù. Ma il *chi*, senza aver riguardo allo 'ndietro, insieme col relativo chiude esso nome in se stesso: *la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se e non di lei, s' ha a rammaricare* (1). Chi vale colui che.

Ed in Abraam giudeo: *Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea*? (2) Chi, cioè alcuno il quale.

E nel secondo proemio della Figliuola del Soldano: *trovarono chi, per vaghezza di così ampia eredità, gli uccise* (3): come se dica, *persona che.*

E nel libro di Sagramenti: *e i tavernieri, e chi questo sostengono* ec. Qui significa, *coloro i quali*: che pur si vede, che questa voce, eziandio quando si reputa relativo, si trova nel maggior numero. E

---

(1) *g.* 7. *n.* 9.
(2) *g.* 1. *n.* 2.
(3) *g.* 2. *n.* 7.

dico, quando si reputa relativo, perocchè del relativo indeterminato, dello 'nterrogativo, del dubitativo, del partitivo, che sta per *alcuni*, o per *altri*, ciò è manifestissimo, senza produrne altri esempli: *Seco stesso avvisò chi stati fossero i masnadieri. Chi furon quelli che t' hanno così mal concio? Penso chi sieno stati i primieri. E gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo ec.* (1) Ma quando il *chi* sta per *qualsivoglia*, o *chiunque*: *parli chi vuole in contrario*: d'averlo letto nel numero del più d' uno, testimonianze non mi sovvengono d' approvato scrittore. Nè solamente a ciascun numero, ma ad ogni genere e caso (seguo l' uso del favellare) questo *chi* è comune in tutto, senza aver mai varianza: e *chi fu quelli;* e *chi è colei;* e *chi sono eglino* o *elle*; e *renderonle a coloro di chi ell' erano*, o *da chi furono la prima volta imbolate*, o *a chi tolte l' avea il barattiere*; e *la donna fu di chi la trovò, e a chi la perdette rimase il danno e le beffe;* e *da chi ti lusinga, ti bisogna prender guardia*; e *chi tu uccidesti è quelli che ora ti fa guerra;* e *chi prendesti tu, i primi, o pure i secondi?* e brevemente in tutti i modi, se non in quanto nel numero del più d' uno il

---

(1) *Introd.*

chi, al qual dicono relativo, all'accusativo, per dir così, secondo ch' io avviso, non potrebbe bene adattarsi. Adunque non appar vero ciò che alcuni hanno scritto, che *chi* e *cui*, sien nel vero un nome medesimo, e che il primo solo del nominativo, ed il secondo sia la voce ch' esprime i casi. Anzi sono *chi* e *cui* come due voci, così due nomi appartati, ben chè lo stesso interamente vagliano alcuna volta. Egli è il vero che nel nominativo la voce *cui* non può cader mai nel parlare; ma la compagna e del nominativo e de' casi, come abbiam mostro, è comune.

La qual voce *cui*, senza i segni de' casi si usa da noi spesse volte, come se i detti segni in se medesima abbia racchiusi in valore: di che innanzi sotto il capo del vicecaso sarà presto più d' uno esempio. Perchè anche da questa voce la nostra materna lingua solenne ajuto prende alla brevità: nè per ciò solo che de' vicecasi abbiam detto: ma perchè la cosa che ne riporta, comprende pure in virtù, e di quelle prendendo il segno, il suo proprio suol gittar via.

Nel proemio di Gulfardo: *come essi da cui egli credono, son beffati* (1). Il disteso parlare sarebbe questo: *come essi da coloro, a cui egli credono, son bef-*

(1) *g.* 8. *n.* 1.

fati. Ma perciocchè io dissi dianzi, che questo nome con l'articolo non è giammai, e pure è pieno il Boccaccio di questi favellari: *i cui amori, il cui splendore, il cui nome*, e mill'altri; è da sapere che ne' cotali l'articolo non è di *cui*, ma del nome che viene appresso; e tanto vale *il cui nome*, quanto *il nome di cui*. E si legge in Guidotto da Cremona: *molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata*(1); *la* è articolo non di *cui*, ma di *casa*; e l'ordine naturale di quelle parole sarebbe questo: *molto ben sapeva cui* (cioè *di cui*) *la casa stata fosse, quella* (*casa, dico*) *che Guidotto avea rubata*: e gli altri tutti per simil modo.

Quale, alloncontro, quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senza l'articolo in sicuro scrittore: ma essendo dubitativo, l'articolo comunemente non vi suole aver luogo: e pur alle volte nelle scritture del miglior tempo si ritrova con esso lui:

In Tito e Gisippo: (2) *E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire gli disco-*

(1) *g.* 5. *n.* 5.
(2) *g.* 10. *n.* 8.

perse. Così 'l Mann. e 'l 27, e 'l nostro, con altri della seconda schiera.

Livio M. libro primo: *e domandolli de' quali gli dovesse calére, e de' quali no.*

Seneca, pistola seconda: *e se tu mi domandi la quale è la maniera di ricchezza, io il ti dirò.*

Maestro Aldobrandino P. N. *e tutte altre grosse vivande si dee l' uomo mangiare appresso: e le quali sono grosse, e le quali sono leggieri, tutte le saprete* ec.

Il Medesimo: *le vene che nella persona dell' uomo si debbono segnare, ed in quale luogo elle sono, e le quali sono mescolate* ec. Ma quando questo nome *quale* di rassomigliativo ha virtù, e quando ancora sta per domanda, non mostra già che l' articolo a niun partito del Mondo si possa accompagnar seco: *Tal fu prima qual poi. Qual follìa t' ha qui condotto a dover morire? Qual' è di voi la più bella?* E parimente addiviene quando egli è posto in vece di *chi.*

Nel proemio della sesta giornata: (1) *e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione.* E altrettanto dove s' adopera per *qualsivoglia*, o *qualunque*:

Dante nel primo del Purgatorio:

Nè sa nè può qual di lassù discende:

---

(1) *g.* 6. *proem.*

Livio M. libro terzo: *ma io amo più il vostro salvamento, quale grado voi me ne dobbiate sapere.* Ma forsechè, procedendo avanti, di tutto ciò che detto abbiamo dell'essere il relativo con articolo, o senza, determineremo in contrario: e niun nome relativo d'articolo esser capace, con miglior ragioni e più vive, nel trattato di esso articolo, come in suo luogo apertamente conosceremo: bastando qui, secondo il credere più comune, averne così parlato. E di questa parola *quale* finiscasi di dir più oltre, con questo solo avvertimento, che nè anch'ella lascia di rendere al parlar nostro alcun tributo per l'opera dell'esser breve; sì come per esemplo in questi parlari: (1) *Il quale se egli vi manda, voi mi donerete:* laddove *il quale* serve come si vede a due verbi, cioè a *manda* e a *donerete*: che secondo la forma gramaticale avrebbe dovuto dire, *il quale se egli vi manda, voi lo mi donerete.* Simile a questa guisa è quella ch'ai nostri tempi s'usa da molti quasi sempre nella fin delle lettere; *alla quale facendo reverenza, prego felicità.* Ma trapassiamo ora al *che*, il cui trattato, come più lungo, studiosamente lasciato abbiamo alla fine.

---

(1) *g.* 3. *n.* 9.

Che, relativo in tutti i generi, in tutti i casi, e nell'un numero e nell'altro, mantien sempre la stessa voce:

Ammaestramenti degli antichi: *trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano*:

Petrarca: *Ed io son un di quei che 'l pianger giova*: cioè *al quale*: che pare ancora più strano assai, che in vece di *cui*, sia così posto dal Poeta senza il segno del caso: se già non si dicesse, che il Petrarca desse l'accusativo a quel verbo: che per ogni guisa nel parlar nostro sarebbe del tutto nuovo.

Che, relativo, alcuna volta ha in se racchiuso in virtù il pronome, che da esso relativo si rappresenta: *ordinato che dovesser fare*: in vece di *quel che*, o *ciò che*: e vale anch' egli oltre modo alla brevità:

Nel Giudice Marchigiano: (1) *Perchè fra se ordinato che dovessero fare.*

Ammaestramenti degli antichi: *non è dilettevole cosa che non ha isvarianza*:

Seneca, pistola ventesima: *se tu vuoi sapere che io ho trovato, apri il grembo.*

Vita di Giobbo: *ed essendo verace, che mentire non puote, non puotè dire altro che fece.*

Miracoli della Madonna M. *al quale disse lo 'mperadore, dimmi che tu hai?*

---

(1) *g.* 8. *n.* 5.

Salustio Giugurtino R. *e non restava di spiare che in ciascuna parte il suo nemico facesse.*

Salustio Giugurtino G. S. *fece capitano Bomilcar, e 'nsegnolli che dovesse fare.*

Reali di Francia: *e domandò che pareva loro di fare.*

Dante nel diciassettesimo dello 'nferno:

Ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona:

E nel ventottesimo del Purgatorio:

Tanto ch' io possa 'ntender che tu canti.

Che, relativo, posto senza il vicecaso e senza l'articolo del nome ch' e' riferisce, si pon talora assolutamente, e gli contiene in virtù:

In Ghismonda e Guiscardo: *in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee esser commendato*: (1) detto per *in che*.

Ne' Due Sanesi della comare: *trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io.* (2) In vece di *a che io.*

In Tito e Gisippo: *niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava*: (3) cioè *di che ciascuno.*

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 10.
(3) *g.* 10. *n.* 8.

Il quale, pur relativo, fa anch' egli spesso il medesimo:

Nel Maestro Simone in corso: *E intrà gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori:* (1) Per l' ordinario avrebbe a dire *alli quali.*

Che, relativo, alle volte contien la replica del suo verbo, racchiusa nella sua voce:

Nel luogo del Maestro Alberto da Bologna, che ad altro proposito poco addietro si trova scritto: *quanto essi hanno più di conoscimento che' giovani*: (2) cioè *hanno* o *non hanno.*

Nel luogo pur ora addotto: *a quella medesima pena condennati che io*: (3) si 'ntende *era condennato.*

Nel Marchese di Saluzzo: *la quale della persona gli pareva che la giovinetta, la quale avea proposto di sposare.* (4) *Che la giovinetta*, cioè *era.*

Vita di San Giovambattista: *e la madre diceva; figliuol mio, non avesti tu paura niuna? ed e' rispondeva, che non punto*: intendesi *ebbe paura.*

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 1. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 10.
(4) *g.* 10. *n.* 10.

La Medesima: *e vestito come le bestie*, *e nelle abitazioni delle bestie*, *e vivere di quel che le bestie*: cioè *vivono*.

Vite di Plutarco: *fu addimandato chi amava più; ed egli disse, che 'l suo fratello*: vuolsi intendere *amava più*.

Arrighetto: *neuno in questo sciagurato mondo fu così misero, come io*: cioè *sono*. Cotanto in tutte le guise è ajutata da questa voce la volgar lingua allo studio dell' esser breve, al quale ell' è per sua natura rivolta fuor d'ogni stima.

Ha questa *che*, oltr' agli altri suoi più domestichi, alquanti significati. Perocchè, e per *che cosa*, e per *un certo che*, e per *altro che*, o *fuor che*, o *più che*, e per *parte*, ovver *tra*, ovver *sì*, nelle scritture del miglior secolo si legge più d'una volta. E producianne esempli d'ogni maniera.

Che, per *che cosa*:

Dante nel secondo del Purgatorio:

Poi d' ogni parte ad esso m' appario
Un non sapeva che bianco.

Che, per *un certo che*:

Pur Dante nel quarto dello 'nferno:

Non avea pianto, ma che di sospiri.

Che, per *altro che*, o *fuor che*, o *più che*:

Nello 'ncanto de' Vermini: (1) *Io per me, quando mio compar venne, non avea dette che due.*

Nello Scolare e Vedova: (2) *e di gran lunga è da eleggere il poco è saporito, che il molto è insipido.*

In Pinuccio, e la Niccolosa: (3) *Ora non avea l'oste che una cameretta assai picciola.*

Livio M. libro secondo: *la signoria de' consoli non durava che un anno.*

E libro terzo: *i nemici furo spaventati, e non si fidavano in alcuna cosa, che nella fortezza del luogo.*

E libro sesto: *se' gentili uomini hanno tutta la signoria, e noi non abbiamo che'l nome tanto.*

Ammaestramenti degli antichi: *Niuno può dar fine all'opere, che la povertà.*

Favoletto di Ser Brunetto:

> *Dove lo mar non piglia*
> *Terra, che cento miglia.*

Che, per *parte*, ovver *tra*, ovver *sì*:

In Bernabò da Genova: (4) *e donolle che in gioje, e che in vasellamenti d' oro*

---

(1) *g.* 7. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 7.
(3) *g.* 9. *n* 6.
(4) *g.* 2. *n.* 9.

e d' argento, *e che in denari*, *quello che valse meglio d'altre diecimille dobbre*: Intorno al qual luogo dissero alcune buone cose quei del 73.

Livio M. libro primo: *che l' altro fue sì lasso*, *che del correre*, *che della fedita*, *che fortemente l' avea affiebolita* ec.

E nel secondo: *e parea bene ch' ella fosse sicura*, *che di muri*, *e che del Tevero*, *che dall' una parte la cignea*:

E più innanzi: *e contro a' Vulsci non ch' altro la feciono bene i Romani*, *che per lo buono portamento dello 'mperadore*, *che per la prodezza de' cavalieri*:

Tavola di dicerie: *io mi ricordo*, *che io sono stato bene trenta anni che tribuno*, *che proposto*, *che legato di Roma*.

Livio Deca terza S. R. *de' quali che domati*, *e che non domati*, *intra l' altra preda*, *presa ne' campi*, *molti ne menava*.

Che, relativo, si lascia spesso dal parlar nostro, per sua proprietà:

Nella fine della quarta giornata: (1) *e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna*, *nella danza era*.

In Anichino: Mann. (2) *ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbono*: Sec. 73, e 'l Nostro: *di quello per avventura avuto non avrebbono*: Ter.

---

(1) *g.* 4. *f.*
(2) *g.* 7. *n.* 7.

di quello per avventura, che avuto non avrebbono: 27: *di quello, che per avventura avuto non avrebbono.*

Nella fine della settima giornata: (1) *invidia per tali, vi furono, nè le fu avuta:*

Nella Ciciliana, e Salabaetto, nel proemio: (2) *era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro, beffato fosse.*

Giovan Villani: *quello, vi dico, sarà, e none altro.*

Seneca, pistola sesta: *e non è niuna cosa, tanto sia grande nè utile, che mi dilettasse, s' io la dovessi sapere per me solo.*

Libro di Sagramenti: *i quali alle volte, con le malvagità fanno, mettono in pericolo il loro signore.*

Favole d' Esopo: *desiderano quello, non possono avere, e perdono quello, hanno.*

Pier de' Crescenzi: *è utile spargere spesso il sale nel luogo della pastura, o mescolarlo con quello, mangiano.*

Valerio Massimo: *di Pubblio Decio, e dell' amore, ebbe alla patria.*

Salustio Catellinario G. S. *quello luogo, ciascuno avea occupato vivo, quello, avendo perduta l' anima, col corpo occu-*

---

(1) *g.* 7. *f.*
(2) *g.* 8. *n.* 10.

pava. Secondo il piano favellare doverria dire *che ciascuno*.

Cronichetta della famiglia de' Morelli: *chi non si ritrova a que' tempi, si fanno i fatti, non ne sa mai bene parlare.*

Che, congiunzione, che sta da se, e che per se sola è una parola, si lascia spesso dal parlar nostro per sua schietta proprietà. Di che, acciocchè tramezzata non venga questa materia, dietro a vocabolo, che pur nella voce è lo stesso, porremo esempli qui appiè: tuttochè, avendo riguardo al concetto, più convenevolmente sotto altro capo venisson da noi allogati:

In Cupido fatto volare: Mann. e 'l Nostro: (1) *io vi priego per Dio, mi perdoniate.*

Nella medesima: *e disse a costui, dove voleva esser menato, e, come il menasse, era contento.*

In Federigo degli Alberighi: (2) *pregandolo, gliele dicesse.*

In Cisti fornajo: Mann. e'l Nostro: (3) *Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti.*

Nella Penna della Fenice: *come giudica, si convenga* (4).

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 6. *n.* 2.
(4) *g.* 6. *n.* 10.

In Messer Gentil de' Carisendi: (1) *vi priego, mi diciate quello che sentite.*

In Tito e Gisippo: *pensò, più non fossero senza risposta da comportare le loro novelle* (2).

Tavola ritonda G. S. *e andato il bando, baroni e cavalieri, tornino alla gran prataria al campo.*

Favole d'Esopo: *Disse l'agnello: Messere, io non sapeva, vi facessi noja, perocchè io bevea disotto.*

Le medesime: *lo cane andò per lo nibbio e per lo lupo, e pregolli, a suo modo dicessono.*

Che, usata di congiugnersi con la coda di certe voci, si lascia spesso dal parlar nostro: e dicesi, *poi*, *posciu*, *dappoi*, *ancor*, *pria*, *prima*, *tutto*, *contutto*, *ben*, *come*, *pur*, *tanto*, *però*, in vece di *poichè*, *posciachè*, *dappoichè*, *ancorchè*, *priachè primachè*, *tuttochè contuttochè*, *benchè*, *comechè*, *purchè*, *tantochè*, *perocchè*.

Nel Re di Cipri: (3) *volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'.*

Nella Figliuola del Re di 'nghilterra: (4) *e pregollo, che poi verso Toscana andava.*

---

(1) *g.* 10. *n.* 4.
(2) *g.* 10. *n.* 8.
(3) *g.* 1. *n.* 9.
(4) *g.* 2. *n.* 3.

In Madonna Beritola: *posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio.*

Così tutti, fuorchè 'l 27.

In Agilulf Re: (1) *ma, come savio, subitamente pensò, poi vide, la Reina accorta non se n' era.*

In Giletta di Nerbona: Mann. Sec. e 'l Nostro: (2) *perchè non provo io ciò, che ella sa fare, poi dice, senza noja di me, in picciol tempo guerirmi?*

In Guidotto da Cremona: (3) *che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato?*

In Lidia e Pirro: (4) *vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene.*

In Calandrino dell' Elitropia: (5) *che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa.*

Nel Ponte all' Oca: (6) *Il quale poi vide che a Giosefo piaceva.*

Salustio Giugurtino R. *ma, poi fue distrutta Numanzia, Publio Scipione diterminò di rimandare tutti quelli, ch' erano venuti in ajuto.*

---

(1) *g.* 3. *n.* 2.
(2) *g.* 3. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 5.
(4) *g.* 7. *n.* 9.
(5) *g.* 8. *n.* 3.
(6) *g.* 9. *n.* 9.

Dante nel decimo del Purgatorio.
Poi fummo dentro al soglio della porta.
E nel quindicesimo.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto.

In Madonna Francesca de' due amanti: *poscia quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto* (1).

Giovan Villani: *che dappoi per altro modo non si potea aver Lucca.*

Dante nell' ottavo dello 'nferno.

Che ti conosco, ancor sie lordo tutto.

E nel quarto del Paradiso.

Non n' usciresti pria saresti lasso.

Cronichetta della famiglia de' Morelli: *prima s' avesse la tenuta di Pisa.*

Giovan Villani: *e le cagioni, tutto fossero assai, de' casi tutti vecchi.*

Livio M. libro primo: *tutto credessoro assai a' padri, che appresso del Re erano stati.*

Nel medesimo: *allora ordinò i sacerdoti, tutto facess' elli delle sue mani i più de' sacrificj.*

Nel detto: *i Sabini, tutto avessero male capitato della battaglia.*

---

(1) *g.* 9. *n.* 1.

Giovan Villani: *contutto fossono terre di giuridizion di 'mperio.*

Livio M. libro primo: *posciachè l' avessero condennato, ben non n' avesse colpa.*

E innanzi: *e come i Latini avessono pezza fa la contenzione intralasciata:...*

E nel secondo libro: *come i padri contradicessono alla richesta, di tutto loro podere.*

Tavola ritonda G. S. *pur per lo mio amore tu rompa una lancia incontro alla gente del Re Artù.*

Libro di varie cose, dell'Andreino: *e bolli in pentola nuova invetriata, tanto si disfaccia le barbe.*

Favole d' Esopo: *il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà.*

Ma più che da ogni altro di quell'età la detta *che* in ciascuna delle tre guise nelle sue lettere da Don Giovanni dalle Celle si gitta via volentieri: il qual dirado luogo le diede nel dettato di quel volume.

Che replicata senza espressa necessità, or per agevolezza, or per ischietta proprietà del linguaggio.

Ma sì come la *che* ne' tre sopraddetti modi si lascia addietro assai volte da' nostri ragionamenti, così anche per lo contrario quando è congiunzione, e reggesi da per se, si replica molto spesso senza necessità, e siedevi sciopeiata: il che or per maggior chiarezza, e per tor fatica al

lettore, or per ischietta proprietà del linguaggio, spezialmente nelle Novelle si s'adopera dal Boccaccio.

In Cupido fatto volare: *io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione* (1).

Ne'tre giovani e tre sorelle (2): *avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono che a Restagnone, il quale ec.*

In Federigo degli Alberighi: *Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò* (3).

In Chichibio: *ma io ti giuro, che se altramente sarà, che io ti farò conciare in maniera* ec. (4)

In Lidia e Pirro: *Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi* ec. (5)

Nel Maestro Simone in corso: *avvenne che* (*parendo a Messer lo Maestro* ec.) *che egli si dispose d' aprigli l' animo suo* (6).

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 4. *n.* 3.
(3) *g.* 5. *n.* 9.
(4) *g.* 6. *n.* 4.
(5) *g.* 7. *n.* 9.
(6) *g.* 8. *n.* 9.

Nella Ciciliana e Salabaetto: *e rispose alla buona femmina, che se Madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata* (1).

Nella Coda della cavalla: *ma conveniva, che essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di* compar *Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse* (2).

Nel Saladino e Messer Torello: *Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà* (3).

Nella medesima: *avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro.*

Che, quando non dico si replichi, ma appaja soverchia e non sia: soverchia, dico, se solamente s'abbia rispetto all'ordine gramaticale.

In Michele Scalza, e i Baronci: *E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero* (4).

---

(1) *g.* 8. *n.* 10.
(2) *g.* 9. *n.* 10.
(3) *g.* 10. *n.* 9.
(4) *g.* 6. *n.* 6.

Nella Belcolore: *Se Dio mi dea bene che io mi veniva a star con teco un pezzo* (1). Ma percerto in questi due luoghi, e negli altri simili a loro, non solo non v'avanza la *che*, ma stavvi con molta forza, sì come si sente subito da chi gusta naturalmente la virtù del linguaggio: intanto che gran maraviglia mi pare, che quei valentuomini del 73 volessono che qualche parola v'avesse davanti in virtù, la quale intender vi si dovesse dal discreto lettore.

Che, parola riempitiva.

Altra volta la detta *che*, solamente come ripieno, nella tela si 'ntreccia de' nostri ragionamenti, secondo che anche appo i Latini ed i Greci, aveva non picciol numero di sì fatte particelle.

In Tedaldo Elisei: *Certo che egli non mi offese mai* (2).

Nella medesima: *In verità che voi risomigliate più che uomo* ec.

E forsechè come ripieno altresì s'unì da prima con l'uscita di certe voci la medesima particella: con quelle voci, dico che e con essa, e senza essa, non solamente non cangiano il sentimento, ma igualmente pajon domestiche dell'una e dell'altra forma: *mentre*, *mentrechè*, *quasi*, *quasichè*,

---

(1) *g.* 8. *n.* 2.
(2) *g.* 3. *n.* 7.

forse, *forsechè*, e più altre per avventura: quantunque all' ultima, cioè alla *forse*, la *che* non possa mai appiccarsi, se posto sia prima il suo verbo, ma solamente per lo contrario s' ella preceda a lui, o serva ad alcuno epiteto, in vece di qualche verbo. Perciocchè dicesi dirittamente: *forsechè tu vincerai il nemico*: e *tu avrai moglie ricca*, *e forsechè costumata*: e non già, *tu vincerai forsechè il nemico*. Ma vegniamo agli esempli delle predette parole.

Nel Zima: *perciocchè mentre il cavalier fu a Melano* ec. (1)

In Ghino di Tacco: *Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato* (2).

Petrarca: *Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.*

In Alibech: *Ma mentrechè tra Rustico* ec. (3)

Petrarca: *Mentrechè 'l cor dagli amorosi vermi.*

In Mitridanes e Natan: *per la quale quasi di necessità passava ciascuno* (4).

Nel Ponte all' Oca: *Ed essendo già quasichè tutte passate* (5).

---

(1) *g.* 3. *n.* 5.
(2) *g.* 10. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 10.
(4) *g.* 10. *n.* 3.
(5) *g.* 9. *n.* 9.

Nella 'ntroduzione: *fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette cagione* (1).

Petrarca: *Forse i devoti, e gli amorosi prieghi.*

In Messer Ricciardo di Chinzica, e Paganin da Monaco: *Forsechè la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto* (2).

In Tedaldo Elisei: *E forsechè disiderava egli di porre se in quel luogo* (3). Il 27 non ha *che*, e nel Mann. è casso, ma d' altro inchiostro.

In Calandrino del porco: *forsechè alcuna cosa gliele fece sputare* (4).

Nella Ciciliana e Salabaetto: *Soleva essere, e forsechè ancora oggi è, una usanza* (5).

Albertano giudice: *E forsechè Dio ti perdonerà le peccata tua.*

Petrarca: *Forsech' allor mia 'ndegnitate offende.*

Ma quando la voce *che*, si congiugne con se medesima, o con *chi*, o con *cui*, o con *qual*, o con *chente*, o con *quando*, o con *come*, e se altre ve n' ha iguali in questo alle dette, vi sta allora come nome,

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 10.
(3) *g.* 3. *n.* 7.
(4) *g.* 8. *n.* 6.
(5) *g.* 8. *n.* 10.

e moltiplica il suo valore nella maniera quasi del tutto, che farsi vedevallo *unque*: in guisa che tanto vale *chechè* e *chichè*, quanto *cheunque* e *chiunque*.

In Pietro Boccamazza: *ma questo ronzino, a cuichè fuggito si sia, ci capitò jersera* (1).

Livio M. libro primo: *quand' elli si sentì inforzato di tutte parti, per imprendere a fare qualchè cosa elli volesse.* Tutto in una parola, sì come *qualche*, che detto sia per *alcuno*: ma differente; perciocchè il nostro sopra l'ultima, e l'altro ha la sua posa sopra la sillaba, che sta di mezzo.

Dante nell' ottavo canto dello 'nferno.

Non sbigottir: ch' io vincerò la pruova,
Qualch' alla difension dentro s' aggiri:

Seneca, pistola settantunesima: *ella tacerà ciò che avvenire ti potrà, di chentechè maniera e' paja agli altri.*

Alle quai voci *chechè*, *chichè*, *quandochè*, *comechè*, e tutte altre di loro schiera, qualche fiata s'aggiunge *sia* o *si sia*: ciò si è allora solamente, che per cagione de' detti nomi o avverbi, non resti sospeso il parlare: perciocchè allora il *si sia* o il *sia*, non vi può mai aver luogo: *chichè ti se l' abbia mostrato*, o *comechè*

---

(1) *g.* 5. *n.* 3.

tu il sappi: (1) il favellare è sospeso per cagione del *chichè*, e del *comechè*: onde soggiunse: *io nol nego.* Per la qual cosa non poteva dir Ghismonda: *chichè sia ti se l' abbia mostrato*, *o comechè sia tu il sappi.* Ma dicendosi; *se chichè sia ti se l' abbia mostrato*, *o comechè sia tu il sappi*; il favellare riman pur sospeso altresì, ma del sospendimento non è cagione il *chichè*, nè il *comechè*, ma quella particella, che addietro se l' è aggiunta, cioè il *se*: e perciò il *sia*, non solamente ricetto vi può avere, ma senza lui non può farsi: e stando in questa maniera, sarebbe latino imperfetto; *se chichè ti se l' abbia mostrato*, *o se comechè tu il sappi*, *io nol nego;* e converrebbe dir *chichè sia* e *comechè sia.* Ma pongansi alcuni esempli di detta *sia.*

In Biondello, e Ciacco: *se non che Biondello*, *ad instanzia di cuichè sia*, *si facesse beffe di lui* (2)

Dante nel canto primo dello 'nferno:

Quandochè sia alle beate genti:

Favoletto di Ser Brunetto:

Et è a Dio piaciuto,

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 9. *n.* 8.

Ch' e' sia tanto vivuto,
Qualchè sia la cagione.

Ma perocchè tra queste voci s' è posto la *comechè*, che comunemente sta per *benchè*, è da sapere, che in alcune congiunzioni, o avverbi, o altre parti del favellare, le particelle, che entrano nel composto di certe voci, il lor significato non ritengon tutte ad ognora, inguisa che la ragion del senso di molte parole, o parlari, a risolverle ne' lor principj, e quasi sciorre le lor membra, non sempre si manifesta, tra le quali è 'l *comechè*, nel suo più comune sentimento, e che significa *tuttochè*, e questo stesso *tuttochè*, e *benchè*, e *ancorchè*, e *avvegnachè*, e forse la maggior parte di queste voci, di cui sia fine essa *che*: sì come ancora tra quell' altre, che finiscono in *unque*, del sentimento di *quantunque*, che sia congiunzione, non si comprende il perchè, se al valore volessimo aver riguardo delle due particelle, onde cotal voce è composta, che sono la *quanto* e la *unque*: poichè questa ultima forse per altro, che per *mai*, non è presa nel volgar nostro: avvegnachè essa *mai* alcuna volta se l'aggiunga per proprio uso del favellare.

Livio M. libro quinto: *le vergini di Vesta hanno il loro stallo sì appropriato, che unque mai nulla cosa fue cambiata.*

Nonpertanto la maggior parte delle voci di questa uscita non mantengono a un *unque* la forza di essa *mai*, come si vede espressamente ne'più di questi esempli.

In Ser Ciappelletto: *Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea cosa* (1).

Fra Giordano: *qualunque s'è oggi il minore, e'l più minimo scolajo nostro.*

In Michele Scalza, e i Baronci: *io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete* (2).

Petrarca: *Chiunque alberga tra Garona, e'l monte.*

E ne' Trionfi: *Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle.*

Fra Giordano: *chentunque fanciullo sì gli vince, e matta, e confonde.*

Seneca pistola settantesima: *e che l'uomo arrappi quello che l'uomo trova in cotale caso, chentunque cosa ella sia.*

E nella novantacinquesima: *Neuna cosa è vergognosa, pur ch' ella piaccia, per alcunque che n'avvenga*; che si citò addietro per esemplo del Neutro.

Livio M. libro settimo: *e usò tanto di larghezza a' suoi cavalieri, che concedette loro francamente quandunque elli potessono guadagnare*; e qui sta per *quantunque*, ed è nome.

---

(1) *g.* 1. *n.* 1.
(2) *g.* 6. *n.* 6.

Nel Proemio: *e chi negherà questo, quantunque egli si sia* (1); qui è nome.

Livio M. libro nono: *erano apparecchiati a sofferire quantunque li consoli sapessono comandare.*

Fra Giordano: *quantunque dura la memoria sua, di tutto avrà pena, e tormento, mai sempre*; in questo luogo è *avverbio.*

Nella 'ntroduzione: *Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto* (2).

Nella medesima: *e parmi, dovunque io vado, o dimoro, per quella, l' ombre di coloro che sono trapassati, vedere.*

Petrarca: *Dovunque io son, dì e notte si sospira.*

In Calandrin pregno: *lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva la bella cura* (3) ec.

Petrarca: *Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.*

In Masetto da Lamporecchio: *Egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo* (4).

Livio M. libro quarto: *quandunque voi avete pace, e riposo, allora siete fieri.*

---

(1) *proem.*
(2) *introd.*
(3) *g.* 9. *n.* 3.
(4) *g.* 3. *n.* 1.

Fra Giordano: *sì si fa promettere di mai sempre combattere co' nemici, quandunque fosse mistieri.*

Pistole d'Ovidio G. D. *e quandunque io intendeva, che alcuno de' Greci fosse morto.*

E reca seco in queste voci, come dicemmo, la particella *unque*, la medesima forza intutto, che nelle lor compagne si porta ancora dalla *che*: sì che lo stesso importano appunto, e *dovechè*, e *dovunque*, con l'altre corrispondenti: e nondimeno a queste, che in *unque* così finiscono, tal volta, benchè di rado, ancora il *che* si costuma di porre appresso, e in tal caso v'adopera, sì come nome, che quelle ci rappresenti, come se *il quale*, o *la quale*, dicesse nè più nè meno.

Seneca, pistola novantacinquesima, nel medesimo esemplo, che pur testè adducemmo: *neuna cosa*, ec. *per alcunque, che n' avvenga.*

Strumento de' Paciali: *in luogo di qualunque, ch'andassi in uficio fuori della detta città.*

E del nome relativo, e d' altre voci simiglianti, ovvero equivoche, tanto sia detto, parte come in suo proprio luogo, e parte per incidenza.

CAP. VI.

Del Nome Universale.

I Nomi Universali, perciocchè per altro torna in acconcio di trasportare innanzi il ragionamento de' partitivi, gli universali, dico, sì come *ogni*, e *ognuno*, e *niuno*, ed eziandio *ognuomo*, quasi sia divenuto un sol nome, e altri simili a loro, i quali oltr' a quel dell' uno comunemente non sono usati di trapassare, non pur co' verbi, ma co' nomi sustantivi altresì, nel maggior numero si pongono qualche fiata:

Nella Penna della Fenice: (1) *come desinato ebbero ogni uomo.* E col nome:

Miracoli della Madonna M. *abbiendo adunque appareccliato ogni loro cose per andarne.*

Strumento de' Paciali: *debbano dare, e fare copia, d' ogni atti, ch' essi facessino ne' piati civili*:

Il Medesimo: *e che ogni altri statuti, o vero ordinamenti, i quali*, ec.

Declamazioni di Quintiliano: *tanta carità fue nel giovane, quanta mai neuni secoli conobbero.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 10.

E nella stessa guisa (il che sia detto per incidenza) stanno alle volte tra i Partitivi *qualche*, *ciascheduno*, e *ciascuno*. E dico *qualche*, dove significhi *alcuno*:

Vita di San Giovambatista: *e qualche meluzze salvatiche, e datteri, se ve ne avie trovati.*

Petrarca: *In qualche etade, in qualche strani lidi.* Ma qui vogliono, che il *qualche* sia di quell' altra guisa, e stia in valore di *qualunque*.

Strumento de' Paciali: *possansi, e debbansi ciascheduni messi del loro uficio*, ec.

CAP. VII.

Del nome Partitivo.

Hanno i Nomi Partitivi, tra tutti gli altri, due solenni proprietadi. La prima, che nel singolar numero significano quel de' più; sì come *alcuno*, e *alcuna*, in valor d' *alcuni*, e d' *alcune*, si riconoscono in questo esemplo:

In Ghino di Tacco 27, e 73.: (1) *parte ne lasciò andar sì come vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose*. Così tutti, dal 73., e 'l 27. infuori.

La seconda proprietade di questi nomi, e di loro avverbi, è sì fatta, che nel-

---

(1) *g.* 10. *n.* 2.

l'accompagnarsi co' sustantivi, volentier loro si pospongono, e gli si cacciano avanti:

In Madonna Beritola: (1) *ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito*:

E poco appresso: *nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna, mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre*. Ma dove l'*alcuno*, e mantenerlo nel seggio suo, e si può cambiar con un *qualche*, a niun partito non si potrebbe pospor giammai. Tuttavia Dante contr'a questa sì fatta regola, nel ventottesimo del Purgatorio:

Parrieno avere in se mistura alcuna.

Ma pogniamo ora gli esempli dell'avverbio di questo genere.

Pure in Madonna Beritola: Mann. Sec. Ter. e 'l Nostro: *ed egli lei reverentemente molto la vide*:

Nella Figliuola del Soldano: (2) *e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie, la trattava*:

In Lidia, e Pirro: (3) *vestita d'uno*

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 7. *n.* 9.

sciamito verde, e ornata molto. Solo il Man. ha *ornato.*

CAP. VIII.

Del Nome Numerale.

Ma quelli, dove questo posponimento è più spesso, si sono i nomi de' numeri:

In Madonr Beritola: (1) *che passati sono anni quattordici*: così leggiamo col Mann.

In Gulfardo: (2) *conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro.*

Giovan Villani: *e chiunque avesse dipinta l' arme sua in casa, o fuori, la dovesse ispignere e arrecare, e ad cui ella fosse trovata, pena fior. mille d' oro.*

Livio M. libro nono: *sconfissonli, è misono in fugga*: *insegne* XXVI. *furono prese.*

Fra Giordano: *dì 25. di dicembre, anno* CCCV., *il dì di pasqua di Natale, Sabato mattina, in Santa Maria Novella, predicò Frate Giordano.*

Palladio: *penano a nascere dì* XXX:

Il Detto: *e in dì* XXX. *vengono grassi:*

---

(1) *g* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 8. *n.* 1.

Maestro Aldobrandino B. V. *a chi fusse infreddato tolga per novero giuggiole* xx.

Quaderno d' Or San Michele: *a ragione di danari venti per ciascuno popone, e per cinque parti di tribbiano, a ragione di soldi dieci, e danari otto, per ciascuno quarto*:

Il Detto: *ad Antonio del Chiaro, messo di questa compagnia, ricevente per dare a Bambello da Nuovoli, per coppie 75. di poponi*:

Il Medesimo: *a Francesco di Donato chiavajuolo, per resto, e intero pagamento d' uno stanziamento di lire quattrocento, fatto per Niccolò Giugni, e Lorenzo di Matteo Buoninsegni*:

E disotto: *al Brucca Duregli ritagliatore, per parte di pagamento di canne 228. di panno agnellino*:

E più basso: *ricevente per dare a Matteo Cavalcanti, e Giovanni Carducci ritagliatore, per prezzo di canne . . . di panno sanguigno*:

E addietro: *a Giovanni Chimenti, messo di questa compagnia, ricevente per dare a Giovanni di Guglielmo, vetturale, per vettura di staja 20. di grano.*

Denominativi numerali, cioè Addiettivi, che si formano da quei de' numeri, chenti debbano adoperarsi nella nostra favella; il che non poche volte recar si suole in contrasto; veggasi per questi esem-

pli: quanto però di cosa talvolta varia, e non intutto ben ferma, in vivo linguaggio, per brieve via può ritrarsi:

In Mitridanes, e Natàn: (1) *e così successivamente insino alla duodecima, e la tredecima volta*; tuttochè 'l Nostro non lo specifichi, ma col Mann. e col Sec. scriva così: *alla* XII., *e alla* XIII. *volta*:

Libro di varie cose dell'Andreino: *la dodecima comandava, che s' avesse in reverenza*:

Genologia degl' Iddii: *dicendo nel dodecimo canto della prima cantica*:

Quaderno d' Or San Michele: *somma la dodecima, la tredecima, la quattordecima*, ec.

Dialogi di San Gregorio: *e lo quattordecimo dì compiuta la sua vicitazione*:

Vangeli, P. N. *la quattordecima Domenica dopo' la Pentecoste*:

Livio, Deca terza, S. R. libro primo: *poichè dalla nuova Cartagine si partì, avendo l' alpi trapassate il quintodecimo dì*:

Quaderno d' Or San Michele: *somma*, ec. *la quindecima, la sedecima faccia.*

Livio M. libro terzo: *Quintio rifiuta l' oficio al sedecimo giorno*:

Petrarca: *Rimansi addietro il sestodecimo anno*:

---

(1) *g.* 10. *n.* 3.

Livio M. libro decimo: *il lustro fue il diecennovesimo*:

Livio, Deca terza, S. R. libro settimo: *i Voloni furono scritti nella diciannovesima, e ventesima legione*:

Giovan Villani: *a dì 4. di Dicembre morìe Papa Giovanni ventiduesimo*:

Livio M. libro decimo: *li Censori furono li vigesimi sesti*:

Dialogi di San Gregorio: *e questa, che tu dimandi, ti seguiterae lo tregesimo die*:

Livio M. libro primo: *intorno il* xxxvii*tesimo anno della signoria di Tarquino*:

E nel settimo: *nel quattrocentesimo anno, che Roma fue fondata*:

Dante nel ventiquattresimo dello 'nferno:

Quando al cinquecentesimo anno appressa.

CAP. IX.

Dell'Addiettivo in universale.

Avendo raccolte infin qui alcune cose proprie di certe spezie di esso nome addiettivo, tocchianne appresso alcune altre, le quali o pajono comuni a tutte, o che di tutte acconciamente dir si possono alla rinfusa.

Addiettivi più d' uno, l'un dietro all' altro senza legame d'alcuna copula, ora

addietro al sustantivo amendue, or togliendolo in mezzo, che forza abbiano qualche fiata, e che vaghezza rechino talvolta al parlare, per questi esempli si può vedere:

In Bernabò da Genova: (1) *io sono la misera sventurata Zinevra:*

Nella Conclusione: (2) *continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire:*

Leggenda di vergogna, del reame di Faragona: *io sono lo più doloroso, misero peccatore, che giammai*, ec.

Fra Giordano: *il peccato n'ha quegli, che 'l fa; perocchè 'l fa a mala intenzione perversa:*

E disotto: *i giudei la fecero male, però ch' ebbero mala intenzione pessima.*

L' addiettivo del maschio al sustantivo talor risponde dell' uno, e dell'altro sesso, e così alloncontro: *Gli ordini, e le leggi son buone: Le donne, e gli uomini valorosi son quelli.*

Ci ha alcuni addiettivi, che richieggono dietro a se i nomi, come far sogliono i verbi: *degno*, *colpevole*, *pieno*, e altri cotali. Tra' quali ancora ci son di quelli, che vogliono diversi casi: *nociva di molte: nociva a molte:*

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *Concl.*

Nella Conclusione: *e, male adoperata, può esser nociva di molte.*

Alle volte due addiettivi, l'un dietro al nome sustantivo, l'altro innanzi al medesimo, posti con replica o di segno di caso, o d'accompagnanome, o d'articolo, or leggiadria, e or forza aggiungono al favellare:

Nel Geloso dello spago: (1) *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo, e un forte.* Il qual luogo fu nel precedente volume considerato altresì:

E nel Maestro Aldobrandino P. N. *ma quelli, che sono di buona compressione, e di forte, e non sia troppo grasso.*

L'addiettivo sta bene spesso senza il nome sustantivo, con maggior forza, che se egli vi fosse espresso:

Nello Scolare, e Vedova: *movendolo l'umanità sua a compassion della Misera* (2). troppo ben vi si 'ntende la voce *donna*, che solo v'aggiunse il 27, come mostrammo ne' libri addietro.

Vita di San Giovambatista: *e quella sua Misera, che teneva, se n'avvide, e cominciollo a motteggiare.*

---

(1) *g.* 7. *n.* 8.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

CAP. X.

Del Nome Derivato.

Derivati, come si formino da' Primitivi, veggasi in parte per questi luoghi.

In Calandrin del porco; soli il 27., e'l 73.: *moglieta*: Gli altri e'l Nostro: *mogliata*: *e a mogliata dì*, *che ti sia stato imbolato* (1).

Nella detta: Sec. pure il 27. solo, e'l 73: *mogliema*, *moglieta*: Gli altri, e'l Nostro: *mogliama*, *mogliata*: *mogliama nol mi crederà*, *ti facessi beffe di mogliata.*

In Mitridanes, e Natàn: solo il 73. *vecchiarella*: Gli altri, e'l Nostro: *vecchierella*: *La vecchierella udita questa parola* (2). Cotanto delle vicine vocali in questa lingua ha forza la somiglianza.

CAP. XI.

Degli Accidenti del Nome.

Ragioniamo appresso di certe differenze, e d'alcune proprietà, che in ciascuna si considera delle parti del favellare,

---

(1) *g.* 8. *n.* 6.
(2) *g.* 10. *n.* 3.

e da' Gramatici si soglion chiamare accidenti. Queste nel nome si sono tre: Genere, Numero, e Caso. Il genere, ovver sesso, maschile, o femminile, o neutrale, o comune, o dubbio, o indifferente. Il numero, o d' uno, o di più d' uno. Del caso si darà poi. Di maschil genere, come *questi*: di femminile, come *questa*: di neutrale, come *questo*, e *pratora*, e *risa*, e sì fatti: di comune, come *folle*: di dubbio, sì come *tema*, che val *materia*, o *soggetto*: di 'ndifferente, sì come *fine*. Del numero dell' uno, a cui ora il singolare, secondo il domestico uso delle latine scuole, or diremo il minore, sia esemplo *felice*, e *donna*: dell' altro *felici*, e *donne*: dell' altro dico, il qual talora il numero del più d' uno, e talvolta quel de' più, e alcuna fiata nomineremo il maggiore. Ora avvertiamo alcune cose intorno a questi accidenti.

CAP. XII.

Del Nome quanto al Genere.

Neutro se abbia la lingua nostra, e se nell' uno, e nell' altro numero.

Nella fine della seconda giornata: *reputo opportuno di mutarci di qui* (1), cioè *opportuna cosa.*

---

(1) *g.* 2. *f.*

In Agilùlf Re: *laonde egli, senza alcuno aspettar, si levò* (1): in vece d'*alcuna cosa.*

Seneca pistola novantacinquesima: *neuna cosa è vergognosa, pur ch' ella piaccia, per alcunque che n' avvenga.* Lo *alcunque che* sta per *qualsivoglia cosa che.*

In Cimone: *e subitamente fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno* (2).

In messer Forese, e Giotto: *e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto* (3).

Nello 'ncanto de' Vermini: Maestro *Rinaldo, che ogni cosa udito avea* (4); così scriviamo col Mann.

Nel Giardin di Gennajo: tutti i testi: *ogni cosa da lui domandatole* (5).

Nel proemio della Simona, e Pasquino; Mann. 73., e 'l Nostro: *in niuna cosa altro alla sua simile* (6); se già *altro* non valesse qui *altramenti.*

Salustio Giugurtino R. *e alla fine ogni altro voler sostenere, innanzi che dipartirsi per vinti*, nel latino dice: *denique omnia malle, quam victi abire*: che si

(1) *g.* 3. *n.* 2.
(2) *g.* 5. *n.* 1.
(3) *g.* 6. *n.* 5.
(4) *g.* 7. *n.* 3.
(5) *g.* 10. *n.* 5.
(6) *g.* 4. *n.* 7. *proe.*

chiarisce che *ogni altro* sta per *ogni altra cosa.*

Nel proemio di Lidia, e Pirro: *la qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato* (1): avvegnachè nel Sec. si legga *stata dimostrata;* e nel 73. *stato dimostrata*, che dee essere error di stampa: E disotto: *io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare.* Dove *il* risponde a *la qual cosa*: che si vede sicuramente che sta per neutro.

Vite di Plutarco: *la qual cosa li barbari si credeano, ch' e' lo facesse per altra cagione.*

Vita di Gesù Cristo: *e s' ella ha nulla cosa da mangiare, sì 'l mi recate*:

Nel Saladino, e Messer Torello: *E quantunque il Saladino, e' compagni, fossero gran signori, e usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori* (2). Così 'l Mann. e 'l 27., e 'l Nostro.

Usansi nondimeno le medesime parole, con l'altre simili a loro, anche nel genere femminile:

In Guidotto da Cremona: *andataci a ruba ogni cosa* (3): benchè nel Sec. e nel

---

(1) *g.* 7. *n.* 9. *proe.*
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 5.

Ter. sie scritto *andatoci*, e nel 73. *andatici*: che similmente se ne può dar la colpa alla stampa.

Le quali ancora, in vece de *le quali cose*, neutralmente disse, per mia credenza, nel Conte d'Anguersa, il Boccaccio: *non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'Amor, contrastare; le quali sono di tanta potenza* (1) ec. se già alle parole di sopra, *carne*, e *forza*, come a due cose, il relativo in quel luogo non avesse riguardo.

La *che* ancora, nel genere pur del neutro, non pur nell'uso presente, e nell'opera delle giornate, il che assai è palese, ma in tutti i libri è domestica di tutto quel miglior secolo.

Tavola ritonda G. S. *Reina, che è ciò, che voi vi lamentate in tale maniera?* E disotto: *allora domandarono che era ciò; e la donzella contò tutto il convenente.*

I nomi ancora, che Eterocliti con istraniero nome si chiamano da tutti noi, vanno vestiti nel maggior numero d'abito neutrale; *le corna*, *le pratora*, e altri, de' quali innanzi si farà menzione appartata sotto il lor capo. Per queste autorità, e altre simili assai, delle quali è pieno il linguaggio, si può comprender da ciasche-

---

(1) *g.* 2. *n.* 8.

dnno, che non pur quanto è il senso, com è stato creder di molti, ma nella voce ancora, il genere neutrale, tuttochè speziale articolo non abbia per questo sesso, si trova pur non poche volte nel Toscano idioma.

Sotto il genere del maschio si comprende talora il maschio, e la femmina, e alloncontro.

Nel Marchese di Saluzzo: *prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi, e miei figliuoli* (1).

Vita e miracoli di Santa Maria Maddalena: *Messer, dappoi che vi piace saper mia condizione, io lo vi dirò.*

CAP. XIII.

Del Nome Indifferente.

Nomi Sustantivi, che hanno due generi, sì come *il fine*, *la fine*, *lo ordine*, *la ordine*, *la oppenione*, e *lo oppenione*, e altri simiglianti.

Nel proemio del Saladino, e Messer Torello: *e con' ragione nel fine delle sue parole si dolse* (2).

---

(1) *g.* 10. *n.* 10.
(2) *g.* 10. *n.* 9. *proe.*

Nel fine della quarta giornata: *Ma poichè egli ebbe a quella posta fine* (1).

Fra Giordano: *ma ella è tutta ordine divina, perfettissima, e somma.*

Il Detto: *questa fu ordine di Dio.*

Il Medesimo: *secondo diritta ordine, questa festa si dovea porre*, ec.

Risposta di Scipione a Fabio Massimo nel Senato: *a quello oppenione, che di me ne' vostri animi avete conceputo.*

CAP. XIV.

Del Nome quanto al Numero.

Se sia imperfezione della lingua il non avere il Duale, come hanno i Greci.

Molti che di ricchezza alla Latina, e a questa pongono avanti la lingua Greca, recano in campo, tra l'altre cose, il Duale: così chiamano il numero, che abbraccia due cose sole: per lo quale hanno i greci, e per isprimerlo, così nel nome, come nel verbo (e qui intendo nome chenunque ha generi, e casi) alcune voci appartate: le quali mancando, così dicono coloro, a' latini, e a noi; di tanto, oltre agli altri vantaggi, resta al disopra quella pregiata favella. Ma percerto, sì come in assai altre cose, i tesori di quel linguaggio si celebran dirittamente, così a questa del Duale, anzi che di ricchezza, d'una

(1) *g. 4. f.*

cotal vana apparenza, e per dirlo con voce del nostro moderno popolo, d'un cotal greco sbracìo, si dovrebbe dar titolo, secondo che pare a molti. E perchè anche il Triale, e il Quattrale, e il Cinquale, e così gli altri di mano in mano, non recarono i greci nella ricchissima lingua loro; poichè niuna ragione, per quel ch'io creda, più al due, che agli altri numeri, portava quel privilegio? E qual ricchezza dovrà stimarsi, che un sol numero, tra i milioni, abbia parole differenti dall'altre voci? Confusioni, e vano impaccio, potrà ben dirsele sicuramente, se s'abbia riguardo al vero.

CAP. XV.

Del nome quanto al Caso.

Si come i linguaggi hanno quasi in ciascun verbo molte e diverse voci, onde variano i sentimenti secondo la diversità de' modi, de' tempi, de' numeri, e delle persone de' detti verbi, tra le quali voci una se ne considera per principale, e primiera, e chiamasi la prima voce; da cui par quasi, che si formino tutte l'altre, e che da essa, quasi da uno stesso fonte diversi rivi abbiano la lor caduta; così nei nomi, e pronomi, avvengachè in minor numero assai, hanno spezialmente la latina lingua, e la greca (e la seconda negli

articoli ancora in gran parte) la medesima varianza, secondo certe differenze che si consideran ne' concetti, alle quali i gramatici appropriarono diversi nomi, nomando retto, cioè diritto, quella voce, che si riguarda come primiera, che anche nominativo le dicono generalmente: e tutte l'altre chiaman casi, cioè cadute, o cadenze, sì come quelle che mostra, che caggiano dal predetto nominativo, ovver retto: ed eziandio in disparte le distinguono infra di loro, e danno a ciascheduna il suo titolo, secondo i varj raggurdamenti, che fanno ne' lor concetti. Così dal generare, quella nominan genitivo, che par propria del possedere; e hannola per la seconda: dativo, quella del dare, e allunganla nel terzo luogo: la quarta pongono l'accusativo, che più che d'altro sembra lor propria del concetto dell'accusare, posto che meglio peravventura le convenisse il patire: la quinta è quella, onde si chiama chicche sia, che vocativo per questo rispetto solo s'appella generalmente: la sesta, e ultima, la qual non ebbero i greci dal genitivo appariata, i latini gramatici determinano l'ablativo: e dannolo questo titolo, come s'ella convenga principalmente al tor via, e sia contraria al dativo. Ora di tutti questi casi, o cadenze, nel medesimo numero, fuorchè ne' verbi, è priva quasi del tutto la Toscana favella. Dico nel medesimo numero; perciocchè da quel del-

l'uno, che singolare è chiamato, a quel de' più, che si suol dire il plurale, ha pur varianza di caduta ne' nostri nomi, e pronomi: *suono*, *suoni*: *uomo*, *uomini*: *nostro*, *nostri*: *stella*, *stelle*: *quella*, *quelle*: *felice*, *felici*: ma nello stesso numero non ve n'è quasi veruna. E dico quasi; poscia che *te* cade pur dal pronome *tu*, e altri forse di simil guisa: ma non già *me* da *io*, nè *lui*, e *loro* da *egli*, da *ella*, da *eglino*, o da *elleno*: nè *costui* da *questi*, nè *colui* da *quelli*, nè *cui* da *chi*, e s' altri ve n' avesse de' simiglianti: ma sono *io*, e *me*, due pronomi, e non uno, tutto che il primo nel sentimento solamente del retto, ed il secondo in quel dei casi, e non in altro, abbia luogo. E altrettanto de' soprannomati è da dire: ed eziandio dell'articolo: il quale per lo congiugnersi che fa con diverse proposizioni, hanno creduto di valentuomini, che abbia diversi casi: ma egli, secondo che a me pare, non ha altro, che una sola voce per ciascun numero: nè altra voce d' articolo è in *del*, che la stessa del retto, cioè *il*, o *lo*, incorporata in quella guisa nella proposizione *di*, e nello incorporarvisi, dalla sua prima forma caduta in alcuna parte. E così gli altri altresì. Perciocchè a questo difetto de' casi supplisce imparte con le proposizioni il volgare. E dico imparte, conciò sia cosa che, per dividere i concetti del retto da quei del quar-

to caso, ad ogni modo molte fiate ci manchi distinzione. Per lo qual mancamento, se non altro, nel primo incontro, accader sogliono e' favellari alcuna volta non leggier dubbi di doppi significati.

In Andreuccio da Perugia: *li quali come color due vide o* (1); ambiguo: avvegnachè si chiarisca per ciò, che seguita: *incontanente cominciarono a fuggire.*

In Cimone: *La quale come Cimon vide, non altramenti che* (2), ec. In Latino, nè in Greco, non sarebbe questo dubbio.

Declamazioni di Quintiliano: *Lucrezia fue una gentilissima pulcella, la quale sforzò Tarquino Superbo, ultimo Re dei Romani.* Lo sforzato par che fosse Tarquinio. Tuttavia de' sì fatti si ritrovano anche nel Latino, e nel Greco: sì per questo, che i nomi loro nel genere neutrale, come del quinto, così ancora son privi del quarto caso; sì perchè radi sono quei nomi appo i greci, che arrivino a quattro casi, e appo i latini a cinque; tuttochè in varj nomi i greci cinque, e i latini n' abbian sei: e molti nell' una lingua, e nell' altra, ve n' ha di quelli, che si stanno con tre appunto. Senza che a tor via quel-

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 5. *n.* 2.

lo ambiguo, che venir potesse da questa parte, cinque, o sei casi non sarebbono a sofficienza, e maggior numero ve ne vorrebbe; sì, come discretamente si ragiona di questo fatto dall'autor della giunta, là dove mostra, che quelle poche particelle, le quali segni di casi si chiamano dalla più parte, in niuna lor cosa sono nel vero differenti dalle proposizioni. E il medesimo abbiamo anche noi per costante. Vero non è adunque, se noi non siamo ingannati, ciò che si credono alcuni: cioè che per la mancanza di questi casi ne' nostri nomi, e pronomi, la 'ntrecciatura delle parole, e gli stravolgimenti del favellare, oltre al costume del latino stile, e del greco, si rifiutino dal volgar nostro; anzi è sua innata proprietà, chechè da prima ne fosse a lui la cagione, e propria vaghezza sua, il vestirsi così, a guisa di fanciulletta, alla semplice, secondo che tuttodì di quasi contrarie cose generarsi vede in due visi singolar grazia, e bellezza. Ama adunque la Toscana favella nell' ordine delle parole, semplice la legatura, se non se inquanto ai poeti, per allontanarsi talor dall' uso, e così render lo stil magnifico, si tollera talvolta il contrario.

Dante nel settimo dello 'nferno:

Ah giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie, e pene.

Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie.

CAP. XVI.

Del Nome quanto all' uscita, cui dicono Terminazione.

Terminazione, o diciamole uscita in o, è molto propria del primo sesso: *consolo*, *confessoro*, *genero* per *genere*, *dogio* per *doge*.

Giovan Villani: *il Dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone, di quegli di Boccanegra*.

E altrove: *elessono dogio del popolo, e missorlo in signoria, uno Giovanni da Monterena.*

E più innanzi: *il Dogio e'l popolo di Genova feciono lega, e compagnia, con Messer Luchino Visconti*, e così sempre.

Terminazione in a, è allo incontro molto propria del genere femminile.

Nella introduzione: *che se esser volessimo, o dovessimo* testimone *di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati* (1). *Testimone* detto di femmine, mostra che nel singolar numero si dica an-

---

(1) *Introd.*

che *testimona*: siccome *testimonia* si dice senza contrasto. Eccone esemplo.

Nello Scolare e Vedova: *e tu ora ne puoi per prova esser verissima testimonia* (1). Così hanno tutte le buone copie senza divario.

Giovan Villani: *e se alcuno de' detti infra i dieci anni pensatamente facesse micidio, o tagliasse membro, o desse ferita inorma ad alcuno popolano*. E della stessa maniera si potranno trovare assai.

Nomi che nel Nominativo Singulare hanno due fini, o uscite, e alcuni anche tre e tutti del medesimo genere; e Avverbi di simil guisa: *mulattiere*, *mulattieri*: *sire*, *siri*: *ragioniere*, *ragionieri*: *orecchia*, *orecchie*: *leggiero*, *lèggiere*, *leggieri*.

Nel Ponte all'Oca: *A' quali il mulattieri rispose* (2). Così 'l Manni.

Giovan Villani: *e il Siri di Falcamonte con* 500. *cavalieri*.

Seneca, pistola sessantaquattresima: *O bel Sire Iddio, come gran vigore ha in lui*.

Quaderno d'Or San Michele: *a Filippo di Niccolò di Lippo Lotti, ragionieri straordinario di detta compagnia*.

Nel Gerbino: *E tra gli altri, alle*

---

(1) *g*. 8. *n*. 7.
(2) *g*. 9. *n*. 9.

cui orecchi (1). Così tutti, fuorchè 'l Ter. che ha *orecchie*, e 'l 73. che legge *alli cui orecchi.*

Seneca, pistola terza: *e scaricano in ciascuno orecchie quello che loro avviene e annoja.*

Nel proemio della quarta giornata: *con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi* (2).

In Cupido fatto volare: *altri non si rivolgerebbe così di leggiero* (3).

In Federigo degli Alberighi: *siccome di leggiere avviene* (4): il 27. e 'l 73. *di leggieri*: Così *stile*, *stilo*: *fine*, *fino*: *destriero*, *destriere*, *destrieri*: *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, con altri non picciol numero.

Altrettanto nè più, nè manco in alcuni avverbi addiviene, *dalla lunga*, *dalla lunge*, *dalla lungi*, e altri simili assai.

Nel Giudice Marchigiano: Ter. *Costoro dalla lunge cominciarono a ridere di questo fatto*: 27. e 73.: *dalla lunga* (5). Gli altri, e 'l nostro: *dalla lungi.*

Nomi e Avverbi, i quali hanno ter-

---

(1) *g.* 4. *n.* 4.
(2) *g.* 4. *proe.*
(3) *g.* 4. *n.* 2.
(4) *g.* 5. *n.* 9.
(5) *g.* 8. *n.* 5.

minazione, nel genere di maschio, e di femmina, e tanto vagliono: *veduta*, *veduto*: *a galla*, *a gallo*: *pianete*, *pianeti*: *caccia*, *caccio*, *contasto*, *contasta*: *discordia*, *discordio*: *saputa*, *saputo*: *costume*, *costuma*: *vestimento*, *vestimenta*: *preghiera*, *preghiero*, *biada*, *biado*: *ciscranna*, *ciscranno*, se però sono il medesimo: *grondaja*, *grondajo*: *pila*, *pilo*: *ghiaccio*, *ghiaccia*: *domanda*, *domando*: *loda*, o *lode*, *lodo*: *scalea*, *scaleo*: *candela*, *candelo*, e altri di cotal fatta.

In Anichino: *fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare* (1).

Nel titolo del Marchese di Saluzzo: *li quali le fa veduto d' uccidergli* (2).

Nella medesima: *e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato* ec. Di questo *veduto* e *veduta*, parlarono anche nelle loro annotazioni e discorsi, quei del 73.

Nella Conclusione: *anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua* (3).

Genesi: *l' acqua andò sì addentro, ch' ella scoperse il legno, e fecelo venire a gallo.*

Giovan Villani: *ciò sono le pianete, e sono di nove maniere.*

---

(1) *g.* 7. *n.* 7.
(2) *g.* 10. *n.* 10.
(3) *Concl.*

Genesi: *a certi angeli ha dato a governare lo cielo, e a certi a muovere lo fermamento, e 'l fermamento a muovere le stelle e le pianete, e l' altre luminarie che alluminano la terra, e li pianeti a muovere, e a fare le complessioni degli uomini.*

Giovan Villani: *alla fine fue iscavallato, e ferito Messer Luchino, e preso e rotta la sua gente, e messo in caccio.*

Il Medesimo: *e prosperava felicemente senza contasta.*

Livio M. libro secondo: *loro compagnia arebbe avuta corta durata, se un poco di discordio vi fosse intervenuto.*

Nel detto: *la notte appresso, i Volsciniani fidandosi del discordio de' Romani.*

Nel medesimo: *elli vuole primamente passare a' nemici senza saputo d' alcuno.*

E nel quarto: *cosa che non aveno costuma di fare.*

Trattato di Repubblica: *poi pose il fratello in su lo legnajo, e coperselo d'una preziosa vestimenta.*

Vita di Gesù Cristo: *e che tu non dispregi i miei prieghieri.*

Miracoli della Madonna M. *e pregava la beata Vergine, della quale essa era devota, per la liberazione del figliuolo, continuamente con devoti preghieri.*

Seneca, pistola trentanovesima: *e queste nocciono per lo loro oltraggio, e so-*

perchio, sì come il biado, ch' è troppo spesso, che cade in terra.

E nella pistola quarantacinquesima: *e io sono presto di mandargli quant' io n' ho, e di votare tutto 'l mio armaro, e'l mio ciscranno.*

E nella settantesima: *neuno uomo può molto pendere d' un grondajo.*

Tavola ritonda G. S. *e fa suo drudo seppellire in uno bel pilo, e sopra la pila fa lettere intagliare.*

Ovidio del Simintendi: *e siccome la ghiaccia si disfà per lo sole.*

Salustio Giugurtino R. *non ti partirai sanza il tuo domando.*

Dante nel secondo dello 'nferno:

Questa chiese Lucia in suo dimando:

E nel terzo: *Che visser senza fama e senza lodo:*

E nel quindicesimo del Purgatorio:

Ad un scalco vie men che gli altri eretto:

E nell' undecimo del Paradiso:

Fermossi come a candellier candelo:

E nel trentesimo: *Per far disposto a sua fiamma il candelo.* Così *orecchio* e *orecchia*, e altri simili, che senza esempli si sanno da ciascheduno.

Nomi, che nel Singulare escono in *co* e in *go*, e nell'altro numero in *ci* e in *gi*: *monaco*, *monaci*: *calonaco*, *calonaci*: *greco*, *greci*, quando non è nome di vino: *nemico*, *nemici*: *ebraico*, *ebraici*: *medico*, *medici*: *proco*, *proci*: *mago*, *magi*: *sparago*, *sparagi*: *élego*, *élegi*: *dialogo*, *dialogi*: *astrologo*, *astrologi*: *paleólogo*, *paleólogi*, con tutti gli altri di questa schiera.

Nomi, che nel Singulare escono in *co* e in *go*, e nel secondo numero in *chi* e in *ghi*: *ubbriaco*, *ubbriachi*: *abbaco*, *abbachi*: *greco*, *grechi*, quando significa un certo vino: *salvatico*, *salvatichi*: *bellico*, *bellichi*: *fico*, *fichi*: *zotico*, *zotichi*: *dappoco*, *dappochi*: *zampalóco*, *zampalóchi*: *poco*, *pochi*: *fuoco*, *fuochi*: *drago*, *draghi*: *spago*, *spaghi*: *ago*, *aghi*: *pelago*, *pelaghi*: *frego*, *freghi*: *ripiego*, *ripieghi*: *ramingo*, *raminghi*: *fiammingo*, *fiamminghi*: *fungo*, *funghi*: *luogo*, *luoghi*, e molti altri.

Ma di queste voci, le Femminili per lo contrario prendono quasi sempre la *h*, nella caduta del maggior numero. Tuttavia ci ha esemplo in contrario.

Nel proemio dello 'ncanto de' Vermini: *Non seppe sì Filóstrato parlare oscuro delle cavalle Partice* (1), in tutte le copie senza diversità.

---

(1) *g.* 7. *n.* 3. *proem.*

Ci ha nondimanco di questi nomi chi mostra, che comune abbia l'una e l'altra terminazione, come *ritropichi* e *ritropici*: *musaichi* e *musaici*, e s'altri per la ventura se ne trovasse de' simiglianti.

CAP. XVII.

Del Nome, quanto alla Declinazione.

Quattro sono le declinazioni de' nomi nel Toscano idioma. La prima de' maschili, i quali finiscono in *a*, e nel maggior numero in *i*: *il poeta*, *i poeti*: *il monarca*, *i monarchi*. La seconda de' femminili in *a*, e nel secondo numero in *e*: *la selva*, *le selve*. La terza che ad amendue i sessi è comune, nel numero dell'uno in *e*, e nell'altro gli fa cadere in *i*: *il padre*, *i padri*: *la madre*, *le madri*: *semplice*, *semplici*. La quarta e ultima, dell'uno e l'altro genere anch'ella, nel primo in *o*, e nel seguente numero in *i*: *il capo*, *i capi*: *la mano*, *le mani*. I nomi che escono in *i*, quelli che caggiono in *u*, e tutti gli altri che lunga abbiano l'ultima sillaba, sono sempre indeclinabili, come innanzi si mostrerà: e perciò dir non si possono d'alcuna declinazione.

Nomi, **che talora son declinabili, e talor no.**

Nel Conte d'Anguersa: *Le quali cose conciò sia cosa che amendui, secondo il mio parere, sieno in me* (1). Indeclinabile in questo luogo bisogna che sia *amendui*. Dell'altra guisa non fa mestier di produrre esempli.

In Giletta di Nerbona: *avea parecchi belle e care gioje donate* (2).

E altrove: *perciocchè già parecchie n' aveva risparmiate*. Così 'l Mann. e 'l 27.

Nel proemio de' Sanesi della comare: il Mann. il Sec. e 'l Nostro: *lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie moglie* (3).

Nella fine della settima giornata: Tutti, fuorchè 'l Sec. testo: *delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli* (4). Ma forse che questo nome indeclinabile non è giammai veramente; poscia che *moglia* nel minor numero ne' libri del miglior secolo si legge pur qualche volta.

Seneca, pistola centesima: *ora vuole moglia, ora vuole amica*. Ma passiamo oltra.

Fra Giordano: *il mercatante, ch' ha le merce nella bottega sua, vuole guadagnare d' ogni cosa.*

---

(1) *g.* 2. *n.* 8.
(2) *g.* 3. *n.* 9.
(3) *g.* 7. *n.* 10.
(4) *g.* 7. *f.*

Difenditor della pace: *la quale causa, sua nascenza e sua ispezia, nè Aristotile nè altri in suo tempo, nè dinanzi a lui, conoscere non poteo.*

Il Medesimo: *sovrana spezia di meritoria povertà*

Petrarca: *Nave di merci preziose carca.*

Nomi, sempre indeclinabili.

Indeclinabili sono tutti i nomi, che l'accento hanno sopr' all' ultima sillaba; o volendo più dirittamente parlare, tutti quei nomi, de' quali l' ultima sillaba è lunga: *il Tananà, Giusafàt, Noè, Jofet, il Soffì, Giudìt, Mastrìc, Salò, Sabaòt, Artù, il Però, il Calicùt, Agilùlf.* E quelli ancora che d' una sillaba son composti: *il Po, la Gru, Sem, Cam*, e simili. E oltr' a ciò, tutti quelli che finiscono in consonante: *Pàllas, Pàris, Alàtiel*: che pur talvolta, quantunque gli usi come stranieri, gli adopera la nostra lingua. Appresso, tutti i nomi de' numeri, fuor solamente quel del primiero; con ciò sie cosa che *uno* e *uni*, e *una* e *une*, sien tutti del parlar nostro: *uno strale*: *gli uni e gli altri*: *l' una gli disse*: *dell' une era capo.* Ma la *decina*, il *centinajo*, il *migliajo*, il *milione*, e si fatti, sono sustantivi; e numerali, o di numero, propriamente dir non si possono, ma convien loro altro titolo; e perciò da questa regola non son compresi. Hacci, oltre ai detti di sopra, nomi particolari, che di spezial privilegio o difetto, si ri-

mangono indeclinabili; si come *delizie*, *superficie*, e qualche nome collettivo, e forse altri.

CAP. XVIII.

De' Nomi Eterocliti.

I Nomi Eterocliti di due guise sono in questo linguaggio. I primi, femminili dell' uno e dell' altro numero; in quel dell' uno, della seconda declinazione, ed in quel de' più, della terza: *la vena*, *le veni: la porta*, *le porti: la spina*, *le spini: la lancia*, *le lanci*, e altri.

Nel Geloso che confessa la moglie, fuorchè 'l 27 e 'l 73: *o io ti segherò le veni* (1).

In Calandrino dell' Elitropia: dal 27 infuori: *e non so a quello che io mi tengo*, *che io non le sego le veni* (2).

Giovan Villani, Sperone: *gli furono segate le veni*, *e morto.*

Arrighetto: *il mio capo doveva essere con segamento di veni tagliato.*

Miracoli della Madonna M. *onde più volte si volle segare le veni.*

---

(1) *g.* 7. *n.* 5.
(2) *g.* 8. *n.* 3.

Nel Maestro Simone in corso (trattone solo il Ter.): *e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi* (1).

In Mitridanes, e Natàn: *una femminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta* (2).

Nella medesima: *che per trentadue porti, che ha il suo palagio.* Così 'l Mann. il 27, il 73, e 'l Nostro.

Giovan Villani: *e ciascuna delle dette porti per forza ruppe, e mise in terra.* Così sempre *porti*, per tutta quella copia.

Milione di Messer Marco Polo: *e qui ha* x *porti: e in su ciascuna porta hae un gran palagio; sì che in ciascuno quadro hae tre porti:*

Tavola ritonda G. S. *tantosto fa aprire le porti, e prendelo per la mano.*

Vendetta di Gesù Cristo: *che noi apriamo le porti della cittade.*

Genesi: *ed ebbe questa terra cento porti.*

Fiorità d' Italia P. N. *con quattro significava le quattro porti del Mondo:*

La Detta: *che molte volte le porti del tempio s' aprivano per loro medesimi*, e così sempre per tutto 'l libro.

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 3.

Ovvidio del Simintendi: *Poichè l'ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti; perocchè non era a lei lecito entrare nella casa: e coll' ultima punta picchia le porti: le percosse porti fuoro aperte.*

Nella canzone della nona giornata: Mann. 27, 73, e'l Nostro.

Le rose in su le spini, e i bianchi gigli (1).

Pistole di San Girolamo ad Eustáchia: *nella quale non è, se none spine e triboli, e cibo di serpenti.*

Tavola ritonda G. S. *e all' abbassare delle lanci si danno due grandissimi colpi*, e altri cotali in gran novero; quantunque tutte, o buona parte, si trovino eziandio regolate: *vena*, *vene*: *porta*, *porte*, ec. Il che avvien forse, perchè da prima anche nel singular numero erano quei nomi di due declinazioni; e *la vene*, e *la lance* si diceva per avventura. La qual cosa del nome *porte* s' ha in tutto per sicurissimo: poichè nel Villani dello Sperone, *porte San Pietro* e *porte Santa Maria*, si legge spesse fiate

L' altra maniera degli Eterocliti, dall' uno all' altro numero, non solamente declinazione, ma muta genere ancora. Imper-

---

(1) *g.* 9. *canz.*

ciocchè nel primiero maschi si mostrano tutti, e della quarta declinazione; ma nel secondo, quanto è l'articolo, femmine par che divengano; e nell' uscita, a simiglianza de' latini Eterocliti, tengano del neutrale, e non seguano alcuna regola: *il fuso, le fusa: l' ago, l' agora: il dono, le donora* che ai vantaggi della dote è rimaso. E ridividonsi questi secondi in due guise. Perocchè alcuni lo stesso novero delle sillabe che hanno nel singulare, servano appunto nel maggior numero nè più nè meno: *il fuso, le fusa* ec. Altri s' accrescono d'una sillaba: *il campo, le campora*, e simiglianti. E di quelli v' ha ancora, a' quali l' una e l' altra forma è comune: *il tetto, le tetta, le tettora: il tino, le tina, le tinora*, e molti di questa sorta. E quasi tutti anch' eglino regolati s' adoperano spesse volte nel volgar nostro: *tetti, tini, membri*, e molti de' simiglianti. E di ciascuna di queste cose altra ragione, fuor che l' arbitrio dell' uso non si può assegnare. Ma produciamone esempli, se è possibile, d' ogni fatta.

Pistole di San Girolamo ad Eustáchia: *e hanno maculate le lor corpora e membra.*

Nel Zima: *mentre la mia misera vita sosterrà questi membri* (1).

---

(1) *g.* 3. *n.* 5.

Nello Scolare, e Vedova: *la quale con le maggior risa del Mondo l' ascoltò* (1).

Livio M. libro nono: *i quali portassono sotto le mantella spade celatamente.*

Milione di Messer Marco Polo. *Le mura* ec. *sono tutte merlate e bianche.*

Livio, Decateiza S. R. *col quale dalle porti e dalle mura rimovessono la forza.*

Dante nel ventiduesimo del Paradiso:

Le mura che soleano esser badia:

Petrarca: *L' antiche mura, ch' ancor teme e ama.*

Ma altrove: *Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro.*

Vita di San Giovambatista: *intrarono nella camera coll' uscia chiuse.*

Vita di Gesù Cristo: *e stando loro in queste parole coll' uscia serrate.*

La Detta: *apparve ancora Messer Gesù agli apostoli, stando l' uscia chiuse.*

Genesi: *di metallo l' uscia.*

Vita di San Giovambatista: *Ecco l' agnello di Dio, e colui che toglie le peccata.*

Vita di Gesù Cristo: *ordinando lo sagramento del battesimo, e lavando le nostre peccata.*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.

Albertano giudice: *le peccata tua ricompera per limosina, e le tue niquitadi per misericordia delli poveri, e forse che Dio ti perdonerà le peccata tua.*

Vita e Miracoli di Santa Maria Maddalena: *e a lei perdonoe tutti li suoi peccata.*

Dante nel quinto dello 'nferno:

E quel conoscitor delle peccata.

Ma questa voce, e nel Villani, e negli altri di quel buon tempo, e nella prosa e nel verso, è più domestica, che mestier faccia di recarne avanti altri luoghi.

Vita di San Giovambatista: *costui è quelli che vi farà salvi, se osserverete le comandamenta sua.*

La Medesima: *e queste parole dirai segretamente, che le demonia non ti potessono intendere.*

Fra Giordano: *si usano di farla, chi con vestimenta, in mettendosi belli vestimenti.*

Vendetta di Gesù Cristo: *si lo conobbe alle divisamenta delle vestimenta.*

Albertano giudice: *e ho innestati albori d' ogni generazione, e ordinate piscine d' acqua, acciocchè bagnasse le selve delle legna.*

Vendetta di Gesù Cristo: *gli uscivano le vespe del naso, cioè delle fora del naso.*

Dialoghi di San Gregorio: *furono dipopolate le castella, disfatte le chiese, e arse le munistera.*

Dante nel trentatreesimo dello 'nferno.

D' aver tradito te delle castella.

E nel ventiduesimo del Paradiso.

Sacca son, piene di farina ria.

Giovan Villani: *che vi salì, e valicò l' arcora del ponte.*

Salustio Catellinario R. *e quivi è poi una camera, fatta ad arcora, ed a volte di pietra.*

Giovan Villani: *ruppe le sponde in parte, e di 'ntorno in più luogora.*

Il Medesimo: *una gragnuola grossa e spessa, che coperse la terra, e le vie, e le tettora.*

Ammaestramenti degli antichi: *or mira questa moltitudine, alla quale appena basta le tettora di Roma.*

Livio M. libro quarto: *e perciò furono lasciate le nomora de' Consoli.*

Vita di Gesù Cristo: *e volle sapere le nomora di tutte le persone.*

Rettorica di Tullio M. *la seconda, che non ponga nella sua diceria molte nomora.*

La Detta: *la quarta, che non ponga molte nomora insieme; che sieno consonanti, o che s' accordino in rima.*

Vita di San Giovambatista: *e avevavi uno albuscello dall' un lato, che avea le ramora basse basse.*

Seneca, pistola trentanovesima: *e le ramora degli arbori si spezzano, e rompono, per lo troppo gran carico.*

Dante nel trentaduesimo del Purgatorio.

Che prima avea le ramora sì sole.

Fra Giordano: gli uomini nelle battaglie si usano romori e suonora.

Maestro Aldobrandino P. N. *le vene che nella persona dell' uomo si debbono segnare, ed in quale luogo elle sono, e le quali sono mescolate colle nerbora*, il quale esemplo fu addietro allegato per altra pruova.

Albertano giudice: *e hommene dificate case, e piantate vigne, e fatte ortora.*

Tavola ritonda G. S. *e a quel punto si sparì il palagio, e le due corpora.*

La Medesima: *e abbiamo manicati le corpora degli uomini.*

Vendetta di Gesù Cristo: *venne meno il vino, ed elli fece empiere le tinora d' acqua.*

Eneade di Virgilio: *l' ampie pianora del mare ti conviene errare e cercare lunghi esilii.*

Rettorica di Tullio M. *si accatta quest*

da alcuno suo amico, *uno bello albergo*; *nelle borgora della terra.*

Livio, Deca terza, S. R. *e dalle latora i monti*, *e dalla fronte il lago*, *e dalle spalle la schiera de' nimici chiudeva.*

E di sotto: *alle due porti*, *le quali dalle latora erano.*

Salustio Giugurtino R. *di cavalieri usati d' arme puose tutti nelle cantora.*

Libro di conti, di Ser Benozzo Pieri: *una casa alta*, *con due paleora.* Ma diciamo ora alcuna cosa dell' accompagnanome.

CAP. XIX.

Dell' Accompagnanome.

Dal nome, nell' opera del sentimento, tuttochè nome sia anch' ella, è forse da distinguere una certa parte del favellare, che *accompagnanome* in questi libri ci piace di nominarla: posciachè proprio titolo non l'è ancora che noi sappiamo, stato dato nel volgar nostro: nè dal Latino o dal Greco il possiamo torre in prestanza, che cotal parte non usarono in lor sermone, nè conoscerla, non che nomarla non poteron per conseguente. Ed è questa che noi diciamo, la voce *uno* o *una*, quando non come numerale, ma per una cotale accompagnatura si mette davanti a nome

che si ponga nel minor numero: che di rado non v' avendo l' articolo, senza essa lo troverai: ma con esso articolo non vi può mai aver luogo: *si levò una voce, che Tristano era morto. Si levò voce, che Tristano era morto*, non mostra che muti il senso: poichè dicendosi *voce*, che del primo numero è voce, s' esprime senza soggiugnervi l' *una*, che è una e non più: onde niente quella parola non par ch' adoperi, quanto è il significato. Non per tanto, se meglio ci porrem mente, troverem forse il contrario: cioè, che l' esser posto il nome con quella aggiunta, eziandio alcuna forza porta nel sentimento, a quella dell' articolo non in tutto dissomigliante, perciocchè ristringe anch' ella al nome come l' articolo, e gli determina il suo valore: ma in ciò sono diversi, che l'accompagnanome gliele ristrigne, e gliele determina solamente: laddove l' articolo e gliele ristrigne, e gliele determina, e oltr' a questo gliele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone avanti nel favellare. *Dimorò nell' oste per buono spazio a guisa di ragazzo* (1), se così, cioè, *a guisa di ragazzo*, leggessimo con gli altri cinque, quasi l' idea del ragazzo esprimeremmo in confuso, *a guisa d' un ragazzo*, siccome scriviamo noi dietro all' arme del

---

(1) *g.* 2. *n.* 8.

primo libro, mostra, che chi lo nomina abbia nell'animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale. Ma se, *a guisa del ragazzo*, avesse detto il Boccaccio, n'avrebbe disegnato uno, non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto ancora spezialmente da chi sente nomarlo.

Nel proemio di Guido Cavalcanti, è solo il 73 a leggere in questa guisa: *nella conclusione della quale si contiene sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato* (1): tutti gli altri hanno, *un sì fatto:* dove si vede nel concetto la medesima diversità che s'è veduta nel precedente: e in ciascun di questi quattro che si pongono appresso.

Tavola ritonda G S. *e passata mezza notte, avventura apportò lì Messer Lancilotto, che andava cercando Tristano.*

Palladio: *e là, ove vedrai questi segni, cava fossa larga tre piedi*: posto addietro ad altro proposito.

Miracoli della Madonna M. *era la 'magine della Vergine Maria acconciamente fatta e scolpita di legno, la quale avea velo candido in capo.*

Ammaestramenti degli antichi: *se fiata eziandio lieve vento, sì 'l muove*. *Una fiata, e un lieve vento*, avrebbon ristretto

---

(1) *g.* 6. *n.* 9. *proem.*

il significato, secondo che già s' è detto; benchè *fiata* in quel dire diventi avverbio, come *allevolte* o *talora.* Niegano alcuni, che i Latini fosson privi della forza di queste voci: e dicono che coi loro *quidam*, *quaedam* e *quoddam*, avvegnachè più di rado, l' esprimevano a voglia loro. Ma come può mai esser vero, che conoscendo eglino l' opera di quelle voci, laddove ell' era necessarissima al sentimento, lasciasser d' adoprarla? *Inveni quemdam hominem*: *io ho trovato un uomo*, non suona appunto il medesimo: ma, *io ho trovato un certo uomo*, bisogna volgarizzarlo. La quale aggiunta, quella diciamo del nome *certo*, ma solamente particolar notizia di cotale uomo mostra in colui che lo nomina; alla qual cosa l' accompagnanome era assai; ma una qualche spezial qualità accenna in lui davvantaggio: come se dica *un cotale*, *un sì fatto*, *da aspettarne appunto ciò*, *che ora ne sentirete*. Per la qual cosa la voce *certo*, come s' è detto, appo di noi non è in uso per accompagnanome: anzi, quando risponde a *quidam*, senza accompagnanome non entra nel favellare: e barbarismo si chiamerebbe, *ho trovato certo uomo*, in sentimento di *inveni quemdam hominem*: siccome in significato di *certum hominem* si direbbe correttamente. Ma siccome *certo* per *uno*, per *uno* dico, *che per accompagnanome sia posto*, non sarebbe usato discretamen-

te, così *alcuno* nel detto senso si ritrova molte fiate.

Vita di Gesù Cristo: *ch' elli menassero l' asina e 'l poltruccio, ch' erano legati, in alcuno luogo pubblico.*

Miracoli della Madonna M. *alcuna donna lisciava la faccia sua di varj colori.*

E innanzi: *alcuno cherico della città di Cattania, avvegna che peccatore, avea in grande reverenza la Donna nostra.*

L' accompagnanome possono comunemente ricever tutti quei nomi che dell' articolo son capaci, e dico comunemente: perocchè falla pure la regola nel predetto nome *certo*, rispondente al già detto *quidam*, e in altri per avventura, siccome in *qualche*, che all' articolo non mai, e all' accompagnanome per lo contrario alcuna volta dà luogo con leggiadria.

Nello Scolare, e Vedova: *e appresso così ignuda n' andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa disabitata* (1): che è semplice proprietà: come proprietà è ancora il gittar via il sopraddetto accompagnanome, dove per ragion di senso dovrebbe stare, siccome dell' articolo nè più nè meno addiviene.

Nel Conte d'Anguersa: *voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere,*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.

quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni, più in una che in altra (1): Così leggiamo col Mannelli. E proprietà similmente è quella replica, che nell' ultimo capitolo s' allegò del primo libro del precedente volume: *era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo, e un forte* (2). E del nome, e delle sue parti, e di ciò ch' ad esso appartiene, sia detto a sofficienza.

(1) *g.* 2. *n.* 8.
(2) *g.* 7. *n.* 8.

LIBRO SECONDO

DEL VICECASO, E DELL' ARTICOLO.

CAP. I.

Rendesi ragione dell' ordine del Trattato.

L' articolo, prima che 'l nome ci'nsegnano i gramatici comunemente, perocchè l' articolo a esso nome, di sua natura; quando v' ha luogo, sta davanti nel favellare. Noi alloncontro, poichè l' articolo senza 'l nome non si può reggere, nè comprendersi la sua natura, se la forza di esso nome avanti non si comprenda, ed il nome per lo contrario senza l'articolo può

sostenersi, e senza quello di esso articolo conoscersi il suo valore; dell'articolo, appresso a quel del nome, soggiugneremo il trattato. Ma avrebbe voluto l'autor della giunta, che prima, che dell'articolo, avesse il Bembo nelle sue prose ragionato del vicenome, posciachè 'l nostro toscano articolo, del latino pronome, secondo che pare a lui, è formato, e che sotto 'l genere del pronome l'articolo comunemente da gli Stoici si riponeva. Tuttavia agli Stoici, secondo che noi crediamo, dove la riprova è sì presta, la credenza degli altri savj si potrà porre avanti sicuramente: poichè l'articolo di ciò, che propriissimo è del pronome, cioè d'essere, come anche ne mostra il vocabolo, invece di esso nome riposto nel favellare, niente mai non adopera. Che dal latino vicenome le voci del nostro articolo formate fossero nel nascere di questa lingua, posto che sia da concedere, se di là, onde nacquero, non trassero alcuna forza, non ne segue, per mia credenza, che della materia della lor nascita, per bene apprenderle in tutto, sia necessario l'aver notizia così perfetta, come avvisa quell'autore. Dell'articolo adunque diremo appresso, e poscia, lo impreso ordine seguitando, del pronome ragioneremo.

DEL VICECASO.

CAP. II.

Particella I.

Perchè prima del Vicecaso si tratti, che dell'Articolo.

Ma perchè esso articolo con certe proposizioni, le quali segni di casi si chiamano dalla più parte, si 'ncorpora le più volte, e fallo in guisa, che malagevole è oltre modo a scerner sicuramente, qual sia lo 'ntero, ed il tutto di tutta la voce sua: e oltr' a ciò, perchè l'articolo al nome necessariamente non è richiesto, ma di cotali particelle ha il nome per lo contrario bisogno per ogni guisa; di queste proposizioni, le quali sì strettamente si congiungono con esso lui, quanto fia necessario per conoscenza di esso articolo, prima che dell'articolo, si dovrà da noi favellare, e 'l rimanente delle dette proposizioni, con tutte l'altre, riserbarsi al suo proprio luogo: cioè là dove dell'altre parti, che da' latini gramatici indeclinabili son chiamate, sotto il loro spezial capo al seguente volume daranno cominciamento.

Particella II.

Delle Proposizioni, che con gli Articoli si congiungono sì fattamente, che insieme con essi divengono un corpo solo.

Perchè lasciando le contese, diremo, che le proposizioni, che talora con gli articoli divengono un corpo solo, sono queste, e non altre: *di, a, da, con, in*, e *per*, conciò sie cosa che di *su*, e di *tra*, non sia forse, più che di *senza*, e dell'altre di cotal guisa, con esso articolo ristretto il congiugnimento.

Particella III.

Quelli che si chiamano Segni di casi, se sieno d'altra natura, che le stesse Proposizioni.

Di queste sei, solamente le tre primiere, cioè *di, a*, e *da*, molti noman segni di casi, e 'l rimanente chiamar soglion proposizioni: ed eziandio quelle tre, sempre che abbiano altra forza, che d'esprimere i latini casi ne' nostri nomi, segni di casi non reputan, ch' elle sieno, ma quasi tra la turba cacciar le sogliono dell' altre proposizioni. E dicono, che troppo è diversa la particella *A* in questi due

favellari: *Io diedi a Cesare*: *Questo vale a difender voi.* Ma che i cotali sieno ingannati, eccone nella 'ntroduzion di quell' opera prestissimo esemplo del libro delle novelle: *avesse molto a così fatto accidente resistere* (1). La voce *a* serve per segno di caso al nome *accidente*, e al verbo *resistere* per sua vera proposizione. Or come fare il potrebbe, se proposizione, e segno di caso fossero diversa cosa? Che le sopraddette tre particelle, nè anche dalle tre ultime non meritin diverso nome, per queste autorità appresso ce ne possiamo accertare.

Nel proemio della quinta giornata: *Per la Reina, e per tutti fu un gran romore udito* (2).

Nel proemio di Messer Forese, e Giotto: *come poco avanti per Pampinea fu mostrato* (3).

Nel proemio di Peronella: *acciocchè per gli uomini si conosca* (4), ec.

Giovan Villani: *per due folgori fue quasi abbattuta.*

Palladio: *l'uova loro si covano troppo bene per le galline.*

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 5. *proe.*
(3) *g.* 6. *n.* 5. *proem.*
(4) *g.* 7. *n.* 2. *proem.*

In tutti i predetti luoghi la proposizione *per* sta del tutto in forza di *da*, spezial segno del quinto caso, che i latini gramatici chiamano l'ablativo: perciocchè il genitivo sempre pognamo il primiero. Non è adunque il *di*, lo *a*, e il *da*, differente parte di favellare dal *con*, dallo *in*, e dal *per*: e non solo dal *per*, dallo *in*, e dal *con*, ma da niuna, quant'è la spezie, dell' altre proposizioni, si come assai acconciamente, per nostro avviso, ragiona di questa parte l'autor della giunta. Nè fa contrasto, che alle già dette sei si aggiunga talora in fronte qualche altra proposizione, si come *contro*, *appo*, *sopra*, *intorno*, e certe altre, che si vedranno a i lor luoghi, posciachè anche in altre pregiate lingue di simili accozzamenti di più d' una proposizione si ritrovano alcuna volta: benchè nel nostro idioma ciascuna di quell' altre proposizioni, che si accompagnano con alcuna delle sei, eziandio senza mezzo, spesse fiate s' a luoghi davanti a nome: e dicasi *appo noi*, come *appo di noi*: e altre molte per simil guisa. Come che sia, vicecasi, o segni di casi, doversi dire alle sei, estimo io, che di solenne privilegio si conceda dirittamente: nè giammai cotal titolo in questi nostri avvertimenti a veruna di loro schiera a qualunque opportuno luogo sarà da noi dinegato: non perchè altre ancora, fuor di lor novero non poche volte non serva-

no per vicecasi; ma perchè queste per l'uso assai più continuo, e per lo ritrovarsi spezialmente legate con gli articoli di nodo, che non si scioglie, il vagliono via più dell'altre. Diciamo adunque ora solamente di queste sei, e al capo delle proposizioni rimettasi il rimanente.

Particella IV.

Segni di casi, o Vicecasi, per qual caso spezialmente serva ciascun di loro.

Hanno i latini cinque casi in diversi nomi, come addietro si ragionò: tra' quali dal *di* il genitivo si segna nel volgar nostro: dallo *a* il dativo, l'accusativo dallo *in*, e dal *per*: *Entrò in chiesa*: *Per dolce modo*: *L' ultimo pur da' medesimi*: *Standosi in casa*: *Patì per lui.* Ma dal *da* molto più spesso, e dal *con*, come da quegli, che di esso son quasi proprj, poichè, come vicecasi, in esso nome non disegnano mai altra voce. Il vocativo comunemente resta senza niun di loro. Ho detto, che il *di*, e lo *a* contrassegnano, il genitivo il primiero, e il dativo il secondo, considerandogli nell' uso loro più comune: conciò sie cosa che qualche volta il *di* per segno vaglia dell' ultimo di tutti i casi: *Di cosa nasce cosa*: e lo *a* serva alla voce, che significa l' accusativo: *Recare a fine*, e simili: e in altre più rade

guise s' adoperino molti di essi: perocchè spesso l' una per l' altra si pongono nel favellare, si come partitamente poco di sotto con esempli si mostrerà.

Particella V.

Vicecaso, qual seggio abbia proprio nel favellare.

Qualora il nome sta senza articolo davanti al nome; il vicecaso, se però la voce il richiegga, senza tramezzo d' altra parola suol riporsi nel favellare. Nonpertanto vi si 'nterpone alle volte qualche simil proposizione, che serve anch' ella a quel caso. E chiamo caso con parola non certo propria quella voce del nostro nome, che caso sia nel latino: così innanzi per brevità, senza più farne altra scusa, le dirò quasi ogni volta.

Nel maestro Alberto da Bologna: *il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni* (1); ecco che *presso a*, proposizione, che di due proposizioni è formata, tra *di*, vicecaso, si mette in mezzo, e *settanta*, secondo che appunto abbiam detto.

---

(1) *g.* I. *n.* 10.

Particella VI.

Viceceaso, dove la tela gramaticale il vorrebbe, con quali nomi talor si perda, e perchè.

Nè solamente si tramezza, ma lasciasi ancora in tutto, e perdesi il viceceaso là, dove per la tela gramaticale esprimer si dovrebbe. Perdesi, dico, con certi nomi, che per vaghezza, o proprietà, o ad ogni ora, o talvolta, il rifiutano spezialmente.

In Guidotto di Cremona: *ben sapeva, la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata* (1): che nel trattato del relativo altresì fu addotto nell'altro libro.

Giovan Villani: *avea occupato la detta casa, e toltola a una donna vedova, cui ell' era.*

Livio, M. libro primo: *il buono uomo, cui la vacca fu, la menò a Roma.*

E nel secondo libro: *ritenne le navi per li beni de' Tarquini, cui reda elli fu.*

Rettorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *colui, cui sono i vaselli dell' ariento, non confidandosi bene di costui* ec.

Fra Giordano: *la costui orazione è dirittamente esaudita.*

---

(1) *g.* 5. *n.* 5.

Petrarca: *Giovinetto poss' io nel costui regno.*

Valerio Massimo: *poichè noi siamo usciti della costoro città.*

Eneade di Virgilio: *ma il ferro del colui scudo ripinse addietro il colpo.*

Il predetto Valerio Massimo: *se prima alcuno non avesse assaggiato la colei castità.*

Declamazioni di Quintiliano: *giammai non troverai nell' altrui interiora tutto quello, che d' un altro domandi.*

Il maestro Aldobrandino, P. N. *la lingua sì è fatta diversa materia, sì come di carne, e di nerbi.*

E altrove: *ceci di loro natura sono caldi, e umidi, e sono diversa maniera, sì come verdi, e secchi.* Alcune delle quali voci, e altre con esso loro, sotto la dodecima, e la tredecima particella del trattato dell' articolo (oltr' a ciò, che già n' aveva parlato il Bembo) annovera l' autor della giunta, e mostrane la regola, e l'uso, con discreto divisamento. Al qual numero da lui addotto, in ciò, che pertiene all' articolo, si possono aggiugner assai parole, che nel ragionamento di esso articolo innanzi si noteranno. Solamente vuolsi guardare in quel luogo, che non è forse sicuro in tutto ciò, che de' nomi delle famiglie ci 'nsegna quel valentuomo: cioè, che *di* si può tor loro, e l' articolo nel numero del più d' uno, quando dipendo-

no da maschile nome proprio del numero singulare: perchè di molte riesce falso: come tra l'altre di quella famiglia stessa, che si reca da lui per esemplo: posciachè è *Lupo Degli Uberti*, e *Farinata Degli Uberti*, e *Fazio Degli Uberti*, non *Fazio Uberti*, *Farinata Uberti*, e *Lupo Uberti*, è l'uso del parlar nostro. Ma di cotal regola, ovvero usanza, nel ragionamento di esso Articolo innanzi favelleremo. Oltr' a ciò, al *di notte tempo* vuole il predetto autore, che manchi davanti il *per*: la qual particella, *di notte tempo*, è uno avverbio, che esso *per*, secondo che noi crediamo, non potrebbe ricever mai. Ultimamente ragionando del nome *che*, il quale intitola vicenome, come pur degli altri hanno fatto, così della prima novella delle giornate traporta un esemplo nel libro suo: *fermamente io acconcerò i fatti vostri, e i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti* (1); dove quasi affogando la congiunzione *in maniera*, la quale hanno tutte e cinque le buone copie senza alcuna varietà, e ciascuna altra a penna, che veduta si sia da noi, vuole che il *che dovrete* significhi *di che dovrete*, e manchivi il viceversa.

---

(1) *g.* I. *n.* I.

Particella VII.

Vicecaso talor si replica, talor no.

Del quale, dico di questa parte, cui vicecaso abbiam detto, seguendo di ragionare, un' altra qualità ancora dobbiamo in lui avvertire: cioè, che egli nel continuato corso di più parole, che igualmente il richeggiano, con copule, o senza copule, talor si replica con ciascuna, alle volte si lascia da alcuna di loro, ad arbitrio del dettatore.

Nel Pedante mezzano: *fu una gentil donna, di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo, e sottili avvedimenti* (1); così il Mann. e 'l Nostro.

In Cimone: *da' compagni di Lisimaco, e Cimone, fediti, e ributtati indietro furono* (2).

Il maestro Aldobrandino, P. N. *e che ella non abbia punto di savore, nè d' olore, nè colore.*

Più comune modo sarebbe stato: *e di sottili avvedimenti: di Lisimaco, e di Cimone: nè d' olore, nè di colore.*

---

(1) *g.* 3. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 1.

Particella VIII.

Vicceaso come, e dove non operi.

Cotale è adunque, quale abbiam detto, l' uficio del vicecaso: nondimeno è talvolta, che egli, quanto è il senso, non adopera niuna cosa: poichè dicendosi *il fiume d'Arno*: *la città di Roma*: *quel ribaldo di Davo*: suona in tutto il medesimo, che se si dica *Arnum fluvium*: *urbem Romam*: *scelestum illum D.vum.*

Livio, M. libro quarto: *l' anno d'appresso furono fatti consoli.* In niuno dei quai parlari, ne' sustantivi, non si può comprender forza di possedere, nè in quegli addiettivi per lo contrario, dirò così, dependenza alcuna di vassallaggio.

Particella IX.

Vicecaso dove paja scioperato, e non sia.

In alcuni altri favellari non risiede il segno del caso scioperato così del tutto: ma se ne scerne nel primo incontro con difficultà il valore, sì come in questo di Andreuccio da Perugia: *tu ne potresti così*

riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo (1).

E in Ferondo: *Oltre a questo io ho di belli giojelli, e di cari* (2).

E in Giovan Villani: *e di là fece di magnifiche cose di guerra.*

E nella vita di San Giovambattista: *e fatto un poco di, etecco discendere della famiglia.* Ma riguardando più addentro la virtù del parlare, conosciam pure alla fine, che a quei genitivi si 'ntende aggiunto qualche sostegno di qualche nome in mente di chi favella: come *alcuna*, *gran copia*, o altro di cotal guisa, che finiscano il favellare.

Particella X.

Di, *vicecaso, in sentimento di contrassegno, o di titolo.*

Usasi ancora il *di*, ma con l'articolo unito insieme, in sentimento di contrassegno, o di titolo, quale in questi esempli il veggiamo.

Nel maestro Simone in corso: *sì come è il Tamagnin della porta* (3). Così

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 3. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

tutti, fuor che 'l Ter. Il Mann. non si 'n-tende.

Tavola ritonda, G. S. *colla pulzella Isotta delle bianche mani.* Così *Dudon della mazza, il Cavalier della croce, il Donzel del mare*, e molti altri, che si nomano a quella guisa, come se quasi sieno divenuti dominio di quella cosa, per cui tanto son conosciuti.

Particella XI.

Da *dove paja vicecaso, e non sia.*

Il *da* anch'egli in non ben chiaro significato non poche volte precede al nome.

Nel proemio di Ricciardo dell'Usignuolo: *perchè io materia da crudeli ragionamenti, e da farvi piagner vi 'mposi* (1).

Petrarca ne' trionfi: *Materia da coturni, e non da socchi*; dove la voce *da* presuppon sempre tacitamente alcun verbo, come è a dire, *da nascerne crudeli ragionamenti*: *da adoperarvisi coturni, e non socchi.* Così *uomo da bene, da fatti, da poco, da niente, da forche*: intenderavvisi come aggiunto alcun simile infinitivo, *da operare, da fare, da saper fare, da poter fare, da meritare*: onde sì fatta pro-

---

(1) *g.* 5. *n.* 4. *proe.*

posizione, quantunque appaja esser tale, vicecaso non può chiamarsi, posciachè ella non a un nome, ma ad un verbo ha riguardo.

Particella XII.

Da, *per* intorno a: *e se sia vicecaso.*

Ma in questi altri, ne' quali *da, intorno a*, significa senza alcun fallo, il titolo di vicecaso, benchè nell' opera del sentimento alcuna non sia delle sei, dinegarle non si potrebbe.

In Andreuccio da Perugia: *alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese* (1).

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *e comprate da venti botti da olio, et empiutele* (2).

Vita di Gesù Cristo: *comincioe ad andare da Nazarèt verso Jerusalèm, che vae da* LXXIV. *miglia.*

Tavola ritonda, G. S. *nel quale era coricate da ottanta pietre preziose.*

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 8. *n.* 10.

Particella XIII.

Da *in valore della latina* de.

Ma quando il *da* si pone innanzi alla patria: *Andreuccio da Perugia*, *Paganin da Monaco*, *Giacomin da Pavia*, *Masetto da Lamporecchio*, *Pier dall'Ancisa*, è posto per la latina *de*: e niun dubbio ci potrebbe cadere in animo intorno al suo sentimento.

Particella XIV.

Vicecasi, quali, e come si pongano l'un per l'altro.

Pongonsi spesso i vicecasi l'uno in vece dell'altro, come si conosce per questi esempli.

Di in vece di *a*.

In Gian di Procida: *Ischia è una isola assai vicina di Napoli* (1).

Nel Marchese di Saluzzo: *Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui* (2).

---

(1) g. 5. n. 6.
(2) g. 10. n. 10.

Livio, M. libro terzo: *gli sbanditi, e servi, intorno di* $\frac{m}{ij}$ $\frac{c}{v}$ *uomini.*

E nel quarto: *e che ciascuno s' apparecchiasse della guerra più tostamente, e più intensivamente.*

Pistole di Seneca: *d' una città, che ebbe nome Pompen, posta assai presso di Napoli.*

Di in vece di *a*, in composizione.

Ammaestramenti degli antichi: *la qual cosa acciocchè non divenisse, elli impose a se medesimo perpetuale isbandimento.*

Salustio Giugurtino, R. *pertanto s'alcuno subito, e preveduto male mi fosse divenuto, lo vostro ajuto domanderei.*

Il medesimo: *si 'ntendeano più e di campi, e di bestiame governare, che di battaglia fare: questo divenia*, ec.

Di in vece di *da*.

Nella penna della fenice: *chiunque di questi carboni è tocco* (1); così 'l Mann. e 'l Nostro.

Livio, M. libro primo: *non la poterono difendere della crudeltà del Re.*

E nel secondo: *e incominciò di capo la guerra de' Fabiani.*

Favole d' Esopo: *ma io ti priego per Dio, che tu mi scampi della morte.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 10.

Di in vece di *con.*

Salustio Catellinario, G. S. *di grandissima forza si combattea da ciascuna parte.*

Dante nel trentaduesimo del Purgatorio:

E ferio 'l carro di tutta sua forza.

Di in vece di *in.*

Fra Giordano; *ti menerebbe al Ninferno: così è di verità.*

Di in vece di *in*, in composizione.

Livio, M. libro primo: *egli medesimo venne alla giornata: ma elli tardò disìno a basso vespro.*

E nel secondo: *di tanto i Vegeciani, e Etruriani li affrettavano più della battaglia, e correano disìno alle tende.*

Di in vece di *per.*

Giovan Villani: *e di certo se Papa Giovanni fusse più lungamente vissuto.*

Livio, M. libro terzo: *ma elli piagnea, e di grande pietà non potea motto fare.*

A in vece di *da.*

Nel geloso, che confessa la moglie: *Perchè veggendosi a torto fare ingiuria al marito* (1).

---

(1) *g.* 7. *n.* 5.

Nel proemio dello Scolare, e Vedova: *di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco* (1).

Nel maestro Simone in corso: *sentirono alla donna dirgli la maggior villania* (2), ec.

A in vece di *con*.

Nella fine della quarta giornata: *alle belle donne si scusò di ciò, che fatto avea* (3).

Livio M. libro primo: *egli fece pace a Eques, e rinnovellò la leganza cogli Etrurieni.*

E nel secondo libro: *l'oste se n' andò verso Arezzo, e assai presso d' ivi si combattè a' nimici.*

Nel medesimo: *che al minuto popolo mai non ebbe pace.*

E nel terzo: *ben troverete a cui combattere.*

Libro di Sagramenti: *onde Iddio si cruccia spesso a tali genti, e dona gran poteri al diavolo.*

Arrighetto: *O Fortuna, a cui mi lamento io? A te. A cui io non so. Perchè, o perfida, mi costringi tu patire sozze ingiurie?*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7. *proe.*
(2) *g.* 8. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *f.*

Salustio Catellinario, G. S. *lasciano li dardi, e a spade combatteano.*

A in vece di *in.*

Nello Scolare, e Vedova: *avendo lungamente studiato a Parigi* (1).

Nel maestro Simone in corso: *a chi tanto non apparò a Bologna* (2).

Giovan Villani: *Nota che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Vignone*, ec.

Livio M. libro terzo: *Il popolo si lamentava della sua franchigia, la quale a tutti giorni mai avea perduta sanza ricoverare.*

Il maestro Aldobrandino, P. N. *fanno piccola dimoranza allo stomaco, e ammolliscono la siccità.*

A in vece di *per.*

Livio M. libro secondo: *Appius, che per natura fue orgoglioso, e che'l suo compagno volle fare tenere a menzoniere.*

Il medesimo: *ed ebbe a compagno Titus Quintius.*

Vita di Gesù Cristo: *e forse che alcuna volta sosteneva a se, per dare a lui.*

Tavola ritonda, G. S. *ne fuono assai allegri dappoi che l' ebbono a signore.*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 8. *n.* 9.

Petrarca ne' trionfi:

Riconobbila al volto, e alla favella.

Da in vece di *di.*

In Federigo degli Alberighi: *degno cibo da voi il reputai* (1).

Livio M. libro primo: *che li biasimava duramente da follia, ora da codardia.*

Da in vece di *a.*

Nel proemio della terza giornata: *esso avea dintorno da se, e per lo mezzo* (2), ec.

Nel maestro Simone in corso: *e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare* (3).

Nella conclusione: *che esse dentro dal loro seno nascoso tengono* (4).

Vita di San Giovambattista: *e questa fanciulla verrà dinanzi da voi, e farà queste sue giullerie.*

La medesima: *e ella si fermò dinanzi dal Re.*

Seneca, pistola trentatreesima: *non andrò io per la traccia di coloro, che furono dinanzi da noi.*

---

(1) *g.* 5. *n.* 9.
(2) *g.* 3. *proe.*
(3) *g.* 8. *n.* 9.
(4) *Concl.*

Omelia d' Origene: *ch' ella si levò molto pertempo una mattina dinanzi da tutti, e venne con presioso unguento.*

Vangeli, P. N. *egli si fermò d' andare in Gerusalèm, e mandò i messi dinanzi da se.*

In in vece di *a.*

Tavola ritonda, G. S. *ed ebbelo giunto infra due camere, e allora gli gittò il braccio in collo.*

In in vece di *su*, benchè peravventura non fosse questo il suo luogo.

In Ruggier dell' arca: *gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua* (1).

In Lidia, e Pirro: *comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato* (2).

Per in vece di *da*, come pe' cinque luoghi, che si citarono verso il principio di questo ragionamento: *per la Reina, per Pampinea, per gli uomini, per due folgori, per le galline*, in ciascun de' quali la *per* è posta per *da*, sì come quivi considerammo.

Per in vece di *con.*

Livio M. libro secondo: *acciocch' elli combattessono poscia per più grande ira.*

Tavola ritonda, G. S. *e Gorone ferì*

---

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 7. *n.* 9.

lui per tal forza, che l'abbattè, a terra del cavallo, morto.

La medesima: *e strinselo a se per tal virtù, che Tristano non si potea partire.*

Ora in quanti, e quali modi si congiungano con gli Articoli i detti sei vicecasi, nel seguente trattato di esso articolo, ai proprj luoghi, s'andrà vedendo di mano in mano.

CAP. III.

Articolo che sia.

L'articolo si è parola, la quale non aggiunta a voce di nome sustantivo, o a voce, che sia come nome sustantivo, niente non significa, e non ha luogo nel favellare, ma a cotal nome, o a cotal voce, è atta nata ad aggiugnersi, e a significare insieme con esso loro: e la sua natural sedia è davanti al predetto nome, o alla predetta voce, senza tramezzo niuno. E dichiariamo le parti di questa descrizione, non tutte, ma quelle sole, che di chiarezza potessono aver bisogno.

Detto abbiamo *a voce*, non *alla voce*, perciocchè non ogni voce di nome l'articolo potrà capére: ma cavasene il vocativo. E se par detto con leggiadria in quel verso,

Venite via il mio messer Francesco,

che pur s' usa nel favellare; e se si dice, *Messer lo Podestà, io vi priego per Dio, che voi non mi lasciate far torto*: e similmente ogni altro nome, che abbia davanti il *lo*, vegnente appresso a *messere*, ovvero il *la*, seguendo dopo *madonna*:

Favole d'Esopo: *messer lo Giudice, udite le ragioni mie.*

Storia di Barlaàm: *messer lo Re, certo voi avete parlato la verità.*

E disotto: *messer lo Re, per quello, che voi mi diceste l' altrieri, sono venuto apparecchiato per voi seguire.*

Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena: *messer lo 'mperadore, datemi voi balia, ch' io possa far mio talento dintorno a questa vicenda?*

La medesima: *voi, Madonna la Badessa, anderete a rendere la risposta al gentiluomo, che vi mandò*; ciò sono spezialissime eccezioni, che non posson guastar la regola; senzachè si potrebbono quei favellari tor nel senso con tal riguardo, che per vocativi veracemente sì fatte voci nell' opera del sentimento non sarebbon da riputare. L'autore della giunta, non solamente presso a *messere*, ma a qualunque altro nome aggiunto, crede, che possa venir l' articolo al vocativo, solo che sia nome, che lo riceva per altro: quantunque l' abbia per uso del parlar basso, e fondasi tutto sopr' a quel verso:

Vaghe le montanine, e pastorelle,

Onde venite, ec. Il qual modo di favellare è fuor di regola in tutto: nè in basso, nè in altro dire, non è punto del volgar nostro: e non per altro in quegli scherzi si pose dall' autore, che per formare il suo verso, e provvederlo con quell' articolo d' una sillaba, che gli mancava. Soggiugnemmo appresso, *di nome sustantivo*: conciò sie cosa che gli addiettivi, come addiettivi, ad articolo mai non dien luogo. *Di sustantivo*, non più tosto *del sustantivo*: poichè non tutte le maniere del sustantivo, nè tutti i sustantivi d' una maniera il ricevono in compagnia. Aggiunsèsi; *o a voce, che stia come nome sustantivo*, per comprendere gli addiettivi, che di sustantivi molte fiate pigliano sembiante, e natura: e gl' 'nfinitivi de' verbi oltr' a ciò, e le proposizioni, e le congiunzioni, e gli avverbi, che, come nomi, con esso articolo si sentono alcuna volta. Ponemmo ancora, *come nome sustantivo*, non *per nome sustantivo*, affinchè in questo numero il sustantivo pronome non si raccolga, posciachè a niun pronome, articolo, che suo articolo dir si possa, non si diede, credo, giammai, se non quando innanzi il trasporta nel relativo, come disotto ragioneremo. Dissesi, *e atta nata ad aggiugnersi*, e non *s' aggiugne*: perocchè non sempre sta con articolo qualunque voce con articolo possa stare: ma solo allora, che ragion di senso il richiede, o

spezial proprietade il vi soffera, o privilegio d'eccezione. E *la sua natural sedia è davanti al predetto nome, o alla predetta voce senza tramezzo niuno*: vuol dire, che allato allato alla voce, che lo sostiene, sempre l'articolo vedremmo starsi, se non fosse chi lo 'mpedisse. E se dal nome addiettivo (e qualche volta da parola, che non è nome) il qual si caccia in quel mezzo, è quasi sospinto addietro, e cavato del luogo suo; ciò fuor di sua natura addiviene, e perchè non può resistere a maggior forza. E ciascheduno di questi capi si consideri appresso partitamente, e con esempli si manifestino ad uno ad uno, e non curandoci, in ciò fare, di proceder così appunto secondo l' ordine delle parti, quella fermisi innanzi tratto, senza la quale tutto quello cadrebbe a terra, che dietro a questa materia infino a ora s'è presupposto nel passato ragionamento.

CAP. IV.

Articolo esser cosa vana hanno detto certi moderni: e presupposti fatti da valentuomini nell' uso di questa parte.

Ricerchiamo adunque onde nasca, che con articolo, e senza articolo, gli stessi nomi nelle medesime scritture si ritrovino assai sovente: posciachè tra' moderni uo-

mini non è mancato, chi quindi abbia preso tema di biasimare, insieme con la greca favella, e con altri linguaggi illustri, nell' uso di esso articolo, il fioritissimo volgar nostro: il quale del tutto esser vano, per queste due ragioni, argomentano in questo modo. Primieramente, che il latino, ch'è sì nobile, e sì perfetto, articolo mai non conobbe, non che in opera lo mettesse. Appresso che le lingue, che se ne servono, qual è la nostra, e molte altre, or sì, or no lo pongono davanti ai nomi, secondo che viene in talento a chi parla, che se d'articolo veramente avesse bisogno il nome, tutti i nomi con esso articolo ad ogni ora si troverebbono nelle lingue, che l'hanno in uso. Contr' alle quali opposizioni (cotanto sono elleno sottili, e malagevoli a ributtare) niuna cosa, per mia credenza, è da dire: ma da darsi in quella vece a fare opera di trovar la forza del detto articolo, la quale eziandio appo gli altri esser crediamo la medesima, che appo il nostro idioma, e quindi forse del suo uso più chiaramente si scoprirà la ragione: massimamente che a savissimi letterati, che intorno a ciò hanno scritto, di certi lor presupposti dietro al presente soggetto, forse men sicuri, che gli altri loro, da chi in assai cose, per nostro credere, a torto gli ha condennati, nè da altri, che noi sappiamo, non è infino a ora stato fatto verun contrasto.

CAP. V.

Della forza, dell' uficio, e dell' opera dell' articolo.

Ragionando l' autor della Giunta molte cose sopr' all' articolo, conchiude, la forza d' esso esser la medesima in tutto, che del dimostrativo pronome *quello*: cioè additar la cosa presente, mostrar davanti l' avvenire, e rinfrescar la notizia della preterita: e la cosa, che o s' addita, o si premostra, per dir così, o della quale si rinnovella la conoscenza, o generale, o particulare, vuole che sempre esser possa, come appo di lui può vedersi. Ma per certo come di *quello* a così fatto divisamento non è forse da far contrasto; così pare anche da concedere, che in valore d' esso pronome l' articolo alcuna volta risegga nel favellare, come nell' esemplo dello Scolare, e Vedova, più volte recato avanti: *a compassion della misera* (1): e nel Petrarca:

Sì che la neghittosa esca dal fango:

e altri simili, da riconoscersi tra' molti luoghi che di sotto si produrranno. Ma che

(1) *g.* 8. *n.* 7.

non ritenga l'articolo ognora cotal virtù nè anche le più fiate, il mostreranno i predetti esempli. Del partimento ancora delle medesime tre notizie, fatto da lui in preterito, in presente, e in avvenire, il presente, s'io non mi 'nganno, cader non può mai nell' articolo in quella guisa, nè in general cosa, nè in particolare, nè negli esempli ch' egli adduce, *L' uomo tra l' altre spezie degli animali è inclinato al piacere. La gentildonna tra l' altre sue compagne mi piace*: si potrà mai, per quel ch' io creda, nè il *lo*, nè il *la*, prender per *quello*, o per *quella*, se fermo stia ciò, ch' e' dice, che *l' uomo*, e *la gentildonna*, nominar si debban, come presenti. Anzi non pur l' articolo, ma nè eziandio il pronome, in quel sì fatto significato adattar si potrebbe al primiero esemplo. *Il cavallo è animale, che può ammaestrarsi*: come potrà lo *il* rivolgersi mai in *quello*? o rivolgendosi, e dicendosi, *quel cavallo è animale, che può ammaestrarsi*; chi per la spezie del cavallo prenderà mai questo dire? Ma lasciamo star queste cose, le quali al nostro proponimento non rilievan peravventura, e diciamo, che la forza, e l'uficio, e finalmente l'opera dell'articolo, principalmente par, che sia questa, cioè di determinar la cosa, e la contezza di essa cosa, che si viene a nomar da noi, e di renderla certa, e distinta, la quale senza l'articolo, incerta sarebbe, e confusa.

Uomo è vago d' apprendere: non si raccoglie se d'alcuno uomo, o di tutta la 'ntera specie si 'ntenda da chi favella. Appresso a questo, il valore dell' articolo, e la sua impresa, è di comprendere tutto ciò, che si significa per lo nome, a cui esso articolo è dato in fronte. *Ho figliuoli, che m' ajutano*: non siam ben certi, se anche n' abbia di quelli, che non facciano il somigliante. *Ho i figliuoli, che m' ajutano*: se altro non s' aggiugnesse, o non precedesse in contrario, si 'ntende di tutti sicuramente. Adunque di determinar la cosa, e di tutta insieme abbracciarla, è general natura del nostro articolo, e forse del greco, e d'ogni altro: e quindi, come da suo principale albero, quasi a guisa di rami, germogliano da lui altri effetti più distinti, e più speziali, che tutti, per quel ch' io creda, si riducono a quei due capi. E riconosciamgli partitamente, e un per uno, negli esempli che si soggiungono.

L' articolo ditermina la cosa precisamente.

Nello Scolare, e Vedova: *e d' altra parte lo stimolo della carne l' assalì subitamente.* Se dicesse *dall' altra parte*, come soli leggono il 27. e 'l 73., si mostrerebbe, che altra parte non vi fosse fuor di quell' una.

In Madonna Francesca de' due amanti: *che ora è venuto tempo, che tu puoi*

avere il suo amore (1); così leggiamo col Mannelli, come fa anche il 73. Se dicesse, *venuto il tempo*, come scrivono gli altri tutti, ristringerebbe il sentimento dell'opportunità: e verrebbe a significare, che altro tempo, che quello stesso, non poteva venir giammai.

L' articolo dimostra cosa distintamente conosciuta, o da conoscersi distintamente da chi la sente pronunziare.

Fra Giordano: *e che non sia contastato, e che non abbia ricevuto di mazzate*, dicendo *delle mazzate*, come oggi, non per ragione, ma per proprietà, si favella comunemente, si 'ntenderebbe d'alcune certe mazzate, che le sapesse, o chi lo dice, o chi l'ode.

Seneca, pistola quinta: *dalla qual professione, e compagnia, ci disceverrà, e partirà dissomiglianza*; non v'è l'articolo, perchè non si sa qual dissomiglianza, distintamente, quella fosse per dover essere.

Palladio: *e là ove vedrai questi segni, cava fossa larga tre piedi.* Se di tal fossa avesse prima dato qualche notizia, con l'articolo davanti a lei l'avrebbe appellata il traslatatore.

Declamazioni di Quintiliano: *e disse, che a lui s' apparecchiava veleno.* Non sa-

---

(1) *g.* 9. *n.* 1.

peva qual veleno; e perciò non dice *il veleno.*

Miracoli della Madonna, M. *et ecco il Vescovo vide colombe uscire di sotto.* Se di queste colombe preceduta fosse qualche notizia, avrebbe scritto, *le colombe.*

Storia Nerbonese: *e trovasi pistola di Bruto, nella quale Bruto si duole,* ec. non si ricordava distintamente, qual pistola fosse quella.

L'articolo, che a nome sia dato di cosa generale, ovvero a nome che di general cosa si tolga in significato, fa che cotal nome, nell'uno e nell'altro numero, più abbracci con esso lui, che senza l'articolo non farebbe:

Fra Giordano: *tutti sono essuti uomini carnali, e compresi di malo amor di mondo.* Qui *mondo* val quasi *mondanità*, e stacci come una spezie; onde se dicesse *del mondo*, verrebbe a prendersi di qualunque mondanità: là dove solo ad alcune hanno, così stando, quelle parole rivolto lo 'ntendimento.

Il Maestro Aldobrandino, P. N. *sognerà spesso piova, e d'essere lungo fiume. La piova, e lungo il fiume* dovendosi prendere, e *fiume*, e *piova*, sì come nomi di spezie, secondo che sono in quel luogo, avrebbe compreso più, e ogni piova, e ogni fiume verrebbe significato: laddove, senza l'articolo, di qualche piova, e d'alcun fiume, dimostra che si favelli.

Declamazioni di Quintiliano: *al libero uomo è mestiere pazienza;* cioè qualche pazienza, o pazienza in alcune cose.

Livio M. libro ottavo: *che poca speranza aveno nella pace di Sanniti. Di Sanniti*, non *de' Sanniti*, perciocchè non credeano, che tutti i Sanniti veracemente l'avesser fatta.

Par nondimeno alcuna volta, che 'l nome della specie, riposto nel singolare, senza l'articolo sia più largo di sentimento: il che nasce, perchè quel nome non si prende così ristrettamente per quella cosa sola, ch' e' suol esprimere, ma per altre simili ancora, per un certo modo di favellare.

Ammaestramenti degli antichi: *perocchè, sì come dalle vestimenta esce Tignuola, così* ec. par che *tignuola* stia quivi, non solamente per quella semplice spezie, ma per tutte altre di simil guisa, se pur delle simili se ne ritrovano; come s' e' dica, *procede Tignuola*, o se altro vermine ne può procedere di tal natura.

L' articolo del maggior numero, eziandio co' nomi di significato particulare, o che si riceva in sì fatto, più individui reca quasi sotto di loro, che per se medesimi non avrebbono.

Livio M. libro quinto: *in rimproverando a coloro, che di buoni fatti si ricordano*; vi sarebbe l'articolo, se di tutti i buoni fatti si ricordassono.

Tavola ritonda, G. S. *sono quattro di migliori cavalieri, che abbia lo Re Artù in suo ostello.* Quasi i migliori fosson partiti in due schiere, e questi quattro non si dovessono accettar nella prima. E per una cotal cagione scrisse *di*, e non *dei.*

Ne' miracoli della Madonna, M. *ma due beni ebbe in se, che fu piatoso inver di poveri.* Non *de' poveri*, cioè *di tutti i poveri*: ma *di poveri*, cioè *d' alcuni poveri.*

Con l' articolo, per lo contrario, del minor numero meno par, ch' abbraccino i sopraddetti nomi di senso particolare. Ciò avviene, perchè manco che una sola, alcuna cosa non potrebbe essere. E se pure anche fosse cotale, che dividendosi in parti, tanto nè più nè meno il nome le rimanesse, come grano e vino, e sì fatte, lo 'ndeterminato, dirò così, la fa più tosto parer maggiore, e più larga. E quando sia di quell' altre, che di partimento non son capaci, vi si può intendere un *qualche*, che quasi sempre in ogni maniera si considera per più d' uno. *Io ho il grano nel granajo.* Il ristringersi a un certo grano, poco grano il ci fa parere. *Io ho grano in granajo*; quel modo indeterminato muove concetto d'alcuna gran quantità. *Io ho il cavallo nella stalla*: una sola stalla, e un sol cavallo scuoprono queste parole. *Io ho cavallo in istalla*; quantunque la stalla, e 'l cavallo sieno es-

pressi nel minor numero, si pensa per tutto ciò, che le persone, che così dicono, così dell' uno, come dell' altra possano aver più d'un solo.

Seneca, pistola cinquantatreesima: *Io ho veduto in villa, e in città lieta, e dilettevole, gente musa, e trista. Nella villa, nella città, la gente*; ciascuna di queste cose diverrebbe una, e non più: dove nel modo, ch' ella sta ora, vi s' immagina più tosto un *qualche*.

Con l' articolo il nome, non ben distinto, o come lo chiamano, equivoco, mostra, ch' abbracci meno assai.

Ammaestramenti degli antichi: *Io veggio, che pro faccia studio sanza 'l naturale ingegno*: cioè qualsivoglia studio. *Che pro faccia lo studio*, sarebbe apparita assai minor cosa.

Seneca, pistola quinta: *che nostro proponimento di vivere è secondo natura.* Così largo senza l' articolo viene a comprendere ogni natura. *Secondo la natura*, per qualche special natura si sarebbe potuto prendere.

L' articolo mostra singularità nella cosa, che si denota dal nome, che lo riceve.

In Teodoro, e la Violante: *e credendo, che turchio fosse, il fe' battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi* (1).

---

(1) *g.* 5. *n.* 7.

Solamente il Sec. e 'l Ter. leggono, *il fece il maggiore*: dove sarebbe espresso appunto quel *singolar*, che s' è detto. Ma altro volle dir Lauretta, secondo l' avviso nostro: cioè, che Messere Amerigo l'aveva fatto suo maestro di casa, che ancora oggi con aggiunta di voce strana, o maggiorduomo, o majordomo si chiama da ciascheduno, sì che essendo nome d'ufìcio, non veniva ben detto, *il fece il maggiore*: come ben detto non sarebbe, il fece il maestro di casa, o lo spenditore.

Nella Belcolore: *e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto* (1); il Sec. il 27., e 'l 73. hanno, *che egli aveva più belli*: che diventa comunal cosa, e se ne perde tutta quella mirabile espressione di singularità: onde si vede, che cotali agli, oltr'ogni comparazione, vincevano di bellezza tutti gli altri della contrada.

Tavola ritonda, G. S. *Franca Reina, voi siate la ben trovata per le mille volte*. Tuttochè quelle *mille volte*, quanto è il senso, e il vero, esser non potessono d'altre mille nè più, nè men singulari; pur volle colui, con quella aggiunta dell' articolo, quanto per lui si potè, nel sembiante delle parole, farle più solenni appari-

(1) *g*. 8. *n*. 2.

re. O pur si dee questo modo al general capo riducere delle proprietà della lingua, che non mantengono alcuna regola, sì come nello Scolare, e Vedova. *Smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia* (1); come se la Fante n'avesse avuta una sola.

L' articolo ci rappresenta talor la cosa quasi davanti agli occhi, e fallaci come vedere.

In Calandrino del Porco: *cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse* (2). A cui non sembra veramente di veder quelle lagrime, per l' esservi così quel *le?* Il quale se quindi si tolga via, tutta quella tanta evidenza sparisce subitamente.

Con l'articolo talvolta per lo contrario la detta singularità, e la predetta evidenza si raccozzano insieme nel favellare, come ne' miracoli della Madonna, M. *la sua immagine dipingea la più bella, che potea.*

Accade ancora, che l' articolo, per l' esservi, o per lo non esservi, alla parola muti significato alle volte.

Favole d' Esopo: *tanto istettono in queste parole, che dì ne venne*: il non aver l' articolo a *dì*, fa che egli che pure

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 8. *n.* 6.

è nome, quasi un avverbio divenga di sentimento, e che tanto vaglia, *che dì ne venne*, quanto varrebbe quasi, *che dì si fece*, nel qual parlare la voce *dì* sta sicuramente in forza d'avverbio, come dicendo, *egli si fa tardi*: *egli è giorno*: *egli è sera*: *egli è notte*: *il dì ne venne*, allincontro, *il dì seguente*, voluto avrebbe significare.

Livio M. libro quarto: *Più de' Fidenati, che sapeano il paese, fuggiro alle montagne. Più*, senza articolo, qui val *molti*, come in altri luoghi assai spesso: e non è nome comparativo: con esso articolo, comparativo sarebbe stato, e con forza di sustantivo, *la maggior parte de' Fidenati*, avrebbe voluto dire.

CAP. VI.

Regola del Bembo, di dar l'Articolo al secondo nome, quando s'è dato al primiero, se paja sicura o no.

Perciò che s'è prodotto infin qui, è manifesto, se con alcuna certa regola, or sì or no si prepon l'articolo ai nomi, o piuttosto, come s'avviene, secondo che parve a coloro, di chi dianzi si ragionò: e come

mostra, che anche Monsignor Bembo credesse alcuna fiata: poichè lasciò per legge nelle sue prose, che se dato s'era al primiero nome l'articolo, dar si dovesse eziandio al secondo, dal quale aveva la dipendenza: e così torlo per lo contrario anche a lui, qualunque volta tolto si fosse al primiero. *Io non m' afflissi per la perdita de' figliuoli*: *Io non m' afflissi per perdita di figliuoli*: e rade volte, massimamente nel dire sciolto, essere stato detto altramente da regolato scrittore. Contra 'l quale ammaestramento non è ch' io sappia, chi abbia dato in pubblico alcuna cosa: e pur bisogna ch' abbia contrasto, se della forza dell' articolo è vero ciò che s'è detto. Perciocchè avverrà spesso, che per esprimer nostro concetto, il primo nome vada posto determinato e indeterminato, per lo contrario, il secondo: che l' un comprenda tutto ciò che da lui si significa, l'altro alloncontro solo una parte: e se all' esser determinato, e al comprender tutta la cosa, l'articolo si richiede, ed il contrario non vel può sofferire a niun partito; come servar potrassi generalmente la regola che ne dà il Bembo, che non si lascino i sensi, per seguir gli obblighi delle parole? E che cotai sensi, quali io ho detti, possano nella favella venire a uopo, dimostrinlo questi esempli.

In Bernabò da Genova: *niuna pena più aspettandone, che la restituzione di*

fiorini cinquemila d' oro (1): così scriviamo co' due migliori: e così richiede il concetto, se ben si consideri questo luogo. E non fa forza, che seguiti: *e delle cose*: perocchè a dir *di cose*, non si poteva intender che cose si fossòn quelle, onde con l'aggiunta di esso articolo fu bisogno di dichiararlo: cioè, che quelle erano, di che già disopra s' era parlato. Ma de' fiorini altra notizia, che esso numero non poteva disiderarsi.

Nel proemio di Madonna Filippa: *ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò* (2).

Tesoro del Giamboni: *secondo l' uso e costumi ditaliani ditalia.*

Livio B. libro sesto: *e così fu compiuto il numero di* XXXV. *tribuni.*

Livio M. libro ottavo: *che poca speranza aveno nella pace di Sanniti*: che ad altro proposito s' è pur testè allegato.

Miracoli della Madonna M. *e mette ne' cuori di cavalieri, che non potrebbero far nulla.*

Difenditor della Pace: *siccome dice Tullio nel primo libro d' Uficj.*

Strumento de' Paciali: *Paciali, e all' ofizio di Paciali della città, contado, e distretto di Firenze.*

(1) g. 2. n. 9.
(2) g. 6. n. 7.

In tutti i predetti luoghi il principal nome che 'l Bembo chiama il secondo, e che sta sempre nel genitivo, è del tutto indeterminato, e non abbraccia tutto il suo senso: e per questo senza l'articolo è posto da chi favella: il dependente d'altra parte, perchè determinato, e intero dee esprimere il suo valore, sta necessariamente con esso articolo in tutti quei favellari. Ma negli esempli che seguono, si vede appunto il contrario, cioè il genitivo con articolo in compagnia, e senza articolo quell'altro nome che pende dal genitivo.

Nella 'ntroduzione: *o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medici ec.* (1)

Nel proemio di Nastagio degli Onesti: *e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi* (2): così leggiamo col migliore.

Nel proemio del Maestro Alberto da Bologna (3), e in quel di Madonna Oretta: *come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo* (4).

Giovan Villani, Sperone libro primo: *per invidia delle signorie, e quistioni di grandi popolari*: dove lo stampato è scorretto.

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 5. *n.* 8. *proem.*
(3) *g.* 1. *n.* 10. *proem.*
(4) *g.* 6. *n.* 1. *proem.*

Storia di Barlaàm: *in quello temporale che si cominciarono li monasteri a edificare da moltitudine delli monaci, e delli romiti.*

Leggesi ancora in Tofano: *e così a modo del villan matto, dopo danno fe' patto* (1).

E nella Vita di San Giovambatista: *e poi come i magi vennero a guida della stella*: ma in questi due ultimi potrebbe dirsi, che *a modo* e *a guida* fossono avverbi, siccome *a guisa*, e sì fatti.

Vedesi bene alcuna volta senza l'articolo l'un de' due nomi, oltr' a ciò che richiede il senso e la regola, in alcuna vecchia scrittura: il che ad altro nella prosa ch' a scorrezion di copia, ed in esso verso a licenzia attribuir, non si potrebbe ne' sicuri scrittori.

Livio B. libro sesto: *Io v' ho raccontato in cinque libri i fatti di cittadini di Roma Di cittadini*, senza articolo, mostra, che di certi cittadini solamente, non di tutto il comun di Roma ci si raccontino i fatti nella storia di Tito Livio.

E di sotto: *Costui tenne li comizj, e fece i tribuni di cavalieri.* I tribuni erano tribuni di tutti li cavalieri: e perciò *de' cavalieri* bisogna che voglia dire. Ma è proprio difetto di quella copia il confon-

---

(1) *g.* 7. *n.* 4.

dere spesso i caratteri di queste due vocali, *i* e l *e*, come sempre alcuno spezial vezzo, nel corso dello scrivere, ha la penna di ciascheduno.

Ma che direm noi degli esempli, che si producono dal Bembo? *Il mortajo della pietra* (1): *La corona dell' alloro* (2): *Le colonne del porfido* (3): *Nel vestimento del cuojo* (4): *Nella casa della paglia*: *le immagini della cera* (5): che tutti, e tale più d' una volta si leggono nelle giornate: ed *il vello dell' oro*, che da Messer Guido Giudice fu usato? In ciaschedun de' quai luoghi fuor di ragion si dà l'articolo al genitivo, mostrandosi ciò che non è, cioè che quel mortajo, quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini, quel vello, fatti fossero d' una pietra, d' un alloro, d'un porfido, d' un cuojo, d' una paglia, d' una cera, e d' un oro, determinati e distinti, che se ne fosse parlato avanti, o che per se noti fossero incontanente, o che per parole aggiunte venissero a palesarsi, siccome per la materia che si soggiugne loro appresso, si manifesta il mortajo e l'altre cose, che

---

(1) *g.* 8. *n.* 2.
(2) *g.* 5. *f.*
(3) *g.* 6. *n.* 9.
(4) *g.* 4. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 5.

espresse sono in quei luoghi da' nomi dependenti. Perocchè quegli altri quattro, i quali il Bembo, come simili interamente, annovera co' sopraddetti: *con la scienzia del Maestro Gherardo* (1), pur del libro delle Novelle: *Alla miseria del Maestro Adamo*, del Poema di Dante: *tra le chiome dell' oro*, del Canzonier del Petrarca: *all' ora del mangiare*, com' ha nelle dette Novelle per più riprese, a ciò che conchiuso abbiamo del valor dell' articolo, non recano alcun contrasto: con ciò sie cosa che in ciascun di essi, i genitivi abbian l' articolo, perciocchè il senso il richiede. Il che de' due ultimi non avrebbe negato il Bembo: nè del *Maestro* altresì, se creduto avesse che quella voce per tutto, dov' ella sta con articolo, benchè preceda a nome proprio, forza avesse di sustantivo, secondochè forse a suo luogo innanzi si proverà. Alla qual cosa molti non hanno posto cura per una certa ferma credenza ch' è stata tra le persone, che 'l vocabolo *Maestro*, senza l' articolo non possa aggiugnersi a nome proprio, e che *il Maestro Alberto* si debba dir sempre da ciascheduno, e *Maestro Alberto* non mai. Ma che altramente stia la bisogna, nel proprio luogo si manifesta, che per sostenere il contrario, dal Bembo si reca avanti: dove

---

(1) *g.* 3. *n.* 9.

non *del Maestro Gherardo*, come egli pone, e come da lui il riceve l' autor della Giunta, ma *di Maestro Gherardo*, leggon tutte le buone copie senza alcuna varietà. Nella quale scrittura di trascorso niun di penna non fa luogo di dubitare: poichè più volte, oltr' a questa, il medesimo nome, *Maestro*, sta senza articolo nel libro delle Giornate. Di che, per isgannare alcuni ch' hanno presupposto il contrario, i sottoscritti nove esempli rendano vera testimonianza.

Nella medesima novella di Giletta di Nerbona: *appresso di se teneva un medico, chiamato Maestro Gerardo di Nerbona.* E dico *Gerardo*, e non *Gherardo*, come si legge appo il Bembo: perchè così in tutti i buoni ritrovo senza discordia.

Nel titolo di Maestro Alberto da Bologna: *Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna ec.* (1)

E di sotto nella novella: *il cui nome fu Maestro Alberto.*

E più innanzi: *e avendo di lontano veduto Maestro Alberto verso loro venire.*

E in Ruggieri dell'Arca: *il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna* (2).

---

(1) *g.* 1. *n.* 10.
(2) *g.* 4. *n.* 10.

E nel titolo di Messer Forese e Giotto: *Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore* ec. (1)

E nel titolo di Maestro Simone in corso: *Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco* ec. (2)

E nel titolo di Calandrin pregne: *Maestro Simone ad istanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello* ec. (3)

E nella novella: *ed ebbe informato Maestro Simone del fatto.*

Degli altri due luoghi ancora, cioè *tra le chiome dell' oro*, e *all' ora del mangiare*, dissi disopra parimente, che con quegli articoli si stavano i genitivi, perchè 'l sentimento così voleva. E di questo non può nascer dubbio ad alcuno: perciocchè ad esprimere quel determinato mangiare di quella lieta brigata, e quello speziale oro della testa di quella donna, ne' versi di quel Poeta cotante volte manifestato al lettore, che l' articolo vi 'ntervenisse, era necessario per ogni guisa. Per lo contrario in quegli altri, che per esemplo di nomi, senza l' articolo, adduce pure il Medesimo del libro delle Giornate, *ad ora di man-*

---

(1) *g.* 6. *n.* 5.
(2) *g.* 8. *n.* 9.
(3) *g.* 9. *n.* 3.

giare (1): *arche grandi di marmo* (2): *di frondi di quercia* (3): *in caso di morte* (4): *me uom d'arme* (5): *femmina di Mondo* (6): *bionde come fila d' oro* (7): *una immagine di cera* (8), chi non vede manifestissimo, che così i primi nomi come i secondi, altro che indeterminati non si potevan por da colui, se quello doveva esprimersi, che s'aveva in concetto da chi parlava? E che avrebbe voluto dire, *me uom dell' arme*: *una immagine della cera*, o alcun altro degli altri sette, che posto fosse per simil modo? Ma del *mortajo della pietra*, e degli altri sei simiglianti, così l' autor della Giunta mostra di volerne disciorre il nodo: che dopo alcuni presupposti e lunghe distinzioni, discende in questo argomento: *Una immagine di cera, così come è particulare l' immagine, così basta che sia di cera, senza aver rispetto a qualità alcuna d' altra cera, o d' altra materia, onde si fanno l' immagini.* Nel qual suo conto soverchia sottigliezza, s' io non m' inganno,

---

(1) *g.* 1. *n.* 6.
(2) *g.* 6. *n.* 9.
(3) *g.* 9. *proem.*
(4) *g.* . . . .
(5) *g.* 2. *n.* 9.
(6) *g.* 8. *n.* 2.
(7) *g.* 10. *n.* 6.
(8) *g.* 8. *n.* 7.

lo 'nduce a errar ne' termini, non solamente ponendo il primo al contrario, ma il posto ancora scambiando nella conclusione, la quale anche in esso discorso da niuna ragion conseguente non si vede che venga fuori. E credo certo che suo pensiero fosse di dire: *Come indeterminata è l'immagine, così eziandio indeterminata basta che sia la cera*: ed il contrario allocontro. Ma ciò non dover potere essere, per le già dimostrate cose, s'è veduto palesamente. Comechè sia, trovando il Bembo in quegli esempli quella rispondenza d'articoli senza alcuna espressa ragione; se per comune regola dell'articolo l'estimò, è degno di molta scusa. Ma diciamo noi oramai ciò che di questo, nella lettura de' nostri buoni autori, ci è paruto d'aver notato. Usar si convien l'articolo per nostro avviso, secondo il senso e 'l concetto, come davanti abbiam detto. Ma come quasi da ogni regola, massimamente nell' opera delle lingue, si soffera eccezione; così a questa, che noi diciamo, alcune spezial guise e parole, per privilegio d'antica usanza, non si contentan di soggiacere: ed hacci cotal di loro, la quale o sempre, o alcuna volta, vuol l'articolo avanti a se, tuttochè 'l senso il discacci: altra allocontro il rifiuta, benchè il concetto il vi chiami. E tra le prime è questa regola senz'alcun fallo, che 'l Bembo ne lasciò scritta. Di essa adunque primieramente, e

appresso d'altre d'altre maniere, si ragioni in questo trattato.

CAP. VII.

Ai genitivi di certi nomi
che si notarono dal Bembo,
perchè si dia l'Articolo, oltr' a ciò
che richiede la forza del sentimento.

Ha ottenuto l'usanza del favellare, che posposto il riguardo del sentimento, si preponga l'articolo a certe voci di genitivi, se agli altri nomi che da lor pendono, si sia preposto altresì. Ma ciò solamente, quando i predetti genitivi significano qualche materia de' nomi da lor pendenti, o vogliam dir del primo nome, come gli dice Monsignor Bembo. E la materia, la quale io intendo, è di due ragioni: la prima interna, e nel composto incorporata, del quale essa si è materia, siccome, *il porfido nelle colonne*, con quegli altri sei d'esso Bembo: la seconda, che non dalla cosa materiale, di cui ella si noma, come materia, ma dal nome di essa cosa, come da certo termine di quantità, in un cotal modo è compresa, secondochè si dice, *lo stajo del grano, la canna del zendado*, e altri di simil guisa: nel qual parlare il zendado, che dalla canna

vien nomato, come materia, materia della material canna in niun modo non è nel vero (perciocchè la materia della cotale è, diciamo, il legno od il ferro), ma è compreso, come abbiam detto, dal nome di essa canna, siccome da certo termine di quella cotal quantità: e materia di nome per questo la chiameremo, di materia di cosa serbando il titolo alla più vera. Dico, di nome: perciocchè *stajo* e *braccio*, e gli altri simili a loro, secondochè si prendono in quei parlari, niente sono in se stessi, ma come certi termini della materia, di cui si dicono, dentro a essa materia così vengon considerati. Ora, fuor di queste materie, per quel che da noi si presuma, contra la comune legge dell' articolo, e di sua forza non si distende quel privilegio, nè travalica più avanti la regola che pose il Bembo. I cui esempli, cioè i sette, che sono primi, della materia della cosa son tutti senza contrasto: ed è la pietra materia d'esso mortajo, l'alloro della corona, il porfido delle colonne, il cuojo del vestimento, la paglia della casa, l'oro del vello, la cera dell' immagini. E della materia parimente son tutti questi.

Nella fine della prima giornata: *e trattasi la ghirlanda dell' alloro* (1): e in altri luoghi altre volte.

(1) *g.* 1. *f.*

Giovan Villani: *il nuovo campanil del marmo.*

Fra Giordano: *che non portò l' arca del marmo, ch' era sì grande, che non avrebbe potuto.*

Seneca, pistola settantottesima: *e ch'egli non oda grande borboglio di cuochi intorno di se, che portano i focolari del ferro.*

Matteo Villani: *un cappuccio col fregio dell' oro.*

Libro de' Maccabei: *ruboe l' altare dell' oro, e lo candelliere del lume, e tutti gli altri suoi vaselli, e la mensa.*

Il medesimo: *diedegli la corona dell' oro, e la sua stola e l' anello.*

Eneade di Vergilio: *e vegnonvi quelli, li quali riprendono le ferrate bracciuole, e le spade dello acciajo.*

Rettorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *colui, cui sono i vaselli dell' ariento* ec., che si produsse pure addietro sotto 'l capo del Vicecaso.

Dante: . . . *e le palle dell' oro.*

Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Dell' altra spezie non fa bisogno di prender testimonianza, avendosi tuttodì in bocca nel dimestico favellare, *la catasta delle legne, il carro delle fascine, la soma della brace, il fastello della paglia, la balla della seta, lo stajo del grano,*

il baril del vino, *il braccio del panno*, *lo stajoro della terra*, *la libbra del sale*, *il migliajo del lavoro*, *la serqua dell'uova*, *la dozzina delle stringhe*, *la coppia del cacio*, *il pajo de' polli*, *il mazzo de' tordi* e mill'altri: parte de' quali, e ne' Villani, e in Messer Pier de' Crescenzi, e in altri di quell' età, a lor talento trovar potranno i lettori, che non s' acquetino al testimonio del costume presente, il quale è stato di questa ultima maniera miglior guardiano, che non ha fatto della primiera: anzi questa ha ritenuta, si può dir, tutta, e quella quasi ha dismessa. Perocchè *il mortajo della pietra* oggi piuttosto si 'ntenderebbe, per un mortajo destinato al servigio del pestarvi entro qualche pietra: *la casa della paglia*, per la capanna, dove si conserva lo strame, e molte delle sì fatte per qualche modo simigliante. Non per tanto *il palo del ferro*, con alquante altre, eziandio a' nostri tempi, e forse non mai altramente, si dice da ciascheduno: siccome da ciascheduno nel miglior secolo si diceva di tutte quante. Conciossiacosachè quantunque in finissima prosa di quel buon tempo fossono scritte queste parole, *e senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera*; non si vuol da noi il *di cera* tor per genitivo in quel luogo, nè tale è quivi il concetto, ma per la voce si convien prendere, che con l'ultimo di tutti i casi, posposto a *e* proposizione, s' esprimerebbe in

latino. Ma che direm noi di quella del *candellier del lume*, la quale con *l'altar dell'oro*, alquante righe di sopra ci s'offerse senza richiesta? Per certo non altro, se non che quivi è preposto l'articolo a *lume* per la ragion del concetto, e che *candellier di lume* niuna cosa del Mondo potrebbe significare. Ma di cotai genitivi, a cui l'articolo nel detto modo spezialmente per lo sentimento è richiesto, ha buon numero in questa lingua, siccome quelli oltr'agli altri, che titolo esprimono o contrassegno, o qualità alcuna solenne o ufficio particulare. Dico ufficio particulare, come *il palco delle mele*, *il magazzin dell'olio*, *la cassa del pane*, e cotali: quasi *la cassa*, *il magazzino* ed *il palco*, per lo continuo uficio del guardare entr'a se, o sopra se, quelle cose, sien divenuti lor possessione, come dicemmo poco fa di *Dudone*, e della sua *mazza*. In ciascheduni de' quai genitivi, per general regola dell'articolo, l'articolo è allogato: e dicendosi *cassa di pane*, *magazzin d'olio*, *palco di mele*, non più uficio, ma contenenza o altra cosa di quella fatta ci verrebbe rappresentato.

Regola del Bembo dietro all' Articolo, se anche negli altri casi, oltr' ai Genitivi, non paja molto sicura.

Ma ritornando al privilegio de' due generi di materia contra la regola general dell' articolo; manifesta cosa è, che egli, oltr' a i genitivi, non si diffonde, nè trapassa negli altri casi: onde se per sicura legge non possiamo accettar dal Bembo, il darlo al genitivo altresì, sempre che dato si sia l'articolo al primo nome dependente dal detto caso, molto manco negli altri dovrà riceversi che anche da quella eccezion di regola vengono abbandonati. E se fu detto, *come la neve al Sole*, e *come ghiaccio a Sole* (1), così richiese il concetto, che a tutta la neve si contrapponesse il caldo di tutto il Sole, e ad alquanto ghiaccio cotanti raggi di Sole si mettessero, come allincontro, quanti ferissono sopra quel ghiaccio e non più. Nè a ciò è punto contrario, che nel Conte d'Anguersa così si legga: *la qual veramente come ghiaccio al fuoco si consuma per voi* (2): conciossiacosachè per le lor generali specie, ed

(1) *g.* 3. *n.* 7.
(2) *g.* 2. *n.* 8.

esso ghiaccio, ed' esso fuoco, nomati sieno in quel luogo. E se disse Pietro di Vinciolo (siccome produce il Bembo) *venir possa fuoco da Cielo, che tutte v' arda* (1), e la Lauretta in Landolfo Ruffolo, *recatosi suo sacco in collo* (2), ed il Petrarca:

Io, dicea fra mio cor, perchè paventi?

fu spezial proprietà di quelle parole, *cielo, suo*, e *mio*, le quali tra quei nomi hanno luogo, che spesse volte commiato danno all' articolo, dove raccogliere il doverrieno, cioè al suo articolo la primiera, e l' ultime due all' altrui, secondochè più innanzi partitamente, per altri esempli, si farà palese al lettore.

CAP. IX.

Ponendosi in un parlare più nomi continuati, niun de' quali penda dall' altro, e dandosi l' Articolo al primo, se dar si debba eziandio a' seguenti.

Ma non solamente ne' nomi, che alla guisa de' sopraddetti, con alcuna corrispondenza sien posti nel favellare, ma in tutti altri, nè più nè meno, che senza cotal

(1) *g.* 5. *n.* 10.
(2) *g.* 2. *n.* 4.

riguardo procedano continuati, estimano molti, ch'a tutti gli altri si convenga di dar l'articolo, solamente che con l'articolo sia stato posto il primiero. E certo il farlo, bellezza aggiugne non poche volte al parlare, come ben fanno i Rettorici. Ma gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora, e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggier cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione. Eccolo in Tito e Gisippo: *e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar, chi loro rispondesse* (1): così 'l Mannelli, il 27 e 'l 73. Al Secondo e al Terzo dovette forse parer errore, i quali scrivono, *co' romori, e con le minacce*. Ma i poeti eziandio, quando lor sembra il migliore, far sogliono il simigliante.

Dante nel nono del Purgatorio.

Crepata per lo lungo, e per traverso.

Ed altri simili, non picciol numero, in tutti i buoni autori. Ma di questo non più avanti, e ad altro rivolgasi il nostro ragionamento.

---

(1) *g.* 10. *n.* 8.

CAP. X.

Addiettivo, se riceva articolo, o no: e in quanti modi s' accompagni con esso lui: e se per tutto ciò l'articolo sia sempre del sustantivo.

Posto fu per noi da principio, che all' addiettivo articolo non si può dare: e così nel vero è da dire: che se *la bella donna*, *il savio re*, *il semplice romitello* tutti dicono a tutte l' ore, è pur l' articolo del sustantivo, avvegnachè l' addiettivo per suo costume si sia cacciato in quel mezzo. Ma contr'a questo diranno alcuni: L' articolo del nome *studio*, si è *lo*, e *non il*: e dicesi *lo studio*, non *il studio*: come adunque dicendosi, *il bello studio*, della parola *studio* sarà l' articolo *il*, se già s' è fermo, che altro articolo, che *lo*, a quel vocabolo *studio* non si può da noi adattare? Se sanza 'l nome addiettivo *l' omicidio* si debba dire; perchè anche *lo crudele omicidio*, non si dice comunemente, se l' addiettivo non vi porta egli l' articolo, nè altro adopera più avanti, che intramettersi tra lui, e 'l nome? Se diciamo *il popolo*, come *il stordito popolo*, non si dice altresì? E altri in questa maniera ne stringeranno con via più forte argomento: I nomi proprj degli uomini generalmente di articolo non son capaci: nè *lo Scipione*,

o *il Cesare*, ci pervenne mai all'orecchie, or come *il nobile Scipione*, e *lo sciucciato Cesare*, sarà parlar regolato, se quell' articolo non è del nome addiettivo? E opporranno oltr' a questo più maniere di favellari, nelle quali l' articolo a nome addiettivo è preposto, cui niun sustantivo si vede venire appresso, al qual si possa l'articolo attribuire: sì come, *ciò, oltr' al diritto addiviene*: *troppo, in così operando, ti diparti tu dall'onesto*: e questa altra, *il cattivel d'Andreuccio*, e sì fatte.

In Andreuccio da Perugia: *ebber veduto il cattivello d'Andreuccio* (1).

E nel proemio dello Scolare, e Vedova: *Molto avean le donne riso del cattivello di Calandrino* (2), dove l'articolo ad altro non può tirarsi, ch' a *cattivello*. Usasi ancora spesso un cotal modo di dire: *Lepido è stato cagione egli di tutto questo male*: *e non se ne vergogna il ribaldo*. E qui pure anche giudicheranno, che senza dubbio sia dato l'articolo all'addiettivo, sì come ne' precedenti. E parimente in quegli altri, ne' quali esso nome addiettivo con esso articolo in fronte a proprio nome pospor sogliamo alle volte, quando o solenne titolo, o riguardevol contrassegno, per comune uso in quella guisa quel proprio nome accompagni: *Ga-*

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 8. *n.* 7. *proem.*

Iscolto il bruno: *Girone il cortese*: *Averroe il gran comentatore*: e qualche volta per semplice distinzione: *Scipione il maggiore*: *Catone il vecchio*, e cotali.

Nel Re Carlo innamorato: *delle quali l' una ha nome Ginevra la bella, e l' altra Isotta la bionda* (1).

Giovan Villani: *messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso.*

Livio M. libro secondo: *Marcius il proda, che dinanzi alla porta fu alla frontiera.*

E nel libro terzo: *Giove il grande, Juno la Reina.*

E nell' ottavo: *fece consoli Gajo Petilio, e Lucio Papirio Mugilano il corriere.*

E di sotto: *in quell' anno fue fondata Alessandria la cittade.*

E appresso: *infino attanto che la voce di Fabio il vegliardo avanzò lo romore.*

E nel libro nono: *tardi cominciaro a lodare il consiglio di Ponzio il vegliardo.*

Tavola ritonda, G. S. *ed era appellato per nome Governale lo pensoso.*

Genesi: *e Albunastar il grande astrolago disse.*

E di sotto: *sì come prova Aristotile il grande dottore.*

Ne' quai parlari, non solamente per lo seggio, dov' e' s' alluoga, ci sia opposto,

---

(1) *g.* 10. *n.* 6.

che dell'addiettivo è l'articolo, ma in alcuni di essi per un altro riguardo ancora, cioè de' propj nomi di maschil sesso, i quali partefici d'esso articolo nella toscana favella non sono, credo, naturalmente. Onde se *il Fabio vegliardo*, al parer d'ognuno è mal detto, così anche *Fabio il vegliardo*, ed *il vegliardo Fabio* starebbe male, se pure di Fabio l'articolo si rimanesse. E appresso verranno in campo i nomi comparativi, che addiettivi sicuramente son pure in tutti i linguaggi; e con articolo si veggiono molte fiate, che senza nome sustantivo, dal qual l'articolo potesse prendere, son riposti nel favellare: *de' due fratelli fu prima ucciso il minore*: *i più degli uomini hanno per fine il piacere.* Ultimamente avrà contrasto la nostra regola dal relativo *quale*, che senza articolo in fronte in iscrittura del miglior secolo non mi ricorda mai, ch'io leggessi, fuor del tesoro del Giamboni; e quivi una volta sola; e dice così: *La terza scienzia si è Rettolica, quale è nobile scienzia;* che si può credere error di penna. Or chi fie mai, che sustantivo reputi il predetto nome? Con queste, o simili opposizioni, penserà di provare alcuno, ch'all'addiettivo, come al rimanente degli altri nomi, sia, nel nostrale idioma, comune uso quel dell'articolo. Le quali quistioni semplicemente, e con brevità, una per una, studierò di ribattere in questo modo. Che *lo*

studio, e *il bello studio*; *l'omicidio*, e *il crudele omicidio*; *il popolo*, e *lo stordito popolo*, non *il stordito popolo*, *lo crudele omicidio*, e *lo bello studio*, si dica comunemente; non prova, per mia credenza, che quegli articoli, del sustantivo non sieno articoli, come sembra nel primo aspetto. Perciocchè ne seguirebbe, che in queste parole appunto, *il non ancora sbigottito scolare*, l'articolo, che quasi, per dar luogo alla calca, s'è ritirato davanti al *non*, di esso *non*, fosse articolo, e non del nome, posciachè *il*, nè di *sbigottito*, nè di *scolare*, senza tramezzo, articolo non potrebbe essere. Perchè è da conchiudere che nel saltare innanzi, e indietro, le particelle, e le parole s'accomodano al sito; e s'allargano, o si ristringono, o si trasfigurano, secondo il luogo: non altramente che far veggiamo a coloro, i quali, o volontarj, o forzati, nell'altrui case trapassano ad abitare. All'argomento del proprio nome di maschil sesso così pare da dover rispondere: che il cotale, quando addiettivo non l'accompagna, articolo non dee avere, perocchè d'esso non ha bisogno: ma accostandoglisi l'addiettivo, le più fiate gli si conviene, perchè le più fiate gli fa luogo l'ajuto suo. Bisogno non ha d'articolo il proprio nome di maschil sesso, a cui di dietro, o davanti non si appoggi alcuno addiettivo: posciachè di distinguersi da altro nome di medesima vo-

ce, o diverso, e di determinarsi, il che opera con l'articolo, proponimento non può avere. Abbisognane più volte all'incontro, che l'addiettivo prende quasi in sua compagnia: poichè in un cotal modo, per appartarsi, e rendersi determinato, o per ristringersi al singolare con alcuna proprietà, il più delle volte costuma di raccettarlo. E dico, il più delle volte, e non sempre: imperciocchè, se noi parlassimo in alcun modo simile a questo, *Ricciardo savio, e accorto, s'avvisò troppo bene, che il suo compagno guardava di pigliarlo nelle parole*; gli addiettivi aggiunti a *Ricciardo* non vi son chiamati a quel fine: e forse ancora che i cotali al nome proprio non riguardano interamente; ed è più tosto quella maniera, che i latini retorici chiamano apposizione: alla qual mostra, che 'l relativo, e qualche voce del verbo *essere*, ad appellativo nome posta davanti, si 'mmagini dall' uditore: sì che dicendosi, *Ricciardo savio, e accorto*, si debba intendere, *Ricciardo, che savio uomo era, ed accorto*. Senzachè questa sì fatta impresa, del portar l'articolo al nome proprio, a tutti gli addiettivi non par comune igualmente, ma quasi propria di quella spezie, che perfetti cognominammo addietro, in distinguendo le lor maniere. Basta, che favellandosi così, *Scipione ordinò*, non vi bisogna nota d'articolo, perchè chi parla, di quale Scipione egli intenda, presuppon

noto a chi ode, senza altramente determinarlo. Ma volendo dargli alcun titolo, come di prode, o di savio, o chechessia altro ci aggradi più, da tutti altri uomini, che tal qualità non avessero, vegnamo a separarlo subitamente: al quale uficio il contrassegno dell' articolo è oltre modo opportuno: e così diciamo coll'articolo, *il prode Scipione*, e non importa, che degli Scipioni prodi ne sia stato più d'uno; basta a colui che favella, che quello Scipione, del qual da lui si ragiona, con quel titolo di prode venga appartato da qualunque uomo, che col nome di prode non meriti d'esser chiamato. Per la qual cosa cotanto nell'opera del sentimento è a dire: *il prode Scipione*, quanto *Scipione, il qual fu prode uomo*. Ma se l' addiettivo seguiti appresso al proprio, e l' articolo vi si interponga; e dicasi, *Catone il vecchio, Alessandro il grande*, allora non da tutti gli altri uomini, ma da quelli solamente, ch' ebbono gli stessi nomi, si sceverano i nominati: imperocchè in quel luogo l'articolo vi stia del tutto per lo pronome *quello*: nè altro viene a dire, *Alessandro il grande*, che *Alessandro, quell' Alessandro, dico, che fu grande oltr' agli altri, o ch' ebbe quel soprannome*: *Tarquinio il superbo*, che *Tarquinio, quel Tarquinio, dico, ch' a differenza d' altra persona del medesimo nome, fu cognominato il superbo*. Perciocchè questo parlare racchiude in

se eziandio quell'ornato modo di dire, che ripetizione si chiama, o ripigliamento, dai maestri del ben parlare; e quindi, come da nascosa virtù, nasce forse quella vaghezza, che senza scorgerne la cagione, ci sembra di sentirci entro, oltr' alla forma del pellegrino, che piace di sua natura. Di quei parlari, *ciò oltr' al diritto addiviene*: *troppo, in ciò operando ti diparti tu dall' onesto*, è manifestissimo a ciascheduno, che il *diritto*, e l' *onesto*, in sustantivi si son trasfigurati amendue, e quanto l' *onesto*, e 'l *diritto*, tanto l' *onestà*, e la *dirittura* in quel luogo risonerebbe; e così di tutti i simili in ogni lingua s' ha per costante senza farne quistione alcuna. È sustantivo parimente, come i predetti, è divenuta la voce di *cattivello*, ne' due esempli, che si produssero: *il cattivel d' Andreuccio*: *del cattivel di Calandrino*, e ciascun'altra di questo genere: come, *quel tristanzuol di messer Ricciardo*: *quello 'nfelice del tuo fratello*: conciò sia cosa che tanto il pronome, quanto l'articolo importi in questi parlari: dove l'addiettivo *infelice* per lo sustantivo *infelicità* è posto senza alcun fallo: e (come quasi tutti gli dicono) è modo d' amplificare: quasi colui cotanto abbia dello 'nfelice, che più non sia egli stesso, ma si sia trasformato nella sua estrema infelicità. Secondo la qual figura il sostantivo per lo contrario alcuna volta s' adopera per l'ad-

diettivo, sì come appo i latini, *sceller atezza* in vece di *scellerato*: e nel proprio nostro linguaggio, *forca*, e *giustizia*, per uom malvagio, e che sia degno di quei supplicj. Or rispondiamo a quell' altro dubbio: *Lepido è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna il ribaldo*: Dico, che questo sì fatto modo non è in altro differente da quel de' titoli, *Pompeo il grande, Scipione il maggiore*, se non che in questo di *Lepido* il nome proprio, e 'l ripigliamento, da alquante parole son tramezzati: ma in ciò, che pertiene al senso, tanto monta, *Lepido è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna il ribaldo*, come se con questo ordine fosser tessute da chi le parla: *Lepido il ribaldo è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna*: avvegnachè, per esprimere un certo sdegno, che mostra quel favellare, il trasportar così da sezzo quella ripetizione, un non so che d'efficacia paja aggiugnere al sentimento. Stavvi adunque *il* in vece di *quel*, e al nome di *Lepido*, non a *ribaldo* ha rapporto; e così suona il *ribaldo*, come se, *quel Lepido*, si dicesse, *che oltr' ad ogni altro è ribaldo*. Quanto pertiene al comparativo, certissima cosa è, che in quello, *de' tre fratelli fu prima ucciso il minore*, alla parola *minore*, si 'ntende replicato il sustantivo nome *fratello*, al quale lo *il* articolo veracemente ha ri-

guardo. Ed in quell'altro, *i più degli uomini hanno per fine il piacere*, il nome *più*, in sustantivo s'è tramutato, così nel senso, come eziandio nella forma, e significa *la maggior parte*. L'ultimo dubbio del relativo, cioè di *quale*, così forse anch'egli verrà disciolto, che l'articolo, che l'accompagna, al sustantivo, rappresentatone da esso *quale*, e non a *quale*, si riduce. E non fa forza, se fosse per grande spazio il rappresentato nome restato addietro, nè anche se con parola non fosse già stato espresso: assai è, che vi si 'ntenda in concetto. E se pronome fosse quel sustantivo, e non nome, che per mezzo del relativo dinanzi ci vien rimesso, ciò non contrasta a quel che pognamo: perciocchè, sì come il nome proprio discompagnato dall'addiettivo all'articolo non dà ricetto, e congiunto con esso lui per lo contrario in certi modi lo chiama seco in ajuto; così 'l pronome, che sustantivo è nomato, benchè l'articolo rifiuti comunemente, nondimeno sempre che esso *quale*, a rinfrescar la memoria di lui, che 'l chiama, appresso si fa venire, prende un articolo, e dagliele in compagnia, che 'ntervenga seco a suo nome, a significare il ristrignimento verso il più speziale, che per lo seguito del relativo al detto pronome s'aggiugne sempre. In breve tanto vuol dire, *io il qual feci*, quanto, *quell'io tale*,

quale io feci. Di che chi guardi nel sentimento alquanto più addentro, che senza fatica non si può fare, non avrà, mi credo, alcun dubbio. E ciò, che detto ho di *quale*, degli altri relativi si 'ntende ancora, i quali abbiano la stessa forza. E se ponemmo più addietro, che delle voci relative alcune con articolo, altre senza esso comparir si veggion nel favellare, parlammo allora secondo il più comune uso, che di quei nomi suol far conto, che sia l'articolo, de'quali egli apparisce nel primo sguardo. E a cui paja punto sforzato ciò, ch' io dico di questo articolo, ch' al relativo si pone avanti; dove abbiam posto, che solamente si dà l'articolo al sustantivo, aggiungavi: *e ad alcuno de' relativi:* imperciocchè i relativi son quasi una cotal replica del sustantivo, e perciò ritengono in questo il suo privilegio. Ma perchè i sustantivi pronomi del privilegio dell'articolo non godono egli altresì? Fose perchè 'l pronome non ristringe il significato, come par ch' adoperi il relativo.

CAP. XI.

Addiettivi imperfetti, e spezialmente i nomi d'onore, come Messere, Madonna, *e simili, se sien capaci d'articolo: dove, come, e quali di loro lo rifiutino, o lo chiamino, o lo discaccino, o lo lascino nel luogo suo.*

Come che sia, altro che 'l nome sustantivo, articolo in questa lingua non s'appropria naturalmente: sì che vano carico, o ch'io m'inganno, l'autor della giunta si tolse sopra le spalle, d'annoverar forse dugento tra addiettivi, e pronomi, che d'esso articolo par che sdegnino la compagnia. Perocchè i nomi addiettivi, così i perfetti, come anche quelli, a cui non perfetti abbiam detto, chenti sono partitivi, universali, particolari e sì fatti, mentre d'addiettivo ritengon forma, articolo mai non capiscono. Anzi ne' più di questi, che non perfetti appelliamo, un cotal valore è racchiuso, che accozzandosi co' sustantivi, i sustantivi di servigio d'articolo non hanno più di mestieri, quasi questi imperfetti addiettivi, insieme col lor significato, la forza portino dell'articolo ai sustantivi ad un'ora. Onde *il qualunque uomo*, nè *il qualche*, nè *l'alcuno*, nè *il niuno*, nè *il ciascuno*, nè *l'alquan-*

to, nè *l' ogni*, nè *l' ognuno*, nè cotali altri simili, cader non potrebbon mai in favella. Non si potrebbe, dico, dar l' articolo ai così fatti, se non quando, come di sopra, si nomano come parole, senza che 'l lor sentimento niente esprima, o se alcuno di essi, invece del suo capo generalissimo, talvolta s' adoperasse, secondo che spesso è usanza.

Dante:

State contenti umana gente al quia.

e altrove:

Ch' uscir dovea di lui, e'l chi, *e'l* quale.

il che similmente dall' autor della giunta si produsse ne' suoi discorsi. Ma quando s' usano nella lor spezial forza, questi imperfetti addiettivi, non che lo prendano essi, il sustantivo, a cui s' appoggiano, se con esso lui il ritrovino, privano dell' articolo in tutto. Ci ha nondimeno, di loro schiera, chi esce di questa regola, come *sì fatto*, e in qualche lor forza, *tale*, *cotale*, *tanto*, *cotanto*, e alcuni altri di simil guisa, che quasi l' articolo del sustantivo saltar si fanno dietro alle spalle. Ed avvi di quelli ancora, che star lo lasciano nel luogo suo: come *amendue*, e altri, di sua, o simil brigata.

In Landolfo Ruffolo: *tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa* (1).

Nel Gerbino: *e in quel messo fuoco, con amendue le galee, quello accostò alla nave* (2).

Dante nel vinticinquesimo dello 'nferno:

Le mani alzò con ambedue le fiche.

della stessa natura, che *amendue*, credette l'autor della giunta, che fosse *pieno*, nome addiettivo, nell'opera di questa parte; perchè, *con piene le pugna*, era nel sesto dello 'nferno stato detto dal nostro Dante:

Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canna.

Ma benchè *pieno*, sia molto più spesso in questo uso, è tuttavia da sapere, che non pure egli, ma altri nomi addiettivi dietro all' articolo allogar si potrebbono in cotal guisa: sì come *voto*, e *alto*, e tutti gli altri, ai quali l'*avere*, o altro simile infinitivo, in quel modo di ragionare si 'ntendesse, come soggiunto: poichè, *con piene*

(1) *g.* 2. *n.* 4.
(2) *g.* 4. *n.* 4.

le pugna, *con l'aver piene le pugna*, significa senza alcun dubbio. E così potea dir, *con vote*, e *con alte*, che similmente tornava bene, quanto è la forma del favellare. E, *con le pugna piene*, era ben detto altresì, nè si mutava il concetto: ma non già, *con le piene pugna*: con ciò sie cosa che in questo modo quel tacito infinitivo fuggiva del sentimento. E son sì fatte queste proprietà nelle lingue, che se i gramatici, o altri, non ne lasciano qualche memoria, tanto durano, per avviso mio, a sentirsi, quanto, e non più, a favellarsi da' lor popoli continuan le favelle. Ma ritornando a quegli imperfetti addiettivi, che a' sustantivi appoggiandosi, e lasciano loro l'articolo, e lascianlo nel luogo suo; si potrebbono in questo affare speziale dell' articolo ripor tra essi certi titoli, o più tosto nomi d'onore, che adoperano il simigliante: cioè *monsignore*, e *messere*, e *madonna*, e *madama*, quando precedono di quei nomi, che si chiamano appellativi: *Monsignor lo Delfino*, *messer l'Abate*, *madonna la contessa*, *madama la Reggente*.

Nel conte d'Anguersa: *se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere* ec. (1).

Lettera di Federigo II. a tutti i cristiani: *sì veramente ch' ellino alcuna cosa*

(1) *g.* 2. *n.* 8.

non faranno senza consiglio, o comandamento di messer lo Papa.

Dialoghi di San Gregorio: *mandavi dicendo lo nostro signore messer lo Papa, che non vi dobbiate affaticare di venire a lui.*

Alcune cose di Federigo II. *Alla perfine noi all' addomandanza di messer l'Appostolico venimmo, e solennemente ricevemmo la'mperiale corona.* E dico in questo affare spezial dell' articolo: imperocchè nel rimanente peravventura d'un' altra spezie stimar si potrebbono i detti nomi. L' addiettivo *tutto*, con tutte le sue voci di ciascun numero, e sesso, intorno al fatto di esso articolo, in questo solo è differente dalla parola *amendue*, che come spesso lo lascia allato al suo nome, così anche molte fiate, nè quivi, nè in altro luogo non soffera ch' elli stia, e qualche volta l' articolo, e 'l sustantivo, e bene spesso altre voci, sostien che gli passino avanti: *Tutte le cose nojano, se non hanno isvarianza. Tutte cose nojano, se non hanno isvarianza. Le cose tutte nojano, se non hanno isvarianza. Le cose, se non hanno isvarianza, nojano tutte.* Ma prendianne sicuri esempli.

Nella 'ntroduzione: *e a lui la cura, e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto* (1).

(1) *Introd.*

In Abraàm giudeo: *cautamente cominciò a riguardare alle maniere* * *di tutti i cortigiani* (1).

Nel giovane colto in fallo: *messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne* (2).

Nella mezza novella racchiusa nel proemio della quarta giornata: *quivi il giovane, veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l' altre cose* (3).

Nella 'ntroduzione: *conciò fosse cosa, che l' aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente* (4).

In ser Ciappelletto: *manifesta cosa è, che sì come le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali* (5) ec.

In questi altri che ora seguono, uccide l' articolo interamente.

Nel marchese di Saluzzo: *e onorerebbonla in tutte cose, sì come donna* (6).

Giovan Villani: *in picciolo tempo tolse, e fece torre loro tutte fortezze, e possessioni, che aviano in Lombardia.*

---

(1) *g.* 1. *n.* 2.
(2) *g.* 1. *n.* 4.
(3) *g.* 4. *proe.*
(4) *Introd.*
(5) *g.* 1. *n.* 1. *proem.*
(6) *g.* 10. *n.* 10.

E innanzi: *ove erano ridotti con tutte loro donne, e famiglie.*

Livio M. libro primo: *e fe' gridare per tutte terre vicine, che ciascuno, che volesse venire alla festa vedere.*

E disotto: *poscia appresso tornò questo motto in proverbio, sì che in tutte nozze l'uomo nomava Talasse.*

E appresso: *il cominciaro a guardare, e fare apprendere tutta buona dottrina.*

Processo e Sentenzia di 'nnocenzio IV. contr' a Federigo II. *noi disiderando con tutto cuore.*

Vita di San Giovambattista: *e come egli era il suo signore, e il mio maestro, e lume, e via di tutta veritade.*

Fra Giordano: *perocchè allora fiere tutte cose sopra potenzia di natura.*

Seneca pistola quinta: *e avranno dottanza, che non convenga, noi loro seguitare in tutte cose.*

Tavola ritonda G. S. *ma per lo campo giostravano generalmente tutti altri cavalieri.*

Vita di Giobbo: *anzi con tutta moderazione d' animo, e con voce cheta ringraziò Iddio.*

Geneología degl' Iddii: *che amarono, e ministrarono tutta giustizia.*

La medesima: *con tutta riverenzia inchinò alla terra.*

Livio deca terza, S. R. *per le quale*

merito fu ajutato di vittuaglia, e di copia di tutte cose.

Salustio Gingurtino, R. *tutte altre cotali cose in brieve tempo trapassano.*

E disotto: *tutte cose, che sono venute, si caggiono, e crescendo invecchiano.*

E innanzi: *quando li Cartaginesi erano in vigore, sostenavamo noi tutte crudeli cose.*

E appresso: *tutta nostra speranza era innanzi me.*

Tenzone d'un'anima, e d'un corpo: *comandava che si facesse tutto mio volere.* Ma qui si può attribuire anche a *mio.*

Dante nel ventottesimo del Purgatorio:

Ancora fieno a tutti orgogli umani.

e disotto:

A tutti altri sapori esto è di sopra.

I nomi adunque, che addiettivi in qual si voglia modo chiamar si possono, tutti convengono in questo, che articolo mai non si appropriano: ma differenti divengon poi, perchè alcuni di essi, o davanti a se, o da tergo, portan l'articolo a' sustantivi, che non l'hanno con esso loro, e a chi l'ha seco il mantengono, o dov' egli era, o altrove: *Annibale, il fiero Annibale, Annibale il fiero: l'uomo, l'uomo santo, il santo uomo: la donna, la donna santa,*

la santa donna. Alcuni l'uccidono a quei che l'hanno; *il bene piace al savio*: *ogni bene piace a ogni savio.* Altri, senza far mutar luogo ad alcuna voce, lasciano i sustantivi, o con articolo, o senza, secondo che gli ritrovano: *Ansaldo*, *messere Ansaldo*: *il giudice*, *messer lo giudice*: *Claudio*, *monsignor Claudio*: *il Re*, *monsignor lo Re*: *Beritola*, *madama Beritola*: *la Reina*, *madama la Reina*: *Oretta*, *madonna Oretta*: perciocchè questi non solo ai nomi, cui diciam proprj, ma anche agli appellativi sogliam preporre: quantunque di *monsignore*, che s'accompagni co' nomi proprj, l'autor della giunta non mostri d'acconsentire. E certo ne' libri del miglior secolo non ne troveremmo gran fatto esemplo: per lo contrario a' dì nostri nel favellare, e nello scrivere, è divenuta comune usanza. E qui è degno di avvertimento, che quantunque tra i femminili nomi proprj n'abbia gran parte, che del tutto voglion l'articolo in tutto, come innanzi potrà vedersi; non pertanto sempre, posposti a titolo, il gittan via: nè *madama la Caterina*, nè *madonna la Violante*, come nè anche *monna la Belcolore*, nè *donna la Brunetta*, senza risa s'ascolterebbe. E avvien questo (mi credo io) perchè co' nomi delle donne stando l'articolo (con quelli, dico, che il ricevono) non per bisogno che ve n'abbia, ma per proprietà del linguaggio, il sopravve-

gnente titolo gli guarda tutti con una regola: cioè con quella che ai proprj nomi degli uomini, e di gran parte delle donne, nel volgar nostro è comune. Ma perchè da noi *santo*, e *santa*, e *frate*, e *donno*, e *sere*, e *donna*, e *monna*, coi detti, *monsignore*, e *messere*, e *madama*, e *madonna*, sotto lo stesso capo non sono stati raccolti? Perciocchè in forza d'aggiunti solamente convengono ai nomi proprj, i quali senza articolo sempre trovando, mai a nome, che abbia articolo, non s'aggiungon per conseguente: dove quei quattro, or con articolo, or senza articolo, ritrovano il sustantivo: sì che perciò non vengono ad essere, e questi, e quelli d'una medesima schiera in tutto, onde l'avergli così alquanto appartati, non è forse stato fuor di ragione. Ho detto, *in forza d'aggiunti*, posciachè alquanti di loro, cioè *santo*, e *santa*, e *frate*, e *sere*, talvolta sien sustantivi: allora, sì come gli altri, ad opportuno luogo l'articolo mai non rifiutano.

In Martellino: *Sia preso questo traditore e beffatore d'Iddio e de' santi*: *il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo* ec. (1) E così si dice *una santa*.

---

(1) *g.* 2. *n.* 1.

In Pietro di Vinciolo: *e quasi da tutti era tenuta una santa* (1).

In Ser Ciappelletto: *veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto ec.* (2)

Nella Belcolore: *Dunque toi tu ricordanza al Sere* (3). Ma gli altri tre, cioè *donno*, *donna*, e *monna*, come nè anche tra i quattro dell'altra schiera, *monsignore* e *madama*, dell'articolo non son capaci, perchè non son mai sustantivi. E se si dice, *Monsignor vuol così*: *Madama m' ha comandato*: il nome sustantivo vi si 'ntende sempre in virtù. E ancora *la Madonna*, come abbiam detto, così con l'articolo non si direbbe: non si direbbe, dico, fuor solamente della Vergine gloriosa, e in un'altra spezial guisa, ch'appresso dichiareremo: tuttochè nella Vita di San Giovambatista, eziandio senza articolo, la Reina del Paradiso si nomini in questo modo: *stette cheto nel grembo di Madonna*. Nè *la donna* altresì per altro si 'ntenderebbe, che per la latina *mulier*, o per la medesima Donna del Cielo: non già in ogni modo di favellare, ma solamente parlando de' solenni giorni delle sue feste: *la Donna di Marzo*: *il*

(1) g. 5. n. 10.
(2) g. 1. n. 1.
(3) g. 8. n. 2.

di della Donna di mezzo Agosto, e simili. Nè *la monna*, se non se forse d' alcuna scimia, sarebbe mai chi dicesse, checchè di ciò, e d'altri di questi titoli, si ragioni in contrario l'autor della giunta. *Il donno* parimente, in alcuna guisa, per quel che io sappia, non è in uso. *Il messere* dicono pure in certi luoghi, e di certe dignità, e officj particolari, qual per giuoco, e qual daddovero: sì come in Firenze, *il messer di santa Maria nuova*, e quello, che per sollazzo ne' festevoli tempi dell'anno fanno i nostri fanciulli, che quando è femmina, si chiama anche *la madonna*: come che oggi, per ubbidire all' usanza, eziandio in questi scherzi, il titolo del *messere* si sia rivolto in *signore*. In Siena ancora, *il messer dello Spedale*, si dice da ciascheduno. E in ogni altra maniera, anzi con dispregio, che no; quasi chi parla, o non sappia il nome proprio, o non se ne ricordi, o non degni d' esprimerlo, o gli paja fatica a specificarlo, o pure per gabbo, con la solennità di quel titolo, faccia sembiante di voler colui onorare: *Il messere quivi vi risponderà egli in mia vece, e piglierà esso la mia difesa*. Il qual dispregio non mostra, che porti seco la parola *maestro*, che senza il nome proprio stia con articolo: perocchè titolo, o nome d' onore non potrebbe dirsele semplicemente, ma insieme d' onore, e d' arte; onde

il Boccaccio, tuttochè gabbando il facesse, più d'una volta le pose davanti il *messere*.
Nel maestro Simone in corso: *parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare ec.* (1).
E innanzi: *E come egli si fu acconto, che messer lo maestro v'era, ec.* E non solamente a *maestro*, con l'articolo in mezzo, ma a *santo*, e a *domene*, presso a cui seguiti il nome *Dio*, come anche *madonna* a *santa*, senza esso articolo procede spesso il *messere*, secondo che l'autore della giunta parimente ha considerato: *messer Domeneddio*, *messer Santo Antonio*, che nelle sue miglior prose ci lasciò scritto il Boccaccio: e *madonna Santa Maria*, che tutti dissero indifferentemente nell'età perfetta di nostra lingua. E sta il *messere*, come eziandio la *madonna*, senza l'articolo appresso, perchè di articolo i seguenti nomi, a nome proprio posti davanti, capaci non ritrova per verun modo. E dico per verun modo, per accennar la dissomiglianza, che hanno in questo quelle tre voci, coi nomi proprj di maschil genere, i quali anch' eglino di comune uso articolo non sogliono prendere: ma in qualche modo pure il sostengono, cioè allora che addiettivo ricevono in compagnia. Ma sì come *messere* ad altri nomi d'onoranza prepor

(1) *g.* 8. *n.* 9.

si suole alle volte, così ad esso può precedere il *monsignore*: *monsignor messer Fabio*; che nella giunta fu dal suo autore parimente bene avvertito. Ed in tal caso, il titolo che al nome proprio sta più vicino, con esso proprio diventa quasi un sol nome, e per un sustantivo solo vagliono tra amenduni. E se più di due di questi titoli potessono stare insieme, solo il primiero come addiettivo dovrebbe considerarsi, e tutti gli altri col sustantivo, a guisa d'uno aggregato: altrimenti l'aggiunto (ciò ch'è del tutto impossibile) sarebbe dato all'aggiunto: poichè, come più aggiunti ad un sol nome adattati, chente è quel del Petrarca:

Arbor vittoriosa, trionfale:

a niun partito non gli soffera il sentimento. Mostrato abbiamo, che solamente di nomi proprj possono essere aggiunti quei sette nomi che ponemmo dinanzi in disparte; *monna*, *donna*, *sere*, *donno*, *frate*, *santa*, e *santo*: E diciamo *santa*, e *santo*, che stian per titoli, non per epiteti: perciocchè come epiteti, de' perfetti addiettivi seguon la regola in ogni parte: *uomo santo*, *il santo uomo*: *donna santa*, *la santa donna*, sì come per esempli i medesimi nomi appunto furono da noi prodotti in quel luogo. Ma sotto quale squadra allogheremo il *maestro*, al quale,

quando nome proprio gli viene appresso, vuol l'autor della giunta, che l'articolo s'accostasse, per la notabil qualità (così dice) del nominato? Io crederei che *maestro*, quando veramente è aggiunto, al nome proprio dovesse preceder sempre senza aver articolo in fronte, e che in tal guisa sempre *maestro*, e non mai *il maestro*, dir si convenisse da chi favella, sì come negli esempli, che se ne produssero addietro, si potrà riconoscere agevolmente da chi punto ne prenda cura. E secondo questo riguardo, con quei sette posti disopra dovrà raccorsi in brigata. Ma d'altra parte, dove *maestro* si vede precedere a nome proprio con articolo davanti a se, allora, s'io non mi 'nganno, ha forza di sustantivo, con alcuna nascosa guisa di favellar figurato: sì che sia in tutto lo stesso dire, *il maestro Simon da Villa*, che *il profeta Davitte*, *il poeta Dante*, *il filosofo Anassimandro*: nel qual parlare, così 'l primo nome, come il secondo, sustantivi sono amendue, legati insieme per un tacito intendimento d'alcun nostro breve concetto: come se noi dicessimo: *Il filosofo, Anassimandro dico io*: e così anche di ciascun altro. Sustantivi reputo ancora, e simili in questa parte al *maestro*, alcune voci, che non solamente semplice significazion d'onorare racchiuggono nel sentimento, ma spezial dignità, o grado,

o signoria, o uficio, esprimono co' nomi loro: ciò sono, *Imperadore, Re, Duca, Principe, Marchese, Conte, Signore, Cavaliere, Capitano*, e gli altri di questa fatta, con tutti i loro corrispondenti del genere della femmina, sustantivi, dico, gli reputo, eziandio dove a guisa di nomi d'aggiunti da sustantivi veggion seguirsi in tal modo: *lo 'mperador Federigo, la Reina Giovanna, il Duca Borso, la Principessa Leonora, il Marchese Azzo, la Contessa Matelda, il signor Federigo, la signora Lucrezia, il cavalier Currado*, o *il cavalier messer Currado, il capitano Alberto*: quantunque per lo 'nvecchiato uso, e continuo, di semplici titoli ci pajano aver sembiante: ciò che per nostra ferma credenza non sono eglino giammai. Per la qual cosa in questo solo da esso nome *maestro* vengono a discordare, perocchè quello è pur titolo alcuna volta, cioè quando, senza articolo in fronte, a nome proprio è preposto: *un medico, chiamato maestro Gerardo, il cui nome fu maestro Alberto, veduto maestro Alberto, il cui nome fu maestro Mazzeo, e ebbe informato maestro Simone*: e gli altri, che n'adducemmo, in ciascun de' quali si conosce al modo del favellare, che per ischietto, e puro titolo, è posto quivi il *maestro*, come in quegli altri, dove viene appresso all' articolo, si comprende tutto 'l contra-

rio: e tanto è sustantivo in quel luogo di Calandrin pregno, *lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta* (1): quanto in questo altro del maestro Simone in corso, *Il maestro affermò, che non farebbe* (2). Ora da questi nomi di podestà, e di grado, il nome *Papa*, che a tutti loro è sovrano, in questo fatto dell' articolo, differente ci si dimostra, e ritrassi da altra schiera, cioè con *santo*, *santa*, *frate*, e *sere*, niun de' quali, tra articolo, e nome proprio, non potrebbono avere stanza: nè *il Papa Martino*, o *la santa Anna*, fu mai sentito in nostra favella. Ma con la parola *frate*, la voce *Papa* ha d'avvantaggio questa altra conformità, che l' una e l' altra, quando sta in forza di sustantivo, col tramezzo dell' articolo *lo*, acconciamente, nelle scritture più lodate, si trova posposta a *messere*: *messer lo Papa, messer lo frate:* dove *messer lo santo*, o *messer lo sere*, sì come eziandio nè *madonna la santa*, posto che pur dire il potessimo, non è venuto in usanza. Contr' a questo ultimo divisamento estimerebbe forse alcuno, che questi nomi di podestà, e di grado, che sustan-

(1) *g.* 9. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 9.

sivi abbiam posti, fosson pure anch' eglino aggiunti, e co' perfetti addiettivi nell' opera dell' articolo da mettersi in compagnia: *Claudio*, *il buon Claudio*, *il conte Claudio*: *Tullia*, *la bella Tullia*, *la signora Tullia*. Il che a chi non paja troppo diversa la natura di questi nomi da quella de' perfetti addiettivi potrà conchiudere a voglia sua. Noi ciò che dietro a questo sentiamo, abbiam detto, prestissimi a mutar la nostra, quantunque volte miglior credenza, ed in questa cosa, e nell' altre, ci si rechi avanti da chi che sia.

CAP. XII.

Pronomi, se proprio articolo possano avere, e quali di loro talvolta scaccino l' altrui.

Ciò che s' è fermo dell' addiettivo nell' uso del nostro articolo, fermar si dee del pronome, cioè, che nel nostrale idioma a niun pronome si dà articolo veracemente: e che qualora gli sta davanti, del sustantivo, che dal pronome, dirò, quasi si mostra a dito, è articolo, e non di lui. Ma conciò sie cosa, che de' pronomi altri sieno sustantivi, altri addiettivi, come i nomi, nè più nè meno; e che tra gli addiettivi un picciol numero solamente possessivi pronomi da' gramatici sien chiamati, ciò sono, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*,

loro, *costui*, *costei*, *costoro*, *cotestui*, *cotestei*, *cotestoro*, *colui*, *colei*, *coloro*, e *altrui*; se pronome pure il vogliamo, in questi soli fra tanta turba di pronomi può ciò, ch'io dissi, accadere, cioè, che presso all'articolo del sustantivo seguitino immantenente. Nè per tutto ciò lasciano anche li primi sei, cioè *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, e *loro*, di dargli segno d'averlo a noja, quantunque volte vi si dispongano: e spesso lo distruggono in tutto, benchè da loro non dependa, e presso a se a niun partito nol sofferiscono: e sienne esemplo i luoghi, che si notano qui appiè.

Nello 'ncanto de' vermini: *quando mio compar venne, non aveva dette, che due* (1).

Livio M. libro quinto: *io sarò contento del parlamento di miei avversarj.*

Tenzone d'un' anima, e d'un corpo: *comandava, ch' essi facesse tutto mio volere*: che per cagione del *tutto*, anche di sopra s'è registrato.

In messer Gentil de' Carisendi: *io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via* (2).

Nello Scolare, e Vedova: *Ma anche*

(1) *g.* 7. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 4.

questo l' aveva sua nemica fortuna colto (1).

Giovan Villani; *ed essendo con sua oste a Monteruolo, credendolosi avere ec.*

Seneca pistola sesta: *e perciò vivea a sua forma, e a sua maniera.*

Tavola ritonda, G. S. *ecco un bando per lo campo gridare, che ciascuno si vada a riposare a suo padiglione.*

La medesima: *sono quattro di migliori cavalieri, che abbia lo Re Artù in suo ostello*: che pure addietro altra volta s' è allegato.

Vita e miracoli di santa Maria Maddalena: *salì a cavallo con tutta sua gente, e fu al munistero.*

Reali di Francia: *sentendo Buovo questa novella, raunò suo consiglio.*

Petrarca:

Nostra natura vinta dal costume.

Livio M. libro primo: *Fate, diss' elli, sapere a vostro Re.*

E nel quinto: *aveno contrastato alla dimanda di loro compagni.*

Così diciam sempre nel favellar domestico, *mio padre*, *tua madre*, *sua maestà*, *vostra eccellenza*, *lor signorie*: tutti quanti con buona regola, e così *moglia-*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.

ma, e *mogliata*, e *fratelmo*, e *fratelto*, e *figliuolto*, e *signorto*, e *signorso*, e se altri ne sono in uso, insieme co' quali, così composti, come disciolti, detti pronomi conservano il privilegio. Dalla proprietà adunque de' sopraddetti pronomi, non da quella dello *in*, nè da semplice studio di rendere il parlar vago, come mostrò di creder l'autor delle prose, ed il Boccaccio, ed il Petrarca, a dir si mossero (o ch' io mi 'nganno) il primo,

Recatosi suo sacco in collo.

ed il secondo,

Io dicea fra mio cor, perchè paventi?

Ed ho posto, *costui*, *costei*, *costoro*, *cotestui*, *cotestei*, *cotestoro*, *colui*, *colei*, *coloro*, e *altrui*, per veri pronomi addiettivi, cotali per ora presupponendogli secondochè credono i più: avvegnachè fosser tra i sustantivi più veracemente da riputare: i quali il vicecaso lascino per ischietta proprietà, come lo lascia la voce *cui*, e più altre, di che esempli veder si possono addietro, dove di esso vicecaso s' è parlato, come in suo luogo. Ma perchè ponemmo nella descrizion dell' articolo, che anche tra i sustantivi ha certi nomi, che senza articolo, qual alcuna volta, e qual sempre si ritrovano nel favellare,

ragioniamo ora de' sì fatti, quanto del presente trattato richiede l'appiccatura.

CAP. XIII.

I nomi proprj degli uomini se, e come, e quando ricevano articolo nel singolare: se, e come nel plurale.

I maschili nomi delle persone comunemente non possono avere articolo nel numero dell' uno, se già l' addiettivo non gliele porta egli seco, in alcuna di quelle guise, che ultimamente ho mostrate: *Carlo*, *il vecchio Carlo*, *Carlo il vecchio*. Ma se addiettivo non gli s'appoggi, l' articolo da nome proprio d' uomo, nel minor numero sempre si rifiuta naturalmente. Dico naturalmente: imperocchè alcuna volta fuor di sua natura il riceve. E ciò avviene in più modi. Il primo, quando talora il nome proprio tanto diffonde la sua nominanza, e 'l suo grido, che nel concetto delle genti diviene a guisa di soprannome, e come i soprannomi con articolo si manda fuori: *il Gerbino*, *il Saladino*, *il Tamberlano*, e molti altri. Il qual verissimo avvertimento diede l' autor della giunta in pubblico innanzi ad ogni altro: avvegnachè ciò ch' io dico del soprannome, o non gli venisse a memoria, o di farne menzion non curasse.

Nel Gerbino: *la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbino* (1): e con articolo il nomina più fiate: e alcune anche senza: sì come nel principio: *lasciò un figliuolo, nominato Gerbino*: che pur si vede, ch'è nome proprio.

Vita di san Giovambattista: *e così se ne va al Limbo l'anima del Batista Giovanni.*

Dante nel sedicesimo del Paradiso:

Da poter arme tra Marte, e 'l Batista.

Ma Batista nel vero, chechè oggi sie divenuto, fu a Giovanni non proprio nome, ma soprannome.

Il secondo modo, il quale nel singolar numero dà l'articolo al nome proprio, è quando per esso nome si 'ntende qualche altra cosa: *il Davitte, l'Ercole, il Nettunno*, presi per quelle statue: *il Filostrato, l'Ameto, il Morgante*, tolti per quei poemi. E secondo questa regola diciamo noi in questi libri, *il Livio M. l'Arrighetto, il Palladio*, intendendo di certe copie particulari dell'opere di coloro.

E negli Ammaestramenti degli antichi così appunto si trova scritto, *Glosa sopra il Matteo.* Potrebbesi ancora in una qualche maniera simile al nome proprio di

---

(1) *g. 4. n. 4.*

maschil genere dar l'articolo, così dicendo: *Se tu volendo ampliare le forze della tua greca oste mi nominerai li tuoi più chiari cavalieri, e più prodi, io t' annovererò i miei, in niuna parte minor de' tuoi, nè di numero, nè di valore. Se tu mi metterai avanti l'Achille, io ti contrapporrò l'Ettore, di là l'Ajace, di qua l'Enea. Quinci del Menelao, quindi il nome dell'Alessandro verranno magnificati.* E forsechè questo sì fatto modo non è nel vero diverso dal precedente, e a guisa di soprannomi i nomi di quei guerrieri si riguardano da chi favella: o pure in essi ha l'articolo di pronome spezial forza: ed è una cotal maniera da render maggiore il concetto? come se *quell'Ettore*, cioè, *quell'Ettore, cui pari non è al mondo*, in quella guisa pronunziandosi, si voglia significare. Ma come nel primo numero il nome proprio degli uomini fuor de' predetti modi in questa favella con articol non si ritrova, così nel secondo allo'ncontro, or con articolo, or senza, come se fosse appellativo con la regola de' sustantivi convien sempre, che se ne vada, e dicesi: *a Firenze erano già più i Lapi, e i Bindi, che gli Ercoli, e gli Alfonsi non sono oggi a Ferrara. E tanti sono stati i Saturni celebrati dagli scrittori: e amendui i Federighi, di Santa Chiesa furon persecutori.* Ma trapassiamo a' femminili.

CAP. XIV.

I nomi proprj delle donne, se con articolo e senza, indifferentemente possano usarsi, siccome alcuni hanno scritto, o pur se ci abbia qualche regola.

Trovando l'autor della Giunta nel libro delle Novelle i nomi proprj delle donne, qual con articolo e qual senz' esso; e non pur ciò, ma il medesimo ora averlo, ora esserne in tutto privo; fece ragione in se stesso, e poselo tra le sue regole, che a cotale spezie di nome a piacimento di chi parlava si desse l'articolo o no. Noi benchè la cosa in se stessa sie molto varia e incerta, crederemmo per tutto ciò, che con alcuna distinzione questa licenzia potesse darsi da avveduto regolatore. E la distinzione potrebbe esser questa o sì fatta. Scrivesi o in prosa o in verso: il soggetto è o verace o finto: i nomi o familiari sono, o poetici, o usitati, o fatti dallo scrittore; le persone, o di questa patria, o di quella. Il verso comunemente, come più vago del pellegrino, e così anche il soggetto finto, ama più il nome senza l'articolo. E se Dante nel quarto dello 'nferno, dopo l'aver detto,

Cammilla vidi,

soggiunse subito,

e la Pentesilea;

o per acconcio del verso, del più comune uso del verso uscir gli piacque per quella volta, o con l'articolo, la singularità di colei ci volle rappresentare: o il *la* quivi non è articolo, ma avverbio di luogo, da congiugnersi con quel *dall' altra parte*, che dà principio al seguente verso. I poetici nomi altresì, per la medesima cagione e i fatti dallo scrittore, per apparire in quello come nel resto, differenti dagli usitati, sdegnano il più la compagnia dell'articolo: il che per uso fa anche la maggior parte de' moderni volgar d'Italia, come all'oncontro i più e più principali luoghi della Toscana hanno in costume il contrario: tra' quali Firenze spezialmente, nome proprio d'alcuna donna, senza la guida dell'articolo, dove nol contrasti il concetto, non usa di mandar fuori. E con articolo parimente vanno i nomi familiari, e gli usitati che or ponemmo: e cotali il parlare sciolto, se alcuno degli altri detti riguardi non ne lo stolga, gli vorrebbe sempre di sua natura. Da queste regole, chi le riguardi con diligenza, per poco ritroverà, non essersi nelle giornate dipartito mai il Boccaccio: il quale *Pampinea*, *Filomena*, *Emilia*, *Neifile*, *Elisa*, *Alatiel*, *Ghismonda*, *Efigenia*, *Cassandra*, *Lidia*, *Jancofiore*, *Sofronia*, *Misia*, *Climera*, e *Stratilia*, con esso articolo nominò di rado, o non mai, qual per l'esser nome poetico, qual per l'averlo for-

mato esso, qual per rispetto del natìo luogo delle persone, e forse alcuno, per mentovarsi fuor delle narrazioni, che vere o no ch'elle fossero, pure in rispetto del rimanente di quella finissima opera si riguardano, siccome storie. Questi altri per lo contrario, per contrarie cagioni alle dette, ed eziandio per avervene alcun di loro, ch'ha qualche sembiante di soprannome, sempre forse chiamò così, *la Spina*, *la Giannetta*, *la Ninetta*, *la Maddalena*, *la Bertella*, *la Simona*, *la Lagina*, *la Salvestra*, *l'Agnolella*, *la Caterina*, *la Nonna*, *la Nuta*, *la Belcolore*, *la Niccolosa*, *e la Lisa*. E di quelle ve n'ebbe ancora, che tra contrarj riguardi, o tra alcuni di loro, stando quasi come di mezzo, o per l'averne uno in favore e un contra, or con articolo or senza, nel detto libro delle Novelle furon posti dallo Scrittore: perocchè disse, *Fiammetta* e *la Fiammetta*: *Lauretta* e *la Lauretta*: *Violante* e *la Violante*: *Andreuola* e *l'Andreuola*: *Costanza* e *la Costanza*: *Peronella* e *la Peronella*: *Ginevra* e *la Ginevra*: *Griselda* e *la Griselda*: *Licisca* e *la Licisca*, e forse altre.

Nomi di famiglie, se nominar si possano indifferentemente con l'Articolo e senza.

Lasciando di nomar quelli che dietro a questo di credenza in tutto contraria sono stati sempre tra loro, e non per tanto dalla verace forse lontani egualmente, veggiamo, se i Toscani ai nomi delle famiglie, quando s'aggiungono a nome proprio di maschil sesso, deano l' articolo e 'l viceceso, o pur depongano l' un e l' altro. Ma perchè alcuni de' detti nomi nel numero, ch' è proprio all' uno, altri par che si profferino in quel de' più; e oltre a ciò quale con maschile terminazione o uscita, quale allincontro con femminile, e quale con mezzana o comune; *Ricciardo Minutolo*, *Federigo Pegolotti*, *Messer Geri Spina*, *Arrighetto Capece*: solamente di quella parte che finiscono in *i*, e pajono del maggior numero, i quali con altro articolo e viceceso, che col *dei* o col *degli* comunemente non possono accompagnarsi (poichè degli altri non è sì grande il contrasto) se 'l detto articolo e vicecaso ricevano davanti a loro, spezialmente mi piace di riguardare. E abbiam detto, che finiscono in *i*, e pajono del maggior numero: perocchè di quelli ci ha, che in *i*

caggiono, e si mostrano del singulare, i quali a *di* vicecaso le più volte vengono appresso: o se pure abbiano articolo, ciò è sempre del minor numero: *Giannotto di Civigni*: *Gherardo di Bonsi*: *Tommaso del Botti*. E di questi, se restino qualche fiata senza articolo e vicecaso, non fa luogo di ricercare: imperciocchè se ciò facessono, verrebbono a prender sembianza del numero del più d' uno, e diventerebbonlo dell' altra schiera: secondo che in processo di tempo si vede fare ad alcun di loro: sì che *Giannotto Civigni*, o *Gherardo Bonsi*, si dica per via d' esemplo, a colui il cui arcavolo o bisarcavolo, *Giannotto di Civigni*, ovver *Gherardo di Bonsi*, fu chiamato da ciascheduno. Il che vien fatto altresì, quando l' articolo del maggior numero aggiungono al vicecaso: e ciò, se il *di* in *dei* si muti, o in *degli*, accade massimamente.

Strumento de' Paciali: *Bernardo di Messer Simone di Frescobaldi.*

E appresso: *Niccolò di Jacopo di Vecchietti*: *di Vecchietti* e *di Frescobaldi*, ci pajono del singolare, e soprannomi de' padri o avoli de' nominati. *De' Frescobaldi*, e *de' Vecchietti*, o *Frescobaldi* e *Vecchietti*, secondo che agli uomini di quelle due nobili famiglie si dice generalmente, gli dichiara di quel de' più, e per casati gli ci fa conoscere apertamente: ai quali casati, dico, se abbiano l' uscita in

i, il predetto *di*, viceçaso, da articolo accompagnato, non s'adatta per verun modo, se spezial proprietade di nome proprio d'alcuna schiatta la comune regola non rompesse: secondo che forse si convien prendere in Giovan Villani; *rimasevi preso Ettore di Conti da Panago, e più altri conistaboli;* che *de' Conti*, per lo modo comune all'uso, parrebbe ch' avesse a dire. Ma lasciando addietro l'eccezioni, il dubbio che si propone è questo: se i nomi delle schiatte e famiglie, la cui finita è in *i*, e li quali par che vengan nomati nel numero del più d'uno, o senza articolo e viceçaso, ovver col *dei* o col *degli*, o nell'uno e nell'altro modo, senza alcuna distinzione, sien bene espressi da chi favella. Per alcuni di essi, i quali si leggono nelle novelle, possiam conchiudere, che il detto *delli*, ovver, *dei*, necessariamente vi sia richiesto: *Messer Vieri de' Cerchi* e simili: per altri, per lo contrario, di quel medesimo libro, *Messer Corso Donati*, e sì fatti, il contrario si dovrà dire. Adunque, e con articolo e senza, indifferentemente nomar potrannosi tutti i nomi di questa guisa, come stimato hanno molti. Ma vedesi per l'usanza dirittamente il contrario, cioè che certi di essi senza l'articolo non si pronunziano, siccome *Muzzi*, *Agli*, *Nerli*, e molti altri: e alcuni da altra parte con esso articolo non si senton mai profferire, *Soderini*, *Antinori*, *Bisdo-*

mini, *Capponi*, *Strozzi*, e mille de' simiglianti. Forsechè ricevono articolo i comincianti da vocal lettera, e tutti gli altri il rifiutano, secondo la qual regola, *Federigo degli Alberighi*, *Messer Neri degli Uberti*, *Nastagio degli Onesti*, e alloncontro *Filippello Fighinolfi*, *Messer Francesco Vergellesi*, *Messer Betto Brunelleschi*, *Currado Gianfigliazzi*, *Gianni Lotteringhi*, *Aldobrandino Palermini* e *Ricciardo Manardi*, si legge nelle giornate. Ma se ciò fosse, come *Tedaldo Elisei*, e alloncontro *Messere Ermino de' Grimaldi*, nelle medesime si troverebbe? Per avventura comune regola sopra questo non si può porre, ma alcuna d'alcuna parte di porlaci non è disdetto: come è a dire, che de' nomi delle famiglie quelli solamente, che trapassano oltr' a due sillabe, e cominciano da consonante, e non sono voci sdrucciole, ad articolo non danno luogo, e voglionlo quelli alloncontro, che di tre sillabe son composti, e la primiera hanno lunga, e quelli appresso che formati sono di due sole, e vocal lettera dà loro il cominciamento, e tutti gli altri dietro a questo rimangon liberi, secondochè piace a chi parla. Ma come può anche questo esser vero, se *Messer Gentil de' Carisendi*, e *Lazzarino de' Guazzagliotri*, in quelle prose si trova scritto: e se *Pier Davizi*, *Francesco Corbizi*, *Cosimo Bartoli*, *Mariano Ughi*, si disse sempre in ogni tempo

senza alcuna diversità? Ma domin se i detti sdruccioli, che tre sillabe non trapassino, non tutti ma una parte, cioè quelli di loro squadra, la cui primiera lettera sia una delle vocali, soli saranno a ristrignersi sotto regola, e senza articolo e viceeaso, non si soggiugneranno dal nostro popolo a nome proprio? *Messer Rinaldo degli Albizi*, *Messer Marco degli Asini*, *il Signor Pio degli Obizi*, e gli altri tutti in questa maniera, e di rado da' nostrali uomini cotal regola si vedrà rotta. Nel rimanente niuna legge, fuorchè lo speziale uso e 'l consenso, intorno a questa materia, par che sia da proporre altrui: poichè si vede manifestissimo, che di questi nomi delle famiglie, molti che di principio e di sillabe, e di cadenza, son conformi tra loro in tutto, altri con la guida dell' articolo procedon sempre, altri con essa non son giammai. Dicesi, e non mai altrimenti, *Tommaso degli Alessandri*, *Tommaso Aldobrandi*: *Messer Pier de' Bardi*, *Messer Pier Cardi*: *Girolamo de' Pazzi*, *Girolamo Dazzi*: *Pierfrancesco de' Ricci*, *Pierfrancesco Ricchi*: *Lorenzo de' Medici*, *Lorenzo Bartoli*: e altri non picciol numero. Tuttavia ce n' ha di quelli che con articolo e senza articolo, s' adattano acconciamente: onde, e *Guido Cavalcanti*, e *Messer Cavalcante de' Cavalcanti*; il primiero nel Titolo, il secondo nella Novella, si legge nelle giornate: e *Albertaccio degli Alberti*, e *Mes-*

ser Giovanni Alberti, e favellando e scrivendo, diciam tutti comunemente. Ma di questi si trovan pochi. Comechè sia all'usanza, e al comune piacimento, come dicemmo, in questo affare par da ridurcere il tutto. Imperciocchè veggiamo ancora, che questa cosa di tempo in tempo talvolta si va mutando, inguisachè certi di questi nomi, che presso del nome proprio son con articolo appo i Villani, con articolo a' tempi nostri dopo il predetto nome non s'usano in alcun modo. E dico io, dopo 'l proprio: conciossiacosachè gli altri nomi a' detti nomi delle famiglie, senza il tramezzo del detto articolo e viceceaso, non possano star davanti. Onde, *una de' Traversari*, disse il Boccaccio nel Titolo a quella giovane, che nel principio della Novella, *una figliuola di Messer Paolo Traversaro*, aveva chiamata prima, nè *una Traversari*, con sentimento avrebbe potuto dire. E non pur ciò, ma nè *la Vedova Traversari*, o altro simile, può cadere in Toscana lingua: e in breve solamente del nome proprio di maschil sesso, o di soprannome, posto in sua vece, è proprio cotal costume. E sono tra i soprannomi, quelli in quel luogo del nome proprio, che senza articolo si soglion dire: *Rocciuo Pini*, *Fagian Bolcioni*, e molti di tal maniera: dove negli altri, che hanno articolo, non di nome proprio non è sembianza: *Antonfrancesco Grazini*, *il Lasca de*

Grazini: *Altomena Sifanti*, *il Grasso de' Sifanti*, e tutti gli altri di questa guisa; siccome quelli che non mica di quel del proprio, ma posti furono in vece del nome della famiglia. Alla qual cosa non fa contrasto, che al nome d'essa famiglia si pongano così davanti: poichè, come s'è recato in esemplo, gli stessi delle famiglie ad altri pure di famiglie si prepongono spesse fiate. Ma come talor falla quasi ogni regola, così fa anche alle volte questa in qualche soprannome particolare, perciocchè *il Riccio Attavanti*, non *il Riccio degli Attavanti*, si dice dal nostro popolo. Rompoula similmente, dico questa comune regola dell' articolo e viceceso, certi nomi di dignità, o di professione o d'ufficio; e vagliono in questa parte, non ostante l'articolo, per nomi proprj di maschil genere; siccome *Cardinale*, *Cavaliere*, e degli altri: *Messer Agnol Niccolini*, *il Cardinal Niccolini*: *Messer Lorenzo Corbinelli*, *il Cavalier Corbinelli*. Ed in questa schiera sono entrati novellamente *Abate*, *Vescovo*, *Arcivescovo*, e *Patriarca*, ch'andar solevano con la comune, come con la comune vanno *Calonaco*, *Piovano*, *Balì*, *Dottore*, *Medico*, e altri assai: *Messere Antonio Benivieni*, *il Calonaco de' Benivieni*: *Messer Baccio Neroni*, *il Piovan de' Neroni*: *Messer Carlo Martelli*, *il Balì de' Martelli*: *Messer Baccio Valori*, *il Dottor de' Valori*: *Maestro Pierfrance-*

sco Pavoli, *il Medico de' Pavoli*: tutto che a poco a poco anche questi dalla primiera loro usanza comincino a ribellarsi, e ciò dietro ad un presupposto, che (non so per qual vana immaginazione) è stato fatto da noi moderni, che il nominare i casati senza articolo e viceceso, abbia un certo-chè più del grande e del singolare, e del ragguardevole, come se il dire *di* o *del*, o *dello* o *degli*, o *dei* o *della*, o *delle* o *da*, o *dai* o *dallo*, o *dagli* o *dai*, o *dalla* o *dalle*, *Messer Antonio d'Orso*, *Messer Ricciardo di Chinzica*, *Beltramo di Rossiglione*, *Giannotto di Civigni*, *Maestro Dino del Garbo*, *Tommaso del Branca*, *Giovanni del Pugliese*, *Francesco dello Sciorina*, *Girolamo degli Agli*, *Battista de' Rossi*, *Messer Can della Scala*, *Filippo delle Calvane*, *Messer Luca da Panzano*, *Messer Forese da Rabatta*, *Dante da Castiglione*, *Guasparri da Ricasoli*, *Jacopo dal Borgo*, *Pier dall' Ancisa*, *Annibal dalle Pozze*, anzi che 'l nome della schiatta, paja mostrar quel del padre o dell' avolo, o 'l soprannome o 'l mestiero, o alcun luogo, donde s' abbia la descendenza o accidente disorrevole, che principio desse a quel titolo: non ricordandoci, che il debol cominciamento a tutte le schiatte è comune, e non solo non iscema la guadagnata grandezza, continuata per lunga successione, ma la rende più ammirabile, e quasi più reverenda la ci suol fare

apparire: senzachè io non comprendo, per qual cagione da nome proprio più che d'altronde, sia disorrevole il nascimento del nome della famiglia. Ma molti, senza guardarci, mentrechè i nomi dei lor casati non si curano di trasformare, solo che gli facciano cadere in *i*, o che lievino loro il *da* o il *del*, o alcuna altra particella delle già dette, spesse fiate, non lo sappiendo (taccio gli esempli, per non ispiacere ad alcuno) la loro gentile e antica, scambiano con umil famiglia e novella, di vicino nome alla loro. Non per tanto ciò che s'è detto di questi nomi, non vuole intendersi delle famiglie de' gran signori, ne' quali il levamento dell'articolo e viceeaso, si può difendere a gran ragione: poichè il lasciarlovi par che significhi compagnia o ugualità, laddove il rimuoverlo, quel cotal nome solo di colui fa parere, e che partefice non ne sia altri; oltrechè agli uomini d'alto affare il dipartirsi in certe cose dal comune uso, piuttosto che da riprendere, è spesso da commendare. Ci sono alcuni che il *de'* o *degli*, che precede ai nomi di certe case o famiglie, tolgono per argomento di gentilezza; e dicono che grande schiatta, e fino ne' suoi principj e numerosa e possente, dimostra quel favellare: dove dicendosi per via d'esemplo, *Francesco Buonaguisi*, da un latino genitivo, come nel vero adivenne, fanno ragione che nascesse quel *Buonaguisi*, e che per certo di *Buona-*

guiso risuoni nel volgar nostro. Io non niego, che molti nomi de' casati della mia patria sien nati in questa maniera, come si riconosce per quegli annali, che si chiamano il Priorista, ne' quali il nome dell'avolo, espresso quivi in latino, spezialmente ne' popolani e artisti, non poche volte in casato si rivolgeva. Nondimeno ciò non è regola, e trovansi assai de' sì fatti, che cotal nome, siccome proprio, in loro stirpe davanti non ebber mai. Comechè sia, che dall' articolo e viceceso, di maggior gentilezza o minore, si possa trarre argomento, è oltre modo fuor di mia stima, imperocchè ne seguirebbe, che Messer Vieri de' Cerchi fosse stato di maggior razza, che Messer Corso Donati: ed è manifesto il contrario: e avuto avrebbono i Bardi più nobil principio che i Gualterotti: e pur si dice ch' ebber lo stesso. E in ciascuna di queste cose ragiono sempre dell' uso della Toscana e de' suoi luoghi più intimi e più principali: che ben so io che in altre contrade d' Italia s' usano diversi modi, i quali in nominando i lor nomi ed i lor casati, servar si deono per mia credenza, eziandio da' Toscani: il che ottimamente nelle Novelle seppe fare il Boccaccio nostro: il quale *da ca Quirino* disse, e non *de' Quirini*, parlando di Madonna Lisetta, come anche fu avvertito da quei del 73: e *Pietro Canigiano*, e *nostro compar Pietro dello Canigiano*, a

colui che a Napoli si dimorava: che se si fosse stata a Firenze, *Pier Canigiani*, o *il nostro compar Piero del Canigiano*, l'avrebbe nominato, per quel ch' io creda: e così in altre maniere simili intorno a questo volle ammaestrarci col suo esempio: sì che al general costume delle città, e alla speziale usanza delle famiglie particulari dobbiamo attendere in ciò: e, di nostro cittadino favellando, diremo *Malabotto Rustici* e *Ottavio de' Rustici*, se di Romano alcuna volta ci convenga far menzione: e *Piero Strozzi* al nostrale, e *Pietro Strozza* a quel di Mantova dirassi dirittamente. Ma perchè de' nomi delle famiglie, che nel numero del più d' uno si soggiungono a nome proprio di maschil genere, fin da principio proponemmo di favellare; dobbiam sapere, che i nomi proprj dell' altro sesso, cioè di donna, alle dette case e famiglie, che non l' hanno comunemente, portano il *delli* o il *dei*, onde *Monna Nonna de' Pulci*, e *Madonna Malgherida de' Ghisolieri*, mise il medesimo Boccaccio nel libro delle giornate; e pure parlando d' uomo, *Guido Ghisolieri* e *Luigi Pulci*, nè mai in altra maniera è usato da tutti noi. Ma quando i nomi di due casati, cioè del padre e del marito, s' aggiungono al nome proprio; quel solamente che da sezzo vien nominato, ritien l' articolo e 'l vicecaso, e l' altro gli gitta via; tuttochè seco l' avesse naturalmente:

e dicesi *Madonna Lucrezia Medici de' Tornabuoni*, o *Madonna Lucrezia Tornabuoni de' Medici*: perocchè lasciano i moderni uomini questa cotal diversità all' arbitrio delle persone: e alcune il natio, altre il casato, dove poscia son ricevute, ripongon nel primo luogo, secondochè o più gentilezza o affetto particolare, o altrui voglia l'un all' altro fa che prepongano: benchè il paterno, crederei io, che dopo quel del marito più discretamente si nominasse. E non solo presso a proprio nome di donna, ma nè d'uomo ancora, più nomi di schiatte si riporrebbono, ciascun di loro col *dei* o *degli*, ancorchè seco il traessono di lor natura: ma converrebbe che alcun di loro il perdesse: inguisachè due di essi con articolo e viceeaso, non venissero a starsi a lato, ma o un solo con esso lui ne restasse, o se pur fossono più di due, ad averlo gli tramezzasse qualche altro nome che non l'avesse. Presuppogniamo ciò che non è, cioè che *i Mozzi de' Nerli*, e *i Nerli* de' *Rossi* uscisser ne' primi tempi, ciascuna delle quai case appella ognuno col *dei* in fronte, così parlando: *Anton de' Mozzi*, *Maso de' Nerli*, *Beltramo de' Rossi*, dico che se 'l primo, cioè i *Mozzi*, con tutti e tre questi casati si dovesse chiamar da noi, altramente che *Anton Mozzi Nerli de' Rossi*, per mio avviso, non si direbbe. Così si dice *Messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari*, e

Messer Tegghiajo Aldobrandi Adimari de' Cavicciuli: e *Messer Tegghiajo Aldobrandi Adimari Cavicciuli* saria ben detto altresì: conciossiachè il *dei* o il *delli* o il *degli*, al sezzo nome, se l'abbia seco, si convenga di mantenere, e possa aggiugnersegli, eziandiochè non l'abbia: ma che gli s'aggiunga per ogni guisa, non reputo già necessario: onde *Alfonso Cambi Importuni*, e *Alfonso Cambi degli Importuni*, con buona regola, com' io estimo, parimente si potrà dire.

CAP. XVI.

Nomi di Schiatte o Casati, quando con articolo davanti sono senza il nome proprio, e usansi quasi in sua vece, quali in O, quali in I, quali in altra vocale, possano, o debbano aver l'uscita.

Molte altre cose e utili e dilettevoli intorno a questa materia potrebbon considerarsi da chiunque partitamente avesse impreso a parlarne: delle quali una sola, perciocchè addietro lo promettemmo (tutto che altrove per la ventura aver potesse più proprio luogo) per incidenza, ma brevemente si toccherà, ed è questa: che nel nominar chi che sia, si lascia talvolta il nome della persona, e appellàsi per lo casato, il che fu anche de' Romani speziale

uso, ed è oggi di molte lingue, ed in tal caso al nome della famiglia l'articolo si suol preporre, *il Boccaccio*, *il Guicciardino*, *il Villani*, *il Cavalcante*, *il Valori*. E dico suole: perchè l'usanza alle volte rompe la regola, e vuol del tutto il contrario; ma di rado in altri nomi, che forestieri, si vede ciò fare ai Toscani: e anche tra i forestieri solo in alcuni di coloro, de' quali per la continua lor nominanza per lo nome di loro stirpe, il nome proprio s'è quasi dimenticato, e fassi ragione in un certo modo, che altro non n'abbiano che quel solo della famiglia, *Borbone*, *Fois*, *Lotrèc*, *Condè*, *Orange*, *Ramazzotto*, e cotali, perciocchè tanto in questo vagliono i titoli, quanto i nomi delle casate. Ma i nostrali, com'io ho detto, in altro modo, che con articolo, malagevolmente si troveranno. Nella qual cosa è da ricercar la cagione, onde de' nomi delle famiglie che con l'articolo s'adoperano per nome proprio, benchè d'accento, di numero di sillabe, e di cadenza sieno in tutto conformi, alcuni in *o*, altri si facciano uscire in *i*, e altri in altre vocali: *Pier Soderini*, *il Soderino*: *Messer Francesco Berni*, *il Berni*: *Bartolommeo Cavalcanti*, *il Cavalcante*, e altri molti che disotto si nomeranno: perocchè tal varianza non è in tutto ad arbitrio, siccome mostra ch'abbiano creduto alcuni, ma forse con queste

regole, o altre simili potrebbe diterminarsi, che de' predetti nomi di schiatte.

Quelli che fossono più di tre sillabe, meglio caderebbono in *o*, se non v' avesse speziale eccezione in contrario, *il Macchiavello*, *il Galigajo*, *il Panciatico*, *l' Arriguccio*.

Quei di tre sillabe, ed in *o*, ed in *i*, mostra che finiscan bene egualmente; se per altro non si disdice: *lo Spinello*; *lo Spinelli*: *l' Anselmo*, *l' Anselmi*: *l' Ormanno*, *l' Ormanni*.

E queste sono le regole: cerchiamo ora l' eccezioni.

Primieramente nome di stirpe, il qual paja nato da voce, che nel singolar numero la sua finita abbia in *e*, se con articolo davanti s' usi in vece del nome proprio, in *o* non mai, ed in *e* sempre, od in *i* convien che termini o vera o falsa che fosse quella apparenza. Per la qual cosa *il Buondelmonto*, *il Cavalcanto*, *l' Agolanto*, *il Chiaramonteso*, *il Lucardeso*, *il Bagneso*, *il Guidicciono* farebbe ridere gli ascoltanti: e più ancora *il Felicio*, *il Cappono*, *lo Sperono*, *l' Abato* e simili, perchè avendo nella memoria i nomi appellativi, *cappone*, *sperone* e *abate*, ci sembra di sentir quelle voci così guaste da chi l' esprime: sì che in altra maniera, che *il Buondelmonte* o *il Buondelmonti*, *il Cavalcante* o *il Cavalcanti*, *l' Agolante* o *l' Agolanti*, *il Chiaramontese* o *il Chiara-*

montesi, *il Lucardese*, o *il Lucardesi*, *il Bagnese*, o *il Bagnesi*, *il Guidiccione*, o *il Guidiccioni*, *il Felice*, o *il Felici*, *il Cappone*, o *il Capponi*, *lo Sperone*, o *lo Speroni*, *l'Abate*, o *l'Abati*, regolatamente non si può dire, ma più naturalmente si dice nel primo modo.

La seconda eccezione viene alle regole sopraddette da quelle terminazioni, che in vece d'un nome d'una famiglia, par che ci mettano innanzi qualche altra cosa. Per la qual cosa cotali uscite, e dall'orecchie, e dall'uso si fuggono naturalmente; e tanto più se sozza fosse, o da ridere la cosa rappresentata. Non adunque *il Guadagno*, *il Buonanno*, *l'Aglio*, *il Cerchio*, *il Giugno*, *il Riccio*, *il Naso*, *il Giunto*, *il Cardo*, *il Pazzo*, *l'Asino*, *il Becco*, che nomi di famiglie sono in Firenze: ma *il Buonanni*, *il Guadagni*, *l'Agli*, *il Cerchi*, *il Giugni*, *il Ricci*, *il Nasi*, *il Giunti*, *il Cardi*, *il Pazzi*, *l'Asini*, e'l *Becchi* si dovrà da noi profferire: e così *il Pucci*, *il Berti* ed *il Masi*, più che 'l *Puccio*, *il Berto* ed *il Maso*: conciò sie cosa che nell'ultimo modo appajano nomi proprj nomati con quello articolo con qualche noja alle nostre orecchie, le quali in quella tal forma non sono usate a sentirgli. Ma veramente di questi nomi di due sillabe, radi, oltr' a questo ragguardamento, senza disavvenentezza si veggono uscire in O, e appena si può sentire *il Deto*, *il*

Razzo, e sì fatti, tuttochè evidente cagione non appaja della difformità. Onde, come si vede d'un brutto viso, che ogni poca bruttezza aggiuntagli bruttissimo lo fa parere, così in questi nomi, che fatti sono di due sillabe, se abbiano lor termine in *o*, molte nojano di quelle cose, che negli altri più lunghi senza spiacevolezza siamo usati di sofferire; imperocchè, ed *il Sacchetto*, e *lo 'nfangato*, e *l'Ubbriaco*, e'*l Baccello*, e '*l Canaccio*, e '*l Baruccio*, quasi niente non ispiacciono al nostro udire, comechè vizj e sozzure per quei vocaboli ci si presenti all' orecchie. Laonde, come dicemmo, a' detti nomi di due sillabe quella caduta in *o* è quasi nemica naturalmente. Dico quasi; perocchè pure alcuni, senza molto scandalezzarsene, in quella desinenza si lascian pronunziare, sì come *il Nerlo*, *lo Strozzo*, e alcuni altri pochi, che ora non mi sovvengono: il che, per ispesso uso di scritture, o di favellare, si può creder che venga fatto.

Nel terzo luogo fallano le regole in questo limitamento, che quasi un ramo della primiera eccezione sarà, credo, da riputare: che ne' predetti nomi di schiatta, posti in vece del nome proprio, quell'uscita si dee fuggire, che non corretta parola, e distortamente pronunziata, ci paja recare avanti. Cotali sarebbono il *Pulcio*, *il Pecoro*, e *lo Scolaro*; perchè a' nomi appellativi, *scolare*, *pecora* e *pulce*, cor-

rendo la fantasia, nel primo percotimento ci pare sconcio, non altramente, che se *l'aquilo*, *il volpo* ed *il lepro*, si dicesse da chi che fosse, e la primiera, cioè *scolaro*, si nominasse da forestiero. E parimente ci spiacerebbe *il Manfredo*: poichè facendo ragione, che da *Manfredi*, proprio nome, quella famiglia si 'ntitolasse; da strana lingua ci sembrerebbe di sentir mandar fuori quel vocabolo.

La quarta limitazion di regola, si è questa, che quelle schiatte, le quali, pronunziate con la terminazione in *i*, voci appajono del maggior numero, che in cadendo dal singolare, non pur della vocale ultima, ma mutato abbiano il suono di tutta la sezza sillaba, siccome *Medici*, e non *medichi* da *medico*: *Greci* e non *grechi*, da *greco*: *Buoi* e non *bui*, da *bue*; le così fatte, dico io, nominandosi con articolo in vece del nome proprio, altro termine, che in *i*, *il Medici*, *il Greci*, ed *il Buoi*, quanto ho ritratto dall'uso e dalle scritture, non potrebbono aver giammai: perciocchè troppo a riso moverebbono gli ascoltanti *il Medicio*, *il Grecio*, ed *il Buojo*: e molto più se a un de' Medici, *il Medico*, a un de' Greci, *il Greco* ed *il Bue* dicessimo a un de' Buoi: se non se già per figurata guisa, o poetica, non si facesse studiosamente.

Ma poderosissima eccezione sopra d'ogni altra, si è l'uso particolare, il quale

eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato e piacente. E questa è, avviso io, la cagione, perchè *Luigi Alamanni*, e *l'Alamanni*, e *l'Alamanno*, con egual piacer di chi l'ode, si chiama da tutti i nostri; e alloncontro, nè *il Boccacci*, nè *l'Ariosti*, non sarebbe mai chi dicesse; perchè altrimenti, che *l'Ariosto*, e '*l Boccaccio*, non s'udì mai da veruno. E non solamente per questo stranissima cosa e difforme, è a sentir dire *il Varco*, come in cambio di *il Varchi* s'appella sempre quel valentuomo dall'Autor della Giunta, ma per un altro riguardo ancora, il quale, che punto s'alteri quella parola, non soffera in alcun modo, ed il riguardo è sì fatto: che cotal voce, cioè *il Varchi*, nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome, che dalla patria, cioè dalla terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato. E del Petrarca, del qual ne diedero intenzione di doverci cavar di dubbio i correttor del 73, è da credere il somigliante, cioè, che dal paterno nome *Petrarco*, quasi a guisa di patronimico, come i latini grammatici gli soglion dire, lo si formasse il Poeta; onde in *Petrarchi*, per alcun modo, se noi non siamo ingannati, non sarebbe da trasformarglielè. Due sono adunque, se non sia-

mo errati, e non più, le regole principali, e cinque l'eccezioni dietro all'ultima dubitanza: nè altro ne resta a dire, se non che tutti i nomi delle famiglie, da quegli infuori, che dopo il nome proprio della persona senza articolo, e vicecaso, o col *delli*, o col *degli*, o col *dei*, abbiano la fine in *i*, tutti altri, dico, da questi infuori, quantunque volte in vece di nome proprio si nominin con articolo, la loro usata terminazione ritengono interamente; *Ricciardo Minutolo*, *il Minutolo*: *Pietro Boccamazza*, *il Boccamazza*: *Messer Guiglielmo Rossiglione*, *il Rossiglione*: *Pietro di Vinciolo*, *il Vinciolo*: *Niccolò di Giunta*, *il Giunta*: *Pier di Fede*, *il Fede*: *Giannotto di Civigni*, *il Civigni*: *Alighieri del Bello*, *il Bello*: *Francesco del Gaburra*, *il Gaburra*: *Filippo del Migliore*, *il Migliore*: *Messer Luigi della Stufa*, *la Stufa*: *Marco da Uzzano*, *l'Uzzano*: *Pier da Radda*, *il Radda*. Solamente quello che finisce in *e*, e pende dal *dalle*, o dal *delle*, par che si parta da questa legge; nè il *Colombe* o *il Pozze*, a un della famiglia *delle Colombe*, o della casa *dalle Pozze* verrebbe mai detto, s'io non m'inganno.

CAP. XVII.

Soprannomi, o cognomi, quali con articolo, e quali no: quali con maschile, e quali con femminile.

Ma non più oltre de' nomi delle famiglie, e ragioniamo de' cognomi, o diciam loro soprannomi, come più gli chiama la lingua nostra: la quale di essi, e di lor guise è ricchissima oltr' ad ogni altra. Imperciocchè, e dalle virtù e da' vizj, e dalle doti e da' difetti e del corpo, e dell'animo, e di se e d'altrui, e da sustanze e da qualità, e da' fatti, e da' luoghi, e da' suoni, e da voci, e da' nomi, e dai titoli, e da' titoli, e da' nomi insieme, e da vere cose, e fantastiche, e presenti, e preterite, e vicine, e lontane, e ragionevoli, e ad arbitrio, e a caso, si prendono spesse volte: e sono d'una parola, e di due, e di più. E detto abbiam da' nomi, e da' titoli, se pure tra i soprannomi i si fatti son da ricevere, quando *Morgante*, o *Balugante*, o *Grandonio*, o *messer Graziano*, o *maestro Mercurio*, o *ser Umido*, o 'l *duca Borso*, diciamo a *Cesare*, a *Cosimo*, o a *Niccolò* o *Venere* alla

Costanza: che molti più tosto per una spezie di metafora avrebbon per avventura. Ma chi riguarda dirittamente, non questi soli, ma quasi tutti i cognomi per una cotal guisa di traslazione potrà prender veracemente. E quantunque assai se ne trovino appo di noi, le cui voci niuna cosa del mondo pajon significare, sì come *il Margolla*, *il Ghenga*, *Cioso*, e molti degli altri; nonpertanto chi sapesse il lor nascimento, se non altro nel suono, forsechè qualche simiglianza vi troverebbe pertinente a coloro, che furon così chiamati. Ma non è nostra impresa il discorrerne in questo luogo. Basta che di questa ragion di nomi, che soprannomi si chiamano nel volgar nostro, la scorta dell'articolo è assai propria, intanto che certi nomi proprj per alcuna sembianza, che hanno di soprannomi, fuor di lor natura, alle volte il ricevono essi altresì, come di sopra abbiam detto; tuttavia l'avere articolo a tutti i soprannomi non è comune accidente, anzi senz'esso buon numero se ne ritrova: e veggiamo ora quali e' sieno: e di quegli altri, che lo ricevono, quale articolo, o di maschio, o di femmina fie proprio di ciascheduno. I soprannomi si dicono talora soli, e da se, come *Ciacco*, *Biondello*, *ser Tuttesalle*, *il Zima*, *lo Scrimba*, *il Malagevole*, e *l'Atticciato*; talvolta al nome proprio seguono appresso,

quasi in vece della famiglia, come *Balena*, *Pescioduovi*, *Spano*, *Secco*, ed *il Bornio*: *Guccio Balena*, *Pier Pescioduovi*, *Pippo Spano*, *Cecco Secco*, *Filippo il Bornio*: qualche fiata precedono a essa schiatta, *Rodomonte Gonzaga*, *il Camicion de' Pazzi*: alcuna volta si stanno allato due soprannomi, il primo come nome, il secondo come casato: *Scarabon Buttafuoco*, *Brodetto Intingoli*, e *Sornacchio Rigagnoli*. In questa ultima guisa nè il primo soprannome, nè il secondo non si veggiono quasi mai con articolo. Nell'altre tre si può tor questa per regola generale: che de' soprannomi, che nel secondo luogo riseggono, quelli soli possono, e deono avere articolo, ch' a nome proprio vengono appresso, e sono voci addiettive, che per alcuna spezial qualità, quella persona, che si nomina, deono distinguere da ciascuna altra del medesimo nome: *Lodovico il Moro*, *Morando il Bello*.

Ma di quei soprannomi che stanno soli, e da se, o, se con altri pur s'accompagnano, sono i primieri a nomarsi, la minor parte senza l'articolo, e i più s'usano con esso lui, *Salabaetto*, *Gozzo Barucci*, *Rocchio de' Greci*, *il Fanfera*, *il Panchéra*, *l'Altissimo*, *il Mosca de' Lamberti*, *il Zeppa de' Filippi*, *il Tordo de' Sifanti*, *il Peccia de' Compiobbesi*, *il Gruccia de' Ravignani*, *il Morte de' Caponsacchi*. E di questi, quelli procedono senza l'articolo,

che voglion quasi appiattarsi, e la natura nasconder di soprannome: onde si 'mmascherano, per dir così, e si travestono da nome proprio in maniera, che per la forma, ed eziandio per lo suono, dai veri nomi, cui diciam proprj, non sempre si riconoscono. E che eglino sieno cotali, anzi che dell' altra guisa, depende tutto da chi alla persona gli pose primieramente: e altra regola, per quel ch' io creda, dietro a questo non si può dare. Ma conciò sia che di tutta la turba de' soprannomi, che ricevono articolo, molti da maschio finiscano, molti da femmina, e altri abbiano caduta partefice dell' uno e dell' altro sesso; da maschio, come *Granchio*, *Magrino*, *Topinto*, *Bracco*, *Farfanicchio*, *Dormi*, *Bubau*, e sì fatti; da femmina, come *Mucia*, *Scheggia*, *Pollastra*, *Fibbia*, *Molletta*; comune come, *Golpe*, *Molle*, *Dolce*, e *Sottile*; se 'l soprannome s' adatta a uomo, articolo d' uomo gli si dee dare, eziandio che di maschio, nonchè comune, il soprannome avesse la sua finita: *il Lena*, *il Gatta*, *il Carota*, *il Miagola*, *lo Sgombera*, *il Soffia*: perocchè buon numero di soprannomi dalla terza voce ci vengono della prima maniera di questi verbi: *lo Sbracia*, *il Fora*, *il Fruga*, *lo 'mbroglia*, *lo 'mbratta*, *il Tranguggia*: sì come alcuni ne dà ancora la seconda d' altre conjugazioni, *il Fuggi*, *il Fendi*,

il Corri, *il Batti*, e cotali. Ma i soprannomi delle donne, o femminile, o comune hanno quasi sempre la desinenza: *la Bitizza*, *la Ricciolina*, *la Salterella*, *la Soprastante*: sì che in questo la natura stessa è la legge. Egli è il vero, che ciascuna di queste regole cade a terra qualche fiata, e talora maschio con soprannome di femminile, e allincontro femmina di maschile articolo s'è conosciuta ne' tempi nostri: e *lo Scorzone*, a donna, e *la Milla* a uomo, e *Suora Scolastica*, e *la Faina* s'è detto per soprannome: ed in tal caso, non più colui come uomo, nè colei come donna si considera da chi gli noma.

Nomi proprj delle tre parti del mondo, delle maggiori provincie, e delle minori, dell' isole, delle città, delle castella, de' borghi, delle ville, dei monti, de' poggi, de' colli, delle piaggie, delle valli, delle campagne, dei mari, de' laghi, degli stagni, delle paludi, de' promontorj, degli scogli, de' fonti, de' fiumi, de' rivi, de' riottoli, de' ruscelli, quali con articolo, e quali senza.

Resta ora da vedere, se i nomi proprj de' luoghi vogliano l'articolo, o no: di che l'Autor della Giunta così conchiude: che i femminili nomi delle tre parti del mondo, e delle maggiori provincie, e isole, che si comprendono in quelle, e delle minori, che si comprendono ne' paesi maggiori, e con articolo, e senza articolo, chiamar si possano, secondo che più ci aggrada, trattene alcune poche, che la regola par che confondano: tra le quali nomina *Lipari*, *Creti*, *Ischia*, *Majórica*, e *Minórica*, che lo rifiutano in tutto, e *l'Elba*, isola, e *la Moréa*, le quali per niun tempo lo possono abbandonare. Appresso, che de' maschili nomi de' luoghi di queste guise, i quali arrivano a picciol numero, certi prendono sempre l'articolo, sì come

il Giglio, *il Garbo*, *il Zanto*, altri sempre ne stanno privi, qual è *Cipri*, alcuno, come *Egitto*, o *l' Egitto*, e con esso, e senza esso, indifferentemente s' adopera da chi favella. I nomi proprj delle città, e delle castella, così maschili, come altri, tutti determina senza articolo, spezialmente se sien di luoghi dopo la perdita edificati della latina favella: degli altri, che nacquer poi, nomina *il Cairo*, *la Mirandola*, *la Scarperia*, e *la Chiusa*, che all' articolo danno luogo. Ai più di quei dei fiumi lascia l' articolo ad arbitrio del parlatore: *Arno*, *l' Arno*, *Po*, *il Po*. Di quei de' fonti, e de' monti, alla maggior parte il diniega: *Aganippe*, *Castália*, *Ippocréne*, *Sorga*, *Parnáso*, *Elicóna*, *Atlante*, *Calpe*, *Mongibello*. Il qual divisamento, non estimo io, che nel tutto abbia bisogno d' alcuna limitazione: in alcuna delle sue parti forsechè qualche picciola, e speziale, per sicurezza di quei che leggono, non per aggiugnere all' altrui cose, non fie da prendere in mala parte; benchè l' aggiugnere a giunta, che ad opera di valentissimo uomo fu fatta con grande ardire, quando pure altri se ne 'ngegnasse, ad ogni guisa, per nostro credere, riprender non si potesse. Dicesi da quell' autore nel predetto ragionamento, che rifiutano l' articolo i nomi proprj delle città, e delle castella, che si fondarono mentre che in Italia fu volgare il parlar latino: questa

regola par mal fondata: imperocchè a molte delle cotali s' è tramutato il nome dopo la nascita del presente nostro linguaggio: e oltr' a ciò non porta questo rispetto la Toscana lingua ai latini nomi, del non aggiugner loro articolo, quando senza articolo gli ritrova; che se ciò fosse, *Alpi*, *Appennino*, *Océano*, *Ródano*, *Elba*, e altri mille, così sempre senza l' articolo sarebbon da noi appellati: non ci avendo ragione alcuna, perchè più a quelli delle città e delle castella, e de' borghi, che ai nomi proprj dell' altre cose, quel privilegio si fosse conceduto dal volgar nostro. De' nomi de' fiumi era più sicuro l' aver forse detto così: che nella prosa i più di loro, se non sien piccioli oltr' a misura, come *Affrico*, *Ménsola*, *Terzollina*, e *Terzólla*, voglion l' articolo per ogni modo, e de' femminili spezialmente radissimi fuor de' poeti senz' esso se ne ritrovano: ma che pure ce n' ha alcuni, i quali a niun partito nol tolgono in compagnia, come *Cocito*, *Acherónte*, *Flegetónte*, *Lete*, *Stige*, e *Bisénzio*: è di quelli ve n' è ancora, che con articolo, or sì or no, sono in uso in questo linguaggio: tra' quali non direi già, come si crede quel valentuomo, che fosse da mettere il Po: il quale, altramente che con articolo, in disciolta favella, non sento che sia in costume. E altrettanto della più parte mi fo a credere del rimanente de' tanti fiumi, che

dal Petrarca l' un dietro all' altro continuati s' annoverano in quel sonetto:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

(parte de' quali sono anche in diversi luoghi, e tale più d' una volta, nell' una guisa e nell' altra nomati da Dante nel suo poema) cioè, che in parlare sciolto, fuorchè *Garonna*, e *Alfeo*, senza l' articolo per usitata forma di dire non sarebbono adoperati. Dico in parlare sciolto: poichè i poeti, in questo fatto dell' articolo, come eziandio parve al Bembo, non furono così guardinghi: lasciamo stare, che tutti i nomi, de' quali si dice, che vanno con esso articolo, quando il sentimento ne lo discaccia, o alcuna proprietà, lo deono accomiatare. Ed è proprietà questa, *cadere in Po*, e simili, come *cadere in fiume.*
Petrarca:

Fetonte, odo, che 'n Po cadde, e morio.

E fuor di proprietà:
In Cisti fornajo: *rispose Cisti, ad Arno* (1).

---

(1) *g.* 6. *n.* 2.

Nello Scolare, e Vedova: *e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque*, ec. (1).

Giovan Villani: *salì nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza.*

E innanzi: *e tutta la cittade aperta, e schiusa, lungo il fiume d'Arno.*

E'l Petrarca:

Spera il Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso, e grave or seggio.

e altri de' nominati nel soprascritto sonetto, in altri luoghi con esso articolo sono sparsi nelle sue rime: E come *Arno*, e *l'Arno*, così anche *Mugnone*, ed *il Mugnone*, è ben detto senza vantaggio.

In Calandrino dell'Elitropia: *a cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne soleva trovare* (2).

E disotto: *perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra*, ec.

E più innanzi: *perciocchè il Sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte.*

E più basso: *e oltr' a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavoro, per lo Mugnone.*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 8. *n.* 3.

E appresso: *per la porta di San Gallo usciti e nel Mugnon discesi.*

E ancora: *sappi, chi sarebbe stata sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone, ec.*

A ciò, che de' fonti, e de' monti favella il detto autore, quanto pertiene ai fonti, niuna cosa par da dire in contrario: conciò sie cosa che pochi sieno i fonti, che si chiamino per proprio nome, al quale il nome della spezie non si ponga davanti: *fonte Branda, fonte Becci, fonte alla Ginevra, fontana di Trevi, fontana di Bles, fonte Sotterra, fonte all' erta;* e quelle poche, che assolutamente si nomano, come *Ippocréne, Aganippe, Aretusa, Salmace, Egéria, Acidali, Sorga*, son quasi tutte favolose, e poetiche, o proprj nomi di persone rappresentanti, o quasi sempre in bocca ai poeti, che cotai nomi hanno in costume d' esprimere il più senza articolo. De' monti ancora si può ricever, credo, per vero ciò che da lui si ragiona, se intende di certi pochi, che di tutto il mondo son principali, e dei più celebrati, spezialmente ne' versi degli scrittori: *Elicona, Parnaso, Calpe, Atlante, Olimpo, Ida, Vesúvio, Mongibello, Pietrapana, Piréne*, e simili: avvegnachè *Alpe*, e *Appennino*, che pur son degni di questa schiera, il primo quasi sempre, il secondo in prosa le più fiate l' articolo si traggan dietro. Ma se ragiona de' monti

più comunali, e dell' Italia massimamente, in prima fia da procedere con la medesima distinzione, che de' fonti è già stata posta, cioè, che picciol numero saranno quelli, al cui nome proprio non preceda la voce *monte*: *mont' Aperto*, *monte Morello*, *mont' Uliveto*, *monte Cecero*, *monte Asinajo*, *monte Malo*, *monte Ferrato*, *mont' Aguto*, *monte Reggio*, *monte Girello*, e sì fatti: ne' quai, se naturale abbian l' articolo, come ci possiamo accertare? del rimanente i maschili, che radi sono oltre modo, tale ha l' articolo, come l' *Uccellatojo*, tal riman senza, come *Ghiavello*: ma i femminili, che sono i più, di rado senza l' articolo si veggion mai comparire: *la Falterona*, *la Consuma*, *l' Ugellina*, *l' Apparita*, *la Cavallina*, *le Cottéta*, *le Calváne*, e altri di questa fatta: E con la regola de' monti, i promontorj, e gli scogli, quanto all' articolo si potranno chiamar da noi: i mari con quella dei paesi: i laghi, e le paludi, e gli stagni, quella de' fiumi potranno ben seguitare. E nell' altre cose più picciole, e più ristrette, come campagne, piaggie, valli, poggi, colli, borghi, ville, torrenti, fossati, rivi, ruscelli, riottoli, e simiglianti, allo speziale uso dovrem ricorrere de' luoghi particulari. E questo non istà sempre fermo in un modo: onde *il Buggiano*, e *la Scarperia* disse a quei castelli Giovan Villani, che *Scarperia*, e *Buggiàno*, senza l' arti-

colo, si chiamano a' tempi nostri: *Le masnàde di messer Martino, che erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri, e popolo assai, vennero al Buggiano.*

E innanzi: *valicò per Firenze, e poi ristette alla Scarperia*; il qual mutamento dalla medesima cagione dee riconoscersi, che de' nomi proprj si disse delle famiglie: ma in questa de' luoghi, alquanto più resistenti, per dir così, possiamo opporci alla mutazione. Nè dell' articolo de' nomi proprj d'ogni maniera in questo luogo più a lungo ragioneremo.

CAP. XIX.

Nomi Appellativi, che stanno per proprietà, o star possono senza articolo, benchè il sentimento lo vi richiegga,

Oltr' ai quali nomi proprj, dico di quella parte di essi, che o d'articolo non son capaci, o che senza esso, dove aver lo dovrebbono, in alcun modo possono stare, i sottoscritti appellativi in questa proprietà annovera il Bembo con esso loro, *capo*, *collo*, *seno*, *cintola*, e *corpo*, alle cui parti, avvisa egli, che si conceda spezialmente questa solenne prerogativa: *di capo*, *in collo*, *in seno*, *da cintola*, *di corpo*: le quali, e quasi tutte più d'u-

na volta, usò il Boccaccio nel libro delle novelle: benchè non solamente con le dette proposizioni, da virtù delle quali mostra, che il Bembo, e forse l'autor della giunta in alcuna parte, quella spezieltà riconosca di favellare, ma con altre, fuor delle dette, le medesime voci si ritrovino per simil modo. Perciocchè dicesi, *mettersi a collo*, *legarsi a cintola*, e altre. Mentova il predetto autor della giunta, oltr'alle cinque dette dal Bembo (avvegnachè dal Bembo tutte le parti del corpo si comprendessero sotto general nome) mentova, dico, *testa*, e *tavola*, le quali afferma, che come avvien di *capo*, e di *collo*, appresso a *in* la qual significhi *in su*, non sogliono avere articolo: e oltr'a ciò, *dosso*, *gola*, e *piede*, ch'è dopo *in*, così dice, che usato sia per *intorno*, e *mano*, vegnente appresso pure a *in*, proposizione, che si ponga in vece di *con*, simigliantemente il rifiutano. Ma già s'è mostro, che eziandio con altre proposizioni in cotai voci può aver luogo lo stesso modo di favellare: e *di testa*, e *di tavola*, e *a tavola*, e *da tavola* dicon tutti generalmente: e *di dosso*, e *a dosso*, e *da dosso*, e *di piede*, e *a piede*, e *da piede*, e *di gola*, e *a gola*: *nell' acqua a gola*; senzachè di questa ultima non ho per vero, che quando resta senza l'articolo, e *in* le sta davanti, la detta *in* stia per *intorno* ad ogni ora: anzi per *dentro*

si prende le più fiate: *aver male in gola*, *aver un osso in gola*, che fu metafora, e s'è rivolto in proverbio. E più nella parola *mano* si 'nganna, per mio avviso: la quale e s' accompagna senza l' articolo co' segni di tutti i casi, non solamente con lo *in*, e col *con*, come mostra, che creda il detto autore, *cavar di mano*, *lavorare a mano*, *fazzoletto da mano*, *toccar con mano*, *menar per mano*: e quando la predetta *in* ha davanti, al solo sentimento di *con*, non s'acqueta, per mia credenza: *aveva la penna in mano*: *gli rimasono i danari in mano*, e ciascun altro di questa sorta. Appresso ci aggiugne *lato*, cui preceda *a*, o *da*: *a lato*, *da lato*: e *bocca*, seguente dopo *in*, ovvero dopo *a*: *in bocca*, *a bocca*. Ma e *di bocca*, e *con bocca*, e *per bocca*, e *per lato*, sono in uso nè più nè meno. Pone oltr' a ciò tra le sopraddette la voce *Dio*, quando *il sommo Iddio*, *e verace*, s' esprime con quel vocabolo: e questo non ha contrasto: tuttochè molti, quando si pronunzia così, *Iddio*, si pensino, che cotal nome di *il*, e *Dio*, si formasse primieramente col tramutamento di *l* in *d*, e che l' articolo vi sia racchiuso in quella composizione. Pone ultimamente *città*, *chiesa*, *piazza*, *palazzo*, e *casa*, le quali appresso a *di*, ad *a*, e a *da*, e forse ad altre proposizioni, non necessariamente, come alcune delle già dette, ma a voglia di chi l' adopera, senza l' articolo, secondo la colui stima, si posson pro-

nunziare. Ma specifichi pure anche *per*, con quegli altri tre vicecasi: non solo *in*, del qual dappoi dagli esempli: posciachè, e *per chiesa*, e *per piazza*, e *per casa*, e forse *per palazzo*, ed eziandio *per città*, si dice toscanamente. E non lasci così del tutto all' arbitrio in ciascheduna di queste voci il tor l' articolo, o no: nè voglia persuaderne, che *vo alla casa*, per *vo in casa*; *vo al palazzo*, per *vo a palazzo*; *vo nella casa*, per *vo in casa*; *vo nella piazza*, per *vo in piazza*; *vo nel palazzo*, per *vo in palazzo*; *vo nella chiesa*, per *vo in chiesa*; *vengo della casa*, e *dalla casa*, per *vengo di casa*, e *da casa*; *della piazza*, per *di piazza*, *del palazzo*, e *dal palazzo*, per *di palazzo*, e *da palazzo*, secondo che egli si fa a credere, propriamente si possa dire; nè al contrario, *vo a piazza*, per *vo alla piazza*: e *vo a chiesa*, per *vo alla chiesa*: che se nel Geloso, che confessa la moglie si legge: *lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andar potesse* (1); non v'è l' articolo, perchè nol vi vuole il significato, come dimostrano i due vocaboli *nozze*, e *festa*, che nella guisa medesima v' hanno luogo. E nello stesso modo si convien prendere in tutto quel della Belcolore: *che vedete, che non ci posso andare a Santo, nè a niun buon*

(1) *g.* 7. *n.* 5.

luogo (1): dove la voce *Santo* è pronunziata in confuso, e come dicemmo, indeterminata: e tanto poteva dire *a ballo*, *a trebbio*, *a mercato*, e a qualunque altro luogo, che in genere dovesse esprimersi senza ristringimento. Ma *di casa*, e *a casa*, non solamente quando sta sola questa parola, e non depende da altra voce, ma anche quando di cotal casa si mostra da noi il signore, a questa guisa senza l'articolo si dice assolutamente.

Nel marchese di Saluzzo: *di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire* (2).

E più addietro: *e giunti a casa del padre della fanciulla.* Degli altri, come 'l domestico favellare, così i libri si veggion pieni del secol più approvato.

Nel maestro di Varlungo: *Gnaffe, maestro, io vo insino a città, per alcuna mia vicenda* (3).

Giovan Villani: *e gli sbanditi uscirono quasi tutti di città, e di contado.*

E addietro: *e che potesse far giustizia personale in città, e di fuori.*

Dante nel sedicesimo del Paradiso:

La prima volta, ch' a città venisti.

(1) g. 8. n. 2.
(2) g. 10. n. 10.
(3) g. 8. n. 2.

Ma non è mio proponimento il produrre esempli dell' altrui cose. Però lasciando di dir più oltre de' detti nomi, che dall'Autor della Giunta, e dal Bembo furon notati, sì come in tutto, o in parte, liberi dagli obblighi dell' articolo, diciamo, che de' sì fatti molti altri se ne ritrovano, che quei due valenti non vennono a menzonare; chenti sono *corte*, *contado*, *uomo*, *cielo*, *terra*, *mare*, *Paradiso*, *fuoco*, *dì* quando è posto per *giorno*, e seguegli appresso il numero, e appresso al numero il mese, *sonno*, cui sie davanti la voce *primo*, *domenica*, *vendemmia*, *ricolta*, *sementa*, e *vero*, che sia posto per *verità*.

Seneca, pistola cinquantatreesima: *nè già aresti amico sì caro, per cui mallevare tu andassi a corte.*

Giovan Villani: *e gli sbanditi uscirono quasi tutti di città, e di contado*: che pur testè, per cagion del nome *città*, fu allegato da noi.

Livio M. libro primo: *gli Dii, sì come uomo dice, vogliono manifestamente significare*, ec.

Ammaestramenti degli antichi: *acciocchè uomo possa più liberamente darsi a Dio.*

Seneca, pistola centottesima: *non vedi tu, come grande grido uomo fa, quando uomo ode alcuna cosa, che uomo conosca apertamente, che sia vera, e che uomo la testimonia per comune accordo?*

Petrarca.

Il sonno è veramente qual uom dice.

Trattato di Repubblica : *niuno è degno della real dignitade, se non colui, al cui cenno ubbidisce cielo e terra e mare.*

Ammaestramenti degli antichi : *egli enterrà nel regno di Cielo.*

Vita di San Giovambattista: *ma è da procacciare il regno di Cielo.*

La medesima: *procacciate adunque il regno di Cielo.*

Vendetta di Gesù Cristo: *molte saette caddono di Cielo.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *venne loro una saetta da Cielo, e uccisegli.*

Trattato de' frutti, e beni della lingua: *e furono veduti gli angeli portare a Cielo l' anima sua*: oltre a quei di Pietro di Vinciolo, che si citano dal Bembo: *che venir possa fuoco da Cielo, che tutte v'arda* (1).

E disotto: *Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse.* Così diciamo *di terra, a terra, da terra, in terra, per terra*: *di mare, in mare*, e *per mare.*

---

(1) *g.* 5. *n.* 10.

Fra Giordano: *e non ne perde però Paradiso.*

E disotto: *in ogne modo Paradiso non ne perdi.*

Don Giovanni dalle Celle: *e gabellare ogni cosa, ch' entra nella città di Paradiso.*

Trattato de' Frutti, e beni della lingua: *ed ecco, che ne vado a Paradiso*: e *in Paradiso* si dice ancora da tutti generalmente.

In Chichibio: *la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò*: e parimente si dice *levar da fuoco* (1). Ma in quella disopra *fuoco da cielo*, *fuoco* sta senza articolo, non per alcuna proprietà, ma per ragion di significato.

Giovan Villani: *tutti gli baciò in bocca, e diè loro desinare: e ciò fue di 24. di Gennajo*; e così quasi sempre ne' libri di quell'età, così nelle scritture che si dettavano per doversi mandare in pubblico, come anche in quelle private, che si chiamano oggi libri di conti. Tra' quali spezialmente si vede sempre ciò osservato in uno (così si 'ntitola) Quadernuccio di spese, incominciato l' anno mille trecento cinquantatrè, tenuto per mano di Gualterotto de' Bardi, uno de' Conti di Vernio, e talora di suoi ministri, tutto ripieno di

(1) *g.* 6. *n.* 5.

pure e belle parole, di vaghi modi di favellare, e di leggiadra oltre modo, ma semplicissima legatura. Il qual libretto, con lo 'nfinito numero delle solennissime memorie di casa sua, conserva appo di se uno de' presenti Signori di Vernio, cioè il Signor Giovanni de' Bardi, principalissimo tra' miei più cari e più chiari amici ch'io riverisco; uomo oltr'alla 'ncomparabil gentilezza della sua schiatta, di singular virtù, e non pure scienziato, ma ed in versi ed in prosa, a' nostri tempi finissimo dicitore. Ma al nome *di* ritornando, in quel luogo delle Favole d' Esopo: *tanto stettono in queste parole, che dì ne venne*, la detta parola *dì* sta come in sentimento d' avverbio, secondo che di sopra si ragionò, come quando si dice, *s' è fatto giorno, sera, notte, tardi*, e altre di tal ragione.

In Madonna Francesca de' due amanti: *essendo già primo sonno, Alessandro Chiaramontesi ec.* (1) così tutti, fuor che 'l 27. e 'l 73, che leggono *il primo sonno*.

Tavola ritonda G. S. *la donzella era già ita a letto, ed era passato primo sonno*; come quando si dice, *egli è passata mezza notte*: o altri modi simiglianti.

Giovan Villani: *nel detto anno, il dì Domenica d' Ulivo* Ma qui non l' articolo solamente, ma par che si desideri il segno

(1) *g.* 9. *n.* 1.

del caso ancora, e che *della Domenica*, per piano modo, avesse dovuto dire; o pure *tra Domenica* con forza d' apposizione? Ed eziandio par notabile ciò che segue *d' Ulivo*: che *la Domenica dell' Ulivo* si nomina a' nostri giorni.

Nella Belcolore: *e tennegli favella insino a vendemmia* (1); e *di vendemmia*, per *nel tempo della vendemmia*, e *da vendemmia a ricolta*, è in uso di tutti i buoni: perciocchè, e *ricolta* e *sementa*, son tutte di questa squadra; ma se vengano appresso a *di*, sono il più avverbi di tempo: nella qual guisa non pur *di ricolta*, non tanto *di sementa*, ma anche *di battitura*, è ben detto. Ma seguitiam di por gli altri esempli.

In Maestro Simone in corso: *E vuoi vedere, se io dico vero, io fui il primo uomo* ec. (2)

Vita di Giobbo: *è da notare, che disse vero.*

Petrarca.

Vero dirò, e forse parrà menzogna.

E altrove.

Io parlo, per ver dire.

---

(1) *g.* 8. *n.* 2.
(2) *n.* 9.

Ma forse che questi si posson ridurre al senso. Lascia ancora spesso l' articolo qualunque nome che dia alla clausula cominciamento.

Maestro Aldobrandino P. N. *Ceci di loro natura sono caldi e umidi*: che anche per altro esemplo s' è scritto addietro nel ragionamento del vicecaso.

Libro di varie cose dell'Andreino: *Ismeraldo sormonta tutto verdore*: *gli fini ismeraldi vengono di Soria.*

Maestro Aldobrandino predetto: *Gorgozzule si è freddo, e secco di sua natura.*

Strumento de' Paciali: *Nobili, savj, prudenti e circunspetti uomini*, così comincia, e poi soggiugne i lor nomi. La qual maniera a certi uomini de' nostri tempi, che scrivono ne' libri loro, *Fiorentini ordinarono, Genovesi conobbero*, e altri simili assai, in vece di *i Fiorentini, i Genovesi* ec. è stata rimproverata per iscorretta maniera, da chi questa nostra proprietade nelle scritture del miglior tempo non aveva riconosciuta. Usansi eziandio senza articolo certi nomi di virtù o di vizj, o di scienze o d' arti, o d' abiti o d'affetti, o di professioni, o d' altre cose che quasi a guisa di deità a esse soprastanti si possono da noi riguardare, come *castità*, *filosofia*, *amore*, *soldo*, *cavalleria*, e simili, che, come se fossono persone, senza esso articolo s' appellano molte fiate.

Livio M. libro secondo: *perocchè così aspramente vendicò l' oltraggio di castità.*

Seneca, pistola quinta: *Filosofia primieramente queste cose promette.*

Nella fine di Tòfano: *e viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata* (1).

Tavola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* Ma il mettere insieme tutti questi speziali sustantivi, che o sempre o talora, o in tutti i casi, per dir così, o in alcuni o alcuno, l'articolo gittan via, dove comunemente gli altri lo raccorrebbono, lascisi a chi le regole di questa lingua si metta a scriver partitamente. E detto abbiamo in alcuni casi o alcuno, imperciocchè siccome in certi de' sopraddetti nomi s'è potuto veder da noi, tale ha tra loro, per via d' esemplo, che perde l'articolo nel genitivo, che nel dativo o altro caso, davanti lo si mantiene. E di questi, oltr' ai già da me nominati, senza dubbio ne sono assai, come *via, strada, viaggio, aria, villa, mulino, fiume, sala, camera,* con altre parti della casa, e *bottega* e *fondaco*, e *scuola, sacco, becco, gozzo, pentola, messa, mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta, merigge, mezzanotte, primavera, gennajo, giugno, settembre, febbrajo,* co' nomi degli altri mesi. Dicesi, *ci scon-*

(1) *g. 7. n. 4.*

trammo per via, *per istrada*, *per viaggio* : ma non *in istrada* e *in via*, se già il nome proprio di cotal via e strada, non soggiugnessimo immantenente senza articolo o viceceso: *in via Ghibellina*, *in via Lata*, *in istrada Giulia* : ma se 'l nome il qual si soggiugne, sia con vicecaso e articolo, con articolo e vicecaso, e *via* e *strada*, convien che sieno altresì : *nella via del Cocomero*, *per la via de' Ginori*, *nella strada de' Pontefici*, *per la strada de' Cappellai*: perchè così nè *via* nè *strada*, non rimangono più nomi proprj : dove se 'l nome di detta strada o di detta via, il vicecaso abbia solo, quando la voce *via*, con quella che si soggiugne si considera tutto insieme quasi un sol nome proprio, senza articolo si manda fuori, come *in via di San Gallo* : se come general nome, a cui seguiti appresso il proprio, non istà mai senza articolo: *la via di San Cristofano*, *la via di San Francesco*; ed è talora, che dove fugge l' articolo del detto primiero nome, si fugge il vicecaso eziandio del secondo: e dicesi, *via Santa Maria*, non *di Santa Maria*, *via San Martino*, non *di San Martino*, siccome anche *Borgo San Niccolò*, *Borgo Santo Apostolo*, *Borgo Santa Croce*, *Borgo Sant' Agnolo*, *Borgo San Friano*, secondo che similmente *Porta Santa Maria*, *Porta San Piero*, e altre, per abbreviamento si costuma della favella. Ma *alla*, vicecaso e articolo, a nome proprio

preposto di qualche borgo, a essa voce *borgo*, che posta gli sia davanti, l'articolo non aggiugne: onde *in Borgo alla Noce*, e non *nel Borgo alla Noce*, è fermamente nostral modo di favellare. L'altre parole, che son di questa consorteria, come *contrada*, *carraja* e *ruga*, che tutte o s'usano nella Toscana, o furono adoperate da' nostri buoni autori, solamente al lor nome proprio anteposte, lo si tolgono dappresso, quando per regola di sentimento dovrebbono aver l'articolo. E cotal privilegio (trattone solo *in* e *con*) ritengono con tutte e sei le proposizioni, che vicecasi spezialmente nel principio di questo libro ci parve di nominare, *di*, *a*, *da*, *per*, o *in contrada di Belriposo*: *di*, *a*, *da*, *per*, o *in Carraja di San Vito*: *di*, *a*, *da*, *per*, o *in Ruga Catelana*, e fuor de' vicecasi eziandio dopo il *tra*, e altre proposizioni, farebbono il somigliante. Ma *chiasso* che stretta via oltre modo, e oltre modo buja significa per conseguente, quando sta fermo nel nativo suo sentimento, il dovuto articolo non lascia mai: e sempre *nel Chiasso di Messer Bivigliano*, e parimente di ciascun altro, è comune uso del nostro dire. Per lo contrario se si prenda per lo pubblico luogo delle carnali sozzure, nel qual significato venne dappoi, per lo essere in cota' luoghi delle mondane femmine nascostisi gli abituri, allora da quei tre nomi disopra non è in questo privilegio

differente in alcuna parte: come nè anche il vocabolo, che ne' più de' volgari d'Italia s'adopera per lo medesimo. Gli altri predetti solamente co' viceeasi degli esempli qui sottoscritti il necessario articolo lasciano che se ne fugga: *e, messisi in via, per cammino si riconobbero*: *e ragionando per viaggio della fiera sventura*: *io lo vedeva per aria*: *levossi in aria a volo*. Ma *andar per acqua*, e *vivere in acqua*, mostra forse, che senza articolo salvar si possa per regola di sentimento: come *per terra* e *in terra* è bene in uso, e dicesi *star sott' acqua*: ma questo veracemente, cioè *sott' acqua*, in avverbio s' è rivoltato, come *sotterra* e simili: e forse che meglio così tutto in una parola, *sottacquà*, si scriverebbe senza alcuna divisione. E quantunque buona parte di questi nomi, che dopo certe proposizioni senza articolo si profferiscono, *di bocca*, *a casa*, *da cielo*, *in chiesa*, *con mano*, *per mare*, pajuno anch' eglino in forza d'avverbi, non però con la detta forza si vede in loro la forma così espressa, come in questo che noi diciamo. Ma seguitiamo di por gli esempli. *Vengo di villa*. *Vo* e sto *in villa*, ma non *a villa*. *Asin bianco ti va a mulino*. *Torno da mulino*. *Portare a fiume*. *Gittare in fiume*; e non così domestiche, *esco di fiume*, e *condur da fiume*, per *del fiume*, e *dal fiume*. Toscano modo è ancora, *di sala*, *in sala*, *per sala*: e *di saletta*, *in*

saletta, per saletta: ma non *di salotto, in salotto, per salotto: di salone, in salone, per salone*. Usitatissimo è *di camera, in camera, per camera*. E questa si mantiene anche il medesimo privilegio in altro significato, *cherici di camera, s'è fatto un ordine in camera, questa spedizione dee passar per camera*, secondo il qual sentimento e *per cancelleria* simigliantemente è in uso. Nè per aggiunta, che se le dia di *terrena* perde questa parola la già detta prerogativa, se non in quanto, *per camera terrena* non è gran fatto in usanza: ma *di camera terrena*, e *in camera terrena*, ancor più, che *della* e *nella* non è, è sovente nel parlar nostro. E con questa limitazione trapassa questa proprietà nel nome diminutivo, ch'è *cameretta: di cameretta, in cameretta*, ma non *per cameretta*. Dell' altre parti della casa, qual sì, qual no, godon simili esenzioni nell' opera dell' articolo. Perciocchè *di cantina* e *in cantina* è ben detto, *per cantina* ha un non so che del duro. *Di volta, in volta*, eziandio quando *volta* si prende da noi per *cantina*, ad ogni partito starebbe male. È nostra guisa all'incontro: *di terreno, in terreno, di cucina, in cucina*, e *per cucina*; ma l'ultimo più di rado. E così sta bene, *di granajo, in granajo*: *di forno, in forno* è alquanto manco morbido, *di magazzino, in magazzino*, e *di cella*, e *in cella*, così quando sta per camera di religiose persone, come

quando è posta per istanza terrena, dove si tenga vino o pane, o cacio o olio, o carne insalata. Costumasi, *di tinaja*, *in tinaja*, *di dispensa*, *in dispensa*, *di guardaroba*, *in guardaroba*: ma non *uscir di stalla*, *o essere in istalla*, nè *d'androne*, *in androne*, *d'andito*, *in andito*, *di loggia*, *in loggia*, *di corte*, *in corte*, *di cortile*, *in cortile*, se non se in nomi di luoghi pubblici: di molti de' quali è questa forma assai propria, *di ringhiera*, *in ringhiera*, *di mercato nuovo*, *da mercato nuovo a mercato vecchio*: *trovollo in mercato vecchio*; *passerò per mercato nuovo*: *di cittadella*, *in cittadella*: *di fortezza*, *in fortezza*: *di castello*, *in castello*: *da castello*, *per castello*, preso per *arcem*, non per *oppidum*. E cotal si rimane ancora, se si soggiunga appresso il suo nome, come *Sant'Agnolo*, *dell'uovo*, o altro. Così *di ponte*, *a ponte*, *da ponte*, *in ponte*, *per ponte*, se o dove si parla, o nel luogo di che si parla, ne sia un solo, o uno tra gli altri per quel general nome si 'ntenda spezialmente. Oltr'a ciò, *di cupola*, *in cupola*: conciossiacosachè i sì fatti si guardino tutti a guisa de' nomi proprj delle persone. Così si dice *di campanile*, *in campanile*, parlandosi del principale: avvegnachè in questo nome particolare, di tutti comune sia questo modo: essendone forse partefice, siccome membro, ch' è della Chiesa. Imperciocchè *di sagrestia*, e *in*

sagrestia, e *di cimitero*, e *in cimitero*, e *di coro*, e *in coro* è similmente nostro parlare. Ma alle parti ritornando pur della casa, non si direbbe, *uscendo d'orto*, *essendo in orto*, *di giardino*, *in giardino*, nè *di verone*, o *in verone*, o *in su verone*, *di terrazzo*, o *da terrazzo*, o *d'in su terrazzo*, o *in su terrazzo*, o *per terrazzo*. E ho detto *in su verone*, *d'in su terrazzo*, e *in su terrazzo*, posciachè nè *nel verone*, nè *nel terrazzo* non sarebbe anche da tollerare: e *del terrazzo*, men che *d' in sul terrazzo* parrebbe propria. E questa spezieltà par che ricerchino quelle parti, che o non punto, o in gran parte da mura non si circondino, e sieno alquanto elevate, come le sopraddette, e *scala*, e *corridojo*, e *torre*, e *tetto*, e quante n'hanno delle cotali: non ostante che in *iscala* supplisca quasi al mancamento della primiera condizione l'essere in tutto pura salita: e *corridojo*, e con esso *su*, e senza esso s'adoperino nei detti modi, o per l'essere alquanto chiuso, o per eccezion privilegiata dal consenso del comune uso. Perocchè diciamo anche *in pergamo* come *in sul pergamo*: *in cattedra* sempre e *in su la cattedra*, di persona, che vi sia entro, per mia credenza, non mai: di che forse non c'è ragione. Ma *di torre*, e *d' in su la torre*, *in torre* e *in su la torre*, le significanze pajon diverse, sì che ponendosi il *su*, s'e-

sprima della torre la parte, ch' è più sovrana; e lasciandosi, quelle s'intendano, che alla sovrana son sottoposte, che esser sogliono eziandio meno aperte. *Bottega*, e *fondaco*, e *scuola*, e s'altre ci hanno di questa fatta mostra, che sieno anch'elleno della *casa*, come parenti; e però *di bottega, a bottega, da bottega, in bottega*, e *per bottega, in fondaco, di scuola, a scuola, da scuola, in iscuola*, e *per iscuola* dirittamente ci cade in bocca ad ogni ora. Ma seguiam di por gli altri esempli. Dicesi *non uscir di letto*: *andarsene a letto*: *starsi in letto*; *aver gatta in sacco*: *puglia in becco*: *in ogni cosa dar di becco*: *cavar di gozzo*: *non aver nulla in gozzo*: *so ben io quel, che bolle in pentola*: benchè forse non si distenda fuor del proverbio: *dire o udir Messa*, e così *Mattutino*, con tutte l'ore canoniche: *sonar Mattutino*, *Nona*, *Vespro*: *Levarsi a Mattutino*, *a Terza*, *a Vespro*, *da*, e *tra Mattutino e Compieta*, con tutte le lor compagne. E con *di*, e con *in* ha di lor numero chi fa talora il medesimo: *al primo tocco di Vespro*. *Era disavvedutamente saltato di Mattutino in Compieta*: *verso* e *sotto Merigge*: *di Merigge*: *volto a Merigge*: *partendosi da Merigge*. E quasi in tutti questi modi *Mezzodì*, *Mezzogiorno*, *Oriente*, *Levante*, *Occidente*, *Ponente*, *Tramontana*, *Settentrione*, co'nomi di molti venti. E assai delle dette

eziandio con la *in*: e tale ancora col *per*; e alcuna talora col *con*. E parimente *Mezzanotte*, *di Mezzanotte*, *da Mezzanotte*, e forse altrimenti. tuttochè spesso sieno puri avverbi, e molti di loro s' usino anche con articolo. *Primavera*, e sola, e dopo la più parte de' vicecasi, sta con articolo e senza: *se ne vien Primavera*: *all' entrar di Primavera*: *condursi a Primavera*: *da Primavera alla Settembreccia.* L' altre stagioni, per lo contrario, fuorchè in forza d' avverbio, senza l'articolo pajono mal nominate: ma i mesi sì bene: *non ci aspettar Gennajo*: *all' entrante di Giugno*: *da Settembre a Febbrajo*, e tutti gli altri per simil modo. È oltr' a questo assai proprio della proposizione *contro* il privare il seguente nome del richiesto articolo alcuna volta.

Livio M. libro secondo: *anzi cominciarono a montare diliberatamente contra monte.* Così dicono, *contr' a acqua*, *contr' a vento*, *contr' a pelo*, e molti altri. Ma resti a chi ne prenda special cura il porre insieme partitamente tutte queste parole, la proprietà delle quali (dico questa proprietà del pronunziarsi senza il dovuto articolo) allo spesso uso di tutte loro appropria specialmente l'Autor della Giunta. Segno di ciò è, dice, che nel numero del più d' uno, e nel nominativo e accusativo del singolare, dove i sì fatti nomi non ci caggiono sì spesso in bocca, non

ritengono quel privilegio: poichè non s'userebbe, dice, nè *ce n' andiamo a case nostre*, nè *tornaronsene a case loro*, nè *io spazzo chiesa*, nè alcuna altra delle sì fatte. Ma lasciando di disputare, se più nell' un numero che nell' altro i cotai nomi vengano in opera nella nostra favella, che al secondo numero non s'accomuni quella detta proprietade, abbiamo anche noi per costante: ma del nominativo e dell' accusativo del primo numero, cioè di quel dell' uno, per più esempli, posti di sopra, in alquanti vocaboli s' è veduto tutto il contrario. E se *io spazzo chiesa*, non è venuto in usanza, *io mi rimango a guardar casa*, a tutte l' ore si sente dire, ciò convien bene che ci resti nella memoria, che non poca parte di queste voci (il che ci pare aver detto prima) con articolo e senza, dove ragione il richiederebbe, si possono adoperare: e che quantunque s'usi (per mostrarlo con questi esempli) così senza articolo e viceverso, *mal grado de' parenti*: *uom crede*: *l'uom di villa*, e altri di questo genere; si legge pure nel Livio M. libro terzo, *al male grado del suo compagno*, ciò che *invito collega* fu scritto dall' Autore.

E appo Dante nel diciassettesimo del Paradiso:

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca:

E altrove:

L'uom della villa, quando l'uva imbruna:

e in altri altre volte nella stessa maniera.

CAP. XX.

Di voci che non son nomi,
e hanno l' articolo,
come i nomi.

E de' sustantivi, all' articolo non obbligati, più avanti non si ragioni: e produciamo esempli di ciò, che addietro si fu proposto, cioè di parole, che non son nomi, ma come nomi si stanno nel favellare: e perciò a guisa di nomi con esso articolo si veggiono alcune volte: e cominciam dallo infinitivo, così si nominan dai gramatici quelle voci del verbo, nelle quali nè persona, nè numero non vien fatto che si determini.

Vita di Gesù Cristo: *O Giuda pessimo, come se' diritto traditore: ragguarda lo tuo Signore, come benignamente riceve l' abbracciare e 'l baciare*, ec.

Seneca, pistola sessantanovesima: *Colui, che di folle amore si vuol ritrarre, dee schifare ogni rappressarsi al corpo*

amato. E nel numero del più d'uno, che più duro ci pare ancora, e più nuovo.

Nel proemio della quarta giornata: *Lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi diletti* (1).

Salustio Giugurtino, R. *e si 'l confortò, che da quella parte, ond' egli era salito, si brigasse di tentare il prendere del castello.*

E con le proposizioni:

Nel Pedante mezzano: *alla fine il pedagogo montone diede la borsa e la cintura, all' amico suo; e 'l dopo molto averlo ammaestrato*, ec. (2)

E con gli avverbi:

In Ricciardo Minutolo: *l' acqua è pur corsa alla ingiù, come ella doveva* (3).

Nella penna della Fenice: *Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono allangiù* (4). Ma nel vero *allangiù* è divenuta un sol corpo e una sola parola.

Giovan Villani: *ma più ne fedirono della gente di Messer Gianni, ch' era al di fuori.*

Livio M. libro nono: *a queste parole*

---

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 3. *n.* 3.
(3) *g.* 3. *n.* 6.
(4) *g.* 6. *n.* 10.

Postumio, il più fortemente, ch' elli poteo.

Vita di San Giovambattista: *e quando eglino il vedeano dalla lungi.*

Miracoli della Madonna, M. *Il prete andò alla lunge per certi suoi bisogni.*

E con le congiunzioni.

Nel proemio d'Alibèc: *Il perchè comprender si può*, ec. (1)

Ma anche questa è doventata sicuramente una voce sola.

CAP. XXI.

Del seggio dell' Articolo, e perchè l' Articolo e 'l Sustantivo sien tramezzati dall' Addiettivo, e da altre parti del favellare.

Diciamo ora del seggio di esso articolo (che fu l' ultima particella della data descrizione) per qual cagione il detto articolo e 'l sustantivo a cui l'articolo preceder dovrebbe senza interponimento, e dall' addiettivo e da altro spesse volte sien tramezzati: e quali parti, oltr' al predetto nome addiettivo, ciò possano adoperare:

(1) *g. 3. n. 10. proem.*

poichè di questo può nascer forse non leggier dubbio, il qual non è, che noi sappiamo, in iscrittura stato disciolto ancor mai. Estimo adunque, che l'articolo per questo solo ceda all'addiettivo il suo luogo, che essendo il detto addiettivo e'l sustantivo, al quale egli si viene appoggiando, veramente una cosa sola, l'articolo, che di tutta la detta cosa articolo convien che sia, bisogna, che segga in luogo da poterla comprender tutta, la qual cosa far non potrebbe, se l'addiettivo si lasciasse dietro alle spalle. Dicesi, *il bosco*: per questo sustantivo significhiamo un soggetto. Soggiugniamo, *folto*, e diciamo, *il folto bosco*: per cotale addiettivo il soggetto non si moltiplica, nè s'accresce la sua sustanza, ma dichiarasi una sua qualità: il che prima non s'era fatto, cioè, che folto è il bosco, che vien nomato da noi. Per la qual cosa *il folto bosco* è una cosa e non due: cioè *il folto*, come gli dicono, accidente di esso *bosco* ed *il bosco* soggetto, nel quale *il folto* ha suo essere. Perchè, chiunque tra *bosco* e *folto*, cioè tra 'l sustantivo e l'addiettivo, che gli s'appoggia, l'articolo interponesse, separerebbe veracemente l'accidente dal suo soggetto, il che s'ha del tutto per impossibile. E ciò, che dico dell'addiettivo, intendo parimente d'ogni altra parte di favellare, la quale, come accidente o parte o circunstanza di esso,

o sola o insieme con l' addiettivo, tra 'l sustantivo e 'l suo articolo si cacciasse di mezzo in quella maniera. Eccone esemplo nel Valerio Massimo dello Strozzi: *e però le madri e le mogli e le sirocchie delli novellamente uccisi furono costretti d' asciugare il doloso (così la copia) vedovatico, e vestire candidi vestimenti. E la già casa* e *del già Pietro*, e altri simili appellamenti, di ciò, che già fu in essere, e non è più, tutto dì cade ne' nostri ragionamenti. E detto sia a bastante di ciò che intorno all'articolo dal fondamento dependeva della descrizione. E delle voci dell' articolo e del loro uso, in certe proprietadi, si favelli da quinci innanzi.

DELLE VOCI DELL' ARTICOLO APPO I TOSCANI.

CAP. XXII.

Particella I.

Quante e quali sieno le voci degli Articoli appo i Toscani.

Due sono appo i Toscani i maschili articoli del singolare *il* e *lo*, e tre nel numero de' più, *gli*, *li* ed *i*. De' femminili non ci ha altro, che un solo per ciascun numero: *la* e *le*. E tutti questi in tutti i casi servano la stessa voce. Perciocchè, quantunque nel nominativo del numero dell'uno si dica *il* e *lo*, e nel genitivo *del* e *dello*, e nel dativo *al*, e nell' ultima voce *dal*; e parimente nel retto del maggior numero *gli*, *li* ed *i*, e nel genitivo, *degli*, *delli*, *dei* e *de'*, per modo d' accorciamento: e oltr' a questo benchè si dica *collo*, *col*, *colli*, *colla*, *colle*, *cogli*, *coi*, *co'*, *nello*, *nel*, *nelli*, *nella*, *nelle*, *negli*, *nei*, *ne'*, *pei*, e *pe'*; è da sapere, che fuorchè *il*, *e lo*, *e li*, *e gli*, ed *i*, quell' altre particelle non son voci d' articoli e di vicecasi uniti insieme in

un corpo, come addietro accennammo, e nell' unirsi trasfiguratisi alquanto dall' una o dall' altra parte, siccome in questi componimenti suole assai spesso avvenire. E dimostriamlo partitamente di ciascheduno.

Particella II.

Articoli, come s' uniscano in un corpo co' Vicecasi.

Del è composto di *di* e *il*, perdutosi l' uno degl' *i* e l' altro mutatosi in *e*: il qual tramutamento (sì che acquetisi pure in questo l' Autor della Giunta) è oltre modo proprio del proprio idioma nostro, come si vede ad ogni ora ne' sottoscritti congiugnimenti ed in altri: *ponti*, *pontelo*: *fallomi*, *fammelo*: *diedemi*, *diedemelo*: *lo vi donò*, *donovvelo*: *lo ci portò*, *cel portò*, e altri molti, che n' è piena quasi ogni carta. Lasciamo stare, che *el* per *il* fu anche in uso di quella primiera età, di che prendansi questi esempli, oltr' a' prodotti nel passato nostro volume.

Vita di San Giovambattista: *Che è di Zaccheria e della mia suora Elisabetta? E el fanciullo risponde*:

Nella medesima: *che ci è la Donna nostra e Giosep, e el fanciullo.*

Dello è nato di *del*, conciossiecosa che avvenendosi esso *del* in parole, che

da vocal lettera incominciavano; *del animo*, *del umido*, e l'altre tali: e scoten-dosi impresso *del* la *l* di doppia forza, come fa sempre che fine sia di parola dinanzi a voce, che da vocale incominci; e brevemente uscendo di quel *del animo*, così separato in due parti, il medesimo suono appunto che ci rende *dell' animo*, a questa guisa stretto tutto in un corpo, come se fosse un sol nome; fu introdotto l'uso di scriverlo in cotal modo, come scrittura più spedita e più chiara, e da comprenderne la pronunzia con più agevolezza, e per via assai più sicura. Così *dell'animo*, *dell' umido*, e ciascuna altra simile per simil modo altresì si legge sempre ne' più antichi. E rimasesi il *del* per le parole, che escon da consonante, *del fuoco*, *del zoppo*, e sì fatte.

Ma perchè non solo in parole moventisi da vocale, ma in alcune s'incontrava talora il *del*, che nasceva da *s*, preposta a lettera consonante, a fronte delle quali nè *del*, nè *dell'*, non avria potuto aver luogo, il *dell'* in *dello*, dandogli la sua finita, fu necessariamente di bisogno che si cangiasse, e che dicessero *dello stormento*, *dello sconforto*, o cotali.

Delli, *della*, *delle*, *degli* e *dei* per necessaria conseguenza derivarono da *dello* e da *delli*, per regola d'analogia, o diciamle di somiglianza. Perciocchè, udendosi in *delli*, che alla sillaba *de* era ag-

giunto quell' articolo *li*, d' aggiugnervi anche quegli altri due, cioè *gli* ed *i*, piacque all' orecchie e all' uso. Altri stimerebbe per avventura, che *dello*, con l' altre sue dependenti, formata fosse di *di* e *lo*, e che da *dello* poi venisse a nascer il *del*, cioè per l' uso di quei nomi, che comincian da consonante: per contrario ordine appunto, che divisato abbiam noi. La qual credenza non avrei io per isconcia, ed il preporla all' altra, o posporla, estimo, che all' arbitrio lasciar si possa del discreto ragguardatore.

Al e *dal* son voci mozze da *allo* e *dallo*, siccome *quel* da *quello*, e *bel* da *bello*, e molte altre: e per la cagione stessa. E dico da *allo* e da *dallo*: perocchè queste con l' altre loro, *alli* e *alle*, *dalli* e *dalle*, tra 'l numero degli articoli uniti co'vicecasi non son, credo, da riputare, perchè nella scrittura con la *l* addoppiata sien ristretti insieme in un corpo: poichè così il segno del caso, come l' articolo, quant' è il fatto della pronunzia, si conserva ciascun di loro spiccato l' uno dall' altro, e sentesi del tutto nella sua prima forma natía: *a lo*, *a li*, *a la*, *a le*, *da lo*, *da li*, *da la*, *da le*, non altramente, che in quelle, che senza aggiunta d' alcuna lettera stanno anche nella scrittura, *agli*, *ai*, *dagli*, *dai*.

Collo, dal congiugnimento di *con* e *lo*, trasformata la *n* nella seguente liqui-

da per lo costume della pronunzia, questa sua cotal forma prese senza contrasto. Dal quale è accorciata la particella

Col, in quella guisa, e allo stesso fine altresì, che di *dal* è stato mostrato.

Colli, *colla*, *colle*, dal medesimo *collo* son procedute, siccome a lui conseguenti.

Cogli, dall'appiccamento di *con* e *gli*, discacciata la *n*, per minor fatica del proferire: tutto che *congli*, per ciò che ne dicemmo nel nostro volume addietro, appaja nella voce alquanto più commendabile.

Coi, da *con*, e *i*, e

Poi ha l'essere da *per* e *i*, della prima la *n*, e la *r* dell' ultima fuggitasi di queste voci. E ciò per un' occulta proprietà della lingua nostra, la qual non soffera, che gli articoli *i* ed *il*, a vicecaso posposti, appresso a lettera non vocale a seguir vengano immantenente. Onde *con i* nè con *il*, nè *per i*, nè *per il*, de' quali oggi si veggon piene le carte de' Segretarj, non troveresti forse in libro del buon tempo della favella.

Nello di *in* e *il*, per nostro credere, bisogna che si formasse; e chente fosse il principio, qualche spiraglio par che ce ne dia questo luogo, che nell' antica copia degli Ammaestramenti degli antichi così appunto si trova scritto: » *Io nel convito lo motteggiare d'altrui, e le parole git-*

tate in tuo dolore, ti toccaronoss. Così di *in il* potè, stimo nascere *in nel*, mutato lo *il* in *el*, che pur anch' egli per articolo, come dicemmo, s'usò talora, mutato, dico lo *il* in *el*, per la già detta proprietà, che esso articolo *il* dopo segno di caso a consonante non vuol che seguiti appresso; ed è verisimile, che si dicesse generalmente, *in nel buono*, *in nel bello*: dappoi per più brevità, e anche per più dolcezza si gittasse via il principio di quella voce, e solamente restasse *nel*; *nel bello*, *nel brutto*, e *nel buono*; e quindi nascesse *nello*, siccome da *del*, *dello*, dover poter esser nato, dimostrammo pur poco fa.

Nelli, *nella*, *nelle*, vengon da *nello* per semplice derivazione,

Negli e *nei* da *nelli*, per la già detta regola, che d'analogia suol chiamarsi.

De', *a'*, *da'*, *co'*, *ne'*, *pe'*, son voci tronche da *dei*, *ai*, *dai*, *coi*, *nei* e *pei*, e scrivonsi con l'apostrofo. In vece della qual *pei*, o per me' dire, di *per li*, talvolta in antiche copie, ma meno spesso nelle migliori, si trova scritto anche *pelli* e *pegli*, e così *pello* e *pella* e *pelle*:

Cronichetta della famiglia de' Morelli: *dipoi più nel cuore della Moria apparivano a' più pelle carni certi rossori e lividori.*

Ma assai più di rado *pel*, senza il quale oggi non si può quasi aprir bocca, che presi non siamo a gabbo nel dimestico

favellare, ed eziandio nelle lettere, che familiarmente si scrivono de' proprj affari, quantunque di peggior sorta sia ad ogni guisa il *per il*, che per fuggir questo *pel*, s'è fatto propriissimo del moderno stil cortigiano. Conciò sie cosa che il *per il*, nè si favelli in Toscana, nè mai sia stato in uso d'approvato autore; là dove il *pel* è favorito dalla voce del nostro popolo, che altramente non dice mai, e qualche autorità n'è pur rimasa ne' libri del miglior secolo: sì come questa nel Ciriffo Calvaneo: *E perchè me' la gente si discostasse da loro, di quegli che cacciavano pel diserto:*

E nella Cronichetta pur testè menzionata della famiglia de' Morelli: *e sputavano sangue, od e' gittavano pel naso o di sotto.* Perciocchè il luogo di Dante, che nel ventesimo del Purgatorio è in libri di stampa scritto in questa maniera:

Perchè 'l mortal pel vostro Mondo reco,

in buone copie a penna si legge, *per vostro Mondo.* E come *pello*, posto in luogo di *per lo*, così ne' versi, e quivi eziandio rade volte in vece di *nella* e di *nelle*, *in la* si disse, e *in le*: e da ta', vi furono, *en la*:

Nella canzone dell'ultima giornata:
Di quello avviso, e'n l'altre esser disio: (1)

---

(1) 10. *canz.*

E di sopra:
Tutte le veggio en la speranza mia:

E in quella della sesta:
Io entrai giovinetta en la tua guerra: (1)

ed in ciascun di questi luoghi stanno le copie senza alcuna varietà:

E in Dante, nel sesto dello 'nferno:
Seco mi tenne in la vita serena:

E nel ventiduesimo del Purgatorio:
Detto n'avean beati in le sue voci:

E 'l Petrarca:
Ma ben ti prego che 'n la terza spera:

E altrove:
Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima:

avvegna che questi due versi danni il Bembo per iscorretti. Il qual Bembo vuole oltr'a questo, intorno a ciò che de' vicecasi abbiam detto, che la *in* e la *ne*, sieno in tutto il medesimo, ma che all' ultima segua sempre l'articolo, o tacito, ovvero espresso, e alla prima non mai: *nel fuoco, ne' miei, in diporto, in abisso* Noi, non

---

(1) 6. *canz.*

ci parendo d'aver mai ritrovata come parola la particella *ne* in sentimento d'*in*, ma tuttavia come sillaba, a riconoscerla per nostra voce malagevolmente ci disporremmo. E molto meno la *de*, che dall'Autor della Giunta nell'unione di queste voci s'annovera per vicecaso. Ma lasciando le dispute da parte, dico, che nascono di sette voci de' nostri articoli, e di sei vicecasi, ventiquattro interi congiugnimenti, che non hanno contrasto alcuno: *del*, *dello*, *delli*, *degli*, *dei*, *della*, *delle*: *al*, *dal*: *col*, *collo*, *colli*, *cogli*, *coi*, *colla*, *colle*: *nel*, *nello*, *nelli*, *negli*, *nei*, *nella*, *nelle*, e *pei*: e da quattro di loro n'escono quattro accorciati: *de'*, *co'*, *ne'* e *pe'*. Oltr' ai predetti congiugnimenti, i detti articoli, e vicecasi, in ventidue diverse guise si sogliono accompagnare, e son queste: *allo* o *a lo*: *alli* o *a li*: *agli* o *a gli*: *ai* o *a i*: *alla* o *a la*, *alle* o *a le*: *dallo* o *da lo*: *dalli* o *da li*: *dagli* o *da gli*: *dai* o *da i*: *dalla* o *da la*: *dalle* o *da le*: *con lo*, *con li*, *con gli*, *con la*, *con le*: *per lo*, *per li*, *per gli*, *per la*, *per le*: e due tronchi, *a* e *da*: sì che in questa, la quale è sua menoma parte, in cinquantadue modi, ricevuti da tutti, si mostra vario il nostro linguaggio, oltr' a quegli otto, che per sicuri non vengono così approvati dalla buona e comune usanza: *in la*, *in le*, *pel*, *pello*, *pelli*, *pegli* e *pella* e *pelle*, che, se non altro,

sono in costume del domestico favellare. Hacci chi, *sul* e *sullo*, e *tral* e *trallo* con tutte le lor conseguenti, il primiero di *su* e *il*, il secondo di *su* e *lo*, il terzo di *tra* e *il*, il quarto, formato di *tra* e *lo*, ripone altresì nel numero di questi medesimi accozzamenti. Noi infin da principio lasciammo il *tra* ed il *su*, tra l'altra turba dell' altre proposizioni, nè degne le riputammo di spezial titolo di vicecaso: posciachè con l'articolo veracemente non s'uniscono insieme giammai, come fa pure alcuna volta ciascuna di queste sei. Dicó, che non s'uniscono; perchè quantunque io non reputi necessario lo scrivere *su il monte* e *su il fiume*, così spiccati e interi, sì come determina l'Autor della Giunta, non perciò stimo, che *sul fiume* e *sul monte*, senza nota e segno d'apostrofo, sia da mettere in iscrittura: nè parimente, *sull' occhio*, *sull' acqua*, *sull' erbe*, *sulla terra*, *sulle travi*, *sullo smalto*, *sulla spada*, *sulle spine*: nè ancora *tral*, così uniti, senza il già detto segno d'apostrofo, e molto manco *trall'* e *trallo* e *tralli* e *tralla* e *tralle*, tutto che di cotali, per la poca contezza ch'aveano d'ortografia, si veggiano, e assai spesso, ne' libri del miglior tempo. Ma i presenti uomini, che dietro a questa parte tanto più scorgono, quanto nell' opera dell' esser puri, e nel legame, perdono delle parole, cotal guisa di scrivere rifiutano dirittamente: e *su'l mon-*

ta, e su *l'occhio*, e *su la terra*, e *su lo smalto*, e *tra'l bianco*, e *tra l'oro*, e *tra la neve*, e *tra lo spazio*, con più discreto avviso ricevono ne' libri loro.

Particella III.

Le voci degli articoli appo i Toscani, onde e come si formassero da prima.

Che le voci de' nostri articoli, come vuol del tutto l'Autor della Giunta, da alcuna di quelle de' latini pronomi formate fossero nel nascer della favella, estimo io, ch'agevolmente possa esser addivenuto, posciachè appo i Greci altresì le particelle di essi articoli delle voci de' lor pronomi si mostrano membra in gran parte, e altri segni, oltr'a questo, ritengono con essi di parentela. Il che nelle nostre non solo avviene, ma più avanti ancora, che dette voci dell'articolo, tutte da *i* in fuori, comuni sono al pronome: e servesene egli a suo grado, quasi tornando a ripigliarsele, non altramente, che far si soglia delle cose prestate altrui, quantunque volte per proprio uso bisogno s'abbia del fatto loro. Perocchè *il* e *lo* e *la*, e *li* e *gli* e *le*, non solamente per articoli, ma eziandio per pronomi s'adoperano nel volgar nostro: *il padre*, *lo sdegno*, *la sete*, *li quali*, *gli amori*, *le Muse*, qui articoli son per tut-

to: pronomi per lo contrario in questi altri: *il richiese*, *lo richiese*, *richieselo*; *la riprende*, *riprendela*, *li conforta*, *confortali*, *gli comanda*, *comandagli*, *gli sconfisse*, *sconfissegli*, *gli imponeva*, *imponevagli*, *le lodava*, *lodavale*, *le diceva*, *dicevale*. Ma quando son pronomi *il*, *lo*, e *la*, in altro caso, che nell' accusativo del singulare, non si trovan posti giammai: ma *li*, e *gli*, e *le*, e nel dativo del singolare, e nell' accusativo dell' altro numero, sono spesso nella favella; *li conforta*, *confortali*, cioè *conforta quelli*: *li comanda*, *comandali*, cioè, *comanda a lui*: *gli sconfisse*, *sconfissegli*, cioè, *sconfisse quelli*: *gli 'mponeva*, *imponevagli*, cioè, *imponeva a lui*: *le lodava*, *lodavale*, cioè *lodava quelle*: *le diceva*, *dicevale*, cioè *diceva a lei*. Là dove, sì come articoli, *il*, *lo*, e *la*, in ciascun caso del singulare hanno luogo: e *li*, *gli*, e *le*, non escono del maggior numero, e quivi a tutti i casi comuni sono egualmente. E se nel Decameron del 73. si legge:

Nel Pedante mezzano: *che se tu più in cosa alcuna le spiaci, che la faccia il parer suo* (1).

E ne' tre giovani, e tre sorelle: *pur s' accorse Folco, che la v' era* (2).

---

(1) *g.* 3. *n.* 3.
(2) *g.* 4. *n.* 3.

E in Mitridanes, e Natán: *e perciò ancora ti dico, e prego, che se la ti piace* (1).

E in messer Gentile de' Carisendi: *quella grazia gli rende, che la potè* (2).

E in Bernabò da Genova: *ma se la vi piacciono, io la vi donerò valentieri* (3).

E in Calandrino dell'Elitropia: *E sappi, che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella, prima che le si forassero* (4); è da sapere, che quella copia sempre, o è sola a leggere in quella guisa; o seco ha solo il 27.; e in breve è proprio errore di quel testo, come anche di quel libro d'annotazioni, e discorsi, che sopra esso poscia si pubblicò, o diffalta di stampa, o familiar vezzo di chi lo stese, che se ne fosse cagione. Comechè sia, *la* per *ella*, nè *le* per *elle*, che cotanto oggi lo stile riempiono de' segretarj, nè nel vecchio secolo, nè nel novello, non fu mai ricevuto da alcun lodato scrittore: e quel solo luogo, che ne recammo avanti nel precedente volume, fu, come quivi si può vedere, per esemplo prodotto de' trascorsi della favella. Ma ripigliando lo 'ntralascia-

(1) *g.* 10. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 4.
(3) *g.* 2. *n.* 9.
(4) *g.* 8. *n.* 3.

to filo, differenza più apparente tra gli articoli, e i pronomi, è la diversa sedia, che hanno nel favellare: conciò sie cosa che, dove sono articoli, quelle voci si stanno davanti a nome, e talvolta ancora a pronome: ma se di pronomi hanno forza, o di dietro, o dinanzi se ne vanno sempre col verbo, col gerundio, o col participio: *accusantelo*, *in rivedendola*, e simili. Ma della nascita de' nostri articoli dal latino ha l'Autor della Giunta ragionato di molte cose; che parte simili al vero, parte da non credersi, di leggieri parranno forse a chi legge: sì come quella di questa sillaba *sta*, che nel principio di certi avverbi, *stamattina*, *stamane*, e *stasera*, e *stanotte*, vuol ch' abbia vigor d' articolo: dal qual presupposto ne seguirebbe, che così di domane, come di jeri, e di qualunque giorno preterito, o avvenire, dir si potesse, *stamane*. E così fia ben detto: *venti giorni fa io mi parti' stamane per la volta di Roma, e nello stesso giorno pervenni stasera a Viterbo: e fra un mese enterrò stamattina in lettiga, e quel dì medesimo, senza fermarmi altrimenti, stanotte verrommene alla Cisterna*. Ma se tali avverbi son pur formati di queste voci *notte*, *sera*, *mattina*, e *mane*, a ciascuna di esse appiccato davanti il pronome *esta*: il quale, non ch' altri, Dante, e 'l Petrarca adoperaron più d' una volta;

D'esta selva selvaggia, e aspra, e forte
Novella d'esta vita, che m'addoglia:
S'esser non può qualch'una d'este notti

qual sembianza d'articolo vi potè scorgere quel valente regolatore? quale nell' avverbio *aguanno*, dove pure uficio d' articolo quelle tre lettere primiere adoperano, per sua credenza, se altronde che da *hoc anno*, quella parola non può mai esser, che si formasse, nè altro nel parlar nostro significa, che *in questo anno*? D' articolo pensa, oltr' a questo, ch' abbia forza l' ultima lettera nella voce *però*, che dà *per hoc* si dee creder sicuramente, che la trasformassero i barbari, e di cotale senza alcun dubbio ritien continuo il sentimento, e vale *per questo*, e *per ciò*: nel qual senso virtù d' articolo, per quel ch' io scerna, comprender non si potrebbe. Estimerei appresso, contr' al presupposto ch' egli ne fa, che *il*, ne' più antichi tempi del sermon loro, unico articolo, per li nomi di maschil genere nel minor numero pervenuto fosse ai Toscani, e che poscia da esso *il* venisse a nascere il *lo*. Imperocchè parendo, come può credersi, alla pronunzia troppa fatica a profferire *il amore*, *il animo*, *il angoscioso* (secondochè per natura è sempremai infingarda) gittasse via quello *i*, e rimanesse *l' animo*, *l' angoscioso*, *l' amore*: e di poi alla *l* si des-

se la sua finita, cioè lo *o*, è introducessi *lo*, articolo, per que' nomi, che incominciano dalla *s*, a cui non segua vocale appresso, o dal *gn*, o dal *gl*, che rendano il lor suono infranto, non altramente che della *nel* è stato da noi favellato. E di questo articolo *il*, precedente a nome, la cui prima lettera sia consonante, nel maestro Aldobrandino, P. N. si vede un sì fatto esempio: *Il azzimo del formento è duro, e non si cuoce neente alla forcella.* Nè fa contrasto a questo, ch' io dico, il vedersi nelle prose, che son più vecchie, più spesso l' uso dell' altro articolo, cioè del *la*, posto dinanzi a nomi comincianti da vocal lettera. Perciocchè, se aver potessimo dell' antichissime, e brevemente di quelle prime, troveremmo forse il contrario. Per la qual cosa, quando diremo che appo i più antichi, e *lo*, e *il*, indifferentemente servirono a tutti i nomi, senza riguardo di consonante, o vocale, che desse loro il principio, di quella antichità parleremo, le cui scritture pervenute sono ai dì nostri. E se ponemmo addietro, che in *allo*, e in *dallo*, e in *collo*, e in *nello*, s' accompagnasse il *lo*, articolo, con quelle proposizioni, presupponemmo ciò che pareva necessario, cioè, che non mica quei legamenti, ma le semplici voci de' nostri articoli primogenite sieno state in questo idioma. E che fosse dopo lo *il* trovato il *lo* per proprio uso di quei vocaboli, cioè dei

nomi nascenti da vocal lettera, o dalla *s*, o dal *gn*, o dal *gl*; che disopra s'è nominato; o che dappoi eziandio agli altri nomi quest'articolo s' accomunasse, e dicessesi così *lo quale*, come *il quale*, *lo Cielo*, come *il Cielo*, e in breve *lo dolore*, *lo coraggio*, *lo simigliante*, *lo lapidario*, e ogni altro; e appresso al suo natio servigio si ritornasse a ristringerlo, ed il costume del metterlo con consonante appoco appoco del tutto si dismettesse, e *il lapidario*, *il simigliante*, *il coraggio*, e *il dolore*, e *il Cielo*, e *il quale*, e non in altra maniera, si dicesse da ciascheduno; non è da farsene maraviglia, posciachè cotai mutazioni sono accidenti d'ogni linguaggio, e di secolo in secolo sono usati di variare i gusti degli scrittori.

Particella IV.

Articoli, e loro voci, e sole, e accompagnate dai vicecasi, quali, a' quali nomi riporsi si debbano avanti, e come scriversi correttamente ciascheduna di loro.

Presso alle cose dette, consideriamo, in qual voce ciascuna voce prepor si debba degli articoli sopraddetti, o degli articoli, di vicecasi, e come scriversi dirittamente.

Il, come è detto, si è maschile articolo, nel numero singolare, di tutti i nomi, che da vocale non comincino, ovvero da *s*, che a vocale non preceda, o da *gn*, o da *gl*, di suono infrapto amendue. Così *il sole*, *il fuoco*, nel più comune modo, e nel più regolato si dice in nostra favella.

Lo, maschile articolo, anch' egli del primo numero, come testè diciavamo, ma il più senza la vocale, la cui mancanza s'è poi notata col segno nomato apostrofo, per quei nomi, che da una delle vocali avessono il lor principio da prima fu introdotto: *l'Abate*, *l' Egitto*, *l' Ibéro*, *l' omaggio*, *l' umore*: e tal fiata anche intero: *lo 'mperio*, *lo incendio*, *lo 'nvito*: ancorchè si possa credere, il trovamento del detto *lo* essere stato di prima, e spezialissima intenzione, solo per quei nomi, e non altri, di cui il *gn*, o il *gl* (come detto gli abbiamo) infranto, ovvero la *s*, è prima lettera, non precedente a vocale: *lo Gnogni*, *lo Gliappola*; *lo sbiavato*, *lo sbricco*, *lo scampo*, *lo sciocco*, *lo scrigno*, *lo sdegno*, *lo sforzo*, *lo sguardo*, *lo smeraldo*, *lo snello*, *lo spago*, *lo Squasimodéo*, *lo stimolo*, *lo strepito*, *lo svolazzo*, ed eziandio *lo slegato*, e *lo srenato*, se tra le nostre parole si ricevessono. Per li cotali adunque il sopraddetto *lo*, articolo, venne in uso del favellare: ma poi con tutto il rimanente de' nostri nomi senza alcu-

sua distinzione l'adoperarono i nostri antichi. Perocchè non pur lo viso, e lo mondo, e lo voler, e lo calor, e lo valor nelle sue rime fu usato da Dante stesso, e così lo tuo più fiate, e parimente lo suo, che da Guido Cavalcanti fu detto ancora, e lo dolor, che anche da Dante da Majano, senza troncarlo, fu posto ne' versi suoi, e lo sospiro, che accorciato si mise in verso dal medesimo Cavalcanti; ma ancora lo perdonare, e lo vestimento, oltre a quegli altri della commedia, che son per le mani a ciascuno. E come in Dante, così si vede quella costuma negli altri dell'età sua; poichè, e lo voler, e lo piacere, e lo servente, si legge pure in Guido medesimo: ma l'ultima smozzicata, come l'adopera eziandio fra Guittone; e in esso fra Guittone, lo dormire, lo tacere, lo sapere, e lo simigliante, e in messer Cino, lo contrar, per lo contrario; e in monna Nina, lo vostro; e in Dante pur da Majano non solamente lo disio, lo gentil, lo coral, lo talento, che nel verso il luogo occupano di due sillabe, ma lo disire, e lo dolzore, e lo clarore, e lo rubino, e lo giojoso, e lo piacente, e lo coraggio, ciaschedun di lor per tre sillabe, e dello Terzoletto, che sta per quattro nella coda d'un de' suoi versi. E di cotali, e più lunghi, nelle prose si leggono del detto secolo, sì come nelle cento novelle antiche. *Pensando lo*

Prestogiovanni, che le pietre, che avea donato allo 'mperadore.

E disotto: *Lo lapidario si mosse guernito di molte pietre:* e altri tali senza fine, che in cotai libri, senza cercarne, scoprir si lasciano al primo sguardo. Ma come forse loda di pellegrino stilo invitò coloro ad apprenderla, così quegli altri, che succederono appresso, a dismetter cotal maniera, da diritto consiglio di buono orecchio furon mossi peravventura: intantochè il Petrarca, solamente a *mio*, e a *cuore*, e a *quale*, e a *bello*, il *lo*, articolo, pose davanti, secondo che l'Autor della Giunta ha notato: avvegnachè con le due di mezzo Dante il mettesse in opera innanzi a lui, e anche più d' una volta. E con la prima lo ripose nelle sue rime eziandio messer Cino, e con la terza altresì, e da lui, e dal nostro Dante, e da quel da Majano ancora, ma dall' ultimo più d' una volta: tuttochè *lo meo*, non *lo mio*, si legga sempre appo lui, se alle copie si presti fede, che oggi ci son rimase. Ma più di tutti, che schifassero quell' antico uso, mostra nel libro delle giornate, che spiacesse forte al Boccaccio: il quale, tra undici canzonette, che vi sparse per entro, assai vaghe, in quella sola, che nel Re Pietro, e la Lisa, come non sua vi tramise, e della quale un certo Mico da Siena mostrò che fosse il com-

ponitore, lasciò in due versi soli vestigio
di quella usanza.

Sì dolcemente lo cor mi 'nnamora: (1)

E disotto:

Ch' a Messer far savessi lo mio core.

Così al suo primo natural seggio, al qual
fu destinato dalla sua nascita il *lo*, arti-
colo, s'è ritornato, e solamente a quei
nomi che da *s* incomincino, precedente a
lettera consonante, o dal *gn*, o dal *gl*, che
furon chiamati infranti, o da vocale, qui
intera, quivi tronca, col segno chiamato
apostrofo, si pon davanti nelle scritture:
dal quale stile, se non di rado, e con al-
cun discreto avviso di chi favella, per no-
stro avviso non è punto da traviare; e tan-
to meno, che nel *lo*, nell' altre voci deri-
vate dalla sua voce, sì come *dello*, e si-
mili, quanto nelle cotali, gli antichi stes-
si in ciò ch' al predetto uso appartiene,
furono assai più guardinghi; e molti ritro-
verai di lor numero, i quali, e *lo valo-
re* e *lo disio*, dicevano senza riguardo,
che *dello disio*, e *dello valore*, detto avreb-
bono mal volentieri, e altramente che *del*,
o *al*, o *dal*, o *col*, o *nel*, seguendo no-

(1) *n.* 10. *g.* 9. *canz.*

me, che non cominciasse in vocale, o in quella *s*, o in quel *g*, già tante volte detti di sopra, non avrebbon detto giammai.

Li ed *i*, l'uno e l'altro di maschil sesso, e del maggior numero s'usarono indifferentemente nel miglior secolo, nome venendo appresso di loro; non cominciante da vocal lettera, nè dalle predette *s* e *g*. Anzi nelle Giornate si legge forse più spessamente il primiero, cioè, *li buoni*, *li savj*, *li quali*, e tutti gli altri di questa fatta: come per lo contrario, *i quali*, *i savj*, *i buoni*, dicono comunemente più volentieri i moderni. Ma la differenza, che ha tra *i* e *li*, si è questa: che *li*, con altri nomi, che co' predetti, non potrebbe prender ricetto: nè *i amori* o *i scudi*, sentirsi pronunziare: laddove il *li*, nè anche a questi non ha divieto, quando si compiaccia di lor consorzio: e *li scolari* e *li alberi*, è tuttavia senza errore: comechè *gli alberi* e *gli scolari*, sia alla purità della lingua nostra più natural suono, e più saldo. Perciocchè

Gli con esso *li*, articolo, sta comunemente in questo divario, che a *li* più i nomi convengono della comune consonante, e a *gli* allo incontro i nomi della vocale e delle dette *s* e *g*, più si tengono appropriati: perchè quantunque *gli savj uomini* e simili, si legga molte fiate nei libri del miglior tempo, per tutto ciò più

abbracciata da' medesimi si vede quell' altra guisa, cioè, *li savj* e sì fatti, come di suono più agevole, ed eziandio più soave.

La e *le* femminili, il primo nel singolare, il secondo nell' altro numero, a tutti i nomi si veggiono accomunati, nè altro di loro è da dire.

Del, *al*, *dal*, *col*, *nel*, *pel*, sotto la regola dello *il* se ne vanno tutte in ischiera senza altro ragguardamento: *del tempo*, *al luogo*, *dal sonno*, *col fuoco*, *nel Mondo*, *pel campo*: e *del oro*, e *del stagno*, da altra parte non mai. E scrivonsi ciascuna così unita e senza segno d' apostrofo, come voce intera, e tutta in un corpo.

Allo e *dallo* con tutte l' altre dependenti dell' altro numero e sesso, la forza seguono de' loro articoli in tutto: comune adunque è a esse ciò, che del *lo*, e del *li*, e del *la*, e del *le*, picciolo spazio addietro ho parlato. E possonsi queste voci, come non ha guari accennammo, e così separate con una *l*, *a lo*, *da lo*, e in questo modo unite, con due, *allo*, *dallo*, per quel che da noi si presuma, scrivere in tutto correttamente, *a lo scampo* e *allo scampo*; *a l' andare* e *all' andare*; *a la speme* e *alla speme*: *a la rena* e *alla rena*; *a li stocchi* e *alli stocchi*: *a li amici* e *alli amici*; conciossiecosa che nell' uno modo e nell' altro, e l' autorità

delle copie e quella della pronunzia si seguiti senza alcun fallo. E dico della pronunzia, poichè lo 'ntervallo e l'addoppiamento, quanto è il suono, adoprano in tutto il medesimo, secondo che prima ho mostrato.

Agli e *dagli*, altresì, così divisi, come congiunti, par che si scrivan dirittamente: posciachè tale di questa, qual di quella guisa esce il suono, e l'una e l'altra dalla testimonianza de' migliori libri è favorita quasi egualmente.

Ai e *dai* mostra, che così in due parti meglio stessono peravventura. Ma il vedersi molte fiate nel dire sciolto, e nel verso, levato loro lo *i*, e in lor vece *a* e *da* in tutte le buone copie scritto spesso in ciascuna etade, tuttochè questa, non senza lode, v' abbia poi aggiunto l'apostrofo, particelle d'un pezzo solo, par che le ei venga manifestando.

Imperciocchè se lo *ai*, o il *dai*, due voci fosse, e non una sola; lo *i*, per regola di troncamento, come potria dileguarsi? non comportando alcuna diritta legge, che, per notarsi con apostrofo, una parola intera si fugga della pronunzia: onde per altro, che per misuso, non può riceversi lo *e'* che per *ed i* scriviamo or tutti, senza guardarcene, come lo scrissero, (ma ciò che fu il peggiore) senza la nota dell'apostrofo gli antichi nostri altresì: che, quantunque dalla penna la

voce debba imitarsi, ciò vuolsi intendere di quel processo di favellare, che moderatamente esca fuor tardo e distinto, non del frettoloso e veloce, secondo il quale molte parole sotto un accento ci converrebbe non poche volte ristrignere in iscrittura.

Dello, *delli*, *della*, *delle*, *degli*, *dei*, *collo*, *colli*, *colla*, *colle*, *cogli*, *coi*, *nello*, *nelli*, *nella*, *nelle*, *negli*, *nei*, *pello*, *pelli*, *pella*, *pelle*, *pegli*, e *pei*, altramente, che come unita, ciascuna d'esse, e come una voce sola senza alcuno spazio, o tramezzo, non si potrebbon rappresentare: essendo del tutto impossibile il dividerle in due partite, sicchè in quel sentimento restin parole amendue; perciocchè *de'*, *co'*, *ne'* e *pe'*, come voci intere e proposizioni, niente non significano in questa lingua per quel ch'io sappia. E se nel Conte d'Anguersa scrive il Decamerone del 73.: *e maraviglioso piacere*, *veggendola*, *avea sentito ne l'animo* (1). E nella canzone della seconda giornata:

Non de'sospir, *nè de le amare pene* (2);

---

(1) g. 2. n. 8.

(2) g. 2. canz.

segue in tale scrittura solo il 27. e tutti gli altri leggon *nell' animo, nell' amarsi o nell' amare.* E parimente il 27. solo segue in quell'altro del titolo di Gian di Procida *data a 'l Re Federigo, per dovere essere arso con lei* (1) scrivendo *a 'l*, così partito in due membra con tramezzo l'apostrofo, come se fosser due voci: laddove egli fin da principio diventò per lo, componimento una sola.

Con lo, *con li*, *con gli*, *con la*, *con la*, *per lo*, *per li*, *per gli*, *per la*, *per le*, così spiccate per comune uso, se ne vanno nella scrittura. E hocci messo il *per gli*, che in antiche copie si legge molte fiate: nonostante che egli da valentuomini, presupposta da loro una massima, che dopo il *per*, articolo seguir non possa, che da *l* non incominci, condannato fosse a gran torto, come straniero alla lingua nostra: la quale eziandio nella viva voce l' ha forse per più dimestico, che il *per li*: e odelo tratto tratto, chi vi pon mente, nella bocca del nostro popolo. Egli è il vero, che il *lo*, è oltre misura vago di così mettersi allato al *per*, intanto che molte volte gli si suol cacciar sotto, senza bisogno, ed eccone prestissimo esemplo nel porco di Calandrino: *Io*

(1) *g.* 5. *n.* 6.

l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avvolta (1). Ma tale amistade non par che scenda nell'altre voci del detto articolo: il quale a certe particelle per lo contrario della medesima uscita; cioè che caggiono anch'elle in *r*, mostra che appresso si corichi volentieri, cacciandone lo *il* articolo, del quale quel cotal seggio esser dovrebbe comunemente. Ciò sono, come altri hanno già mostrato, e *Monsignore* e *Messere*, delle quali addietro si favellò. Dicesi adunque sempre *Messer lo Giudice*, *Monsignor lo Re*: là dove tolto via il *Monsignore* e 'l *Messere*, altrimenti che *il Re* ed *il Giudice* non si direbbe favellando in usato modo.

Particella V. e ultima.

Alcune proprietà intorno all'uso delle voci del nostro articolo.

Ora essendosi ragionato delle voci del nostro articolo, d'alcune proprietadi intorno all'uso delle medesime, sarebbe forse da favellare. Ma elle sono assai più di ciò, che chiuder si potessono in breve ragionamento: e però basti, come per saggio, rammemorarne tre guise sole:

(1) *g.* 8. *n.* 6.

dalla lettura degli scrittori, o dalla voce del nostro popolo, s'apprendano interamente.

L'articolo, il qual dell'uno de' due generi sia solamente a due nomi (oltre a quel del suo sesso), l'altro dell'altro serve talvolta nel favellare.

Giovan Villani: *e poi que' della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini.* Ecco, che *colla*, che è di genere femminile, non pure a *volontà*, ma serve ancora a *procaccio*; che così il genere ha di maschio, come l'uscita. E *col procaccio e volontà* sarebbe anche stato ben detto.

Il femminile articolo s'adatta talora a cose, che non se ne vede il perchè; chenti son quelle, che pur testè si produssero, *alla 'ngiù*, *dalla lungi*, e se ve n' ha altre di simiglianti, perocchè in quel di Giovan Villani, *facendo triegua infino alla San Giovanni*, lo *alla*, per mia credenza, riguarda il nome di qualche cosa non espressa nelle parole, ma intesa solo in concetto, come *festa*, o sì fatta: il che sovente si fa in tutti i linguaggi da tutti i buoni autori. Questa medesima proprietà si mostrerà eziandio nel Pronome, al suo proprio luogo, ne' libri che seguiranno.

Alla e *della*, per *la*, e favellandosi e scrivendosi cade spesso nel ragionare.

Vita di San Giovambattista: *e questo*

del canto di Zaccheria ella l'apparò incontanente alla prima volta, e cominciollo a dire a Santa Elisabetta. E innanzi: e anche (così sta in quel libro) io dico, Signor mio, che, quanto alla mia volontà fosse, non vorrè vedere della morte tua. Haccene poi di quelle in buon numero, che consistono nell'essere in alcun luogo l'articolo oltr' a ragione, e nel non essere, dove ragione il vorrebbe: siccome quella del ruppesi la coscia: siate per le mille volte la ben venuta, che addietro si mentovarono, e di ripeterle non fa mestieri. E sia questa la fine del ragionamento del nostro Articolo, se al trattato del Pronome venga a darsi cominciamento.

TAVOLA DE' TITOLI

De' libri del miglior secolo, che si citano in questi volumi degli Avvertimenti, cioè dall' anno 1300, o poco addietro, fino all' anno 1400, ordinata secondo i gradi del tempo, nel quale composti furono i detti libri. Nella qual Tavola i numeri significano i detti gradi, e i nomi che son posti rincontro a' libri, sono di coloro, appo i quali oggi se ne conservano le copie: e, dove mancano i detti nomi, mostra che non s' è veduto altre copie, che stampate, da Franco Sacchetti infuori.

Dell' anno 1300, o poco addietro.

Titoli de' libri.

Cento novelle antiche 1.
Antichi trovatori 2.
Antichi trovatori, non più nominati da altri 3.
Giovan Villani 4.
Giovan Villani, seconda parte, d' ottima e antica copia 5.

Giovan Villani, prima terza parte, d'ot-
tima e antica copia 6.
Dante, Commedia 7.
Dante, Vita nuova 8.
Dante, Convivio 9.
Dante, Rime 10.
Tesoro di Ser Brunetto Latini 11.
Parte del Tesoro di Ser Brunetto, volga-
rizzato da Messer Giambono Giambo-
ni, ed il Tesoro del Giamboni in que-
sto volume si chiama per brevità 12.
Tullio, De Inventione, volgarizzato e sposto
da Ser Brunetto 13.
Etica di Ser Brunetto, volgarizzata, stam-
pata in Lione: e altro presso a quel-
la 14.
Etica di Ser Brunetto, in penna, volga-
rizzata dal Maestro Taddeo medico 15.
Favoletto di Ser Brunetto 16.
Livio, cinque ultimi libri della prima De-
ca 17.
Livio, Deca prima, un'altra traslazione 18.
Livio, Deca prima, un'altra traslazione 19.
Livio, Deca terza 20.
Tavola di Dicerie 21.
Trattato di Repubblica 22.
Lettera di Ghrigoro, Papa IX., a Fede-
rigo II. 23.
Lettera di Federigo II. a tutti i Cristia-
ni 24.
Processo e Sentenza di Innocenzio IV. con-
tr'a Federigo II. 25.

Lettera del Maestro Pier Delle Vigne in nome di Federigo II. a' Principi d' Italia 26.
Alcune cose di Federico II. 27.
Lettera del Comun di Palermo, a quel di Messina, contr' al Re Carlo 28.
Lettera del Comun di Pavia a quel di Firenze, per conto dell' Abate di Vallombrosa 29.
Risposta del Comun di Firenze a quel di Pavia, per conto dell' Abate di Vallombrosa 30.
Milione di Messer Marco Polo 31.
Ammaestramenti degli antichi 32.
Vita o Storia di San Giovambattista 33.
Sermone di San Bernardo 34.
Meditazioni della Vita di Gesù Cristo; che Vita di Gesù Cristo in questo volume si chiama per brevità 35.
Ciriffo Calvaneo 36.
Storia Pistolese 37.
Fra Giordano, Prediche 38.

Padroni delle copie.

Lionardi Salviati 3.
Giovan Capponi 4.
Lionardo Salviati 5.
Sperone Speroni, Dottore e Cavaliere 6.
Il Lasca 12.
Giovan Vincenzio Pinelli 15.

Giovan Vincenzio Pinelli 16.
Lionardo Salviati 17.
Anton Salviati 17.
Pier del Nero 17.
Prete Simone Della Rocca 18.
Marcello Adriani 19.
Prete Simone Della Rocca 20.
Giovambattista Strozzi 21.
Giovambattista Strozzi 22.
Giovambattista Strozzi 23.
Giovambattista Strozzi 24.
Giovambattista Strozzi 25.
Giovambattista Strozzi 26.
Giovambattista Strozzi 27.
Giovambattista Strozzi 28.
Giovambattista Strozzi 29.
Giovambattista Strozzi 30.
Lo Stradino 31.
Pier del Nero 32.
Luigi Spadini 32.
Pier del Nero 33.
Pier del Nero 34.
Pier del Nero 35.
Giovambattista Deti 36.
Giovambattista Deti 37.
Jacopo Salviati 38.

Dell' anno 1310, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Il Maestro Aldobrandino da Siena, volgarizzato da Ser Zucchero Bencivenni 39.
Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimburgo 40.
Lucano 41.

Padroni delle copie.

Pier del Nero 39.
Giovan Vincenzo Pinelli 39.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 39.
Giovambattista Strozzi 40.
Giovambattista Strozzi 41.

Dell'anno 1325, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Seneca, Pistole 42.
Pistole di Seneca a San Paolo, e di San Paolo a Seneca 43.

Albertano Giudice da Brescia, della forma della vita, traslatato 44.

Padroni delle copie.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 42.
Filippo Sassetti 42.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 43.
Filippo Sassetti 43.
Giovan Vincenzo Pinelli 44.

Dell'anno 1335, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Tavola ritonda 45.
Vendetta di Gesù Cristo 46.
Vita e Miracoli di Santa Maria Maddalena 47.
Vita di Santo Alessio 48.
Martirio di Santo Eustachio 49.
Storia d'Apollonio di Tiro e di Tarsia 50.
Specchio di Croce 51.
Genesi 52.
Messere Jacopo Della Lana, Comento volgare sopr' a Dante 53.
Messer Alberigo di Rosate, traslazione in Latino del detto Comento 54.

Comento volgare sopra Dante, stampato in Milano 55.
Comento detto, mutato, e diminuito 56.
Comento volgare sopr' a Dante, che par traslatato dal Latino di Messer Alberigo di Rosate 57.
Francesco da Buti, Pisano, Comento sopr' a Dante, di tempo incerto 58.
Il Maestro Domenico Cavalca, Opere spirituali 59.
Libro di varie cose 60.
Pallido 61.
Declamazioni di Quintiliano 62.
Libro di Sagramenti 63.
Favole d' Esopo 64.
Fiorità d' Italia 65.
Vita di Giobbo 66.
Geneologia degl' Iddii 67.
Vite di Plutarco 68.
Ovidio maggiore, volgarizzato da Ser Arrigo Simintendi da Prato, che Ovidio del Simintendi in questo volume si chiama per brevità 69.
Storia di Barlaàm, e di Jusafat 70.

Padroni delle copie.

Lo Stradino 45.
Pier Del Nero 45.
Marcello Adriani 45.
Giovambattista Strozzi 54.

Giovambattista Strozzi 46.
Giovambattista Strozzi 47.
Giovambattista Strozzi 48.
Giovambattista Strozzi 49.
Giovambattista Strozzi 50.
Pier Del Nero 51.
Pier Del Nero 52.
Bernardin de' Medici, Canonico Fiorentino 53.
Giovan Vincenzo Pinelli 54.
Giovan Vincenzo Pinelli 55.
Jacopo Contarini 56.
Jacopo Contarini 57.
Giovambattista Deti 58.
Andrea Andreini, notajo 60.
Bernardo Davanzati 61.
Giovan Vincenzo Pinelli 62.
Pier Del Nero 63.
Pier Del Nero 64.
Pier Del Nero 65.
Pier Del Nero 66.
Pier Del Nero 67.
Lo Stradino 68.
Pier Del Nero 69.
Don Silvano Razzi, monaco.

Dell' anno 1340, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Pistole d' Ovidio 71.
Arrighetto libro ad imitazione della Consolazion di Boezio 72.
Fiorità d' Italia 73.

Padroni delle copie.

Lo Stradino 71.
Luigi Mozzenigo 71.
Giovambattista Deti 71.
Giovambattista Deti 72.
Giovambattista Deti 73.

Dell' anno 1350, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Petrarca, Canzoniere 74.
Petrarca, Trionfi 75.
Matteo Villani 76.

Filippo Villani 77.
Pier De' Crescenzi 78.
Filostrato del Boccaccio 79.
Vita di Dante, scritta dal Boccaccio 80.
Dittamondo di Fazio Degli Uberti 81.
Miracoli della Madonna 82.
Libro primo de' Maccabei 83.
Eneade di Vergilio, In prosa 84.
Esordj di Romani e di Numidi, di cose giudiciali 85.
Proemj di Dicerie 86.
Rettorica di Tullio 87.
Pistola di Tullio a Quinto suo fratello 88.
Ragionamento di Fabio Massimo al Senato 89.
Risposta di Scipione a Fabio Massimo nel Senato 90.
Diceria di Mallio al Re Bocco 91.
Rettorica del Maestro Galeotto da Bologna, di vecchia stampa 92.
Rettorica nuova di Tullio, di tempo incerto 93.
Valerio Massimo 94.
Pistole di San Girolamo ad Eustachio 95.
Vita di San Girolamo 96.
Omelia d'Origene 97.
Dialoghi di San Gregorio 98.
Salustio Giugurtino 99.
Salustio Giugurtino 99.
Salustio Catellinario 100.
Salustio Catellinario 100.
Orazione di Cicerone contr' a Catilina 101.
Boezio, della consolazione 102.

Boezio, della consolazione, traslatato per Fra Giovanni da Fuligno 103.

Leggende di Sante 104.

Storia di Santi Padri 105.

Descrizione dello 'nferno 106.

Leggenda di Vergona, del reame di Fargona 107.

Leggenda di Santa Frosina 108.

Leggenda di Rosana 109.

Rettorica, che va dietro all' Etica di Ser Brunetto, che fu ristampata in Lione l'anno 1568. 110.

Chirurgia del Maestro Guglielmo da Piacenza 111.

Breviloquio di Fra Giovanni Gallico 112.

Il Maestro Pier da Reggio, de' Motti de' Filosofi 113.

Il Maestro Pier da Reggio, della Filosofia 114.

Il Maestro Pier da Reggio, negli Ammaestramenti a sanità conservare 115.

Reali di Francia 116.

Améto del Boccaccio 117.

Filocolo del Boccaccio 118.

Fiammetta del Boccaccio 119.

Pistola del Boccaccio a Messer Pino De' Rossi 120.

Laberinto del Boccaccio 121.

Decameron del Boccaccio 122.

Padroni delle copie.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 78.
Giovan Vincenzo Pinelli 79.
Pier Del Nero 80.
Marcello Adriani 82.
Marcello Adriani 83.
Marcello Adriani 84.
Marcello Adriani 85.
Marcello Adriani 86.
Marcello Adriani 87.
Marcello Adriani 88.
Marcello Adriani 89.
Marcello Adriani 90.
Marcello Adriani 91.
Lo Stradino 93.
Giovambattista Strozzi 94.
Giovambattista Strozzi 95.
Giovambattista Strozzi 96.
Pier Del Nero 97.
Marcello Adriani 98.
Alessandro Rinuccini 99.
Giovambattista Strozzi 99.
Alessandro Rinuccini 100.
Giovambattista Strozzi 100.
Alessandro Rinuccini 101.
Giovambattista Strozzi 102.
Lionardo Salviati 103.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 104.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 105.

Tra l'anno 1360 e 1380.

Titoli de' libri.

Metamorfosi d' Ovidio 134.
Allegorie nelle Metamorfosi d' Ovidio 135.
Quaderno d' entrata e uscita della compagnia d' Or San Michele 136.
Storia Nerbonese 137.

Padroni delle copie.

Lionardo Salviati 125.
il Bernardo Davanzati 126.
Lo Stradino 127.
Lo Stradino 128.
il Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 129.
Andrea Andreini, notajo 130.
Andrea Andreini, notajo 131
Andrea Andreini, notajo 132.
Pier Del Nero 133.
Lo Stradino 134.
Lo Stradino 135.
Bastian de' Rossi 136.
Giovambattista Deti 137.

Dell' anno 1400, o poco addietro.

Titoli de' libri.

Cronichetta della famiglia de' Morelli 138.
Strumento pubblico d' ordini de' Paciali del Comun di Firenze 139.

Messer Rinaldo Degli Albizi, giornale de' suoi pubblici fatti 140.
Pistole di Santo Antonio 141.
Ammaestramenti di Santi Padri 142.
Tenzone d' un' anima e d' un corpo 143.
Creazione del Mondo 144.
Vangeli 145.
Miracoli della Madonna 146.
Fior di Virtù 147.
Trattato de' Frutti, e Beni della Lingua 148.
Orazione di Messere Stefano Porcari 149.
Protesto di Messere Stefano Porcari agli Officiali del Comune, a Giustizia 150.
Pistola di Tullio a Marcello 151.
Pistola del Petrarca al siniscalco Acciajuoli volgarizzata 152.
Pistola di San Bernardo a Messer Ramondo del Castel di Santo Ambrogio 153.
Ricordano Malespini, Storia di tempo dubbio 154.

Padroni delle copie.

Giovanni Berti 138.
Bastian de' Rossi 139.
Lionardo Salviati 140.
Pier Del Nero 141.
Pier Del Nero 142.
Pier Del Nero 143.
Pier Del Nero 144.
Pier Del Nero 145.

NOTA

RISTRETTA

DI COLORO

In cui potere sono le copie de' libri
della predetta Tavola,
per ordine
d' Alfabeto.

Alessandro Rinuccini.
Andrea Andreini.
Anton Salviati.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere.
Bastian de' Rossi.
Bernardin de' Medici, Canonico Fiorentino.
Bernardo Davanzati.
Filippo Sassetti.
Giovambattista Deti.
Giovambattista Strozzi.
Giovanni Capponi.
Giovanni Berti.
Giovan Vincenzo Pinelli.
Jacopo Contarini.
Jacopo Salviati.

Il Lasca .
Lionardo Salviati.
Luigi Mozzenigo.
Luigi Spadini.
Marcello Adriani.
Pier Del Nero.
Don Silvano Razzi, monaco.
Prete Simone Della Rocca.
Sperone Speroni, Dottore e Cavaliere.
Lo Stradino.

TAVOLA DE' TITOLI

De' libri del miglior secolo, che si citano in questi volumi degli avvertimenti, cioè dall' anno 1300, o poco addietro, fino all' anno 1400., ordinata per alfabeto: nella quale i numeri significano i gradi de' detti libri, secondo il tempo, nel quale ciascun di loro fu composto.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

O

P

Q

R

S

T

V

TAVOLA

DI QUESTI DUE LIBRI,

Del presente secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopr' al Decamerone, e de' capitoli di essi libri, e delle particelle d' essi capitoli.

DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

DEL VICECASO, E DELL' ARTICOLO.

Capitolo Primo.

Capitolo Secondo.

Particella I.

Particella II.

Particella III.

Particella IV.

Particella V.

Particella VI.

Particella VII.

Particella VIII.

Particella IX.

Particella X.

Particella XI.

Particella XII.

Particella XIII.

Capitolo Diciannovesimo.

Capitolo Ventesimo.

Capitolo Ventunesimo.

Capitolo Ventiduesimo.

Particella I.

Particella II.

TAVOLA

Di tutte le materie e parti e parlari e parole e cose notabili di questi due libri.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25	lin. 29	allevolte	alle volte
83	32	imparte	in parte
98	1	Ovvidio	Ovidio
103	ult.	quest	questo
245	13	di	di
295	24	Lionardi	Lionardo
332	8	dal	del

OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME QUINTO.

ORAZIONI

DEL

CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
anno 1810.

AL REV. ED ILL. MONSIG.

IL SIGNOR

ANTONMARIA

VESCOVO DE' SALVIATI.

Nunzio di nostro Signore appresso il Re Cristianissimo.

Avendo per l'amicizia di molti anni, la quale io tengo col Cavaliere Lionardo Salviati, e per la singolarissima affezione, la quale io porto alle sue qualità, quasi tutti i componimenti suoi messi insieme, secondo che di mano in mano sono stati da lui forniti; e quelli avendo trascritti di mia mano, non nella guisa che vanno attorno, ma riveduti, racconci, ed ammendati da lui; per esser i detti componimenti non

pur fatiche, e parti d'un mio dolcissimo amico, e non pur quali elle sono, e quali ciascuno le crede oramai, quanto alla dottrina ed eloquenza, ma tutte piene di bontà e di religione, sono stato come forzato (con l'occasione dell'orazione da lui ultimamente fatta, e recitata in morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo, la quale è stata maravigliosamente commendata da tutti, e spezialmente da' dotti e scienziati uomini) raccorre insieme con essa tutte l'altre, le quali egli ha fino ad ora pubblicate, ed in quel modo che appresso me erano in molti luoghi racconce di sua mano, darle alla stampa. La qual cosa avendo io fatta (non so già se con intera soddisfazione di lui, il quale cosa, che mi sia piaciuta, non ha saputo dinegarmi giammai) non ho avuto molto a faticare in pensando, a cui io debba più convenevolmente la predetta opera raccomandare. Perciocchè avendo molte volte inteso da esso Cavaliere, come si fa talora tra gli amici ragionando (oltre quello che se ne sa comunemente da tutti) quanta sia la religione, la bontà, la dottrina, e l'altre parti di V. S. Rever. ed Ill. oltre all'essere ella de' Salviati, e per tutte queste cagioni accesomi d'incredibile disiderio di mostrarle alcun segno della mia affezione e servitù d'animo, ho preso ardire d'indirizzarle umilmente a lei, come quegli che so, quanto ella sopra tutti gli altri suoi

signori e padroni sia dal Cavalier riverita, e portata in mezzo al cuore. Il qual raccolto accetti V. S. Rever. ed Ill. come spero, ch' ella farà con lieto volto, guardando non la bassezza ed umiltà del donatore, ma l' opera stessa ed il dono. Perocchè così facendo la giudicherà non del tutto indegna di lei. Anzi se a me stesse bene il farlo, e non temessi, non dico d' esserne mal voluto, che ciò non può essere che io creda giammai, ma ripreso amorevolmente dal Cavaliere, so ben io quello che io direi non per giudizio di me solo, che scorgo poco avanti, ed agevolmente potrei essere dall' affezione ingannato, ma dei più letterati e dotti uomini di questa età (per non dir più oltre) dell' orazioni, ed altre opere di questo nobilissimo giovane. Ma oltre che io so quanto sia il giudizio di V. S. Rever. in tutte le cose, spero che non passerà molto, con la grazia di Dio, che anco più chiaramente vedrà ciascuno quello ch' io per meno offendere la sua modestia son costretto tacere. Viva V. S. Rever. ed Ill. lungamente felice.

Di Firenze a' 25. Novembre 1574.

Di V. Rever. ed Ill. Sig.

Affez. ed umil. servit.
D. Silvano Razzi Monaco
dell'ordine di Camaldoli.

JACOPO GIUNTI

AI LETTORI.

Eccovi, benignissimi Lettori, tutte le orazioni fino ad ora fatte dal Sig. Cavaliere Salviati mio maggiore e gratissimo amico, ridotte insieme a guisa di reliquie sparte, pure per opera del M. R. P. ed amorevole Don Silvano Razzi monaco dell' ordine di Camaldoli, le quali in vero s' andavan perdendo, essendo così separatamente stampate, e da diversi stampatori. E siccome il detto R. P. amichevolmente ha durata

tal fatica, io ancora volentieri ho messo ad effetto la parte che a me s' attiene, che è di farle stampare, e con quella diligenza che sia stata possibile, perchè fu sempre, ed è l' intento mio di fare volentieri composizioni di Fiorentini autori, sì per mostrare i belli ingegni della nostra città, sì ancora, perchè mi par quasi mio debito stando nella città con la comodità dell' esercizio, e ciò a me più che ad altri appartenersi. E non passerà molto tempo, che vedrete alcune opere di Fiorentini Autori con molta diligenza e fatica state riscontre, e rivedute da molto giudiziosi e letterati gentiluomini Fiorentini, desiderosissimi, che gli antichi scritti si restituiscano nel primo lor essere, il che a suo luogo e tempo vedrete da noi ristampare.

Accettate dunque per ora questo tomo d' orazioni, insieme con la traduzione che detto Signor Cavaliere fece già essendo giovanetto della orazione delle lodi della Serenissima Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana, che fu composta in Latino dal Dottissimo M. Piero Vettori, posta da ultimo, promettendovi in breve la traduzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo Cavaliere: che per quello, che intendo da chi l' ha veduta, e chi più di me ne sa, l' ha tanto fedelmente tradotta in Fiorentina favella, e con di molte annotazioni, in guisa d' un compendioso, e gentil comento, che piacerà a chiun-

que la vedrà. Non vi vo' promettere altro per ora di suo, sebbene io so, che egli ha l'animo volto a molti belli studj, ed utili fatiche: che essendo dotato di bellissimo ingegno (come si sa per tutti) si può sperare, che l'opere sue saranno cose elette.

Vivete lieti.

ORAZIONE I.ma

CONFORTATORIA

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI

**In morte dello Ill. Sig. Don Garzia de'Medici
fatta l'anno 1562, ed indiritta
allo Ill. ed Ecc.
Sig. Paolo Giordano Orsino
Duca di Bracciano.**

Queste prime Orazioni in morte del Signor Don Garzia, furono de' primi parti dell'Autore, essendo egli di 21. anni. E però sono di stile da quello, ch' egli ha oggi, molto diverse: nondimeno quantunque elle non sieno da lui approvate, e che non ci sia il fine di quella perfezione di stile e d'ordine, che si vede oggi nelle sue cose, ci si vede però il principio e lo'ndirizzo a essa perfezione: senza che per comun giudicio elle possono a ogni modo, senza questo rispetto comparire fra le cose buone che vanno attorno. Però non ho voluto in modo alcuno lasciarle indietro.

Se la compassionevole e miseranda vista, che per lo subito caso, e per l' immatura morte dell' Ill. giovine Don Garzia si mo-

stra, fuor che nel volto dell'intrepido Padre, nelle fronti e negli abiti quasi di tutti gli uomini, non paresse imitare lo scuro e tenebroso aspetto de' corpi superiori; se per tutta la terra, per tutta l'aria altro si scorgesse, che orrore, altro s'udisse che voci spaventevoli e mostruose; se 'l Sole già molti giorni, oltr' all' usato stile, non gittasse i suoi raggi tinti d'un cotal livido e lagrimoso rossore; se l'altre stelle non mostrassero un lume tutto pieno di spavento; se finalmente le cose che ci sono soprastanti, non rappresentassero tutte in questo tempo, non so con qual nuovo miracolo, una sola e medesima immagine di mestizia, di lutto, di compassione e di morte, sottentrerei senza alcun fallo con maggior sicurezza a questo carico ch' io ho preso: ma con quale ardimento, con quale autorità per lo contrario, ora che i cieli altro non danno che segni manifesti di tristezza e di pianto, farò io credere agli uomini, che son retti da quelli, che ad essi oltre modo dispiacciano le loro pietose lagrime, ed il loro giusto, e sopra ogn' altro memorando cordoglio? certo, certo che troppo grave peso, e troppo faticoso mi sono io procacciato. Per la qual cosa molti di severo giudizio con disdegnoso ciglio forse mi guarderanno, parendo loro, che con troppo notabil presunzione un giovine di così poca età, di niuna facondia, di niuna dottrina,

di poca esperienza nelle cose del mondo, sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei gravi pesi, che uomini maturi, dottissimi ed eloquenti sogliono con resistenza accettare; altri che per una cotal loro dolcezza di natura sì rigorosi non sono, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno gratamente di questo mio consiglio la parte che ci sia commendabile, se alcuna però sì fatta ce ne potranno scorgere, nel rimanente piuttosto mi scuseranno sotto varie cagioni, e tra questi mi rendo io certo, che siano ad ogni modo per dovere essere di questo inclito giovinetto gl'illustrissimi genitori, e fratelli, e consorti, e con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza sanno, è buon tempo la speziale affezione e riverenza, ch'io gli ho sempre portata fin dagli anni più teneri, mosso dal suo reale aspetto, e dalle sue qualità, sopra ogni nostro credere in così tenera età mirabili ed eccellenti: e tanto più mi scuseranno sentendo, che io, non mosso in tutto da privato consiglio, ma da fantastica visione inspirato, mi sono a questo carico sottomesso; perciocchè egli mi pareva alcuna volta (non mi può sovvenire con che spezial grazia, e per qual singolare ed insolito privilegio) sormontar con la vista sopra l'ultime stelle, e penetrar visibilmente nella eterna letizia, e vedervi pure allora ricevuto il giovine Don

Garzia, raccolto specialmente, e con maggior diletto da due santissime e beatissime damigelle, le quali e per lo corpo di suprema bellezza, e per lo ammanto di materia celeste, mi sembravano la più stupenda cosa, e la più venerabile, non dico, ch'io mi credessi di vedere altra volta, ma ch'io stimassi, che divino intelletto potesse immaginarsi: queste adunque, e in mezzo di loro un giovine di realissima e veneranda presenza, tutto vestito d'ardentissima porpora, a questo nostro si facevano incontra, e accoglievanlo con gioja inestimabile, e finalmente lo collocavano in un de'più sublimi seggi, e de'più ricchi, e meglio adorni di quel sommo teatro, dove egli fruendo con sì dolci compagni la presenza di Dio gioiva di dolcezza infinita; ma poco appresso rivolgendo le sue beate luci verso questo emisperio, e veggendo l'universal cordoglio, che per la sua partenza ci era rimaso, appariva quella serena fronte non mediocremente turbarsi; ed in tutto l'umano stuolo solo il suo gran padre scorgendo libero da sì cieco travaglio, in esso solo faceva alcun sembiante di racchetarsi. Sì fatta visione ripetendo io dappoi meco medesimo molte volte, e parendomi, che ella non dovesse esser per alcun modo senza gran misterio accaduta, non solamente in me stesso, e nel mio petto fece mirabile operazione, in somma contentezza rivolgendo la mia somma tri-

stizia, ma che io mi dessi a fare opera, che la medesima il medesimo adoperasse in altrui, mi fece credere esser voglia dei Cieli, perciocchè quella cosa sola, che in questa credenza mi poteva generar alcun dubbio, cioè, come io spezialmente tra tanto numero di maggiori e più atti a sì notabile ed eccessivo favore fussi stato degnato, mi acconciava io per ogni modo assai agevolmente nell' animo, attribuendolo a qualche mio segreto merito di divozione verso di lui, del quale, come prima ne potè aver notizia, volle l' Illustrissimo Giovine rendermi guiderdone. Diverso fine è dunque il mio anzi contrario dirittamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, od in pubblico od in privato, o a voce o in iscrittura qualche ragionamento; perciocchè l' intendimento quasi di tutti cotali, come che essi con sottili artificii molte volte lo vadano dissimulando, e di trar lagrime dagli occhi di coloro, che gli ascoltano; dove io di fermare le già mosse, e di asciugarle ho fermo proponimento. Coloro esser tempo di doglia, e di sospiri, e di affanno, e io niuna cosa più richiedersi in questo tempo che gioja, che riso e che letizia vi manifesto; quegli piangendo, e a piangere altrui invitando, e io letiziando, e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio, e ben gradito mi stimo di

adoperare; al che una cosa sola, e quella, siccome io dissi avanti, di non poco momento pare che sia contrastante, l'apparire questa angoscia e questa doglia non solamente nell' aspetto degl' uomini, ma eziandio negli Elementi, nelle Stelle, e nel Cielo; il che, se ben si mostra, a chi rimira delle cose solamente la scorza, non leggiere argomento contra la mia ragione; nondimanco da chi più entro penetra si ritrova assai debile, perciocchè queste cose, che furono senza alcun fallo tutte dall' Eterno Motore a comodo e servigio deputate degli uomini, e che a questa sola cura sempre fisse e intente sopra di quella non si sollevano giammai, non misurano, per dir così, e non considerano le nostre felicità e miserie, se non in quanto in questo brieve carcere si ristringono, e quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate, perciocchè nel restante son sopra la lor cura, e si può dire, che esse più oltre non le conoscono, avendo come cangiata forma, ed essendo loro uscite di vista; quindi nasce, che gli Elementi e le Stelle danno non poche volte segni d'amaritudine per quello, che a chi ben ragguarda, è cagione ragionevole d'allegrezza e di gioja, come al presente avviene per la partita del Sig. Don Garzia, per non dir ora alcuna cosa del suo maggior fratello. perciocchè questo è pelago solo ai sicuri legni ed agli esperti

nocchieri riserbato. Ma per certo quello, che ai corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d' infinito spazio si solleva, e trascende, a questa volta troppo si disconviene. Chi è, che non iscorga chiaramente vegghiando con la vista dell' animo, quel ch' io vidi dormendo con la virtù fantastica, della gioja, dell' altezza, della beatitudine di Don Garzia? E quando pure alcuno si ritrovasse così cieco, o sì duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, o altro impedimento pur leggiermente offuscato, o che scorgendolo si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria convenevole, che io per alcuno di sì fatti condescendessi ad argomenti punto meno che orrevoli, e oramai troppo domestichi, e usitati nelle bocche del volgo. Lasciando pertanto di provar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli animi, che di ragione sien capaci, ma molto più, e con maggior certezza dalla pietà Cristiana, mi fermerò su quella cosa principalmente, che mostra, che quasi impedisca la nostra consolazione. Perciocchè noi una sola cosa avremmo desiderata alla felice sorte di questo giovinetto, che l' invidiose Parche non avessero appunto, si può dire, nel principio (perciocchè egli non ha potuto adempiere il quindicesimo anno) arrestatogli il corso de' valorosi fatti, e dell' eccelse pro-

ve, e magnanime, che nel suo volto e nel suo aspetto si vedevano impresse, e delle quali esso in sì tenera età sopra ogni nostro credere con le parole, con le maniere, e con l'opere aveva dato saggio. Questo uno ci pare insopportabile, perciocchè noi avremmo pur voluto, che egli avesse recate a fine quelle cose, a che pareva che la Natura l'avesse destinato, il che poi che egli avesse compiuto pienamente di fare, se ne sarebbe con quel più di guadagno partito dalle terrene cose, e trasferitosi alla Beatitudine. Deh come siam noi teneri, e troppo inviluppati nelle Mondane cure; ecco che noi pur di nuovo caggiamo in troppo folli e disdicevoli errori, stimando che queste basse ciance abbiano alcun rispetto con le cose divine, e che questa terrena felicità sia verso la Celeste d'alcun momento, e ragguaglio: o vero che sconcia cosa è la nostra, se noi veggiamo apertamente di non mai prima poter gustare la vera beatitudine, la quale è di tutti gli uomini fine e unico intendimento, che di questa fallace vita ci dipartiamo, desiderar di farci molto lunga dimora, certo non per altra cagione, se non affin che noi restiam dal nostro desiderio più lungo tempo rimossi, stimando quello spazio, che s'interpon tra lui e il fine felicità, e beata sorte? Or che altro si può dir questo in noi, che disiderio di non conseguir quello, che da

noi si disidera? Ma se egli pur ci aggrada di starci sempre quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci, che per ora il consento. Fatevi voi avanti, i quali avreste desiderata più lunga vita nel S. Don Garzia, e ditemi, vi prego, qual utile, qual aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne speravate voi? Avrebbe adoperati maravigliosi fatti, sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe vivuto, e morto gloriosissimo. Quali fatti, quali cose poteva egli mai operare, quale eccellenza poteva in lui ritrovarsi, qual vita poteva e' vivere sì gloriosa, e sì chiara, la quale la spettazione avanzasse, e della quale non ci avesse già dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale perciocchè era sì fatta, che in uomo più degna non è lecito immaginarsi, non poteva esser vinta dal successo, e dall'opere; ma sì bene, quantunque egli non si dea credere, per esser tanto più malagevole lo eseguire, che 'l pensare, potevano l'opere esser vinte dal presupposto; poteva adunque vivendo alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare, perocchè qual è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle effigie e de' volti, ma non del tutto privo della virtù visiva, il quale in quello aspetto tutte quelle eccellenze, e tutte quelle doti singolari ed egregie, che in animo avvolto nelle terrene membra possano de-

siderarsi, e che in esso dovevano per ogni modo manifestarsi in atto, se l' importuna morte (dirò così parlando come troppo volgare) non avesse il suo corso interrotto, maravigliosamente non vedesse raccolte. Chi non vedeva in esso la sapienza, e l' interezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e'l consiglio di Lorenzo? la magnificenza, e la grandezza di Leon X.? la vigilanza, e la prudenza di Clemente VII.? l' invitto, e inaudito valore del Signor Giovanni suo avolo? e per dirle tutte raccolte in uno, la virtù, l'eccellenza, la santità, e la gloria di questo presente Cosimo, suo dignissimo Padre? Nè solamente le vestigia del volto, che, quando son sì fatte, son del tutto infallibili, ma le parole, le maniere, e i costumi eran tali, che, se tu ci poni il rispetto della età fanciullesca, dirai sicuramente, che non potevano prendere miglioramento per lunghezza di vita. Quali erano, Iddio ottimo, le parole ch'esso mandava fuora? quanto sopra quella età gravi sagge generose e accorte? di che alti concetti, di che animo grande e valoroso dimostratrici? quando egli talora (tutte le grazie presenti) mandava fuora alcune voci di liberalità, o di fortezza d'animo, o d'alcun fatto valoroso di guerra, o d'alcuna notabile operazione di pace; perciocchè di rado in altri, che in sì fatti ragionamenti la sua lingua s' esercitava. Come volentie-

ri parlava egli de' capitani invitti, e per valor di guerra gloriosi e illustri? aveva sempre in bocca il nome, e i fatti di quello intrepido e valoroso suo avolo; sempre aveva in pronto alcuna delle sue più solenni azioni, e a ogni ora a mille segni manifestissimi (siccome egli era di natura libera oltre modo e aperta) dimostrava, che se l'era proposto per singolare esempio, secondo il quale egli dovesse fermamente dirizzare le sue opere. Favellava anco spesso con estremo diletto delle lodi, e della magnificenza d'Ippolito de' Medici Cardinale; e dimostrava di aver grandissimo desiderio, quando gli fusse lecito per l'età, di palesare al mondo, che esso non intendeva punto di rimanergli addietro; le quali tutte cose faceva egli con tanto, non vo' dire artificio, ma grazia, che, non che un giovinetto di sì tenera età e di sì rare doti, ma nè qual si voglia altri n'avrebbe potuto ritrar carico e aggravamento d'invidia. Ma che letizia dimostrò egli, che parole stupende gli uscirono della bocca, quando esso fu dallo Eccellentissimo padre, il quale troppo ben conosceva l' inclinazion del giovine alla gloria dell'armi, onorato di titolo e di dignità d'Ammiraglio? perciocchè già gli pareva scorrere invitto per tutti i mari, e tornare d'Oriente con trionfi non solamente carichi di ricchissime prede, ma di Principi barbari, e con acquisti d'isole,

di signorie, e di stati. Già ragionava del valore e dell'opere del gran Pompeo: esso, cred' io, sì come nelle imprese di terra s' avea proposto l' avolo, avendosi messo avanti per esempio nelle cose del mare. Ma dappoi quando il Sommo Pontefice, e il medesimo padre onorò, e afforzò l' armata di questo suo magnanimo giovinetto, con ordine, con privilegi, e con insegne di novella cavalleria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? voleva intendere partitamente i nomi, e le qualità, e la vita di ciascheduno di questi, ch' e' chiamava amici, e compagni: e sopra i casi di tutti favellando partitamente, e già rivolgendo nell' animo premj, distinzioni, gradi, privilegi, e ufficj, se gli era in guisa fatti divoti e obbligati ciascuno, che essi niuna altra cosa più oltre desideravano, che quanto prima sotto Duca di sì grande speranza eseguir quelle cose, alle quali essi furono primieramente ordinati. Nè al soddisfar loro si sarebbe già messo punto di tempo in mezzo, quanto alla parte dello animoso giovane, se'l savissimo padre quell' empito fanciullesco e troppo generoso con maturo consiglio non avesse affrenato. Ma sì come per le parole, così anco per li costumi si comprendeva tanto di questo onoratissimo giovinetto, che impossibile era, che l'effetto vincesse l' aspettazione. Qual fu mai verso Iddio, e verso tutte le cose, che al suo culto appartengo-

no, più divoto, più religioso, e più pio? virtù che gli veniva spezialmente reditaria dagli eccellentissimi padri; quale a essi medesimi padri così ubbidiente? quale verso i maggiori fratelli più riverente? quale verso i minori sì amorevole, e sì benigno? in guisa che d' essi tutti era egli il sollazzo, e l'intertenimento, e la gioja; e avanti ad ogni altro dello illustrissimo Principe suo fratello, e della gentilissima signora Duchessa di Bracciano, sua sorella, (non voglio annoverar con gli altri l'Eccellentissima madre, signora sopra quante mai furono valorosa e santissima, la quale si crede, che sia vivuta seco quasi d' un medesimo spirito) ma sopra tutti dico, era egli al Principe grato, e alla sorella tanto, che essi trapassavano talora buona parte de' giorni interi motteggiando, parlando, e conversando con esso lui: benchè io più tosto mi maraviglio, come non tutta quella chiara famiglia in così dolce diletto si inebriasse: perciocchè tra le altre sue qualità mirabilmente attrattive, stava una grazia negli occhi di questo leggiadrissimo giovinetto, la quale aveva forza di prender gli animi, e d' invescargli maravigliosamente; della qual cosa il suo sapientissimo padre dava in alcuna parte non leggiere argomento, il quale severo, e gravissimo sopra d' ogni altro Principe, in niuno altro diporto più volentieri trapassava quelle ore, che gli avanzavano dalle pubbliche cu-

re, che in dimorandosi col signor Don Garzia. Ma discendendo all'altre sue qualità, se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quantunque vere, niegano doversi dire, parlerei io della costanza, e dell'altre virtù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, parevano ritrovarsi; non dubiterò già d'affermare, che in lui erano perfette e intere quelle virtù, che alla dolcezza del conversare, e alla piacevolezza del ragionare appartengono; perciocchè qual fu mai ne' suoi ragionamenti sì pieno di leggiadrie, e di piacevolezze, e di motti? o quale nel conversar sì dolce, sì affabile, e sì benigno? Non mi rimarrò ancora per l'istesso rispetto di dire, che esso pubblicava già opere di prudenza: conciosiachè in quella età con maraviglioso giudizio usò di fare elezione e provvedimento di famigliari, di capitani, e di colonnelli, affermando, che ad opportuno tempo voleva ch'e' fussero per ogni modo a suo servigio e suo soldo; nè quello mi tacerò in un fanciullo veramente notabile e singolar presagio di magnanimità, che esso diede non ancora aggiunto all'età de' nove anni; perciocchè essendogli da non so cui alcuna volta fatto un cotal dono a quella età convenevole, dopo l'aver dimostri segni manifestissimi d'aggradirlo oltremodo, si volse al Donatore con un sembiante tutto pieno di dolcezza: Per ora

non potrei io, gli disse, rendervi debito guiderdone di sì caro presente, chente questo è, che io da voi al presente ricevo, ma quando io potrò mai, lo vi renderò bene, e degno del vostro merito, e dell'animo mio, di che riceverete in tanto per sicurtà questo pegno; e così detto, trattasi di dosso una assai ricca roba, e orrevole, volle che quel cotale, che fece intorno a ciò quanto maggior contrasto e' potè, ne la portasse seco per ogni modo. O atto veramente reale e generoso e magnanimo, e il quale non poteva, s' e' fusse ben vivuto tutta l'età di Nestore, esser vinto da doni di città e di regni; quale altro mai in sì tenera età adoperò somigliante, non che maggiore, Alessandro? Ma avrebbe, diranno alcuni, vivendo, fatto per lo manco miglioramento di corpo; conciosia che e più destro, e più robusto, e più esercitato ne saria divenuto; niuno è sì cieco, che ciò non iscorga esser vero; ned io sono al presente in su questo di dimostrare, che tutte le sue parti non fussero state per prendere miglioramento; anzi confesso per simil modo, ch' e' sarebbe divenuto più forte, più giusto, più liberale, e più magnanimo; ma dico, che, postoci il rispetto della età fanciullesca, ciò non poteva accadere: quale altro mai d'età pari alla sua, seppe meglio tutti quegli esercizj, che a cavaliere, e a Principe son richiesti? non

parlo ora di quelli, che appartengono all'animo, conciosia che ognuno sa quanto profitto egli avesse già fatto nelle lettere umane, e nelle lingue, e nelle matematiche, per chiamarle con un nome straniero: e con che studio, e con quanto diletto egli leggesse tutti i buoni autori, e massimamente i poeti, e gli storici; ma parlo degli esercizj, che sono proprj del corpo, correre, saltare, lottare, trarre il palo, giocar di palla, giocar d'armi, cavalcare, torneare; i quali tutti faceva egli meglio, e con maggior destrezza e leggiadria e grazia, che alcuno altro. Ora paionvi queste cose, se noi vorremo avere alcun risguardo all'età, da poter prendere accrescimento? Or se niun guadagno, quanto alla spettazione, poteva fare restandoci questo pregiato giovine, certo è che dipartendosi non ha potuto sentire alcuna perdita: e s'e' non ha patito di verso questa parte, di già s'è fermo, che d'altra non ha egli potuto ricevere alcun danno. Avventurosa sorte è accaduta adunque a questo nostro felicissimo giovine; posciachè egli, quasi fecondissima pianta innanzi tempo mirabilmente cresciuta, è stato da ottimo agricoltore, di questo angusto e sterilissimo campicello, il quale era di già tutto di sue radici ripieno, e dove e' non poteva a suo bisogno allargarsi, in aperta pianura e fertilissima trapiantato. Ma nel vero noi non piangiamo

già, nè ci affliggiamo per questo, che ci sia avviso, che a esso sia avvenuto alcun danno, nè alcuna calamità; anzi piangiamo la nostra perdita, e la nostra sventura, i quali eravamo per trar della sua vita grandissimo profitto. O che laudevole ufficio, o che notabil parte di pietà è la nostra, piangere il nostro scomodo, dal qual derivi la sua beatitudine. Ma che dico io scomodo, se per veruno altro tempo fu ancor mai questo giovine, nè in alcuna altra guisa poteva divenir sì disposto, e sì possente a darci ajuto, e favorirci nelle bisogne nostre? Or non veggiamo noi in che sozzo, in che biasimevole errore ci tira precipitosamente questo amar noi medesimi di soverchio? riconosciamolo per tanto, e quanto prima ammendandoci, tosto lo correggiamo, e non vogliamo con tanta nostra gravissima afflizione turbar la gioja e la beatitudine di colui, al quale sopra ogni altra cosa desideriamo di piacere; perciocchè già mi sembra, che questo suo turbarsi, che per ancora deriva (se egli sta bene il dirlo) dalla compassione, si rivolgerebbe in isdegno, e in corruccio contra di noi. Imiteremo adunque lo esempio del fortissimo padre, il qual con animo valoroso e invitto, e con volto da niuna parte turbato è stato risguardatore di due sì fieri, sì orribili, e sì dolorosi spettacoli; nel che fare ha egli con istupore di ciascuno fatto palese al mondo, che non

più la fortuna co' tradimenti suoi, che gli uomini con aperta forza od inganni hanno potenza di turbare la sua pace. Disgombriamoci adunque, e stirpiamci degli animi tutta questa mestizia, e riempiendogli di perpetua allegrezza, rasserèniamo i volti, tragghiamci gli abiti dolorosi e lugubri, togliam via queste insegne luttuose e funeste, e con la vista, e con ogni apparenza dimostriamo allegrezza; nella qual cosa fare, perciocchè pur troppo siam noi debili per noi stessi, favoriteci voi, o Illustrissimo e beatissimo giovinetto, il quale siete or congiunto col Dator delle grazie, e che niuna cosa desiderate indarno; e a me il quale, sì com'io stimo per vostro comandamento, ho questo carico impreso, perdonate il poco fruttuoso servigio, che (colpa delle mie poche forze) ci ho potuto operare; anzi pure aggradite la ben disposta voglia, e in guiderdone di essa, come che ella gran fatto non meriti guiderdone, impetratemi, quando fia tempo che io quinci mi diparta, un seggio in coteste contrade, almeno sì eminente, io non resti per troppo lungo spazio diviso dal vostro serenissimo aspetto. Accresca Iddio ottimo, s'ella può prendere accrescimento, in infinito la vostra beatitudine.

Io ho detto.

ORAZIONE II.

CONFORTATORIA

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI.

Nella morte dello Illustrissimo Signor Don

GARZIA DE' MEDICI

indiritta al Nobilissimo Signor

JACOPO SALVIATI.

Ecco che da principio confortata la doglia, io mi ritorno di nuovo a consolarla, e a porgerle quasi l'ultima medicina. Perciocchè io vo in questa parte quasi imitando la cura di que' perîti medici, i quali, quando in alcuna ferita o malore o altra sì fatta piaga s'avvengono al-

cuna volta, prima si prendon cura di trarne alquanto il dolore, dappoi, se così sia di bisogno, procedono al medicarla e a saldarla, e a far sì, che ella rimanga non solamente sana e curata di dentro, ma netta e purgata di fuori. A questa somiglianza sentendo io, che il dispiacere che noi prendemmo in questi giorni dell'importuna morte dello illustrissimo Don GARZIA, per quella mia primiera consolazione, non fu in tutto dagli animi nostri diradicata, ma buona parte ve ne rimase, che grave noja e mortifero affanno generar vi potrebbe; poichè io non seppi nella guisa di coloro operare, i quali a questi giorni, non so s'io me gli dica Medici, o Esculapj, con una sola medicina quelle due nostre più dannose percosse guarirono in un momento, ho proposto tra me di ritornar di nuovo a sanarlo, e a far prova d'estirparlo del tutto, sì che niuna margine, quantunque picciola, di questa piaga apparisca, anzi pure di far sì che giocondissima resti la rimembranza del prossimo avvenimento. Al che non ci ha per avventura nè 'l più spedito, nè 'l miglior modo; che se noi esamineremo partitamente tutte quelle cagioni, che per alcuna guisa pare che conturbino in questa cosa la nostra tranquillità, ed esse tutte mostreremo esser vane, e ingiuste, e concetti per falsa sospicanza generati negli animi.

E per incominciare oramai, per due sole cagioni ci può esser molesta la lontananza di questo giovane signore, ovvero perchè esso medesimo, ovvero perchè noi abbiamo da quella ricevuto alcun danno. Fuor di queste due cose, niuna veramente ce n'ha, che punto muover ci possa. Perchè, come prima da esse ci saremo liberati, manifestissima cosa è, che da ogni molestia ad uno stesso tempo liberati saremo.

Veggiamo adunque primieramente dalla parte di lui, qual danno gli possa avere recata questa sua dipartenza. Egli non ci ha dubbio veruno, che niun danno può sentir dalla morte, chiunque da lei o tardi o per tempo è oppresso, che in altro l'offenda, che nella fama, e nel corpo e nell'anima, o in tutte, o in parte di queste cose. Nella fama in due diversi modi si può esser offeso; o disonoratamente morendo, o quando da troppo acerba morte n'è il corso impedito della futura gloria. Il primo modo a noi punto non appartiene; del secondo ragionammo a bastanza, quando fu di mestiere, dimostrammo con gagliarde ragioni, che niuno acquisto, quanto alla gloria, poteva fare vivendo questo già fioritissimo giovinetto. La qual parte, per essersi allora molto distesamente trattata, non ci può essere ancora, sì come l'altre, della memoria fug-

gita; e sarebbe, come io credo, soverchio e ispiacevole il replicarla. Sicurissimi adunque, che verun danno, quanto alla fama, ha ricevuto questo nostro signore, veggiamo, se quanto al corpo, e quanto all' anima egli ha potuto sentire alcuna offesa. Tre solamente, di che s' abbia notizia, sono state le opinioni della cosa dell' anima, nelle tenebre del paganesimo, non parlo di quella di Pitagora e di sì fatte ridicole opinioni. Alcuni del lume dell' intelletto poco manco che privi, e perciò quasi in niuna parte dalle fiere salvatiche differenti facendosi, credettero che l' anima dell' uomo perisse insieme col mancar degli spiriti. Altri nella prima apparenza di più sano e di più nobile intendimento, ma nel vero in poca cosa discordanti da' primi, stimarono che l' umano intelletto fusse immortale veramente, ma per sì fatto modo, che a' particolari poco o niente importasse. Perciocchè dicevano essere un solo intelletto in tutto l' aggregato dell' umana natura, il quale nè per l' accrescere, nè per lo scemare del numero de' particolari moltiplicasse, o si diminuissse giammai, anzi restasse il medesimo sempre; e di esso, come prima era di riceverlo in se stessa capace, divenisse partecipe l' umana creatura: in quella stessa guisa, che chiunque n' è capace divien partecipe della vista del sole. Altri, nei quali non mancò la ragione, ma che so-

lamente della cristiana luce furono privi; conobber chiaramente l'eternità dell'anima, e la provarono con gagliarde ragioni: i quali stimarono, che la mente di ciascuno, dopo che quasi da' legami del corpo fusse sciolta, vivesse eternamente o felice, o scontenta, secondo che o buone, o malvage le sue operazioni state fossero. Maravigliosa cosa, e incredibile veramente, che in tanta ignoranza di vera religione si ritrovassero uomini di sì puro intelletto; che così alto con la contemplazione si levassero. Ora di queste tre credenze, parte falsissime, e tutte generalmente imperfette, niuna ce n'ha, secondo la quale il morirsi sia ai giusti uomini, e che dirittamente vivuti siano, da essere riputato punto calamitoso. Anzi stimavano qual s'è l'uno di costoro, quantunque volte senza animosità giudicavano, che egli più tosto fortunatissima cosa fosse, e da essere da molti molto desiderata. Perciocchè così i primi, come i secondi, dicevano che la morte agli uomini punto non appartiene, quando essi nè vivi, nè morti la sentono giammai, e niun mezzo può ritrovarsi tra la vita e la morte, poscia ch' egli è un punto, che non si può dividere; onde per conseguente non può esser dolore, conciosia che il dolore, e il fine, e il mezzo, e il cominciamento richiegga. Niuno scomodo adunque credevano, che nella morte si ritrovasse; confessavan bene, che in-

nanzi le andava gran travaglio di corpo; imperocchè nell'animo, di niente sperando nè di nulla temendo, travaglio nè affanno alcuno non sentivano; ma quello scomodo non alla morte, ma alla vita riputavano appartenersi, e lo arrogevano all' infinito numero degli altri danni, che da essa procedono. E quindi ancora traevano argomento di commendar la morte, dappoi che per lei sola poteva porsi fine a tutti i nostri danni, e per lei sola cessavano ad un' ora tutte le nostre doglie. Uomini veramente infelici, e di questa alma luce di gran lunga men degni che le fiere salvatiche, anzi pure che le piante, che l'erbe, e che le pietre non sono. I quali, non che riconoscessero l'eccellentissime, e infinite grazie della natura, e pure una sola gustassero delle sue innumerabili e divine dolcezze, niuna cosa con più ardore e con più struggimento punto desideravano, che perdere il lor essere, e divenir niente; quello che le cose insensate sommamente contrastano, e se gli oppongono con tutte le lor forze. Ma gli ultimi, che videro della cosa dell' anime quanto in sì fatte tenebre appena par possibile che potesse accadere, conobbero in questa parte quello che nel vero può conoscersi; che a' rei rea, e a' buoni buona cosa è la morte. Il che è da' nostri Poeti forse più d' una volta stato cantato molto leggiadramente. Ora, se nello error

di tutte le falsità, e quasi nella notte dell'Idolatria, opinione sì sciocca, nè così disonesta non potè ritrovarsi, secondo la quale questo che noi diciam morirsi, non dovesse stimarsi a' giusti uomini cosa desiderabile; che sarà ora nella scienza di ogni verità, e quasi nella luce della religione? e se tanto ne stimarono coloro, ammaestrati solamente dall' umana ragione, quanto se ne dee credere da noi, illuminati oltra di questo dalla divina grazia? I quali, come da questo corpo, quasi come da un legame, prima venghiamo sciolti, non solamente ci promettiamo eterna e pacifica vita, ma siam certi di dovere essere in un subito raccolti nella regia d' Iddio, e divenire a esso non solamente simili, ma congiunti, e seco uniti nella beatitudine; se però sì distorte non siano state sino allo estremo punto le nostre operazioni, che il perdonar loro più tosto ingiustizia fosse, che clemenza, e pietà: cosa di che in questa felicissima morte, menomo pensamento non può caderci in animo. Anzi, se potesse accadere (che non può senza fallo) che alcuno per le sue opere venisse degno della beatitudine, niuno è stato per avventura ancor mai che meglio, più legittimamente di Don Garzia se l' abbia co' suoi meriti guadagnata. Il che è tanto più ne' Principi, e fortunati uomini, che nelle private e misere persone maraviglioso; quanto è in quelli, più

che in queste unita la podestà con la voglia: congiugnimento al qual si stima, che a fatica possa l' umana mente resistere. E se questa unione s'è ritrovata in uomo per li tempi davanti segnalata giammai, in questo giovinetto è ella stata più tosto inestimabile, e da non potere, da chi non la sapesse, credersi di leggieri. Perciocchè tanta era di esso, e così ferma l' opinione per lunga prova impressa saldamente negli animi de' suoi padri, che non gli era vietato in così tenera età il disporre a suo senno delle cose importanti; come che egli dall' altro canto per riverenza, niuna cosa, che d' alcun peso fusse, per se medesimo volesse determinare. È certo cosa troppo maravigliosa, che superando egli molti Duchi di nobiltà, avanzasse tutte le donzelle più nobili d' umiltà: che vincendo molti Principi di potenza, trapassasse tutti i più temperati uomini di continenza: che adeguando tutti gli Iddii di beltà, fusse pari a tutte le vergini d' onestà. Ma ecco, che io sarei di nuovo inebriato dalla dolcezza, ch' io sono usato a prenderne, disavvedutamente ricaduto nel pelago delle sue somme lodi, le quali non è mio intendimento di toccare al presente. Basta che, se alcuno fu mai che per li proprj meriti dovesse esser raccolto nel numero dei beati, Don Garzia, se noi ragguardaremo a' modi ch'egli ha tenuti vivendo, e alla

costanza e quiete ch' egli ha mostra, morendo, dee essere quelli senza dubbio veruno. Perciocchè a chi non è infino a ora pervenuta a notizia, non dico la fortezza dell' animo, non la tranquillità, ma la letizia e la gioja, con che egli di questa vita si dipartì? Niuno fu mai, che parlasse con Dio sì altamente, nè con ugual fervore, mai furon porti a esso più caldi, nè più divoti preghi. Di veruna altra bocca usciron mai più santi, nè più profondi, nè più alti ragionamenti. Non furono udite mai nè le più dolci, nè le più vere consolazioni, di maniera che appariva per manifesti segni, che quella felice anima, buona pezza davanti che vi fusse raccolta realmente in essenza, era salita al Cielo, immaginando con la contemplazione, e astratta da' sensi fruiva, come presente, l' ineffabil dolcezza dell' eterna letizia. Benchè, e per l' addietro ancora non poche volte, quando il suo corpo da niuna infermità era preso, era egli solito di levarsi in ispirito, e dimorarsi contemplando e ragionando lungamente con Dio. Nè in questo mancava d' adoperar que' mezzi, che gli potessero agevolar la via, e rendergli più piana quella ardua nel vero, ma dopo bene avventurosa salita. Perciocchè avendo egli apparato dal suo dolcissimo e amoroso Poeta, che niuna scala può ritrovarsi a Dio, nè più diritta, nè più salda di questa, aveva già ricevute dentro il tenero

petto alcune fiamme d'altissimo e nobile amore; ond' egli aveva oltr'adi questo occasione di cautare molte volte, e di spiegare in leggiadrissime rime, gravissimi e maravigliosi concetti. Le quali, come che egli con incredibil diligenza guardasse, e avesse gran cura, che a notizia non pervenissero di veruno, non fu però che altramente alcuna fiata non avvenisse. Ora eccovi, che non pur niun male, ma smisurato bene è incontrato per questo suo passaggio a questo realissimo giovinetto; poichè la fama, poichè l'anima, e 'l corpo, non solamente non ne sentono offesa; ma quella di essi, in rispetto della quale gli altri sono di menomo pregio, anzi non hanno seco proporzione alcuna, ha, debbo dire di molto migliorato il suo essere? o più tosto è di serva divenuta padrona? o di terrena divenuta celeste? o di mortale e bassa, divina e altissima divenuta? Ma ci potrebbe per avventura esser caduta una di queste false sospizioni nell'animo, che od il corpo nel consumarsi dopo la morte patisca egli alcun danno; o che il dolore ch' e' soffeì nella preterita infermità, meriti di dover esser pianto; o che di lui sia avuta almeno alcuna compassione. Ma per certo niuna di queste cose può esser vera. Conciosiachè nè 'l corpo, che non ha sentimenti, dopo la morte patisce; non certo più, che si faccia consumandosi un sasso, o altra cosa somiglian-

te senza anima; nè la pena che l'affliggeva nella prossima infermità, essendo trapassata, merita d'esser pianta; perocchè ella più non l'offende; e troppo sconcia cosa sarebbe a dire, che noi piangessimo per suo conto di quella offesa, che esso medesimo non riceve. Allora conveniva dolersene, quando egli la sentiva; il che niuno fu certo che non facesse, quanto si conveniva. Ma non so già per qual distorto modo di procedere io veggio accader cosa tanto fuor di ragione, che pare che noi con alquanto più forza l'abbiam fatto dappoi, che allora nón facemmo, quando il male fu presente. Nè posso acconciarmi nell'animo, come noi stiamo a piangere per uno infimo male, e non ci rallegriamo per un supremo bene. E mi pare impossibile, che più ci stia davanti agli occhi un brevissimo scomodo trapassato, che una eterna felicità presente. Noi lo veggiamo pur ora, immaginando, ad altra guisa bello e formoso e leggiadro, che dianzi non lo vedemmo. Altre vesti, altre corone, altri ornamenti ce lo mostrano adorno. Puro celeste, diademe solari, sopraumane bellezze. Altre porpore, altro oro, e altre gemme son quelle ch'egli ha ora. Divine fiamme, celesti raggi, e ardentissime stelle. Altro colore, altra vaghezza, altra letizia è quella, che gli ride nel volto. Vivo sereno, eterna gioja, ineffabil dolcezza. Altri ministri, altri compagni, e

altri amici sono ora i suoi in quel luogo. Santi messaggi, divini spiriti, e anime beate. Altre sedie, altri palagi, e altre città son quelle ch' e' possiede al presente. Sublimi cori, superni troni, e stellanti teatri. Altri suoni, altri canti, e altri balli si usano in quella parte. Armonia celeste, melodia ineffabile, e beate carole. Altre armate, altri eserciti, altre cittadinanze son sotto il suo governo. Schiere di beati, gerarchie d'Angeli, e collegi d'Iddii. Altre vivande, altri liquori, e altre mense gli son poste davanti. Ambrosia, Nettare, e apparecchi di celesti conviti. A me sembra di scorgerlo quasi come presente, inghirlandato d'ardentissime stelle, risplendente di gloria, e fiammeggiante sopra la luce della luce del Sole, crescere con un beato riso la letizia del Cielo; e quasi con un folgorar d'occhi rasserenar gli abissi, non che questo emisperio; e cose sopra queste infinite d'infinito ragguaglio, nelle quali si smarrisce la mente, non ch' io potessi esprimerle con parole. Niuna cagione adunque abbiam noi ragionevole di non dovere esser lieti quanto alla parte di questo giovinetto. Veggiamo ora dalla nostra, che offesa, e che danno se ne sia ricevuto. Duolsi perayventura l' Illustrissimo Principe suo fratello (dappoichè 'l padre dalle terrene passioni lontano solo si mostra e sente) pensando d'aver perduto colui, il

quale era per recare al suo stato grandissimo acorescimento, e per alzare in infinito la gloria e la potenza della casa dei Medici. Ma esso certo non pare che abbia cagione alcuna di non essere allegro. Conciosiachè, se uno se n' è gito, ne sono rimasi due, nè di vista di volto, nè di presagii d'animo, e finalmente nè di speranza, nè di prova minori, gli Illustrissimi Don Ernando, e Don Pietro. Del primo de' quali a notizia pervenuta del Beato Pontefice, e del venerando collegio de' Cardinali, la virtù, anzi tempo quasi fruttificante: tutto che egli non abbia ancor fornito il corso del tredicesimo anno, con general concorso, e incredibil favore l'hanno al secondo grado innalzato della religione, e ricevutolo nel loro santissimo concistoro. E certo, se all'aspetto, in niuna parte men bello, nè manco venerabile di quel di Don Garzia, e a' saggi grandissimi della pietà, della dolcezza, della prudenza, della prodezza, della magnificenza, che da lui così tenero si ricevono, si dee alcuna fede prestare, non punto minori cose, nè punto meno illustri si possono da questo sperare, che da quello si potessero, che se n'è gito. Ad esso promettono annunziano cantano, predicono e augurano tutte le voci, tutte le bocche, tutte le lingue lunghissima, e sopra tutte l'altre felicissima vita, maravigliosi fatti, insolite dignità, suprema gloria, altissimi governi,

potentissimi imperii, e in tutte le cose finalmente novella felicità. Nè a minori imprese mostra esser destinato il signor Don Pietro. Il quale ancora picciolo e tenero fanciullo, ha nondimanco senno e consiglio di vecchio, e fa stupire ogni uomo con la vivacità del suo ingegno, con le sue parole, e con la sua avvenenza. Niuna cagione ha dunque di verso questa parte di condolersi il Principe, dappoi che non per questo gli viene il corso interrotto della presa speranza. Ma dirà forse alcuno, che migliore era, e più sicura, la possessione di tre, che questa non è di due fratelli solamente. E io secondo questa ragione direi, che di quella di tre migliore, e più sicura fosse quella di quattro, e di quella di quattro quella di cinque più stabile, e più costante giudicherei. Onde sarebbe da dirsi che l'istesso dolore, dal quale è ora il Principe travagliato per aver due fratelli e non più, per li tempi davanti avesse dovuto affliggerlo parimente, perciocchè quattro, e non più tosto cinque ne aveva. Ma credo che io direi pure altramente; cioè, che egli non dee aver a male, che di quattro fratelli, due se ne sian giti in Cielo, dappoi che non poteva questo piccolo oggetto esser capace di quattro animi così grandi; e poco campo (se 'l vero si dee dire senza freno) avevano qua tra noi, e non potevano nella strettezza di queste basse cose punto a lor voglia allargarsi, nè quasi

punto la grandezza de' loro animi esercitare. Alla qual cosa avendo, come io credo, risguardo la divina bontà, non volendo che cotanto valore, da essa generato, per difetto di campo si dimostrasse più lungamente in ozio, una parte di quelli ha traportata in luogo, dove e' potranno pienamente a se medesimi soddisfare, lasciando a questi che son rimasi, quasi più aperta pianura. Adunque qual cosa può punto affligger l'animo del valoroso Principe? Qual dee in parte alcuna minuir la quiete degli altri suoi congiunti? Se a veruno di loro non è il filo troncato delle loro speranze? Già non era fuor di questa altra cosa, che punto gli nojasse. Ma non cessa per avventura già per questo la doglia della Duchessa di Bracciano sua sorella. Perciocchè essa non resta contenta a questo; e non può consolarsi, pensando che le convenga restar per sempre priva del suo maggior diletto, e di non esser per rivederlo giammai. Dura cosa per certo, e quasi intollerabile nella prima apparenza, ma che nel ritrattarla si trova molto agevole. Conciosiachè di poco momento, e di picciola stima sono questi nostri diletti, che o co' sentimenti, o con l'appetito solamente si gustano, verso di quelli che si fruiscono, immaginando, e quasi contemplando con la vista dell'animo. Nel qual diletto se vorrà questa inclita donna occuparsi, tanto sentirà il suo diletto miglio-

rato e cresciuto, quanto di esso cresciuta e migliorata vedrà la condizione. E se ella per avventura dicesse, che mentre noi siamo avvolti quasi ne' legami del corpo, questa terrena spoglia ci tiene in guisa oppressi e in guisa ci aggrava nelle cose terrene, che senza l'ajuto d'alcuno de' più nobili sentimenti, quasi d'alcuna scala da potervi salire, non possiamo innalzarci alla veduta delle cose divine, negherei questa difficultà in essa per verun modo dover potere aver luogo. La quale, sì come in tutte l'altre cose, così in questa ha privilegi differenti dagli altri. Ma quando pur ci avesse questa difficultà, assai leggiere e picciola sarebbe ella per ogni guisa; poichè al difetto della vista potrebbe, sto per dire, ogni mezzano artefice soddisfare. Volgerei le mie parole al Cardinale Don Ernardo, e a Don Pietro suo fratello, se io non sapessi, che niun di loro ha di consolazione più mestier. Perciocchè quelli innalzato con sì raro favore a una altissima dignità, non ha più nè i concetti, nè le voglie medesime; onde per conseguente riconosce la cura esser vana di quelle cose, che dianzi lo premevano sì forte; e accortosi finalmente della felicità del suo carissimo e amato fratello, gioisce seco medesimo pensandovi solamente. Nell'altro così tenero d'anni, non può durar gran tempo una medesima passione. Conciossiachè i sì fatti, come picciola cosa gli con,

turba e affligge; così da brieve consolazione vengono agevolmente riconfortati. E se consolazione fu mai porta ad alcuno potentissima ed efficace, ad esso è ella stata porta veramente cotale. Ma se per così teneri, e così morbidi giovinetti non debbo affaticarmi, dovrò forse farlo per voi, nobilissimi e valorosi uomini, e di maturo e alto conoscimento, i quali già buona pezza vi siete accorti, che di niun danno c'è stata la dipartenza dello Illustrissimo vostro Ammiraglio, e Signore; dappoichè, senza perdere alcuna cosa in terra, avete una stella acquistata favorevole in Cielo, la quale, non vi si togliendo di vista, nè di mente giammai, sarà sempre vostra guida, e a felice corso scorgerà sempre la vostra fortissima, e invincibile armata? E che ciò v'addivenga senza avere quaggiù in terra sentita alcuna perdita, non si può dubitare, poichè vive il Gran Cosimo, e tre suoi elettissimi e fortunati figliuoli, i quali tutti alla conservazione e allo accrescimento vostro vegghiano, e sono intenti. Ma perchè sono alle particolari, quantunque illustri persone, i miei ragionamenti quasi sempre rivolti? Quasi non questo danno (se danno alcuno ci si riceve) allo universale più tosto, ma a' particolari solamente appartenga? Ma sia come si voglia, che niuna perdita s'è fatta nè privata, nè pubblica per questo prossimo avvenimento. Perciocchè

chè quando pure ancora il Principe, per la partita di questi due, fosse rimaso privo di ciascuno suo fratello; e oltr'a ciò a tutti ne convenisse restare in questa vita per sempre privi della lor compagnia, delle loro opere, dei loro ajuti, del loro sollevamento, ad ogni modo non dovrebbe dirsi, che dalla parte nostra si fusse alcuna cosa perduta. Perocchè non si dee quello tra le perdite annoverare, che dalle necessarie leggi della natura, e dalla infallibil provvidenza di Dio è ab eterno, non di questi, o di quelli, ma di tutti gli uomini generalmente predestinato. Niuno in questo mondo nacque, che per molto che egli ci vivesse, non si morisse tra brevissimo spazio. Niuno oggi ne vive, che simigliantemente assai tosto non si sia per morire. E niuno nasceranne per avanti giammai, che punto luogo tempo sia per restare in vita. Venne avventurosissimo in questo mondo Alessandro, sì come quelli che nacque non solamente di Re, ma di Re potentissimo e fortunato. Crebbe in valore e in potenza sopra quello che immaginare si potesse. Se gli aprivano volonterosamente le porte delle città. Non gli durava incontra nè fosso, nè steccato, nè muro, nè riparo veruno. Se gli rendevano senza combattere vinti gli innumerabili eserciti. Se gli offerivano tributarie le nazioni lontanissime. Soggiogò finalmente in

brieve tempo la maggior parte dell' Imperio del mondo. Si morì alla fine leggierissimo d' anni, nel maggior corso della sua gloria, e nel colmo della sua incredibile e inaudita felicità. Nacque in Atene, fioritissima città di Grecia, di stirpe molto nobile, e abbondante di tutte quelle grazie che può dare la natura e la fortuna a un privato gentiluomo, Platone eccellentissimo e sopra tutti gli altri glorioso filosofo. Crebbe in istima e in onore sopra quanti altri savj in quella parte o in altre contrade risplendessero giammai, di manierachè la sua voce era uno oracolo riputata. Cantò de' segreti della Natura, e de' misterj d'Iddio altissimi e maravigliosi concetti. Scrisse infinite cose a utilità e comodo de' mortali, dalle quali si può dire che apparasse a vivere e governarsi il mondo. Alla fine venne manco, e fu oppresso da improvvisa morte. Ma parliamo de' moderni. Nacque novellamente ai tempi de' nostri padri nella nostra città Giovanni de' Medici del più magnifico, e più illustre cittadino d' Europa. Fu fuori d' ogni preterita ricordanza, non solamente di età di dodici anni alla dignità del Cardinalato promosso, ma di trentasei al sommo grado innalzato della religione, e fatto Principe della Romana Chiesa, e finalmente quel fortunato secolo, ora tanto celebrato, e quella antica fioritissima età del-

l'oro fu per sua opera richiamata nel mondo. Con tutto questo molto giovine ancora a guisa di baleno sparì. Che direm noi d'Arrigo prossimo Re di Francia? E che dello invittissimo e fedelissimo Carlo V.? Ma che soverchia ricordazione è la nostra? Questo presente Re, così tenero ancora, questo sagratissimo Imperadore, questo santissimo e fortunato Pontefice, cui poteva tacermi; in somma i Principi che son vivi, avanti che molti anni trapassino tutti saranno morti; e se la morte è cosa così universale, che niun ne può essere esente nè privilegiato, che stoltizia è la nostra a voler tra le perdite annoverarla, e collocarla tra l'umane sventure? Mi si dirà peravventura, che non la morte semplicemente, ma l'immatura morte è da noi riputata cosa calamitosa. Ciechi, e veramente miseri che noi siamo, stimando che 'n così brieve spazio, quanto potrebbono esser poco più di cento anni, che in rispetto della vita perpetua che noi dobbiam godere, sono un momento che non si può dividere, sia perdita o guadagno, la qual nasca o dal più, o dal meno. Ma se noi vogliamo pur qualche volta pensare a cosa che sia degna di noi, e non sempre giacerci come involti nel fango delle cure terrene, quanto si disconviene egli, ludio ottimo, a uomo cittadino solamente, non che a noi che siamo oltra di-

questo illuminati dalla luce d'Iddio, lo strignere i guadagni e le perdite dentro sì brieve giro, chente è questa fallace cieca vita mortale, la quale è un passaggio, un volo, una brevissima respirazione, un baleno? In che modo ci possono aver luogo i risi e' pianti? come ci si ricevono l' allegrezze e' dolori? In qual guisa ci albergano gli scontenti e la gioja? Per qual maniera ci capiscono l'amaritudini e le dolcezze? Ci stanzano le felicità e le miserie? Ci si conoscono il bene e 'l male? Ci si ritrovano i guadagni e le perdite? In altro luogo ci è riserbato il sentire o l' une, o l' altre di queste cose. Altrove le dobbiam misurare e provare. E certo nostro mal grado, se troppo avrem badato al visco, e a' laccinoli di questo brieve calle. E per lo contrario felice e bene avventuroso colui, che senza molto attenderci, e senza farne stima, leggerissimo e netto l' arà quasi in un subito trapassato. Ora quando sono in guisa le menti nostre in questo perverso uso e continuo abituate, che felicissime cose sono in questa vita riputate gli Imperj, le dignità, la sanità, la beltà, la vigorosità, le ricchezze; e per lo contrario infelicissima lo essere di queste cose per alcuna maniera privato, ad ogni modo, secondo questo credere, dee riputarsi a tutto il mondo giovevolissima la dipartita del Signor Don Garzia. E ciò ge-

neralmente per tutte le cagioni che di sopra ho raccontc, ma per quella spezialmente ch'io dissi poco avanti, che senza perdere alcuna cosa in terra, abbiamo un Angelo acquistato nel Cielo, il quale a ogni nostro affare sarà sempre propizio. E chi può dubitare che più non possa uno Angelo in Cielo che un mortale, benchè grandissimo e potentissimo in terra, favoreggiarci? E che maggior profitto non sia per trarsi dalla celeste protezione d'un beato spirito, che dal terrestre patrocinio d'un uomo? A niuno per tanto dee questo avvenimento non essere giocondissimo, poichè con sommo giovamento di tutti è per esso deificata l'anima di colui, la memoria del quale noi abbiamo in onore, e il quale, per molto che noi in queste umane tenebre dimoriamo, dobbiamo ad ogni modo alla presenza, e realmente tra brevissimo termine rivedere, sì come tuttavia con l'immaginazione, e con la mente lo rimiriamo.

A me adunque, avvisando d'avere oramai recato a fine tutto quello che da principio mi proposi davanti, non resterebbe a fare altro, che ricercar perdono, non solamente della mia forse troppa presunzione, ma dello insolito e disusato modo, col quale io ho in essa sì lungo spazio continuando perseverato, e credo che mi sarebbe agevole lo impetrarlo da ciascu-

no, come da questo beatissimo giovinetto, s'io non m'inganno, l'ho di già impetrato, se così bene da ciascuno, come da esso fusse il mio animo, e la mia intenzione conosciuta.

Il fine.

ORAZIONE III.

IN LODE

DELLA FIORENTINA LINGUA

E DE' FIORENTINI AUTORI

Recitata dall' Autore nella Accademia di Firenze l' ultimo dì d' Aprile 1564. e indiritta allo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don FRANCESCO DE' MEDICI *Principe di Firenze e di Siena.*

Questa solenne adunanza e questo nobile ed illustre concorso, ch' io mi veggio davanti, eccellentissimo Consolo, virtuosi Accademici, e benignissimi ascoltatori, l' animo di due diversi affetti mi riempie ad un' ora. Perciocchè da una parte veg-

gendo manifesto con quali e con quanti uditori mi convenga aver questo giorno ragionamento, ed essendo delle mie forze giustissimo stimatore, non posso fare sì che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'essermi in questo luogo poco prudentemente condotto. Da altro canto per questo ancora più evidentemente scorgendo che questo luogo, dopo molti travagli che già molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato si ribà alla fine, e già in buona parte rinvigorito si mostra, mi sento sopravvenuto da sì nuova letizia, che se quel primo affetto non la venisse egli moderando, non so se l'animo non potendo capirla, alcuno oltraggio ne dovesse ricevere. Ma quantunque ella prenda da questa parte qualche moderamento, non è egli però punto stabile, nè da dovermene lungamente fidare, poscia che una sola e medesima cosa, ciò è la vostra benignità (la quale avendo continuo innanzi agli occhi, come posso non avere ancora continuatamente in animo?) accresce tuttavia l'allegrezza, e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Perciocchè sebbene io conosco che a me, il quale nei tempi addietro, allora che sopra questo luogo persone, dalle quali io non era per così lungo tratto dissomigliante, pure alcuna volta salivano, sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta gravità l'appresentarmici su a guisa d'ammae-

strante, se ben, dico, io conosco che a me troppo si disconviene ora il farlo, che solo a uomini maturi e dottissimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'ultimo felicissimo arringo, nondimanco dovendo voi sapere che io per forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dirsi dee) sono incorso, mi prometto da voi non solamente perdono, ma difesa. Imperocchè avendo voi con maturo consiglio e ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, uomo di quelle doti e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente di somma autorità, i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti. Adunque questa giusta cagione mi rende, siccome io dissi avanti, la paura minore; ma la letizia non ha già essa, onde ella non acquisti del continuo accrescimento. Per la qual cosa, acciocchè io cominci a sfogarla, avanti ch'ella prenda più di forza, sarà bene dar principio alla materia, della quale ho proposto di dovere questo giorno con esso voi ragionare, essendo ella a ciò massimamente opportuna. Conciosiachè, siccome la maggior parte di quelli che in alcuna religione o collegio la prima volta sono ricevuti, di quelle cose, che a quella religione o collegio appartengono, sogliono comunemente arringare, così io la prima volta che mi con-

viene ai Fiorentini Accademici pubblicamente parlare, di niuna altra cosa, che di quelle che alla loro lingua appartengono (il general subbietto della loro Accademia) mi son proposto di dover discorrere davanti a loro. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le favelli? Perciocchè se quello ajuto giova massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi, e se i conforti dei capitani degli eserciti allora spezialmente sono necessarj, e hanno forza negli animi dei soldati, quando essi dopò un lungo piegare, finalmente resistono e cominciano a pigliare animo; certamente chè per niuno altro tempo ebbe questa Accademia maggior bisogno di chi la confortasse, e di chi inanimandola, e a tutto suo potere rallegrandola, tutta la sua opera le prestasse. Non sarà dunque fuori di proposito, nè fuor di tempo l'odierno nostro ragionamento. Al quale, acciocchè io più di noja non vi rechi che bisogno non sia, con l'ajuto di quel sommo principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio oramai.

Il fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro perfezione. Questa negli uomini è la felicità. Perciocchè sebbene alcuni di noi si ritrovano, i quali desiderano o ricchezze o onori o diletti non sani, o altre cose che non mai gli conducono alla felicità, ciò non avvie-

ne, perchè essi nel vero non bramino di pervenirvi; ma perciocchè o non sanno la strada, o se pure la sanno, la lasciano per diffidenza d'animo, o per pigrizia, parendo loro troppo ertà e troppo faticosa, siccome quelli che alla prima occhiata restano sbigottiti, nè sanno che gioconda pianura, e quanto dolce e beata lassù si trovi dopo un breve salire. Il fine adunque di tutti gli uomini è la felicità. A questa per altra via non si può mai pervenire, che per la sola delle virtù, perciocchè in nulla altro consiste, secondo i più savj e migliori, che nel continovare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, o sieno dello intelletto, o ai costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giovare o il dilettare se od altri per verun tempo riguardi: e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l'affaticarmi per provarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo una per una per tutte le virtù, e troverassi questo che io dico senza fallo essere vero. Non si può dunque più pienamente, nè più agevolmente mettere in atto ciascuna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze, se medesimo, ed altri giovando e dilettando quanto si possa più. Ma questo nè meglio nè maggiormente nè più agevolmente non si può operare, che quella parte dilettando e giovando, che nell'uomo è migliore e maggiore; e

più capace di ricevere giovamento e diletto. E questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa più felice sarà colui veramente, il qual potrà recare, e recherà all'intelletto maggiore dilettazione, e più utilità. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggiore diletto, e niuno maggior beneficio potrebbe mai ricevere, fuor che l'eternità, e se possibil fusse, la moltiplicazione di se stessa. Sì solenni beneficj, e sì rari piaceri (maravigliosa cosa) possono agl'intelletti le scritture arrecare, perpetuandogli non solamente nell'età di avvenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti, quasi d'uno infiniti facendogli divenire. Adunque le scritture, non solamente immagini sono, e ritratti maravigliosi degli intelletti, ma quello che è molto maggior cosa, sono eziandio quanto al mondo, la lor perfezione. Per la qual cosa coloro che della luce della religione furon privi, arebbon detto che le scritture più nobil cosa fussero, e molto più perfetta, che gl'intelletti per se stessi non sono. Ma in qualunque modo, per le ragioni che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, nè più felice può dagli uomini uscire (non parlo mai di quelle, le quali a Dio e all'acquisto della verace vita son rivolte) che dietro alle scritture, dappoi che esse sole di tutte l'altre cose l'intelletto dell'uomo possono in questo mondo quasi perpetuare e moltiplicare,

come è detto. Ma dietro alle scritture che opera si può egli altra fare di piò pregio e migliore, che que' parlari migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali e i quali a darle maggior perfezione sono spezialmente più atte? Tale senza alcun fallo, Uditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina favella. Questa favella, Uditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo, ad apportare alle scritture maggior perfezione di tutte l'altre lingue principalmente è più atta. Per la qual cosa per questa si affatichi, per questa saldamente si adoperi chi dietro alle scritture con più grato servigio, e più notabile opera cerca d'adoperarsi. So che alcuni sentendomi dir questo, subito tra se diranno: Assai tosto ha costui preso a dir de' paradossi. Per certo egli dee essere poco esperto ne' casi delle lingue. Pochissimo o non punto, uditori, sono io esperto quasi d'alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m'è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch' io abbia nell' animo, nel qual costume perseverando al presente, e in quello assicurandomi, questo che già due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal nostro idioma, più che da qualunque altro, secondo che io avviso, aranno le scritture, e conseguentemente per esse gl' intelletti maggior perfezione. E questo con una sola, e senza fallo necessaria ragione si conchiude. Con-

cediamo per un poco quello che assolutamente non intendo concedere, che questa nostra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua che era in uso in Atene, quando visse Demostene, e di quella altra ancora che si parlava in Roma, vivendo Cicerone, sia men perfetta e men bella (perciocchè dei volgari che oggi si usano non ci può nascere dubbio) dico, che ciò non ostante, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Ateniesi a questi tempi più perfette e migliori. Conciosiacosachè, se è vero quel che non può negarsi, che tanto un bene è maggiore, quanto più si distende, e a più si comunica, chi ora mai per se medesimo non conchiude il restante? Niuno è che non sappia che per uno, il quale intenda le Latine scritture, mille sono quelli che nella nostra lingua favellando e scrivendo esprimono i loro concetti. Non parlo della Greca, quando tutti sapete che essa in così poco numero si ristringe, che assai leggier carico prenderebbe chiunque tutti coloro che la 'ntendono a uno a uno volesse annoverare. Perchè a che proposito durare fatica a scrivere, per non essere inteso, se non se da pochissimi? Per certo il fine delle scritture non è egli già altro, fuorchè l'essere intese. Laonde, se quella cosa è migliore e più perfetta e più nobile che più e più agevolmente il suo fine conseguisce, considerate, vi pre-

go, che paragone sarà tra la Latina o la Greca con la nostra favella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo che tanto sia la nostra più perfetta di quelle, quanto le cose che sono vive del tutto di quelle, che sono morte nella loro maggior parte, più perfette sono e migliori; dico nella loro maggior parte, perciocchè solamente in alcune poche scritture vivendo in quella parte che le faceva essere lingue, e dalla quale avevano la loro forma, o vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo; la Latina e la Greca sono spente del tutto. Onde potrebbe peravventura dirsi che più lingue non fossero. Conciossiachè le lingue, se lingue veramente debbano essere chiamate, deono esser parlate per lo meno da un popolo; ma che elle sieno scritte, ciò non è necessario. Perciocchè lo avere le lingue, o non avere scrittori importa bene, che elle siano nobili o no; ma perchè elle siano lingue basta che si parlino solamente. Conciosiachè lo scrivere è cosa in tutto dell' arte; là dove il favellare nel linguaggio, sotto il quale altri è nato, pare in un cotal modo natural cosa, in quanto che niuno per se stesso con alcuna arte può formarsi una lingua, ma è come costretto di parlare quella nella quale fu prodotto, e non in quanto che veruno spezial idioma si favelli naturalmente, come alcuno ingannandosi, mostra [illegible]

creduto. Perciocchè siccome dice Dante in persona di *Adamo* nel ventesimo sesto canto del Paradiso:

Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Parrà forse ad alcuno che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere sino a ora ho prodotte, nasca questa sconvenevolezza, che più tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scrivere in quale si voglia delle lingue che oggi si favellano, per barbara e per ignobile che ella si sia; conclusione dalla quale non solamente ciascuno mio pensiero è lontano, ma che nè dalle dette cose eziandio può ritrarsi. Perocchè dianzi, quando per breve spazio dissi, che voleva concedere che la nostra favella d'amendue quelle antiche fosse manco perfetta, non perciò venni io, così dicendo, a privarla di ogni perfezione, che ciò avendo voluto significare, assai male mi sarebbe venuto fatto, avendo usato, siccome io feci, la particella della comparazione; ma conveniva aver detto, concediamvi che quelle sieno perfette, e questa priva d'ogni perfezione, e allora sì che ne seguiva, che più tosto che nell'antica Greca, o che nella Latina, si convenisse scrivere nella lingua Nizzarda o nella Biscaina, o se altra

più barbara e più ignobile all' età nostra si ritrova.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette e intese, da più si può sperare che sia per dovere essere letto e inteso chi oggi latinamente o nella Greca lingua spiegherà i suoi concetti, che colui non sarà che nelle lingue barbare, benchè vive del tutto, vorrà fare il medesimo. Perciocchè la moltitudine e il numero de' presenti dalla perpetuanza dei futuri doverà essere, non pur contrappesato, ma sopraffatto di lunghissimo tratto. Non hanno le lingue barbare nè scrittori, nè gran fatto dolcezza, nè efficacia, nè gravità, nè grandezza, nè alcuna altra di quelle parti che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, o almeno hanno piccola parte di tutte queste cose, onde pur venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere, anzi veggiamo noi che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando, che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi più non s'intende. Ma la Latina e la Greca, per la loro eccellenza nel modo che oggi vivono, si può sperare che siano per vivere l' eternità dei secoli. Il che dell' idioma nostro per tutti i segni, che intorno a questo possano desiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, uditori prestantissimi,

quel fondamento che ebbe anticamente la Latina favella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli che le stavano soggetti d' imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandava. Ma nè anco la Greca l' ebbe mai così grande; e tuttavia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua dei Greci loro vassalli con ogni studio apparavano; anzi siccome testimonia pur Cicerone stesso, fino ai tempi di quello, la loro propria favella verso la Greca molto poco stimavano. Nè ciò si può dire che facessero per iscienze, che nella Greca fussero, perciocchè per ancora non sen' erano quasi si può dire avveduti, come bene alcuni se n' accorsero dell' età, che dappoi succedette; i quali quanto minore studio posero nelle parole, tanto furono della cognizione delle cose più studiosi, e più vaghi. Sforzavano adunque i Romani ad un' ora i loro sudditi ad apprendere la loro favella, ed essi quella dei loro suggetti e tributarj con ogni studio apprendevano. Ma noi verso i Romani di veruna potenza, scemati dell' una briga e dell' altra, conseguiamo che i popoli più lontani, e le nazioni più potenti, e quelle stesse che oggi hanno il dominio dell' imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente con incredibile avidità, la nostra bellissima favella vengano ad imparare.

Che segno è questo, ascoltanti, che argomento di somma perfezione? Se i Genovesi la favella dei quali, non ch' altro non è articolata (parlo del favellar del volgo) distendessero i loro confini dal Levante al Ponente, e al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero, ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che si farebbe, ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezione. Sapete voi, *Accademici*, donde al vostro parlare viene questo privilegio? So che il sapete, ma lo dirò se forse alcuno non l'avesse in memoria. Io diceva pure ora che le nazioni forestiere di loro motivo vengono a farsi dotte nel vostro favellare. Ma sappiate che io non ho ben detto, e mi ridico in tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto più, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non facevano che necessariamente il Latino imparavano. E sapete che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella; perciocchè niun linguaggio fu mai, e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne sarà che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, dei Latini scrittori, minore dolcezza che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra favella. Voi troverete primieramente la maggior parte delle greche parole in alcuna

delle consonanti fornire; le nostre per lo contrario, da alcune pochissime d' una sillaba in fuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo aver modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non picciola uscire. Vedrete nei più dei nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia difficultosa e spiacevole; ma nei nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, o non mai. Sono appresso dei Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che con gran fiato sempre si mandan fuora, cosa non solo sconcia a vedersi, e che la dignità deturpa della faccia dell' uomo; ma nojosa a udirsi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; nè contenti di ciò si rimangono essi dallo aspirarne molte, che aspirate di loro natura non sono; là dove noi per lo contrario ninna delle nostre parole in cotal guisa pronunziamo, se bene alcune poche con segno d' aspirazione, non la ragione, ma l' autorità seguitando, contrassegniamo. Mancano i Greci, come si crede, di queste due dolcissime pronunzie C. e G. che la dolcezza arricchiscono della nostra favella. Oltra di questo non hanno alcuna delle tre Z, che noi pronunziamo; ma non hanno già pronunzia, la quale noi non abbiamo; se però della loro pronunzia a questi tempi nulla di vero può sapersi. Con molte altre ragioni, se avessi

tempo a farlo, potrei venire questa verissima opinione confermando. Ma basti che la natia dolcezza delle nostre parole hanno di poi i poetì con la ineffabile e maravigliosa dolcezza della rima accresciuta, la quale al giudizio, non ch'altro, dei fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze o di verso o di prosa che giammai si sentirono, per assai lungo spazio si lascia addietro. E dicano pure a lor senno ciò che più loro aggradì, coloro che mostrano di stemperarsi, e divenire quasi manco alla dolcezza dei cori d'*Euripide*. E Dio sa poi se come molti la vanno magnificando, così ancora molti sieno quelli che ve la sentano veramente. A me giova di credere che più dolcezza sia in una sola stanza d'una di quelle tre sorelle tanto maravigliose, o di quella canzone:

Chiare fresche, e dolci acque,

che in tutto un coro dei più dolci che in *Euripide* sia. E questa mia credenza è confermata dall' opinione di molti uomini in queste cose di singolar giudizio e di grandissima autorità. Questa dolcezza adunque, uditori, spezial dote e privilegio della nostra favella, principalmente è quello argano che con tanto gran forza tira a se i popoli più lontani, e le nazioni più potenti. Questa più che la monarchia dell' Imperio, e più che altra cosa non potrebbe

giammai, della perpetuanza v' assicura della vostra favella. Troppo maggior balìa, e troppo maggiore imperio che i Romani mai non ebbero, sopra gli umani appetiti ha la dilettazione. A questa naturalmente le nazioni ubbidiscono, e quasi di sotto mettersi a essa fanno a gara, senza che quanto all' imperio, se bene questa favella si parla meglio in Firenze, che in altro luogo non fa; e fuor della Toscana in alcun luogo generalmente non si favella, non sono però la maggior parte delle lingue Italiane da essa così diverse, che affaticandosi oramai tutte, siccome fanno ogni giorno per impararla, non sia per venire fatto che in assai breve tempo tutta l' Italia fiorentinamente favelli. Il che quando sarà (che sarà tosto per tutte le maniere) poco vantaggio arà in questa parte avuto la lingua de' Romani con la nostra. Chi non sa che non pure in Vinegia, in Milano e in Napoli, ma in Genova ancora dove pure ora dissi che non parlava il popolo articolatamente, s' è data, e dassi tuttavia tale opera al volgar Fiorentino, che quasi niuno dei nobili altramente non parla, e molti di loro acconciamente in esso scrivendo esprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l' imparasse, e che egli mai del paese natío non uscisse, forse che noi dobbiamo temere che solo la dignità di questa nobilissima e antica provin-

cia, e la reverenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà? Non comincia pure ora questa nostra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di due mila anni che i Romani potentissimi a quella lingua che in questa provincia si parlava in quel tempo pubblicamente attendevano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio, ma l'eccellenza dei fiorentini Autori di sua eternità ci assicura. Perciocchè siccome ella comincia oramai ad appressarsi loro nel numero e nella quantità; così nella qualità degli scrittori la nostra lingua a veruna di quelle antiche (per dirlo con modestia) punto addietro non rimane. E vadano pure i Greci a loro posta *Anacreonte* e *Pindaro* e *Euripide* e *Sofocle* e *Omero* magnificando, che io mai altri (e pure ancora degli altri ci avrebbono) che il *Petrarca* e che *Dante* non metterò loro allo incontro. E se possibil fosse bilanciare cose, le quali un genere non comprenda, non crederei che cotanti insieme posti su la bilancia, l'altra che questi due soli sostenesse, sollevasse punto all' insù. Io conosco di molti, e uomini di gran credito e di gran riputazione nelle lingue, ai quali più che *Omero*, *Virgilio*, e le sue opere soddisfanno, e io in alcune parti (non so che efficacia mi si sia mostra nel-

le ragioni di costoro) mi sono agevolmente a essi lasciato persuadere. Nondimanco quando io risguardo l'opera di *Virgilio*, e alzo punto dall'altro canto gli occhi verso quella stupenda maraviglia di *Dante*, non voglio dire quello che m'avvenga per non essere tenuto più risoluto e più ardito, che non mi si conviene. Tacciomi del *Petrarca*, quando alcuno mai non fu, che della Greca lingua fosse sì partigiano, che *Pindaro* con tutti gli altri lirici, secondo tuttavia che comparar si possono, non essere dal *Petrarca* di gran lunga avanzato si dilettasse di contendere giammai. La qual guisa di poetare, dico quella del *Petrarca*, parmi che agli antichi fusse ascosa del tutto, e credo che sia uno degli speziali privilegi della nostra favella, prodotto massimamente dalla naturale onestà, e gravità e grandezza che essa, siccome io stimo, ha prese dalla religione. Perocchè in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina e la Greca. Il che altrui materia essendo, e da altrui trattata, e stringendomi il tempo, altramente non proverò, ma come cosa vera e manifesta del tutto presupporrò. Tornando pertanto agli Autori di che ora ragionavamo, vi dico che io non vorrei che voi per avventura v'immaginaste, che non avendo per ancora fatto menzione del *Boccaccio*, egli da me non fusse uno degli scrittori nobilissimi del nostro favellare ri-

putato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quanto allo stile che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano per avventura *Cicerone* e *Demostene*. Sì nobili avendo, e sì pregiati Autori, e sì perfetto e sì gentile idioma, siamo noi nondimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori. Conciosiacosachè egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa, nelle ricchezze quasi sepolti a gola, e non solo far sembiante di non molto stimarle, ma lasciare molte volte che esse da coloro, i quali in presto chieder le ci dovrebbono, ci sieno quasi davanti agli occhi imbolate, e quello che più è biasimevole, farne noi stessi non poche volte strazio, e avvilirle gettandole a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico dei più scienziati e maggiori) il mettere *Omero* in cielo, il farlo diventare uno Dio, e venne finalmente loro fatto, sì seppero adoperare, e senza fallo fecer cosa lodevole, e con molta ragione. Guardate un poco *Aristotile* quando ei parla d' *Omero*, sempre il chiama divino. Ponete mente a *Platone*, che della sua repubblica par che discacci i poeti: nell' Ione tra le divine cose ancora egli mostra di riputarlo. Vedete poi *Plutarco* che nella vita di esso gli attribuisce il se-

me, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni, in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezione. Ma noi in questa parte lontani in tutto dalla lode dei Greci abbiamo *Dante, Dante*, uditori, che è quello stupore e quel miracolo che noi tutti vedemo, nè solamente non lo magnifichiamo, non l'esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo senza pur risentircene che alcuni si ritrovino, i quali affermino (potrò io dirlo ascoltanti?) che egli non è pur Poeta, non che sommo poeta. E quello che, come io dissi avanti, molto più si disdice, siamo noi stessi verso di lui troppo difficili, troppo severi, e troppo schifi censori; ed abbiamo alcuna volta gli stomachi sì gentili, che ogni picciola cosa ci dà subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia ancor poi, che da alcune cose che cotanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto che basti, ci sappiamo ben guardare. Abbiamo oltra di questo il *Boccaccio*, della cui ultima prosa non so se può trovarsi cosa più dilettevole, cosa più dolce, più ornata, e più pura, e sì lasciamo noi che uomini che punto non la intendono, che non ne traggon pure il sentimento d'una sola parola, abbiano baldanza di mettersi non solo a dichiararlo e a interpretarlo, ma a riprenderlo nello stile e nella guisa del favellare. Altri, che pure affrena la reverenza de' Fiorentini

autori, si danno in quella vece a fare opera di privarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificar loro le patrie e i luoghi natii:

Ove nutriti fur sì dolcemente,

e ove videro la prima volta questa beata luce, nella quale i voti porsero e gli altri ufficj adempierono della religione. O audacia incredibile! O arroganza intollerabile! O nuova e inaudita prosunzione! E noi ci stiamo a sedere con le mani penzoloni, e quasi mutoli e immobili ci guardiamo in viso l'un l'altro; e quando tempo sarebbe di raffrenare la lor bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le maraviglie. Ma che diremo noi di quegli altri, ai quali par poco il lacerarci i nostri più perfetti Autori, e il privarci dei nostri più cari e più orrevoli cittadini, e usurpare a quelli la loro diletta patria, che della lingua stessa cercano di furargli il dominio? e non parlando pure in modo che noi possiamo intendergli, nè essi noi intendendo quando nella lingua nostra e del *Boccaccio* e del *Petrarca* favelliamo, possono senza arrossare, lasciarsi uscir di bocca così sconcie parole, che la favella nella quale il *Boccaccio* scrisse le sue giornate, è così loro come nostra, e tuttavia mentre che essi questo medesimo mandan fuora, hanno la bocca piena di vocaboli marem-

mani, e maremmanamente parlando, la loro fiorentinità argomentano, cosa che in tanta acerbezza per tutto ciò non può non muovere a riso. Per certo così non fece mai il veramente Reverendissimo Bembo, al quale quanto arà vita, tanto fia sempre obbligata questa nostra città, e forse poco meno obbligata di ciò, che ella si sia ai suoi più sovrani autori. Perciocchè se quelli diedero prima vita alla lingua, questi dal sonno, nel quale ella si stava già molti anni sepolta, col suo esempio e con le sue ragioni e con la sua autorità la destò. Chi non sa quanto tempo innanzi che fiorisse l'ingegno del dottissimo *Bembo*, aveva come dormito questo nostro idioma? Se n'era quasi perduto il gusto affatto, nè alcuno era che quasi punto la sua bellezza riconoscesse. Egli fu il primo che da quel grave sonno a questo dolce vegghiare, scrivendolo e insegnandolo, prima lo ricondusse. E prestatemi fede, che a pochi altri sarebbe venuto fatto quello che al *Bembo* riuscì. Di pochi altri poteva ella essere impresa per tutte le maniere. Fu gran cosa, uditori, e di troppo momento nell'animo di ciascuno, vedere il *Bembo*, dotato primieramente di tutte quelle doti, le quali egli ebbe dalla natura rarissime; il *Bembo* che tutta la sua preterita età nello studio ed esercizio della Latina lingua e della Greca aveva consumata, e quella prima da una barbara

ruvidezza a una candida morbidezza ridotta; il *Bembo* finalmente tenuto il maggiore uomo che avesse l' Italia in quel tempo, volgersi quasi in un momento con tanto studio a favorire questa lingua, e per questa cagione uomo di tanta gravità condescendere infino a scrivere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per avventura, più che per altra, tenuti, poi che per questa abbiamo le regole della lingua scritte da un dottissimo cardinale, pare nondimanco che alcuni pure dei nostri, lo vadano quasi di presunzione accusando qnasi egli, nato in Vinegia, con soverchio ardimento abbia voluto dare le regole della loro lingua ai popoli della Toscana. Ma non comincia pure ora questa usanza, che le cose con ottima intenzione operate si vadano storcendo, e siano da alcuni a pessimo sentimento rivolte. Dal *Bembo* adunque, nè da alcuno altro che al *Bembo* sia simile, non hanno costoro il loro costume apparato, che gli scrittori ci calognano, che di quelli e della lingua ci vorrebbon privare ad un' ora. Ma che conto fanno essi dell' esempio del Bembo, poi che non meno le sue opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno distorcendo e 'nfamando? Quanto sosterrem noi queste ingiurie? Quanto patirem noi che ei ci vadano a questa guisa disonorando? Quanto useranno essi

male, e malamente si serviranno di questa nostra lunghissima pazienza? Risentiamci, risentiamci una volta, e facciam cosa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamo le ragioni, racquistiamo il possesso, riguadagniamo il dominio delle cose nostre, uditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità, e facciam sì che s'accorgano costoro, che se noi siamo stati pazienti e agevoli per così lungo spazio, ciò è addivenuto per nostra propria benignità, non per mancanza d'animo, nè perchè ci siamo delle nostre ragioni diffidati. O che orrevol cosa, o che notabil opera, o che lodevol fatto sarà egli, ascoltanti, non dico combattendo, che ciò non fa mestiere, ma l'armi solamente pigliando, levarci questa noja dattorno. Che dolcezza dappoi, che contento, che frutto sarà il nostro di sì breve fatica? che siccome Firenze, siccome questa patria, siccome questo popolo meglio e più leggiadramente ch'alcuno altro favella, e siccome ella ha dato gli autori alla lingua; così più in Firenze che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attenda. Allora sì che noi la vedremo fiorire, e render frutto per altra guisa, che al presente non fa. Di qui gli scrittori usciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue caverà le scienze, nella sua trasportandole. Questa farà nostro cittadino Ari-

stotile, e ogni parte della filosofia nella nostra favella fedelmente trasporterà. Per questa in somma tutta la medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli a vedere da chi potrà condursi a tanta felicità, allora che nei pubblici studj gli autori delle scienze e dell' arti e delle professioni, nè più barbari, nè più barbaramente come oggi si leggono, ma Fiorentini, e fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Accademici, della vostra Accademia, quando tutte le scuole, tutti gli studj, tutti i luoghi, dove a scienza o cognizione alcuna pubblicamente s' intenda, riconosceranno questo luogo per capo, a questo luogo come le linee al cerchio, tutte si ridurranno, a questo come ad arbitrio, in tutte le loro quistioni in tutte le loro bisogne ricorreranno. Nè vi pensate che sia questo tempo così lontano, come molti si stimano. Perciocchè se voi abbraccerete questo luogo con quello studio e con quella franchezza d'animo che egli mi pare di comprendere, che già siate per fare, assai più per tempo che molti non avvisano, verrà egli questo tempo. Abbracciate, abbracciate pertanto con ogni vostro studio questa degna Accademia. Favoritela con ogni vostro potere. Fate che ella qualche volta conseguisca il suo fine. E che cosa vi manca che

dietro a questo fatto in vostro ajuto possa desiderarsi? Forse il favore de' savj uomini letterati? Considerate che uomini avanti a me sopra questa cattedra sono saliti. Vedrete che uomini dopo ci saliranno. Forse il fervore e la sufficienza del Consolo? quando altro consolo, nè più fervente, nè più sufficiente non aveste giammai. Forse il favore d' un gran Principe? quando l'Eccellentiss. Duca *Cosimo* uno dei maggiori Principi della Cristianità, il vostro Principe insomma che più in questo può favorirvi di tutti gli altri Principi insieme, questo medesimo grandemente desidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo concetto cadde prima nell'animo. Egli fondò questa Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e con ogni opera d'innalzarla. Egli di poi in questo desiderio sempre ha perseverato. Da lui tutti i favori, da lui tutte le grazie, tutti gli onori, tutte le dignità, tutti i privilegi otterrete, che voi medesimi saprete desiderare. Il vostro Principe adunque, graziosissimi Ascoltanti, sommamente desidera che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e se però potete sostenere che egli il faccia, non lo desidera solamente, ma ve ne supplica caldamente. Nè solamente il vostro Principe ve ne priega, ma la vostra dolcissima patria con esso lui parimente pregandovi che per la carità di che tutti le siete debitori, non consentia-

te che ella venga scema di sì grande splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmente addomanda. Di ciò con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori più sovrani della vostra favella, stringendovi con istanza che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. E io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplichevolmente vi prego, e del mio troppo ardimento, se forse l'affezione della cosa, più oltra che io non avrei dovuto m'avesse con la lingua fatto prevaricare, umilissimamente vi domando perdono, ed essendo tutto quello che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo, e confidando molto della vostra benignità, non solamente vi domando perdono, ma lo spero; anzi sono sicurissimo che a questa ora l'ho di già conseguito. Per la qual cosa, per non più fastidirvi, fine al mio ragionamento imporrò, e pregherò Colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, ajutantemi la sua divina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli uomini ricevute.

Il fine.

ORAZIONE IV.

IN LODE

DELLA PITTURA

Fatta nell' occasione della morte di
Michelagnolo Buonarroti
l' anno 1564.

Se delle laudevoli cose il debito premio è la lode, chi non loda le cose, che di lode son degne, non rendendo a ciascuno quello ch' è suo, e l'altrui ritenendo, adopera ingiustamente. Nel qual carico, acciocchè io non incorra, avendo a questi giorni, per quelle cose che del Divino Michelagnolo con l'occasione della sua morte ho sentite, assai compreso dell' eccellenza, e del merito dell' arte del dipigne-

re, di lodar la pittura ho proposto, e di porre in iscrittura ciò che del suo valore, e della sua nobiltà nella memoria ho raccolto. Nel che fare voglio io cominciarmi alquanto più da alto, che ad alcuno per avventura non parrà convenevole, cioè dalle lodi della poesia: quindi a quelle della pittura, quasi per modo di comparazione discendendo, senza però nè dalla mia proposta, nè dalle leggi di questa arte, nè dalla imitazione de' migliori dipartirmi.

Dico per tanto che lasciando di ciò le quistioni più sottili a cui elle s' appartengono, cioè da quale degli abiti dell' intelletto nostro la poesia si comprenda, se ell' è attiva o fattiva, se in essa colui che opera induce perfezione in cosa che sia fuori di se stesso, o se pure altramente; e oltre a questo, quali di questi abiti per nobiltà si prepongano, e quali per lo contrario si pospongano agli altri, e altre molte somiglianti, e più acute dubitazioni di queste non togliendo a coloro che le cagioni delle cose, e gli accidenti e i principj più sottilmente ragguardano, e giudicando tal cosa solamente dal fine, il quale così come nell' arti non inganna giammai, così in questa che che ella si sia, non doverà per nostro avviso punto potere ingannarci; dico che tra tutte le cose che sono prodotte dallo ingegno dell' uomo, niuna pare veramente che tanto degna e tanto no-

bile possa dirsi quanto la poesia. Conciossiachè chi vorrà ben por mente al suo fine, lo troverà non pur morale e politico, in quanto studia d'emendare i costumi, e di rendere gli uomini virtuosi e felici e utili alla repubblica; ma oltre a ciò speculativo, ovvero contemplativo il vedrà essere senza fallo, in quanto di riempiere gli animi di tutte le scienze, e di tutte le cognizioni innanzi ad ogni altra cosa procaccia. Nella qual cosa è tanto più del Filosofo degno di commendazione il Poeta, quanto egli adopera in ciò fare più prudenza e di più gentile e di più maraviglioso artifizio comunemente si serve, siccome quelli che con occhio quasi divino l'umana fragilità prevedendo, e conoscendo di quanto grave peso ne tengano oppressa l'anima questi sensi, e quanto gran possanza si ricerchi a domargli, a guisa di prudente governatore d'eserciti di vincerli con agguati, e con istrattagemme si dà tutto a fare opera, e quasi con la dolcezza inebriandogli della imitazione e del verso, gli addormenta e gli alloppia maravigliosamente, in guisa che rimanendo donna e libera la ragione, e in sola ed unica possessione l'intelletto, ovvero uccide gli addormentati nemici, ovvero non avendo bisogno in quel tempo di guardarsi da loro, e di far loro contrasto, dirizza tutta la sua virtù in un luogo, e con ogni sua forza unita può meglio, che non fa-

rebbe, la sua virtù operare. Ma il Filosofo come molto severo, e come quegli che ben disposti gli uditori presuppone, alla umana fiacchezza cosa alcuna non concede, e non le presta punto d'alleggiamento; ma mettendole innanzi la virtù solamente, e solamente quasi l'entrata alla contemplazione allargandole, nè giudicando che si debba più oltra la sua cura distendere, rade volte non ch'altro quasi punto n'esorta, non dissuade, non infiamma, non loda, non vitupera finalmente. La qual cosa cagiona spesse volte due effetti non buoni, l'uno che altri mal volentieri si rivolge colà dove dolcezza alcuna, nè alcuna dilettazione non si trovi; l'altro, che dalle loro scuole e dalla loro dottrina gli uditori spesse fiate più dotti che virtuosi si partono. Quanti crederem noi che da quella dottrina, che dai savj uomini antichi dietro ai costumi n'è stata lasciata scritta, ne siano riusciti diritti o forti o temperati o liberali o magnanimi, o d'alcuna altra di quelle oneste qualità rivestiti? Per certo assai picciol numero mi do io ad intendere. Credo bene che di molti n'abbiano appreso il conoscerle ed il giudicarle in altrui. Ma che frutto si può stimare che sia questo? Esse non hanno la cognizione per suo fine, ma l'abito e l'operazione solamente. Ma dalla lettura de' buoni e costumati Poeti, sia pur l'uditore mal disposto quanto più esser possa, che ad ogni partito con-

viene che egli talora si commuova, e si accenda di desiderio di seguire la virtù; il che con la dolcezza e quasi con l'esca consegue della imitazione il Poeta, alla qual cosa tra tutti gli animali è per natura l'uomo mirabilmente inchinevole; senza che quella rappresentazione di cose in atto, e quello averle quasi continuo come davanti agli occhi molto più ci commuove, che le semplici discipline, e che i trattati non fanno. Perciocchè chi è quelli che in *Omero* non infiammi la dirittura e la sapienza di *Priamo*, la prudenza di *Nestore*, la sagacità e la temperanza d'*Ulisse*, la fortezza e'l valore così d'*Ettore* come di *Ajace* e d'*Achille*? in *Virgilio* la pietà, e la giustizia di *Enea*, la magnificenza di *Dido*, la saviezza di *Latino*, e d'*Evandro*, la prodezza di *Pallante*, di *Cammilla*, e di *Turno*? In *Dante* il sapere di *Virgilio*, l'intelligenza di *Beatrice*, la grandezza dell'animo di *Farinata*, la temperanza di *Bellincione*, i supplicj del vizio, e il guiderdone della virtù? Certo niuno mi credo io che insensato o ostinato, e di perduta speranza non sia. Per la qual cosa chi s'andasse sovente diportando per la lezione de' Poeti, avendo sempre davanti le virtuose, e le non virtuose azioni, considerando per l'esempio che mercede di quelle, e quanta pena si riporti di queste, con suo sommo piacere ne diverrebbe, quasi non accorgendosene, di necessità costumato. Ma che

dico io costumato? E dotto e prudente e ripieno di scienze e di tutte le cognizioni, e finalmente buono scienziato e savio ne diverrebbe. E dove sono sparse più belle cognizioni e naturali e divine, e dove meglio e con più brevità e con più leggiadria e con più maestà e con più maestria e in guisa che più, e più agevolmente restino impresse nella mente ad altrui, che in *Omero*, in *Virgilio*, nel *Petrarca* e in *Dante*? Essi strignendo i misterj delle cose divine in gravi e onorate sentenze, e oltre il condirle d' ogni soavità quasi velandole di dubbiose parole, più dilettevoli, e più maravigliose in uno stesso tempo ce le fanno apparire. Ned è quasi possibile ritrovar parte non solamente di scienza, ma d' arte, di professione e di studio, delle quali e del quale non si mostrino così dotti i poeti, che di meno ne potrebbono essere tenuti intendentissimi professori. La qual cosa già due mila anni sono da alcuno divinissimo spirito contemplata, fu cagione che ci sieno al presente quei profondi misterj manifestati, che del furor poetico nell' antiche scritture fino a ora si leggono. Imperocchè considerando essi che in un poema solo spesse fiate tutte le cognizioni sono sparse, e poi da altra parte per prova conoscendo che la vita d' un solo a farsi dotto d' una dottrina sola le più volte non basta; argomentavano che ciò altronde che da divino spirito non do-

vesse avvenire, eziandio con molte altre ragioni che notissime sono, questa loro così bella e così orrevole opinione confermando. E certo egli non è alcuna cosa tanto maravigliosa, nè tanto misteriosa e divina, la quale in favore de' poeti sia punto sconcia a pensarsi. Perciocchè lasciamo stare l'onore, in che per tutti i secoli, appresso tutti i popoli così gentili, come barbari dal principio del mondo sino a ora sono stati, trapassiamo con silenzio che i versi d'alcuni, eziandio da volgari uomini recitati, abbiano campato dalla fame le metà degli eserciti; tacciamo che nelle espugnazioni, nelle prede, e ne' sacchi delle città nemiche tra tutte l'altre sole le case d'alcuno sommo poeta sieno state come reliquie e come cose sacre da' vincitori riguardate; lasciamo di dire che per mancanza d'eccellenti poeti, alcuni Re e capitani invittissimi, e forse i maggiori e più potenti che regnassero giammai, di guerrieri verso loro menomissimi, solo perchè furono cantati da sublime poeta, di grande spazio manco felici riputati si sieno; di queste adunque e di mille altre cose non difformi da queste lasciamo di ragionare. Ma non furono i poeti, non solo per la loro maggioranza, ma per la loro antichità oltre a questo, dagli antichi filosofi i primi maestri appellati? Non si trova egli scritto in alcun libro d'alcuno antico savio, che da' poeti nacque il principio di

tutte le scienze, il seme venne primieramente di tutte le notizie, e che da essi tutte le cognizioni dell'arti, delle virtù, e di qualunque studio e professione derivarono? E i filosofi le loro sette, le loro dottrine, le loro sentenze con l'autorità de' poeti non confermano alcuna volta? Anzi quando ciò far possono, non pare a essi aver quasi provato con ragioni necessarie? E i medesimi filosofi non gli ammirano? non gli hanno in riverenza? e quasi non gli adorano come cose divine? Chi sarà dunque che voglia di nobiltà, o possa coi poeti debitamente agguagliarsi, se i filosofi stessi che sono tra gli uomini quasi terreni Iddii, tanto gli tengono a se medesimi soprastanti? Significò il grande *Alessandro*, che di quel capriccioso filosofo poco più fortunato, e poco più degno si giudicava; d' uno ottimo poeta, quanto si debb' ei credere, che meno felice, e manco nobile si saria riputato? Lascio di toccare i misterj della religione, intorno ai quali maravigliose cose dietro ai poeti potrei davanti arrecare, e dimostrare non solo che i segreti divini alcuna volta in forma di poesie ne sono dà Dio posti avanti, ma la gran somiglianza che hanno infra di loro i poeti e i profeti; e come i buoni poeti abbiano secondo gli antichi, col sommo Dio, non pure in molte cose molta conformità, ma amistà oltre a ciò e bene spesso lunga conversazione. Perciocchè questa

è materia che sola verso di se molto più lungo tempo ricercherebbe, ed io ad altro fine il mio proponimento ho rivolto. Conciossiacosachè bastandomi d'avere la nobiltà della poesia dimostrata, in guisa che cosa alcuna di essa, nè più orrevole, nè più nobile si ritrovi, voglio venirmene alla pittura ora mai, e dimostrando che essa in niuna parte si lascia di nobiltà dalla poesia sopraffare, anzi che ella in qualche cosa le sovrastà e l'avanza; argomentare per questa guisa infra tutte le cose, non pure fra tutte l'arti, la sua suprema eccellenza. La qual cosa come della poesia dissi di voler fare, sebbene io sono di poi per la dolcezza della materia alquanto ragionando trascorso, da quelle cose che come io dissi, in giudicando l'arti non ingannano giammai, cioè dagli effetti, e dal fine principalmente dimostrerò. Diremo adunque che l'arte del dipignere, e non secondo che i più hanno detto *imitazione* di natura, se non in quanto tutte l'arti in un cotal modo di natura sono imitazione: ma la pittura pur bene spesso altro che cose naturali, siccome navi e palazzi e città e battaglie e altre cose che derivano dall'arte, suole andare imitando; però più propriamente rappresentazione potrà dirsi di cose corporali, e che da cose corporali si comprendono, fatta mediante i colori. Questa in niuna altra parte dalla poesia è diversa, che in due solamente; l'una che

dove questa, come io ho detto, mediante i colori rappresenta, quella fa altrettanto per virtù di parlare; l'altra che la poetica principalmente i parlari può esprimere alcuna volta, e mediante quelli e gli affetti, e i concetti, e la disposizione degli animi mettere come davanti agli occhi; ma la pittura principalmente mette davanti agli occhi, e quindi con divino artifizio ne discuopre i parlari, come si vede manifestissimo nelle storie del divino *Michelagnolo*, le quali chi attentamente riguarda, scorge nelle figure non solamente le passioni dell'animo, e le disposizioni della mente, ma in virtù di quelle eziandio i parlari che tra cotali esser debbano ottimamente comprende. La prima diversità, cioè quella dell'usare mezzi e strumenti diversi per condursi al suo fine, a fare che l'una più dell'altra sia nobile, non ha forza veruna. Perciocchè dove due opere riescano tra se di pari perfezione e bellezza, niuna sarà che attenda se l'una con instrumenti d'oro, l'altra con ottone o acciajo alla sua forma sia pervenuta: nè perchè questo fusse, si converrebbe questa più di quella pregiare. Deesi adunque, lasciata questa prima, solo alla seconda diversità riguardare. Il fine sì della poesia, come della pittura, se universalmente vogliam considerarlo, è senza fallo giovare altrui con diletto. In ciò si servono della imitazione amendue, ed in questo sono una cosa stessa, perciocchè

imitano le medesime cose, nè se ne trova alcuna che l'una di loro possa esprimere, che l'altra parimente non possa rappresentare; ma nell'ordine poi, cioè prima imitando questa cosa, che quella, si fanno elleno diverse, e quindi nasce differenza tra loro. Conciosiachè il poeta, come avanti s'è detto, può alcuno che favelli alcuna volta imitare, e per tal mezzo esprimere l'animo e i pensieri di colui; ma il pittore continuo intende a sprimere gli affetti e la disposizione dell'animo, e quindi può a chi sia cura di farlo, il favellare eziandio con agevolezza comprendere. La qual diversità rende nel vero tanto più nobile il dipintore del poeta, quanto egli più tosto e più agevolmente il suo fine conseguisce, e di quanto manco mezzi e di manco ajuti, per condursi a quello ha bisogno. Al qual fine il dipintore senza altro ajuto, scoperte le figure, di presente perviene; ma il poeta non può condurvisi senza lungo parlare, e il parlare per se stesso in conto alcuno non è buono, ma solo è utile in quanto vale ad esprimere i concetti e le immagini delle cose, che nell'animo sono impresse. Il che se consegue senza cotal fatica il pittore, si mostra tanto più nobile del poeta e d'ogni altro, quanto in ciò oltre l'altre ragioni, alle divine cose più si rende conforme, anzi quanto egli solo tra tutti gli altri mortali una divina proprietà all'umana natura con la sua opera

conferisce. Già non parlano gli angeli, nè i beati spiriti, nè la Divina sapienza non parla, e tuttavia molto meglio che gli uomini non s'intendono, s'intendono essi tra loro; nè tra gli uomini parimente alcuno sarebbe, il quale volesse a bel diletto prender fatica di ragionare, se senza cotale fatica potesse i suoi concetti far palesi. E se bene abbiam detto che ancora nelle belle pitture, a chi voglia venisse di farlo, comprese le qualità degli animi, potrebbono agevolmente discoprirsi i parlari; non per ciò dico io che ciò fare si convenga, ma che fare si potrebbe, quantunque il servirsi del fine per comprendere il mezzo notabile scempiezza fusse, e molto fantastica ritrosia. Eccovi adunque che la pittura anzi che no di nobiltà la poesia sopravanza. E se vorremo all'altre circostanze similmente por cura, in tutte senza fallo il medesimo troveremo. Perciocchè così è utile la pittura per emendare i costumi, quanto la poesia, o più, potendone proporre esempi di persone rivestite di qualunque qualità, ed i premj delle laudevoli e delle biasimevoli operazioni più evidentemente potendo farne apparire. E quanto alle scienze e a tutte le cognizioni e notizie comunemente, non si apprendono elleno con più agevolezza, che in qualunque altro modo, dal dipintore figurate, e alla nostra vista visibilmente rappresentate? Anzi ce ne hanno di quelle che appararle altramente sarebbe

per avventura più ventura che arte: siccome la cognizione della Spera, delle misure, de' corsi, de' movimenti de' corpi superiori; e come la descrizione altresì della terra e del mare: e oltra queste la medicina in gran parte per la notizia de' semplici e della composizione delle membra, e di tutta l'interna fabbrica di questo nostro corpo maraviglioso, e oltre a ciò la cognizione e la storia degli animali, e molte altre sì fatte, che lungo sarebbe a contare, le quali per altra guisa che dal pittore figurate, se non se forse con lunghissimo tempo apprendere non si potrebbono. Ma non si sono col loro soprumano artifizio in tanto i dipintori innalzati, che hanno trovato modo e apparata via di porne davanti agli occhi, non dico le cose che alcun corpo non hanno, siccome le sentimenta, lo 'ntelletto, e 'l discorso, ma quelle che capire non si possono, siccome sono la gloria de' beati, la bellezza degli angeli, e lo eterno e incomprensibile Dio? In descrivendo le quali cose non per altra cagione è riputato, ed è nel vero tanto stupendo il divinissimo *Dante*, che perchè egli in ciò fare a ottimo dipintore s'è, più che forza di poetico ingegno non poteva operare, ottimamente rassomigliato. E da niuna altra parte tanto gran lode, nè tanto ragionevole, quanto da questa gli potrebbe venire, che perchè egli quelle cose descrive, in guisa che piuttosto dipinte che descritte ne rassembrano

altrui. Il che come è suprema lode, così dee essere, ed è supremo studio de' poeti comunemente. Anzi si danno essi alcuna volta tutti a bella posta a fare opera, e fanno forza d'esprimere quanto più possono minutamente qualche bella pittura, e in ciò fare adoperano in un tempo tutte le forze loro; facendo in un certo modo che il parlamento coi colori faccia a gara; conoscendo, come abbiam detto, in ciò spezialmente essere riposta la loro suprema lode, e quindi più che da altra parte avere occasione di scoprire l'artifizio della loro facultà. Il che spezialmente nella pittura del tempio di *Didone* ottimamente a *Virgilio* venne fatto, e da alcuni de' moderni è stata questa parte con prospero avvenimento tentata. Ma finalmente tanto più belle riescono le poesie e migliori; e tanto maggior lode da questa parte gli autori si procacciano, quanto le rendono a belle dipinture più conformi e più simili. Perchè quanto è più nobile dello imitatore l'imitato, tanto saranno i dipintori dei poeti più nobili, e della poesia la pittura più pregiata e più degna. E sebben pare che i pittori vadano i poeti alcuna volta imitando, pigliando a esprimere alcuna favola col pennello, che da alcuno poeta sia per l'addietro col parlamento stata rappresentata, ciò non mica imitare ma illustrare e illuminare dire si dee. Ma quanto all'artifizio col quale amendue que-

sti artefici (se per comune vocabolo deono essere chiamati) addoppiano le sentimenta mediante il diletto, tanto resta di sopra il dipintore al poeta, quanto e con maggior piacere e con minor fatica che le poesie non si leggono, si guardano le dipinture, oltre il vantaggio della dilettazione, che dalla naturale maggioranza di questo sentimento addiviene, quando la sovrana bellezza e delle sensitive la più degna e più nobile, al detto sentimento spezialmente appartiene. Generano spesse volte, per belle e dilettevoli che elle sieno, rincrescimento e tedio le poesie; e nel soverchio leggere gli spiriti molte volte si stancano, ed i corpi s' infievoliscono e bene spesso ne divengono infermi, e quelli che in cotale essere si ritrovano, non che di leggere, di ascoltare chi leggesse per verun modo sofferire non potrebbono. Conciossiachè il suono della voce, se già ella non fosse, che in pochi addiviene, oltra l' usato dilicata e soave, o di più voci con artifizio in armonia conformata, non suole nè agli infermi, nè agli afflitti, nè a coloro che di riposo han desio, comunemente molto diletto arrecare: e coloro massimamente che da alti pensieri e da continue cure affaticati si partono, siccome i Principi e gli uomini di consiglio assai sovente costumano, da niuna altra parte prendono maggior vaghezza, nè d' altra cosa ricreare più

si sogliono, che d'una onesta taciturnità e d'un cotale quieto e riposato silenzio, senza che chi ascolta o favola o poesia fa di bisogno che stia molto attento, e con l'orecchie tese e con la mente e col pensiero elevato, acciò non qualche cosa gli sfuggisse per isventura. E quanti sono poi picciolo numero quelli che per molto che l'ascoltino o leggano, picciola parte ne intendano, e mediocre profitto per conseguente ne traggano? Ma la pittura per lo contrario con larghissima vena, e copia soprabbondevole, quasi mescendo il diletto con alcuna amarezza, nè con alcuna spiacevolezza non soffera mai di mischiarlo, ma puro e schietto sempre ce lo appresenta. Essa di se e de' suoi diletti, non meno agli infermi che ai sani, e ben disposti, tanto agli afflitti quanto ai fortunati e contenti, non altramente agli stanchi che ai freschi e gagliardi; così agli idioti come a' saggi e prudenti, ed a ciascuno in somma d'ogni tempo senza infondervi punto di fatica o di noja largamente è cortese. Anzi quale è mai tanto o da cordoglio o da infermità o da fastidio di pensieri aggravato o sì da nebbia e tenebre di ignoranza offuscato, che in alcuna vaga storia rimirando di gioconda pittura non si rallegri, non si rinfranchi, e non s'alleggerisca, e che la mente e la faccia prestamente non rassereni? E nel vero così grande è la forza, e la virtù della vaghez-

za degli accesi colori, che per ciò solo senza tante altre cose, doverieno a questa arte tutte l'arti ubbidire e riconoscerla come donna di tutte. Perciocchè a dirne il vero, che altro non dirò veggiam noi, ma che altro di bello e di vago e di piacevole si può egli pur pensare, che colori azzurrini, colori celesti, colori sanguigni, colori lucenti, colori fulgenti, colori ardenti? che altro sono le bellezze che i poeti medesimi quando più in ciò studiano, ci sogliono rappresentare, che giardini verdeggianti, acque cristalline e d'argento, pomi d'oro, e la terra dipinta di mille varietà di colori? E per quale altra guisa le bellezze di *Venere* descrivendo, dipingono che il collo alla neve, i denti alle perle, le labbra al corallo e al minio, le guance alle rose, gli occhi alle stelle; e i capelli alle fila dell'oro rassomigliando? E chi sarebbe punto di spazio attentamente giovine donna e nobile rimirando, la quale quantunque in tutte le sue membra insieme, e in ciascuno verso di se ottimamente proporzionata fusse, mancasse nondimanco della vaghezza de' convenevoli colori? Adunque qual cosa si può immaginare che sia punto dagli uomini avuta in pregio, e con alcuno stupore ammirata, o con veruno ardore, o struggimento punto desiderata o con sudore e fatica grandissima procacciata che altro sia che colore? Per qual cagione facciamo noi tanta stima,

e avemo in sì gran pregio le porpore, i marmi, e i metalli, l'argento, l'oro, e le perle, e tutte le gemme comunemente; e perchè agguagliamo noi bene spesso la valuta d'una minutissima pietra allo inestimabile valore d'una città o d'un regno, se non per cagione dei colori? Perchè rimiriamo noi con tanta attenzione e maraviglia le bellezze del cielo, se non per cagione dei colori? E che altro di bello scorgiamo noi nelle stelle, nella luna, e nel sole, se non colori? E donde nasce quella insaziabile avidità, e quello infinito desiderio e ardentissimo struggimento che noi abbiamo di sempre mai rimirarle, e non mai torci dalla veduta loro, altronde che dai colori? E quando alcuna volta, quanto più ci sia lecito, con la contemplazione c'innalziamo, e per quanto è capace l'intelletto dell'uomo, la celeste letizia, la gloria dei beati, la bellezza degli Angeli e dello immenso e ineffabile Dio immaginare ci vogliamo, che altro veggiamo noi che colori? Pongasi mente alla quasi ammirabil dipintura del Paradiso di *Dante*, che altro, che fiammelle, che fulgori, e che lampi vi si scorge egli dentro? In somma perchè ci è così cara questa sopra d'ogni altra cosa giocondissima luce, perchè tanto l'amiamo e l'apprezziamo e privi di essa di vivere più non curiamo, fuor che per cagione dei colori? Finalmente tutte le cose belle altro non sono che colori, nè mai altra bellezza im-

maginare ci potremmo che di colori. Nè sia chi la loro lode cerchi di volere abbassare, argomentando che essi non al vero, ma alla menzogna sono simiglianti, e che facendo apparire quello che non è realmente, ingannano quel sentimento che come degli altri è più nobile, così è più dubbievole e più fallace di tutti. Perciocchè questa non è per avventura delle minime lodi di che s' onori il pittore, dappoi che egli col suo divino artifizio ha potuto uno inganno tanto utile e tanto dilettevole ritrovare. E poi che ha egli a fare del toccare? O che utilità ne seguirebbe, se le pitture tali a coloro che le toccano, quali a coloro che le mirano vere si dimostrassero? Attendasi solamente se questa parte le priva d' utilità o diletto; che il fine è che da principio ogni eccellente artefice si propone. Nè similmente punto manco estimarle, e di punto minor pregio riputare le dovemo, perciocchè esse all' offese del tempo non lungo tempo contrastino, poscia che l' uomo del quale non è sotto la luna cosa alcuna più nobile, molto minore spazio dal medesimo si difende. Ogni creata cosa che di materia è composta, dee quando che sia venir meno, e il tempo preterito non è in quantità, nè il lungo dal corto, nè il brevissimo dal lunghissimo differente; senza che se pure quindi qualche imperfezione nelle dipinture accadesse, ciò non all' arte, ma solo alla ma-

teria dovrebbe imputarsi. Ma ripigliando il primo ragionamento, in qual parte non faremo noi uguale o preporremo più tosto il dipintore al Poeta? Perciocchè quanto alla Divinità, così credere si dee, anzi si scorge manifestissimo che tanto è mossa da celeste virtù la mente e'l pennello del pittore, quanto lo'ngegno e la penna del poeta si sia. Non abbiamo noi saputo che uomini che delle prime lettere pur non ebbero notizia, e quello che molto maggior miracolo è che in ogni altro affare, più tosto a mentecatte che a deste persone si sono rassomigliati, fornirono alcuna volta molto belle pitture, e si mostrarono dotti nella cognizione di quell'arte? L'ammirabile artifizio della quale e quanti bei segreti, e quante profonde cognizioni dentro di lei si nascondano, non se lo immagina così agevolmente chi si sta da parte a vedere; ma chi di saperlo ha vaghezza, legga talora quello che da un nostro nobilissimo cittadino, secondo il tempo di questa professione peritissimo ne fu scritto. Quivi vedrà di quante cose convenga aver notizia al pittore, quante scienze la pittura richiegga, le quali non si essendo in alcuno o in rarissimi ritrovate ancor mai (non ragiono di *Michelagnolo*, nel quale uno solamente ha gareggiato l'arte con la divinità) e nondimeno non pochi essendosi infino ai nostri tempi eccellentissimi artefici numerati, è necessario che de' pitto-

ri, non altramente che de' poeti addivenga, cioè che il Superno Motore voglia per questa guisa delle sue grazie manifestare, e affine che esse per sue grazie molto più si conoscano, in soggetti meno nobili spesse volte le chiugga. E che altro in quel vago sonetto volle significare il *Petrarca*:

Per mirar Policleto a prova fiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.

Conciossiachè i misteri di questo dolce poeta a chi bene non gli osserva, poetici aggrandimenti appariscono, e tuttavolta da chi poi gli considera manifestissime verità si ritrovano. Ma se i poeti per tutti i tempi in onore e in pregio e appresso di ciascheduno e riputati e sublimati furono, i dipintori in questa parte, anzi che no superiori si conoscono; della qual cosa tante scritture così antiche che moderne rendono testimonianza, che soverchio sarebbe ragionarne altramente. Basti che se il rispetto d'un poeta, una privata casa dalla preda guardò, la riverenza d'una pittura una nobile città dall' espugnazione liberò. Se il grande *Alessandro* di dare ricchezze e tesori che a lui avanzavano, e che esso di gettare agli stranieri era usato, ai poeti desiderò, ai pittori (il maggior dono che già mai si facesse, e il più chiaro esempio di magnanimità) quello di che era più

d' altro tenacissimo, le sue voglie i suoi amori e i suoi diletti donò. Il quale esempio solo basta a dimostrare chiaramente, quanto non solo più dei poeti, ma di tutti gli altri uomini in qual si voglia professione eccellenti, dai magnanimi principi sieno stati per ogni tempo i dipintori apprezzati. I quali poeti se per antichità si celebrano, e per ciò i primi maestri detti furono della comune spezie, quanto ciò dei pittori si dee fare maggiormente? L'artifizio de' quali è verisimil cosa che tanto prima di quello dei poeti si ritrovasse, quanto del poetare si mostra alla natura più propinquo il dipignere. Anzi m' accorderei io in ciò volentieri con l' opinione di coloro i quali avessero per costante, che i poeti dai dipintori primieramente a poetare imparassero, e le loro dipinture a poco a poco in poesie rivolgessero. La qual cosa hanno per avventura gli scrittori per invidia tacendo, cerco di ricoprire acciò che ai poeti il pregio si rimanesse de' primi ritrovamenti delle dottrine e delle arti, il quale ai dipintori più ragionevolmente, s' io non sono ingannato, attribuire si doveva, e forse per lunghezza di tempi sono di ciò per se medesime le memorie venute meno. Ma quanto alle divine cose, i nascosi misterj della religione ne sono alcuna volta in forma di poesie dal sommo Dio rivelati: ma molto più sovente davanti agli occhi mediante i colori e le pitture

rappresentati. Ma quanto, Dio ottimo, alle pitture concede la nostra santa religione? volendo che i sacrosanti tempj, e i santissimi altari dove i Divini sacrifizj si celebrano, di dipinture s'adornino, e di figure bellissime sieno ripieni, e quello che verso d'ogni altra terrena cosa nefanda scelleratezza sarebbe e orrenda, comanda, non solo permette, non dico che s'onorino, ma che in rimembranza di quelle vere sustanze che esse rappresentano altrui, s'adorino le immagini dallo artefice figurate. Nè solamente appo di questa nostra vera religione, ma in tutte l'antiche ò moderne idolatrie è stato questo costume mantenuto ugualmente, e sempre furono le dipinture, gli onori, e i premj particolari degli Iddii: e quindi agli uomini ancora che per alcuno notabil fatto ed egregio operare fussero nel numero degli Dei riputati a poco a poco s'incominciarono a traportare, tanto che elle si sono pur finalmente (siccome ogni laudevole usanza in processo di tempo corrompe l'ambizione) in prodigalità e in misuso rivolte, e non solo degli Iddii e de' valorosi uomini le immagini dagli artefici si dipingono; ma di pitture d'uomini vili e di femmine e di brutti animali ogni privata casa copiosamente è ripiena. La qual cosa senza fallo è cagione che i dipintori in gran parte siano caduti di quella loro antica riputazione, e che i nobili uomini d'esercitare

quell'arte ai tempi nostri quasi prendano a vile, benchè di molti hanno a schifo, e giudicano cosa indegna lo esercitare alcuna arte, dove sia di bisogno macchiarsi il corpo con alcuna bruttura, e dicono che niuno dei manuali esercizj a gentiluomo è dicevole; ma sì bene quelli per lo contrario tutti ci si convengono, nei quali non il corpo e le membra, ma la mente e l'ingegno s'adoperi saldamente. I quali pensano che la pittura arte manuale debba dirsi, dove la minor parte, anzi la minima hanno le dita e la mano, e la grandissima l'intelletto e 'l giudizio, e non si tornano a mente che quei medesimi che furono autori di sì fatta sentenza, cioè ogni esercizio corporale essere vile, vogliono di poi in ordinando le repubbliche loro che i nobili giovinetti che nel governo pubblico deono esercitarsi, apparino con le lettere e con la musica insiememente a dipingere. Ma qual cosa è più lodata del valor militare, e più avuta in pregio e più esercitata dai potenti uomini e dai Re, e in quale arte ha maggior luogo l'esercizio del corpo? In niuna sicuramente. Gran cosa è questa e troppo maravigliosa, la quale io voglio per ultima lode della pittura arrecare, e sia come suggello di quanto ho detto della sua nobiltà, che dal principio del mondo sino al presente secolo, arte sì nobile non s'è mai ritrovata, che ai non nobili per legge pubblica sia stato

proibito l'esercitarla, fuori la pittura solamente. Per la qual cosa non so io, perchè gli uomini non abbiano della laurea, come i poeti, i dipintori coronati. Ma mi giova di credere che tal costume (comunque si sia infino a ora la bisogna trascorsa) dal divino *Michelagnolo*, quantunque già in cielo d'altre ghirlande e d'altri allori coronato, avrà per ogni modo lieto cominciamento.

Il fine.

ORAZIONE V.

PUBBLICAMENTE RECITATA
PER L'ACCADEMIA FIORENTINA
nell' esequie di

M. BENEDETTO VARCHI

In Firenze nella Chiesa degli Angeli.
Ed indiritta al Reverendissimo
Monsig. Lorenzo Lenzi
Vescovo di Fermo.

Se 'l dispiacer ch' io sento e ch'io dimostro nella vista e nell' abito, molto più addentro che nel mio proprio danno, le sue radici non avesse sepolte, io arei per costante, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor *Duca*, virtuosi Accademici, e voi tutti altri nobili ascoltatori, che o la prossima par-

ticolar letizia della nostra città, od il presente universal cordoglio della cristianità, arebbe in buona parte potuto mitigarlo. Ma al presente non la mia perdita grandissima senza fallo, ma la disavventura dell'amico piangendo, come potrò io mai a quella doglia che da me non è mossa, ma che nel danno dell'amico ha principio, senza il conforto del medesimo amico, che sperare più non posso, porre o fine o ritegno? E qual poteva mai a M. *Benedetto Varchi*, la cui memoria da me, in nome di questo onoratissimo collegio della Fiorentina Accademia, in questo giorno debbe rinnovellarsi, o più indegna o più compassionevol disavventura accadere, che egli il quale non ha gran tempo con eloquenza fino a quel giorno inaudita, celebrò arringando la memoria d'un uomo senza alcun fallo nella sua arte sopra ogni altro eccellente, ma che a lui tuttavia per la qualità della professione dell'uno e dell'altro in parte alcuna non doveva agguagliarsi, oggi senza alcuna facondia sia da giovine lingua inesperta poveramente ricompensato? Della qual cosa nondimanco, nè mia interamente, nè di coloro per verun modo è la colpa, al cui comandamento son io (essi sanno ben come) a questo grato uficio, e a questo pietoso carico sottentrato, appo de' quali via più della dottrina, dell'eloquenza, e dell'autorità è stato in pregio l'intrinsichezza, l'affezione,

e la fede; e con più sicurtà ad amicissimo rimaso di questa perdita sconsolato e dolente, che ad eloquentissimo da questo colpo non sì forte scrollato, hanno pensato tra se medesimi di poterlo raccomandare. E di vero che se da copia di purissimo affetto potesse nascer fonte d'eloquenza o valore, io crederei a ogni modo che ottima elezione fatta avrebbono, e prudentissimo stato fosse l'avviso loro. Ma dove mi trasporta disavvedutamente questa angoscia infinita? In che maladizioni, in che bestemmie mi fa ella trascorrere? O se *Atene* con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni e i concetti, se *Roma* tutta in me la facondia trasferisse, e la dolcezza e la copia, o per istrigner tutto in una parola sola, se io potessi per questo breve spazio non in *Tullio*, non in *Demostene*, non nell' uno e nell' altro, ma nel *Varchi* solo, solo nel *Varchi* trasformarmi, doverei io presumere, non dico d' esprimer con la lingua, ma d' immaginar con la fantasia solamente, non dico raccolto insieme tutto questo soggetto, ma di comprenderne il mezzo o di toccarne il principio o di pervenirne alla fine? E come si può egli nelle cose infinite o la la fine o 'l principio od il mezzo, non avendo elle nè mezzo nè principio nè fine, in alcun modo considerare? Per la qual cosa laddove io contra 'l costume dei migliori e più savj in maneggiando così al-

ta materia non procedessi così a pieno, con distinzione e con ordine, sì non doverei io da discreto giudizio, nè riprensione, nè gastigo, ma solamente scusa e compassione riportarne. Quando le cose che finite non sono, e che termini alcuni non ristringono nella loro infinità ordine alcuno eziandio non ammettono. Ma tempo sarebbe pure oramai, che io mi dessi per lo meno a fare opera di dire alcuna dell' innumerabili cose che per dovere nella mia lingua perdere assai di se stesse, in questo campo spaziosissimo, mi si parano avanti. Ma qual prima piglierò io? Dove m' atterrò io? In qual parte, a qual banda prima mi volgerò?

Sogliono coloro per lo più che alcuna persona per dover celebrarla si propongono avanti, secondo l' ordine di quei beni procedere partitamente, dalla cui possessione o dal cui mancamento commendazione o biasimo si può dare ad altrui. Tra i quali son principali que' dell' animo, ultimi quei che non pur dell' animo, ma del corpo son fuori, il mezzo tra questi estremi a quei del corpo debitamente è lasciato, come che tutti solamente con contrassegno o cognome d' esteriore e d' interiore in fra di loro si distinguano. Di tutti questi beni in comune e di ciascuno di essi in ispezieltà M. *Benedetto Varchi* senza fallo abbondò. Ma quello che dietro a questa parte pare non so come, oltra il

natural modo maraviglioso e notabile, si è che egli di mano in mano de' più veri e più proprj, fu quasi con un ordine e con una osservanza di nobiltà di gradi più largamente dotato. Come se la natura essendosi proposto di volere una volta in un soggetto solo tutte raccolte insieme, le sue forze mostrare, e con ogni suo sforzo fare un uomo perfetto e compiuto d'ogni parte, assomiglianza della sua maggior opera, questo ordine perpetuo siccome necessario vi dovesse introdurre. Perciocchè delle ricchezze primieramente, alle quali tra le cose laudevoli l'infimo grado è richiesto, tante n'ebbe egli quante e' ne volle, e tante ne volle e non più, quante all' opportunità, e agli agi della vita necessarie gli furono, tutte l'altre come soverchie e come quelle che nelle cure dell' azioni occupandolo, il corso della contemplazione gli avrebbon potuto interrompere, con costantissima perseveranza d'animo sempre mai rifiutò. E non mi lascino di ciò mentire molti de' suoi più cari e più domestici amici, de' quali alcuni da dovere solamente per questo nuovo esempio esser nell' eternità de' secoli perpetuati, i loro amplissimi patrimonj, e le loro ricchissime eredità hanno voluto liberamente divider con esso lui. Dicanlo adunque i sì fatti, e dicanlo molti altri che ottimamente dire lo possono. Dicalo s' egli è vero M. *Annibal*

Caro, dicalo che bene ottimamente il può dire, quel suo da lui tanto cantato, tanto celebrato *Lauro*, cioè Monsig. *Lenzi*; dicalo finalmente la felice memoria del Reverendissimo *Bembo*. Ma chi meglio di voi il può dire, Magnanimo signor *Duca*, il quale sì spesso, ma sempre invano, con tante occasioni, con tanti stimoli l'avete sollecitato a dover prendere della vostra real magnificenza, e dell'onoratissimo carico, che per la vostra prudentissima elezione e' portava sopra le spalle, e finalmente de' suoi meriti inestimabili proporzionato frutto, e convenevole utilità. Ma egli sempre l'opportuno solamente ha pigliato, e di distribuire il soverchio all'Eccellenza Vostra, come a più atta, il carico n'ha voluto lasciare. Ma tuttavia com'egli usasse quel che dalla fortuna e che da voi gli era dato, non siamo ancora a luogo pervenuti che mestier faccia che se ne debba ragionare. Che dirò io della stirpe, il cui splendore e per l'esempio degli antichi poeti, e per la verità orrevolissimo patrimonio comunemente è stimato? Perciocchè egli è ancora con esso noi più congiunto e più nostro e più proprio, che le ricchezze non sono; senza che come della virtù il testimonio comunemente è la gloria, così la nobiltà del sangue della medesima il pronostico e l'arra e l'occasione può chiamarsi. Sicuramente dietro a questa parte altro non si può dire, se non

che la fortuna, se pur della fortuna sopra cose sì fatte si distende il dominio, intorno a questa parte a questo nostro tanto comunicò, quanto a mezzana sorte, e a privata condizione fu bastante: e dal più si ritenne, perciocchè antivedendo (dicano che loro aggrada i poeti, credano pure a lor senno i naturali contemplanti) antivedendo dico che questo uomo rarissimo a un supremo grado di nobiltà con l' ali della sua propria gloria in processo di tempo si doveva innalzare, non volle siccome amica con l'entrarvi essa a parte, nè anco in apparenza farla punto minore. Assai fu che egli di quella che vera nobiltà, e vero splendore può chiamarsi, cioè di quella dell'animo per sì fatta maniera fosse nobilitato, che gli bastasse a sbattere tutte l' occasioni che per istorcerlo dal destinato corso, in sul principio la condizione de' suoi, e la voglia del padre molto importunamente gli ponevano avanti. Perocchè avendo *Giovanni* suo padre il quale da *Montevarchi*, terra nel Fiorentino assai nobile, l'origine paterna della più chiara stirpe di quel luogo traeva, e in *Firenze* fra tutti gli altri difenditori di cause ecclesiastiche il primo luogo senza contrasto otteneva, avendo dico suo padre dall' apprender gramatica per consiglio di un maestro di scuola temerario, e dappoco ritiratolo al fondaco, e un altro suo figliuolo che crescendo in età nell' esercizio

della guerra valoroso divenne, dal fondaco dove egli stava, quasi per modo d' un baratto, alla gramatica traportaro, tenne modo questo nostro che assai per tempo, non pur da questo fondaco e da altre arti manuali e meccaniche, ma oltra questo dal paterno esercizio, nel quale il padre per ultimo partito aveva fisso il chiodo di lasciarlo inviato, e oltracciò dalla professione delle leggi e da mill' altri impàcci che al suo fine principale s' opponevano, con costanza incredibile seppe e potette liberarsi alla fine. Ma che soverchia cura, che isquisita e importuna diligenza è la mia? Crederò io a questa guisa, e con questo ordine minuto e particolare procedendo, non dico in questo breve spazio determinato e prescritto, ma in giorni o in mesi da questo carico potermi diliberare? Perchè lasciando indietro tutte le doti che al corpo appartengono, ciò sono specialmente la sanità, della quale le fatiche e la vita e gli studj di M. *Benedetto* fanno fede a bastanza, oltr' a ciò la bellezza e la maniera e la grazia, intorno a che è pur assai, s' io non sono ingannato, tornarlosi a memoria chi pure una sola fiata o deplorando ne' santissimi tempj, o insegnando nelle pubbliche scuole, o leggendo pubblicamente nella vostra Accademia, in quella maestà d' aspetto venerando e formoso, e in quella eccellenza di più tosto divina, che umana azione per breve

spazio potè fermar la vista. Ciò dunque con altre cose molte forestiere ed estrinseche a luogo più opportuno, e a più convenevole occasione riserbando, e a dovere alcuna di quelle grazie e di quei beni ombreggiare, là dove la fortuna in alcun modo non ha luogo o balía, la 'ntenzione e l'animo disponendo ora mai, dico che conciossiachè de' beni che dell'animo ed interiori son chiamati, altri assolutamente dalla natura s'abbiano; ciò sono generalmente la memoria e l'ingegno; altri con l'operare, e questi sono i costumi; altri con l'operare e contemplare ad un'ora, sì fatte sono la prudenza, l'arti, e le facultà; altri con lo speculare solamente, cotali sono le scienze, in processo di tempo s'acquistino e si guadagnino, non solamente d'una parte di questi, ma di tutti comunemente non abbozzato e confuso, ma esquisito e distinto fu il possesso e la notizia di M. *Benedetto*, cosa per avventura nella memoria de' secoli (debbolo io dire?) senza esempio. Perciocchè primieramente quanto alla memoria, il *Varchi* senza fallo fu di tanta eccellenza, ed ebbe in questa parte tanta felicità, che ciò che mai o per lettura o per udita o per vista gli era in qualunque modo pervenuto a notizia, quasi uno specchio universale delle cose, aveva del continuo come davanti agli occhi. E dell'ingegno poi chi vorrà esser quelli o così eloquente o più tosto sì te-

merario è tanto prosuntuoso, che si prometta di poterne parlare? Prenda pur questo carico chi di poterlo sostenere ha speranza; che io per me nella grandezza del concetto mi sbigottisco, e mi spavento solamente a pensarvi. E che fiume d'ingegno e che mare d'eloquenza menomissima parte d'una menoma lode di quello ingegno potrebbe mai celebrare, il quale ingegno in quante forme e in quanto diverse ha voluto, ha infinite volte a guisa d'un qualche nuovo *Proteo*, ottimamente saputo trasfigurarsi? Ma qui alquanto traviando dall'ordine incominciato, agli abiti dell'intelletto, quasi saltando, trapasserò, quel poco più verso il fine rimettendo, che io intorno alla dolcezza e alla perfezione de' costumi di dovere accennare ho proposto; siccome quello che troppo potrebbe le nostre lagrime e il nostro pianto avacciare, ed io pure quanto più oltra mi fusse lecito, differire il vorrei. Della prudenza adunque regola fonte e misura di tutte le virtù (avvisando che la maggiore immaginare non si possa) una sola cosa dirò, che come al *Varchi* per la memoria tutte le preterite cose, così per la prudenza gli erano le future tutte come presenti. Siatemi voi testimoni che di domestica conversazione seco congiunti eravate, dite se mai o avventura o infortunio nuovo e inopinato gli avvenne; se cosa che accadesse, allo

improvviso lo potette mai cogliere; se mai o tempesta d'invidia o empito d'ingiuria o fulmine di calogna, o altro caso gli vedeste mai sopraggiugnere ch'e' non avesse veduto sopra starsi buono spazio davanti. E non ne cavo la morte stessa, la quale ei s'ha con tanti versi, con tante prose, con tanti tumuli, ma molto più con questo prossimo ristringimento di vita religiosa e santissima ultimamente pronosticata. Niuno fu mai che per cosa che addivenisse, se non se alcuna volta per condescendere all'umana condizione o troppo afflitto o troppo allegro il vedesse, sbattuto certo e letiziante, come molti, non mai. Servava egli quanto a se veramente, e nell'animo suo, ha già gran tempo, sempre la medesima disposizione e la medesima tranquillità. Niuna cosa il mutava, niuna il variava, niuna finalmente il moveva, tanto ch'egli era già a quel supremo grado di perfezione pervenuto, là dove il termine è prescritto dell'umana felicità. Conciossiachè avendo ormai nell'intelletto come presenti tutte le cose in atto e oramai senza discorso intendendo, mediante quel beatissimo e glorioso congiungimento, che col vero intelletto, col vero intelligibile, e col vero intelligente ne congiugne e unisce, era come una intelligenza (s'egli è lecito dirlo) immobile e immutabile divenuto. E pervagando del continuo con l'oc-

chio della mente tutta la terra, tutti i mari, e per tutto questo immenso, e quasi infinito spazio dell' università delle cose, sopra le lucentissime spere, e sopra gli splendentissimi carri sormontando delle stelle e del sole, e quindi per quelle beatissme menti, nell' infinito fine di tutti i fini, e nel principio senza principio d' ogni principio il suo volo terminando, fruiva quella dolcezza e quel giubilo che sente l' anima che si deifica e s' imparadisa alla fine. Alla qual gioja se gli antichi filosofi vagabondi e erranti, che come perduti, quasi nelle tenebre e nella notte navigavano della loro cecità, si promettevano di poter mediante la cognizione arrivare, doverem forse noi dubitarne illuminati dallo splendor della fede e dalla luce della verità stessa e di *Dio*? E di qual parte lo vedemmo noi privo di quello che per farlo cotale, dagli antichi filosofi potesse desiderarsi? Forse di vista e di presenza di più paesi, e di notizia di costumi diversi? Ma non dimorò egli in tutti i luoghi più famosi d' Italia? Non fece egli lunga stanza in Vinegia? Non in Napoli? Non istudiò egli in Pisa? Non in Bologna? Non in Ferrara? Non in Padova? E finalmente non visse egli nella corte di Roma buon tempo? Ma forse che gli mancarono le conoscenze e le conversazioni e le pratiche e l' amistà degli uomini ne' governi, e nelle lettere più illustri e più ragguarde-

voli de' suoi tempi? Ma non è egli vivuto co' *Martelli*, co' *Trissini*, co' *Vettori*, con gli *Alamanni*, co' *Rucellai*, co' *Molzi*, coi *Cari*, co' *Casi*, co' *Flamminj*, co' *Contarini*, co' *Bembi*, con gli *Strozzi*, e co' *Medici* finalmente? Forse che gli è mancata la sperienza d' un vario corso di vita, di grandissimi casi, e di stranissimi accidenti ripiena; forse l' età, forse la dottrina, e 'l sapere? Ma ecco che io son pure a luogo pervenuto oramai, che questo profondo pelago di dottrina infinita mi bisogna tentare. Nella qual cosa non io solamente, ma qualunque altro mai più intrepido e di miglior coraggio, a più saggio partito non potrebbe appigliarsi, che a riva ritenersi e guardare e col silenzio e con la taciturnità, l' impossibilità di se stesso, e l' infinità dell' opera a' circostanti significare. Ma posciachè pure questo luogo, e questo ufficio, silenzio e taciturnità non ammettono, e che io pur debbo, mal mio grado, di questa materia spaziosissima alcuna cosa toccare; una sola ne toccherò io senza più: ma sì maravigliosa e sì grande, che l' intelletto considerandola vi si smarrisce dentro, la fantasia immaginandola nel soverchio dell' oggetto si perde, la memoria rimembrandola tutta vi si confonde, l' occhio v' abbaglia, l' orecchia vi stordisce, la voce vi svanisce, la lingua v' ammutolisce. E come dunque o io immaginare, rammemorare, esprimere, o

profferire; o voi udire e sostenere la potrete? Toccheronne solamente la scorza, il di dentro a molti ch' io veggio qui presenti tutto intero, e tutto libero lascerò. Ben che io per me non istimo, che qualunque e quantunque furon mai o ricchezza d' ingegno, o potenza di lingua, o copia di facondia, o vena d' eloquenza potesse, non dico significarlo abbastanza, ma se possibil fosse che tutte insieme ogni lor forza maravigliosamente in fantasia e immaginazioni trasformassero, non penso dico che elleno l' intera parte di questa lode potessero immaginare; che conciossiachè d' ogni tempo sia stata cosa segnalata e notabile, qualora alcuno sia riuscito o mediocre umanista o mediocre filosofo o mediocre storico o mediocre poeta, il *Varchi* non solamente poeta e istorico e oratore e filosofo e umanista, ma perfetto umanista, eccellente filosofo, unico oratore, ottimo storico, e singolar poeta è riuscito ad una ora. La qual voce tanto mi sembra per se medesima oltre ogni umano stile, e ogni umana consuetudine maravigliosa e stupenda, che io non penso di poter cosa nè più orrevole, nè più magnifica per quella felice memoria operare, che con essa chiudere il termine del mio ragionamento. Perciocchè chi può mai dubitare che il *Varchi* ottimo umanista non fosse, avendo egli le tre lingue più nobili, cioè la Fiorentina, la Latina, e la Greca ottimamente sa-

pute? E chi dirà che egli della Greca piena ed esquisita cognizione non avesse? Poscia ch'egli ebbe nell'apprenderla per precettore il *Vettorio*, uomo (dirollo con le stesse parole, con le quali io l'ho detto pubblicamente ragionando altra volta) uomo dico, del quale oltre l'universal notizia di tutte le scienze, nella cognizione delle lingue non fu mai il maggiore, il quale essendo con M. *Benedetto*, oltre il legame del comparatico, di strettissimo nodo d'amicizia congiunto; di questo fertile ingegno tanto si dilettò, e in guisa se ne compiacque, che (come generalmente tutte le cose buone di lor natura il desiderano, ed egli spezialmente di diffonder le sue bontà è arso sempre d'uno onestissimo desiderio) per uno spazio di due anni continui di prestargli privatamente nell'ore alla quiete e al sonno deputate, nella sua gioventù, con ardentissima affezione e incredibile amorevolezza continuò. Il quale obbligo, come di vero, massimamente con uomo, oltre le lettere di grandissima dignità, non poteva il *Varchi* appagare, così al molto spesso mentovarlo modo porre non sapeva. Lascio le sue bellissime or traduzioni, or imitazioni di *Teocrito*, e d'altri greci assai. Lascio coloro a' quali il *Varchi* or poeti esponendo, or filosofi interpretando, amichevolmente lettere greche insegnò, tra' quali fu M. *Lorenzo Lenzi*, oggi Vescovo di Fermo, uomo di singolar

virtù e di sommo valore, nelle rime del *Varchi* sotto nome di *Lauro* del continuo celebrato. Ora se io nol debbo nella greca favella, in quale adunque di peritissimo e intendentissimo dimostrarlo affaticare mi debb' io? Forse nella Latina, nella quale e' fu chiamato con istanza a legger pubblicamente nello studio di Pisa, e nella quale egli così in prosa, come in versi cotante, e così chiare testimonianze ha lasciate? Forse nella Toscana, nella quale (dicol io come io debbo? egli è il *Varchi*. In quanto poi alla filosofia è richiesto, il *Varchi*, siccome quelli che alla altezza di quello studio era nato, fin dagli anni più teneri l'animo vi dispóse, come l'effetto in processo di tempo apertamente manifestò. Conciossiachè essendosi per uno spazio di cinque anni continui nello studio di Pisa nell' utilissima e onestissima professione delle leggi contra sua voglia occupato (cosa già molti secoli come fatale alla maggior parte degli uomini di singolar riuscita) allora appunto che egli a ricever l'insegne, e i privilegi di quello studio faticosissimo con paterna autorità era stretto, sopravvegnente la morte di suo padre, a guisa di generoso uccello da prigionia e da servaggio in suo arbitrio e in sua libertà divenuto, innanzi ad ogni altra cosa con ardentissimo struggimento alle supreme altezze della filosofia il suo vo-

lo dirizzò. Nè si potrebbe dire, nè stimare si potrebbe, che con maggiore avidità, se ottenere una fiata il potesse, quel favoloso *Tantalo* ad acqua cristallina e freschissima corresse a spegnere l'ardentissima sete, nella quale i poeti favoleggiando il dipingono, con quanta il *Varchi* per estinguere la sua, ne' purissimi fonti della filosofia si tuffò. Perciocchè ridotta subitamente buona parte di suo avere in contanti, a Padova se n'andò dove molti anni sotto i più chiari e più famosi filosofi che avessero e in Italia e fuor d'Italia in quel tempo, con somma gloria e con profitto incredibile ne' sacrosanti servigi della filosofia militò. Nel qual tempo fu egli certo dei principali, e forse il principale autore e de' primi, e forse il primo che consigliasse, fondasse e ordinasse e conservasse quella celebratissima e fioritissima Accademia degl' *infiammati* di Padova, nella quale era la nobiltà e lo splendore d'Italia tutto raccolto insieme, in guisa che a quella antica della cui somiglianza tutte l' altre prendon nome, diede ella che sospicare e che temere molte volte. Nel qual collegio, come di condizione e di splendore di sangue, era senza alcun fallo come minimo il *Varchi*, così tutti altri (è pur gran cosa a pensarla) avanzava egli d'autorità, di credito e di riputazione. Maravigliosa cosa intorno a questa parte è quella ch' io vi dirò; e pure ha qui chi testificare il

potrebbe, che niuno quasi mai o lesse o orò o in quel luogo, come che fusse, pubblicamente parlamentò, che con lunga diceria le lode non v' innestasse di M. *Benedetto*, il quale il carico della lezione dell' Etica con gloria inestimabile pubblicamente sosteneva in quel luogo, essendo d'altro canto la lettura della poetica a M. Vincenzio *Maggio* chiarissimo filosofo, da quel collegio stata raccomandata. Ma dall' affezione e dalla fama di M. Lodovico Boccadiferro filosofo sovrano altresì tirato il *Varchi*, finalmente a Bologna, e quivi in istrettissima domestichezza e soavissima conversazione per termine di tre anni con esso lui dimorando, da quell' oracolo i più profondi e i più nascosi misteri della filosofia tutti liberamente rivelati gli furono. Co' quali in tanti suoi dialoghi, in tanti suoi discorsi, in tante sue letture, or la natura insegnando, or la generazione dimostrando, or l'anima interpretando, or la poetica dichiarando, or l'amore illustrando nella vostra Accademia, spezialmente in quel suo fioritissimo e felicissimo consolato nelle fatiche sopra *Dante*, nelle quali sopra l'altezza del suo divino ingegno trascendè alla fine, n'ha egli poi molte volte (per dirlo con un de' suoi vocaboli) per maraviglia fatti trasecolare. Ma non sia chi s' aspetti che io intorno all' oratore, e al poeta cosa alcuna sia per dire al presente. Conciossiachè essendo ciò le sue principa-

lissime e prime professioni, ciascuna verso di se uno intero, e speziale encomio (concedamisi ch'io lo chiami così) dee da me, quando che sia aspettare. Basta che se *Tullio* e *Platone* uomo simile al *Varchi* potuto avessero immaginare, l'uno in formando l'esempio del perfetto oratore, d'una notizia generale e confusa soddisfatto non si sarebbe, anzi esquisita (ciò dover potere essere dalla esperienza apparando) per ogni guisa l'arebbe determinata. All'altro per confermare quella sua poetica divinità (avendo avuto esempio di poeta di dottrina in uno stesso tempo universale e distinta) un gagliardissimo fondamento sarebbe venuto meno. E coloro parimente che nel poeta molto feconda vena estimano da troppo lungo studio divertirsi e sviarsi, si potrebbono anch' eglino in questo nostro di leggieri sgannare. Perciocchè chi di lui ebbe mai vena più feconda e più larga, il quale alcuna volta in una notte più elegie e più odi, molte decine di sonetti in un giorno, una commedia (è qui presente chi dettandola egli di mano in mano gliele scrisse) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine? Ma che oratore fusse il *Varchi*, cerchisi fra le memorie della mia famiglia; veggasi fra le glorie de' *Bembi*: considerisi fra gli onori de' *Colonni*, ricerchisi fra i pregi de' *Savelli*, ritrovisi tra gli splendori de' *Medici*, e riconoscasi ultimamente tra le lodi de' *Buo*-

narôti. Ma s'egli è stato così fatto filosofo, s'egli è uscito sì perfetto oratore, s'egli è stato fornito di sì fatta prudenza, chente crederem noi ch' e' sia per dovere essere per conseguente istoriografo riuscito? Benchè di ciò nè più perfetto segno, nè più sicuro pegno ricercare non si dee di ciò ch' egli è a questo ufizio da Principe sapientissimo stato giudicato opportuno. E non sia chi si pensi, che perchè io solo di queste cinque cognizioni particolar menzione abbia fatta, in tra' confini di esse abbia voluto come ristringere l' universal notizia di M. *Benedetto.* Anzi vedendo io raccolto in esso maravigliosamente ciò che da umano intelletto può capirsi; dovendo tacere il più e ricevere il meno, ho voluto la picciola quantità con la qualità delle lodi ad ogni guisa, giusta mia possa ricompensare. Imperocchè qual termine al mio ragionamento si sarebbe mai posto, se io una per una tutte le cognizioni avessi pur voluto annoverare solamente, nelle quali egli non solo fu discepolo, ma maestro; non solo studiò, udì e da altrui apparò, ma scrisse, compose, ed egli ad altrui insegnò? Perciocchè senza le cose della filosofia, siccome la traduzione dell' Etica, e la Parafrasi ne' medesimi libri, e senza le tante lezioni della natura, de' mostri, della generazione e corruzione, della generazion dell' uomo, dell' anima, della poetica, dell' amore, e finalmente di tutto il

corso della filosofia, e senza i termini della Loica opera tanto maravigliosa e sì rara, senza le traduzioni di *Seneca*, di *Boezio*, e di tanti altri ch'egli ha risuscitati: senza il dialogo delle lingue, senza la Storia, senza le commedie, senza l'orazioni, senza una infinità di poetici componimenti così Latini, come Toscani, non ha egli tradotto e comentato insiememente *Euclide*? Non fece egli un trattato delle proporzioni e proporzionalità? Non risuscitò egli il giuoco di *Pitagora*? Non abbiam noi le sue letture dell'arte del disegno? Non fece egli un trattato di quella antica musica cotanto da alcuni celebrata? Non ha egli sopra *Dante* scritti tanti volumi di *Astrologia*, d'*Astronomia*, di *Geometria*, di *Cosmografia*, di *Corografia*, de' *Pesi*, dell'*Ombre*, delle *Prospettive*, delle *Misure*, e finalmente di tutte le Matematiche? Non è egli penetrato ne' profondissimi misterj della *Teologia*? Non ha egli tradotta buona parte di que' santissimi e divinissimi *Salmi* del magnificentissimo e divinissimo, non meno poeta, che profeta *Davitte*? De' cui altissimi e sopraumani concetti ha egli spesse fiate con incredibil leggiadria e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a maraviglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate. Ma che più? Non s'è egli in fin sopra le *Leggi*, dalle quali egli era senza fallo lungo

con tutto l'animo, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato? Tanto poteva in questo uomo la naturale inclinazione allo scrivere. Ma a fin che alcuno non pensasse che io volessi forse a una a una tutte le sue fatiche, e ciascuna sua opera annoverare, questa parte terminando dico, che essendo di già di questo suo sapere inenarrabile, e di questa sua dottrina infinita corsa la fama, e sparso il grido, non solamente per tutte le contrade d'Italia, ma per la Francia, per la Spagna, per l'Alemagna, per l'Inghilterra, e finalmente per tutte le provincie, e ogni giorno a guisa d'un lampo universale con incredibil celerità maggiormente allargandosi, era a tanta sublimità e altezza di gloria questo uomo gloriosissimo pervenuto alla fine, che d'altro per le bocche de' savj uomini più non si favellava, d'altro nelle frequenze degli studj non si teneva ragionamento, d'altro per l'Accademie e per le scuole, cura non si prendeva. Questo lo scopo della vista, questo l'oggetto dell'orecchie, questo era il segnio finalmente degli scienziati. In questo le loro lingue s'occupavano, di questo correvano loro le novelle e gli avvisi, sopra questo le maraviglie tra lor si raccontavano, si celebravano, s'amplificavano, fin sopra 'l cielo s'innalzavano. Dovunque altri si volgeva, altro non era scritto che chiarezze del *Varchi*, altro non si leggeva che memorie del *Varchi*, altro non

si cantava che onori, che glorie, che grandezze del *Varchi*; solo del *Varchi*, del *Varchi* solo erano tutte le scritture ripiene, e *Varchi*, *Varchi*, *Varchi* pareva che concordevolmente rimbombasse ogni stile; tanto ch' egli era già a guisa d'uno oracolo celebratissimo e venerabilissimo divenuto. A lui da tutte le parti del mondo in grandissima copia con tutti gli altri componimenti le poesie concorrevano. A lui toccava a essere arbitro, a lui giudice, a lui emendatore di ciascuna. A lui facevan capo tutti i più celebri e più famosi letterati d'Italia. A lui i Pigni, a lui i Cintj, a lui i Muzj, a lui i Tassi, a lui i Ruoti, a lui i Tansilli, a lui i Cappelli, a lui i Venieri, a lui i Cari, a lui gli Alamanni, a lui i Casi, a lui i Bembi, a lui tutti i Poeti, tutti i componitori, tutti gli studj, e tutte l'accademie nelle loro o dispute o altre cose dubbie sempre si rimettevano; tanto che egli n'aveva finalmente questo chiarissimo cognome del *Padre* della lingua senza contrasto ottenuto. Per la qual cosa non solamente a questo vostro chiarissimo collegio, giudiziosi Accademici, dal *Duca* signor nostro con fervore e favore incredibile pure allora introdotto, e allo splendidissimo patrimonio delle paterne magnificenze accresciuto; non solamente, dico, a questa vostra già fruttificante Accademia, siccome necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo ultimo esaltamento;

ma a tutta questa città era questo tesoro maravigliosamente divenuto desiderabile, e pareva che di lui, non so come, nell'aspetto di questa nostra nobilissima patria uno intensissimo struggimento si scorgesse scolpito, accompagnato da un certo taciturno timore, che pareva che tra se bisbighasse. E forse di questo terzo pregio, come degli altri due, ne vorrà anche nemica stella, per mia fatal disavventura privare. Ma che dico io questa Accademia, e questo popolo? Queste contrade, questi palagi, e queste mura, uditori, pareva che ardessero d' un ferventissimo desiderio di raccoglierlo nel suo seno, e al suo Principe questo lor giustissimo ardore con mille segni di far palese, e di significare si sforzassero. Nel quale con affetto paterno, e con quel suo occhio d' eccessiva pietà, rimirando egli alla fine, di compiacerle ebbe cura, e avuto a se il *Varchi*, l' accarezzò, l' onorò, e ultimatamente l' orrevolissimo e gravissimo carico della storia raccomandandogli, l' approvò, lo lodò, lo celebrò, con onestissime condizioni lo 'ntertenne. Nel qual tempo chente la sua bontà, e chente la dolcezza sia stata della conversazione (ragionamento che io pur dianzi a studio in questo luogo traportai) non so io a che fine a tutti voi, che ottimamente il sapete, nuova materia ricominciando mi convenga rinnovellare. Perciocchè quanti io vi veggio qui presenti, tante mi sem-

brano virtù del *Varchi* avanti agli occhi senza alcun fallo rappresentarmisi. E non posso, uditori, quasi in alcuno di voi volger la vista e 'l pensiero, ch' io non iscorga o vestigio della sua dirittura e interezza, o immagine della sua fortezza e costanza, o orma della sua liberalità e amorevolezza. Perciocchè qual cosa fu mai così sua, che la medesima de'suoi domestici parimente non fosse? Forse la roba, la quale da esso ad arbitrio d'altrui era usata? Forse la vita, alla quale egli in servigio del suo Principe, e de' suoi amici rispetto alcuno non portava? Forse l'amicizie e la gloria, le quali egli co' suoi domestici il primo giorno tutte comunicava, e più per loro stimolo, che per suo pregio furono da esso sempre desiderate? Perocchè per tacere di molte altre, che gran cosa fu quella che per isprонar l'animo di quel giovane volonteroso alla gloria, egli operò che dalla maggior tromba di tutto questo secolo di M. *Ugolino Martelli* ne' suoi più giovani anni fosse al mondo pubblicato? Ma non sarò già io tanto ardito ch' io ponga bocca alla pietà, o ad altra delle virtù, alla religione attenenti, le quali d' ogni tempo, ma verso il fine spezialmente sotto la cura vostra, Reverendiss. Mons. *Camajani*, quando per la professione e per l' età vi erano elle più richieste, e senza fallo maggiormente a bisogno, superarono nel *Varchi*, d'infinito intervallo tutte l'altre perfezioni. Ma potrà esser

mai ch' io passi con silenzio una virtù sopraunaturale ed eroica spezialissima, e propriissima di questo uomo eccellente? Cioè l'amore, il quale e' seppe sopra d'ogni altro mai così usandolo adoperare, come spiegandolo magnificare. Come e' ne ragionasse, e in che guisa, e con qual dignità voi il vi sapete ottimamente, Accademici; i quali al dolcissimo suono de' profondissimi segreti e misteri, con altissimi detti, e magnificentissima maestà di parole, di movimenti, e d'aspetto da esso pronunziati, spesse fiate stupidi diveniste del tutto. Ora abbiam pure per costante, che egli senza fine e senza paragone l'ha molto meglio messo in opera di ciò che egli ragionando magnificato l'abbia; e molto più perfetto in amando, che nell' amore rivelando è egli stato senza fallo veruno. La qual virtù di che pregio ella sia, ciascuno il sa che sappia *Iddio* glorioso e grandissimo essere senza contrasto il suo subbietto, e'l suo fine. Al quale il *Varchi* in diversi tempi diverse scale ha usate. Tre nondimanco spezialmente sono state le fiamme da esso nelle sue rime, e ne' suoi versi continuamente cantate, due *Lauri* e un *Tirinto*. Or sì che voi vedete di che valore, di che pregio, di che tesoro inestimabile, avversa e importuna morte n'abbia impoveriti in brev' ora. Pensate di che splendore, di che bene, di che gaudio, di che letizia, di che felicità, di che beatitudine

questa Accademia, questa città, questo paese, questa provincia, questa terra, questi liti, e questa aria sieu rimasi privi in un punto. Or vadano, e si pongano la loro speranza nelle ricchezze i ricchi uomini e fortunati, poscia che 'l tesoro delle scienze contra la morte non ha scampo o difesa. Vadano, e si confidino nel fiore della lor giovinezza e beltà gli uomini vani e lascivi, poscia che il frutto della virtù in qualche parte è sottoposto alla morte. Vadano e sperino nel fumo della loro vana lode gli uomini ambiziosi, poscia che lo splendore della gloria contra la morte, e contra 'l tempo privilegio non ha. Pongansi avanti coloro che si credono di poter mai in questa misera vita fermezza alcuna, e alcuna stabilità ritrovare; ponghansi avanti, specchinsi in questo esempio, ritorninsi a memoria, che a questo uomo niuna non mancava di quelle cose che si desiderino per intero compimento di questa umana felicità. Ricordansi quale egli era pur dianzi? fermino or gli occhi in quella immagine prostrata, lugubre, impallidita, ed esangue; e dicanmi qual egli è ora. Dianzi altro non si vedeva in lui che letizia, altro non si scorgeva, che dolcezza e diletto; altro non si mirava che gioja, riso, e giocondità, altro non si sentiva che giubilo, vita, felicità, e beatitudine. Ora altro non si comprende in quel volto, che mestizia, altro non si trova che acerbezza

e fastidio, altro non vi s' acquista che scontento, lutto, e spiacevolezza, altro non se ne cava che amaritudine, morte, infelicità, e miseria. O infelice condizione delle mondane felicità, come foste voi sempre oltr' ogni umana stima, transitorie e fugaci! Gran cosa pure è questa a pensarla, che in questo luogo proprio, ove pur dianzi, per la costui presenza, tutte le cose, in fino a queste mura e questo pulpito, tutte ridenti, e tutte letizianti apparivano, ora per la costui presenza altro non abbia, che abiti lugubri, che funesto apparato, che aspetto di morte, che voci lamentevoli, che lagrime senza fine, che profondi sospiri, che gemiti compassionevoli, che singulti interrotti, che doloroso pianto, che dirotto lamento. E qual potrebbe mai o Ircana tigre, o Africana belva, anzi sasso o diamante non si commuovere, e non s' intenerire, vedendo quegli occhi e quelle luci che contemplavano, e osservavano, e distinguevano con tanto nostro frutto, le bellezze del Cielo; vedendogli dico al presente in quel mortal feretro addormentati d' un sempiterno sonno; e quelle orecchie che alla mente di cotanto sapere e di tante notizie ne sono state ministre, oggi costì scorgendo chiuse in una perpetua sordità; e quella mano che fu all' intelletto sì fedele strumento, che di tanti concetti e di tanta dolcezza, e di tanto diletto beatificare ci solea, fer-

ma per sempre rimirando e immobile. Anzi non solo gli occhi e le orecchie e la mano e l'aspetto, ma il *Varchi* con tutto quel pur dianzi suo sapere incredibile, con tutta quella sua gloria inestimabile, con tutto quel suo splendore, ove quasi la vista dell'intelletto nostro abbagliava, tutto divenuto vil fango, incenerito, in poca polvere convertito. Non isperi mai più veruno d'ascoltarlo, non si creda mai più niuno di vederlo, non aspetti più alcuno di goderlo giammai. Dianzi l'ultimo giorno, dianzi l'ultima ora, dianzi l'ultimo punto fu che di averne più copia doveva concederne il cielo. O che compassione, o che pietà è egli a volger gli occhi verso l'afflizione, e le querele di questa nostra tanto misera lingua, nel fiore ancora della sua più verde età, rimasa vedova del suo sposo secondo, pupilla e orfana del suo tenero padre, abbandonata e derelitta dal suo più degno e più possente e più volonteroso difenditore. Ma dove mi trasporta questo cieco furore? Dove mi fa trascorrere questa doglia eccessiva? Che stoltizie, che sconvenevolezze m'escono di questa bocca insensata? Or non so io che a questo uomo singularissimo altro che bene, e che felicità in questo suo ultimo passaggio non può essere addivenuto? Conciossiachè portandone seco quanto di buono egli aveva, dagli impedimenti disviluppandosi, il non buono solamente ha lasciato. E ciò in quella guisa, la quale non da

esso solamente, ma da tutti coloro che lo amavano è stata con tutto l'animo sempre desiderata. Conciossia cosa che dopo l'avere avuto spazio di domandar mercè, e remissione a *Dio* de' suoi falli, e dopo d'aver chieste con fervore incredibile, e con sua piena contentezza ottenute tutte le debite solennità e sagratissime cerimonie; a due de' suoi più cari, cioè al suo amato *Lauro*, e a don *Silvano Razzi* il suo più dolce amico, e il più fermo ch'egli avesse giammai, la cura d'ogni sua cosa, solennemente prima raccomandata in questa sua partenza tutta riconfermando, e a questo ultimo spezialmente quella del suo sepolcro, sapendo d'averlo in questo luogo, a esso sopra ogni altro giocondissimo in vita, buono spazio davanti ottenuto, per grazia, massimamente di don *Antonio* da *Pisa*, per la sua santità e per la sua prudenza a M. *Benedetto* d'affezione congiuntissimo, senza passione o dolore il *Varchi* cristianissimamente come dormendo è spirato. Il che a tutto il numero de' viventi di necessità soprastando, dovemo noi eziandio dal canto nostro con sofferenza d'animo tollerarlo, e tanto più quanto minor del nostro avviso senza alcun fallo è la perdita. Perciocchè se noi siam privi del corruttibile e del caduco di M. *Benedetto*, restando appo di noi le sue opere, vive la bontà e l'esempio, e viverà appo degli uomini la memoria immortale. E quello che

nel principio del mio ragionamento tanto pareva, che di noja e d'afflizione n'arrecasse, cioè ch'egli avesse oggi alla chiarezza delle sue lodi, e de' suoi meriti sì roca tromba, e così basso lodatore ottenuto; non è cosa che possa la sua presente gloria punto diminuire, e ne può essere in processo di tempo da qual s'è l'uno di voi, onoratissimi circostanti, largamente ricompensato. Perchè io, essendo tempo di por fine alle lagrime, e di più tosto apparecchiarsi a gli onori, e alla imitazione di tanto uomo, mercè chiedendovi del mal portato carico, nel che valore, non volere m'è mancato, porrò qui termine al mio ragionamento.

Io ho detto.

ORAZIONE VI.

Pubblicamente recitata dall'Autore nell'Accademia Fiorentina, nel prendere del suo Consolato l'anno 1566. indiritta al molto Magnifico M. Bernardo Vecchietti.

Siccome tra tutti i vizj o peccati, è nei grandi affari la superbia, e ne' piccioli la ambizione vituperabile sommamente: così tra tutte le virtù risplende nelle più ragguardevoli la magnanimità, e nelle picciole azioni la modestia massimamente. Il che e per ragione, e per esperienza è notissimo: fuor delle quali due cose altro argomento da sana mente desiderare non si può. Quanto alla prima, cioè alla ragione, basta rammemorarsi del soggetto di

questi vizj, e di queste virtù, che è l'onore, il più degno e 'l più nobile di tutti gli altri beni, che forestieri s'addomandano, e ricordarsi che quelle, cioè la magnanimità, e la modestia moderano, e queste, cioè la superbia e l'ambizione tradiscono il più pregiato, e il più nobile appetito che sia: perciocchè tanto il merito o la colpa è maggiore, quanto il soggetto è più nobile. Dall'esperienza poi non veggiamo noi tutto dì, che come alcuni vizj ci nuocono più di questi, siccome l'iracundia, l'ingiustizia, la crudeltà, così niuni sopra della superbia e dell'ambizione sono odiati? E per lo contrario sono alcune virtù, che seco portano più presente utilità ad altrui, siccome la liberalità e la magnificenza: niuna non dimanco di queste è più amabile, e niuna (per dir così) ha più possanza d'obbligarsi gli animi altrui. Il che se per se stesso non fusse conosciuto a bastanza, ne produrrei esempj, e direi che più di grazia si guadagnò col popolo P. Valerio in quel suo consolato, accomunandolo, e togliendone via l'accette, e la metà delle verghe, che in tutta la sua passata vita non aveva mai fatto con tanta divozione, e tanti beneficj verso il popolo Romano, che il cognome di Publicola gli avevano acquistato. E ridurreivi a mente l'ultima dittatura di Furio Cammillo, la seconda censura di M. Censorino, il contrasto di Quintio Cincinnato, la con-

tinenza e la modestia di Fabio Massimo, e di tanti altri, che lungo sarebbe a contare. Intorno a' quali discorrendo io tra me alcuna volta, m' è parso aver trovato alla fine, che benchè queste due virtù, cioè la magnanimità e la modestia, siccome l' altre tutte, che a' costumi appartengono, sieno il mezzo e la regola e la misura del manchevole, e del soverchio, nondimeno, come la magnanimità verso il troppo, così ha la modestia più libero verso lo scarso il passaggio. Il che m' ha tornato in memoria il cortese ragionamento del consolo predecessore. Il quale di se manco, e d' altrui più del dovere estimando, ha declinato alquanto verso l' uno degli estremi di questo abito virtuoso, che modestia è chiamato. Perciocchè quanto è vero che l' iguaglianza è necessaria nell' umana compagnia, essendo ella l' oggetto della giustizia stessa, e conseguentemente di tutte le virtù: tanto è non vero che ella in questa sua cessione dell' uffizio abbia luogo, e che egli ad uguale a se il conceda, e lo rilasci al presente: se non se in quanto voi, col giudizio vostro approvandomi, m' avete fatto cotale. Sopra che non posso io far parola. Perciocchè nè abbassar me stesso, nè in questa presente elezione posso commendar voi. Conciossiachè, nè quello senza offendervi, nè questo potrei far con ragione: pensando che voi a magistrato, che fuor che al primo e supremo,

per privilegio del nostro signor Duca, precede a tutti gli altri della nostra città, m' abbiate con esempio del tutto nuovo e insolito di questa età innalzato, nella quale a gran pezza, non che creato, non fu mai per l'addietro pur cimentato consolo. Perchè avvisando che voi per niuno altro rispetto il facciate, che per la mia certo singolarissima affezione verso questa illustre Accademia, e per istimolarmi con un tanto favore all' acquisto della virtù, e porgermi con un tanto governo occasione di farmi quel ch' io non sono pure in parte (avendo il Magistrato cotal forza e virtù, come disse quel Savio, e confermò il Filosofo), pensando dunque questo non per altra cagione avvenirmi, lo ricevo sì bene; ma come si racconta di quell' antico Re, che presentatagli la bacchetta reale, avanti che egli la prendesse, la stette per lungo spazio prima guardando fiso, così io, se stesse bene il ragguaglio, dopo lungo pensiero prendo questi capitoli, e d'osservargli, quanto a me s' appartiene, e di fargli con tutte le mie forze custodire ad altrui prometto, e m' obbligo, e giuro solennemente. E a voi, Accademici, di favore sì solenne rendo quelle grazie maggiori, che si deono a chi più merita da chi più brama, e ha manco speranza di poter ristorare.

Il fine.

ORAZIONE VII.

Che fu la seconda, che l'Autore recitò nel prender del Consolato.

Indiritta al Rev. Don

SILVANO RAZZI

dell'Ordine di Camaldoli.

Hanno costumato coloro che da voi per l'addietro, virtuosi Accademici, a questo grado sono stati innalzati, di fare in questo giorno una solenne esortazione in universale a ciascuno a favorire e procacciare l'accrescimento di questa nostra accademia. Ma io trovandomi aver ciò fatto per altri tempi, me ne starò: e dietro a questa par-

te vi ritornerò solamente a memoria, che le cagioni, e i fini, che a qual si voglia cosa muover possono chi che sia, non sono mai fuor d'uno di questi quattro: l'onesto, l'onore, l'utilità, e'l diletto; che congiugnendo l'onesto con l'onore, comunemente si riducono a tre; e quindi ricordarvi che per tutte queste cagioni siam noi tirati al procacciar l'esaltazione e l'accrescimento di questo luogo. Perocchè per cominciare dall'utile, io vi potrei, s'egli stesse bene di farlo, annoverandogli partitamente, e col chiamargli per nome a uno a uno, ridurvi a mente che tutti coloro, o poco meno che tutti, che dalla sua fondazione fino a oggi ne' maneggi civili, e ne' governi principali dello stato dagli Illustrissimi Principi nostri sono stati impiegati, innanzi tratto a guisa che per un cotal vaglio, per questo luogo son passati a que' gradi. Il che se per l'addietro s'è osservato senza intermissione, quando questa accademia per impedimenti e cagioni, che di presente son rimessi del tutto, s'è stata molte volte oziosa: che doverà egli avvenir da qui innanzi, se ella comincierà (che ogni volta il farà, che non pur tutti, ma una particella ve ne risolverete) s'ella comincierà, dico, a render qualche frutto proporzionato a se stessa? Crescerà la riputazione, raddoppierassi l'utile, multiplicherà, multiplicherà, vi dico, verso di questo luogo l'affezione e il fervore,

e il favore del suo Principe. E restinvi nella memoria queste parole saldamente scolpite: perciocchè io non le dico di mia opinione solamente, anzi le dico, perciocchè io ho di pubblicamente dirlevi, da chi può mantenerle, espresso comandamento: che quanto i frutti raddoppieranno di questa sua nobil pianta, sua veramente, perciocchè egli medesimo l' ha di sua mano, non pur posta, ma custodita e corretta, e nutrita del continuo largamente; e come sua fattura e sua cura, e suo allievo e sue delizie, l'ama, la tién cara, e desidera di vederla fruttificante e sublime; quanto, dico, i frutti di essa più raddoppieranno ogni giorno, tanto raddoppierà verso di lei il favore del suo Principe. Quanto poi al diletto e all' onore, se volete sentire e scorgere di che diletto e onore possa alla nostra patria esser lo studio, e la coltura d' una illustre accademia; ricevete nell'animo per breve spazio questa poco piacevole finzione, cioè d' essere privi della presente: e immaginatevi che da venti anni in dietro fusse in questa città un pubblico collegio, il qual fusse uno onesto diporto e una scuola e una scala e una occasione di mostrare suo sapere a tutte le scienziate e virtuose persone, il qual collegio fusse, non solamente favorito dalla bontà del Principe, ma nutrito del suo proprio, e quel ch' è molto più, prestatogli il suo nome, e di suprema dignità

onoratolo: e che in processo di tempo, per negligenza e dappocaggine d'uomini di quei tempi, il Principe sdegnato a ragione, per fargli accorgere di loro errore, levasse lor via questo comodo; nè mai per preghi a renderlo loro si movesse, e che voi oggi oziosi e privi d'ogni occasione d'esercitarvi, e di farvi conoscere, contentandovi di nutrirla del vostro, solamente del pubblico nome il pregaste, e che egli come giusto e severo, nè anco questo vi volesse concedere: ditemi un poco, quale animo sarebbe il vostro, Accademici? Maladireste e piangereste il peccato non commesso da voi, e desiderereste di correggerlo in vano, e dall'esserne privi (sì fattamente questa nostra natura è disposta) conoscereste il bene, che non fu conosciuto da chi lo possedeva. E pur potremmo noi in queste angustie, quando troppo oltra trasgredisse la nostra negligenza, od il nostro disprezzo, trovarci quando che fusse: quando non è amore così forte, che oltre il dovere irritato, non si rivolga finalmente in isdegno. Che se per nostra sventura a cotal partito ci conducessimo, che vergogna, che scorno, che disonore sarebbe il nostro, Accademici? Allora sì che coloro alzerebbono le corna, e si torrebbono dalla bocca ogni freno, che pur così ardiscono, non pur di dire, ma di scrivere e di pubblicare che questa lingua, molto più che in Firenze, ha il suo

seggio, e il suo primo onore in altre parti di Toscana e d'Italia. Il che vi può servir per argomento di sua nobiltà; poichè ciascuno di farla sua di non sua s' argomenta, e infino a coloro che quasi punto non l'intendono, non ch' e' la parlino o scrivano, cercano di essa con ogni studio defraudarvi il dominio. Ora se gli stranieri di torla con tanta pertinacia ai legittimi possessori fanno forza, i legittimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? Questo pensiero, giudiziosi Accademici, ci faccia, come si dice, accorti a nostre spese, ma senza nostro danno: e ricordiamci che noi non solamente non abbiamo a supplicare, che ce la renda, il nostro Principe in vano, ma siamo inanimiti dalla sua voce propria a dover la sua magnificenza accettare, ed ajutare in questa parte il suo fervore ardentissimo. E pure sconcia cosa a pensarla, che oggi tutti i contorni infino ai castellucci, e alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuove accademie ogni giorno: e supplichino al Principe per la confermazione, e Firenze medesima, contra il voler di lui stia ad ogni ora per lasciar chiuder questa aperta e mantenuta e favorita dal suo Principe stesso. Il quale non meno si pregia, e non manco si gloria del principato della più bella lingua, che della possessione, e del dominio della più bella parte di tutta l'Europa. Sienvene coloro testimoni, che

gli sono tutto giorno a l'orecchie. Ora se egli il fa, il quale non ha bisogno di cavarne splendore, essendo egli per mille altre vie illustrissimo, che doverrem far noi, a' quali è questo della lingua per avventura unica scala da levarci da terra? Risvegliamci per tanto, e risentiamci finalmente una volta da questa nostra neghittosa lentezza, e conosciamo, e non lasciamo volarsene l'occasione che di ben fare ci si porge, e diam questo contento al nostro ferventissimo Principe, dimostrandoci grati, e facendogli, come si dice, onore di questo nobile e prezioso dono ch' e' ci ha fatto. E ricordiamci che noi non solamente non l'abbiamo a pregare che ci conceda, che noi possiamo col nome pubblico, ma col privato interesse aprire una accademia; ma da esso siamo spronati a non lasciar, che si chiugga la presente, che egli del suo proprio e sostenta, e privilegia di pubblici emolumenti, e di grandissime dignità. Io ho sentito de' miei di molte volte da alcuni, pur de' nostri predicarsi la felicità de' nostri progenitori, i quali avevano i luoghi deputati, ciò erano le logge, per quelle loro brigate e raddotti, dove i cittadini di ciascuna contrada a sollazzarsi, e ragionarsi s' adunavano insieme, e per lo opposito piangere i nostri tempi rimasi privi di sì fatto diporto. Pensate quel che di noi direbbono, e della nostra accademia i nostri successori e nipoti, se quel che noi delle

logge potessero eglino della nostra accademia ricordarsi giammai. Riconosciamo adunque, se noi l'avessimo per avventura in qualche parte in fino a oggi punto dimenticata, l'osservanza di queste nostre determinazioni e capitoli: che questo è quello che si vuole, e si comanda principalmente da' nostri superiori; e non altronde ha da procedere l'esaltamento di questa nostra accademia. Alla qual cosa arete voi consolo veramente poco sufficiente; tale nondimanco, quale a voi medesimi è piaciuto d'averlo, ma il più pronto e 'l più volonteroso peravventura non aveste ancor mai. Anzi parendomi di conoscere comunemente la natura de' giovani, troppo volonterosa e ardente, e quindi più tosto in questa parte del soverchio temendo, mi sono per moderazione di me stesso provvisto, come vedete, di consiglio di persone mature, e di solenne giudizio, e di maraviglioso sapere, quali queste sono, che a lato or mi seggono. Oltra di questo mi conforto non poco nella sufficienza di sì fatto censore, tanto che con aver voi fatto un consolo giovine e di poca notizia, ve ne sarete procacciati tre maturi, ed esperti oltre modo, anzi pur tanti, quanti tra voi sono o simili, o non interamente differenti da questi. Ma vedendovi a tutte queste cose, e particolarmente a quella parte che dietro all' osservanza de' capitoli ho tocca,

tutti ottimamente disposti, la vegnente domenica, graziosi Accademici, a questo effetto solo piacendovi, in questo luogo tutti ne rivedremo, dove si tratterà partitamente sopra questa materia; e in utile di questo luogo potrà ciascuno acconciamente mettere in campo quanto nell'animo gli cadrà.

Il fine.

ORAZIONE VIII.

Pubblicamente recitata dall' Autore nell' Accademia Fiorentina, nel lasciar del suo Consolato l' anno 1567.

Indiritta al molto Rev. Mons. Don

VINCENZIO BORGHINI

Priore degl' Innocenti.

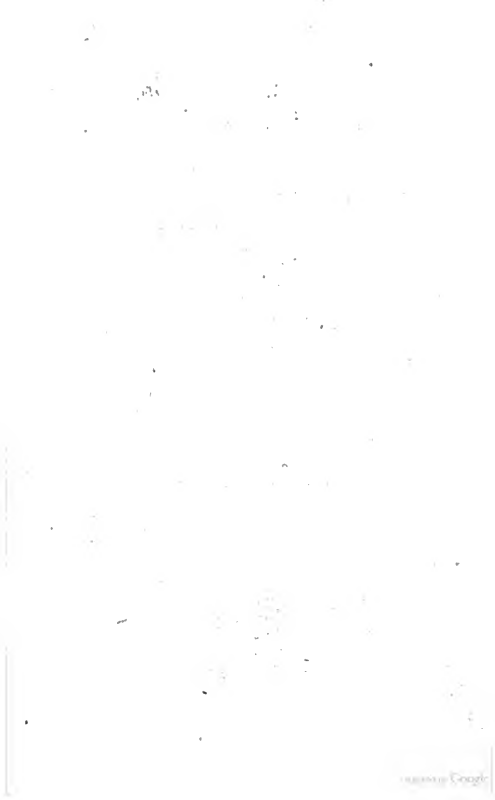
Immaginò alcuna volta già ne' passati secoli questo umano intelletto, quasi come senz' occhi la divina natura, e i maravigliosi misteri di se medesimo contemplando, che la sua eternità, la quale egli per molte necessarie ragioni, e quelle eziandio veracissime argomentava, perciò in materia caduca e corruttibile potesse principal-

mente aver luogo, che egli non secondo il numero quasi infinito de' particolari uomini s'andasse multiplicando, ma secondo l'unità della spezie in una sola forma si raccogliesse in se stesso, e quindi a guisa d'una luce universale e immobile si comunicasse a ciascuno, e in ogni individuo che fusse atto a riceverla, diffondesse i suoi raggi, nè per varietà o mancamento di chi la prendesse o lasciasse, potesse ella giammai variarsi per veruna maniera o mancare: non altrimenti che la luce del Sole non impedita da soggetto interposto si conferisce a tutti gli occhi, che difetto non abbiano, nè per chiudere di quelli o aprirsi, ne diviene ella o meno risplendente o maggiore. La quale opinione da persone introdotta di singolar dottrina e di gravissima autorità, e sostentata da molti altri argomenti, dalla conformità e uniformità (concedamisi l'uso di sì fatto vocabolo) la quale in ogni spezie indifferentemente apparisce, era massimamente ajutata. Alla quale conformità e uniformità ragguardando, pare di comprendere altrui senza fallo, che la natura semplicemente in ciascuna spezie l'unità intendesse, e per dir ora di questa nostra, avesse per intento di fare un uomo solo, se a un uomo solo l'eternità la variabil natura della materia non avesse contesa. La qual materia se non potè unirsi nella spezie in un corpo, si volle la natura, come colo-

ro avvisarono, unire almanco la qualità specifica, e la natura essenziale e la forma. Dalla qual cosa stimano alcuni che quella soavissima e amarissima passione abbia origine, che noi diciamo amore. Conciossiachè vedendosi alcuni innamorati talora desiderar di stemperarsi e di distruggersi, per unirsi poi l'un con l'altro, e ridursi in un solo (furore da muover riso, e impossibile a immaginarsi) non pare che cotal loro insaziabile struggimento possa nascere altronde, che da un naturale appetito, e desiderio di conseguire l'intero di quella perfezione che ci manca; ciò si è l'unità e l'unione nella spezie. Ma tra gli altri argomenti, che per provare questa unità in ciascheduna spezie si producono in campo, non è per mio avviso di picciolo momento quello, che tra noi tutto giorno si vede (cosa veramente maravigliosa) accadere, che quasi ciascheduno, per molto tenero amatore che egli sia di se stesso, a' suoi privati interessi la pubblica comodità, e il pubblico rispetto antepone. E se bene mi si potrebbe dire che ciò addivenisse, perciocchè ognun conosce che dal pubblico comodo il comodo ne' particolari si deriva, si vede nondimanco spesse fiate manifestamente il contrario, che altri commosso solamente da virtù di quel nome, e solamente udendo la pubblica utilità ricordare s'accende tutto d'amore verso di lei, e favoriscela con suo danno evidente;

siccome in me è accaduto nella vostra prossima elezione a questo uffizio del consolato, magnifico Successore, la quale io già molti mesi desiderando, e ultimatamente con tutte le mie forze d'ottenere procacciando, come sopra d'ogni altra a questo nostro chiarissimo collegio e illustre compagnia utilissima: è appresso di me in maggior conto stato il pubblico bene con mio danno e scurezza, che il privato interesse con pubblico offuscamento e incomodo. E qual maggiore scurezza a questo mio consolato poteva mai accadere, che avendolo io da consolo ricevuto a me e per età e per concetto e per dottrina molto superiore, doverlo lasciare a voi al presente, il quale io per gli anni onoro come padre, per la riputazione e autorità osservo come maggiore, per lo senno e dottrina ho in riverenza come maestro? di maniera che egli tra due sì fatti consolati, in guisa di oscurissima notte tra due lucidissimi giorni, terminato e racchiuso, o debba per virtù di contrarj scoprir più le sue tenebre, e far la sua scurezza maggiormente apparire, o (quello che io per minor male chiederei con istanza) da sovrano splendore soverchiato, o per me' dire oscurato, dentro a se stesso, e dentro alle sue tenebre interamente occultarsi: le quali cose tutte siccome io sin da principio ottimamente antividi, così con lieto cuore le veggio in atto al presente, e me ne ralle-

gro con questa nostra bene avventurosa accademia, e con esso lei tutta insieme insiememente ne giubilo e ne fo festa. E questo degno carico da me indegnamente, per ispazio d'un anno, sopra le spalle mie veramente con pochissime forze, ma certo con prontissima volontà e amore incredibile fino a ora sostenuto, sopra di voi, come a degnissimo e potentissimo a sostentarlo, allegramente il depongo, e oramai come a consolo dell'accademia e rettore dello studio consegno i capitoli dell'una e gli statuti dell'altro, e l'osservanza inviolabile d'amendue, più per obbligo, che perchè mestier n'aggia, raccomandandovi, vi riduco a memoria. Ricordandovi insiememente che questa scusa del non aver potuto, e della debolezza che a me è ammessa, dal qual niuno niuna cosa aspettava, a voi, dal quale s'aspetta ogni cosa, sarebbe frivola e vana. Piaccia a colui al qual piace ogni bene, che tanta confidenza, quanta in eleggendovi ha mostra questa accademia, più che in altra elezione ancor mai, succeda felicissimamente, in guisa che ed ella fioritissima ne rimanga, e voi onoratissimo e laudatissimo ne riusciate.

Il fine.

ORAZIONE IX.

INTORNO ALL' INCORONAZIONE

DEL SERENISSIMO

COSIMO DE' MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

pubblicata il dì primo d'Aprile 1570.

E indiritta allo Illustrissimo Signore

JACOPO SESTO D' ARAGONA, D' APPIANO

Sig. di Piombino.

Questa nuova grandezza onde *Cosimo de' Medici* di Duca di Firenze e di Siena è a Gran Duca di Toscana stato prossimamente esaltato, come niuno ha di me entro al petto ricevuta con letizia maggiore; così a niuno è ella già molti giorni sta-

ta di più noja cagione. Perciocchè sentendo io che tutti gli altri, non pur suoi famigliari e servidori e vassalli, ma quasi tutti gli uomini e tutti i popoli e tutte le provincie, e con pubblica festa e con privata allegrezza segno ne dimostravano, quasi a me solo in fra gli altri ciascuna via, e ogni occasione veggendo chiusa, onde farlo, ne sono già molti giorni in gravissima ansietà e afflizion d'animo fino a ora dimorato. Alla qual noja non potendo io nè resistere più lungamente, nè uscita più convenevole aprire, alla forza e all'empito della soverchia gioja sono stato costretto finalmente a dar luogo, e non potendo altramente, con la lingua manifestarla. Di che appo niun discreto doverò io, gran fatto, imputamento o carico di prosunzione riportare, il qual di questo Principe sono, non pur tra i sudditi, col cui privato comodo il pubblico bene è congiunto; non pur tra i cittadini, che per l'amore se ne deono della comune patria allegrare; non pur tra quelli che esso per sua benignità, ha voluto che indifferente, e comune la 'nsegna e l'abito e l'ordine abbiano con esso lui, ai quali dee ciò sommamente per ispeziale interesse di loro religione esser caro; ma di quel numero, oltre ad ogni mio merito, ancora (appena ch'io ardisca di dirlo) ai quali è stata in tanto la fortuna benigna, che della loro stirpe ha questo Principe, della sua

propria origine, la metà conseguita, dai quali la sua esaltazione dee in qualche parte di lor famiglia esaltazione riputarsi; senza che questa dello scrivere, e del parlare (come che io in essa poco avanti sia proceduto, e picciolo progresso fatto ci abbia) è pure stata sempre infino a ora, se non professione, almeno studio ed esercizio della mia giovinezza. E quantunque io non sia sì arrogante o sì stolto, che io presuma di poter mai con la mia mutola lingua aggiungere o splendore alla luce, o onore alla gloria, o leggiadria alla grazia; nondimanco siccome in ciò onore o lode quasi niuna mi può venire dal parlare, così vergogna e biasimo m'arrecherebbe indubitatamente il tacere. Per li quali convenevoli ragguardamenti e rispetti, vengo io ancor più prontamente a rallegrarmi e a far festa teco, o mia generosa e nobilissima patria, che ben hai tu in questo tempo, più che in altro ancor mai, di rallegrarti, e di far festa degnissima cagione. Quando questa novella gloria, non pur dentro alla soglia di quel real palagio, che parere assai ne dovrebbe, non pur dentro alle mura di questa ampia città; fuor della quale non par che quasi possa uscire il tuo bene, non pur dentro ai confini è terminata del tuo ricco contorno, di che quasi più oltra desiderare non potresti, non tanto la persona del tuo inclito Principe, nel quale ogni tuo stato è risposto,

non solo la sua felice descendenza e progenie, sicuro pegno d'ogni tua speranza e salute, non solamente la sua stirpe comprende, soprabbondevol nutrimento, e conserva della tua grandezza e del tuo splendore; ma si dilata per tutto il tuo dominio, si comunica ai tuoi raccomandati, si diffonde ne' tuoi confederati, fa di se copia ai vicini, la godono gli amici, ne participano i confidenti, se ne riempie la tua chiara repubblica, la prendono i magistrati, ricevesi da' nobili, si conferisce al popolo, non n'è priva la plebe; abbraccia non pur le tue città, le tue castella, i tuoi borghi, ma le famiglie, le case, i particolari uomini finalmente. Di che non potrà mai dubitare chiunque sappia, la repubblica essere a guisa d' un ben composto corpo, del quale il Principe è come 'l capo, i magistrati come le braccia, la nobiltà come il petto, il popolo come 'l busto, la plebe come i fianchi; gli occhi sono la prudenza, l'orecchie la vigilanza, la bocca le leggi, la fronte la maestà. Del qual composto così unito e conforme, come si potrà 'l capo o di ghirlanda o di corona o d'altro qual si voglia ornamento, come che sia onorare, che tutto il corpo insieme, e ciascuno delle membra verso di se non ne venga ad un' ora insiememente onorato? Ma che dico io delle membra che dal capo derivano? Il capo stesso che delle membra è l'origine, la sua parte prende degli or-

namenti, che proprj sieno delle membra; le membra degli ornamenti che del capo son proprj proporzionatamente la lor parte non prenderanno? Quante fiate crederem noi che addivenuto sia, che questa nostra gloriosa repubblica, per molti suoi chiarissimi cittadini, de' quali d'ogni tempo in gran copia in tutte le professioni eccellenti e singolari ha prodotti, sia stata nel cospetto dei grandissimi Re in maggior pregio e riputazione e onore? La maestà della Repubblica adunque renderanno più bella e più formosa le private bellezze; le private bellezze la maestà della repubblica più belle e più formose non renderà? Già non sono i Principi, propriamente parlando, Principi di se medesimi; nè i sudditi di se stessi son sudditi, ma i Principi dei sudditi son Principi, e i sudditi dei Principi son sudditi; nè quelli senza questi, nè questi senza quelli si potrebbon comprendere, non che nell'esser loro conservare. Per la qual cosa in quel punto che il signor nostro di Duca gran Duca, di Principe di città Principe di provincia, di signore quasi Re fu creato, questa repubblica di repubblica gran Repubblica, questa città di città, quasi sedia Reale, e questo stato di stato, quasi regno divenne. E perciocchè la repubblica non è questa aringhiera, nè questi seggi, nè queste insegne; nè la città queste mura, questi palagi, questi edifizj; nè lo stato queste cam-

pagne, questi monti, questi mari; ma è la repubblica il reggimento, i magistrati, e le leggi; la città i patrizj, i cittadini, e la plebe; lo stato, le comunità, la milizia, e i cultori, quindi è, che siccome nel composto del corpo il capo a ciascuno delle membra, per minimo ch' e' sia con debita proporzione le sue bellezze comparte; così di questa nuova coronazione del nostro congiuntissimo capo partecipa ciascun di noi, secondo il grado suo ugualmente, di maniera che quelli che suoi senatori erano avanti, gran senatori son testè; e come egli d' illustrissimo, serenissimo è fatto, così de' suoi i nobili di nobili chiarissimi, i chiarissimi di chiarissimi illustri, i magistrati di magnifici eccelsi; il popolo d' onorato gloriosissimo, la plebe di non sordida orrevole è diventata. E quantunque gli onori nel numero sieno, o per dir meglio, testimoni sieno di quei beni che appetibili sono per se stessi, e dai quali altro frutto e altro fine, che l'acquisto d' essi medesimi ricercare non si dee, chi non sa nondimanco che, siccome l' onore seguita la virtù, nella guisa che l'ombra sempre seguita il corpo, così sempre all' onore necessarissima consegue l' utilità? Conciossiachè a coloro che onorati sono, o per affezione o per timore, s' ha da ognuno comunemente un cotal debito riguardo e rispetto, e ciascheduno a cui egli vuol bene, studia di giovare quant' e' può,

e di cui egli, non dico teme (perciocchè de' cotali la distruzione si procaccia) ma temerebbe la giustizia e lo sdegno, procura d'acquistarsi la benivolenza e'l favore; onde la semplice compagnia dell' onore suol essere a di molti per le straniere regioni sufficiente sicurezza e viatico, non che tra i loro domestici bastevol nutrimento di loro condizione e fortuna. Perchè assai è egli, com'io avviso, infino a ora manifesto, questa del signor nostro prossima esaltazione dovere, non meno a te illustre patria, che a lui proprio altezza e giovamento con esso seco arrecare, e tanto grande il medesimo giovamento, e la medesima altezza, quanto grande, nè più nè meno, è stata del medesimo la medesima esaltazione. E qual poteva di questa esaltazione all' altissimo Duca nostro più rilevata e più sublime desiderarsi, poscia ch' ell'è non pur signorile, ma reale, non pur solenne ma solennissima, non pur legittima ma sacrosanta? E chi negherà mai che quella dignità, non che reale, realissima sia, alla quale niuna manca, alcune sopravanzano delle reali condizioni? Perciocchè qual onore, qual ornamento, qual maestà hanno i Re sopra la corona? qual grandezza, qual podestà, quale amplitudine sopra lo scettro? Qual condizione sopra l'altezza? Qual titolo maggior di serenissimo? Eccovi la corona, guardate, nobilissimi cittadini, se più degna corona; eccovi lo scettro; sap-

piatemi dire se più reale scettro; eccovi l' abito, considerate se più ragguardevole abito; eccovi i titoli, mostratemi se più sublimi titoli, e se maggiori hanno i Re. Ma non hanno già eglino tutte le qualità, tutte le prerogative, tutte le preminenze, le quali il grandissimo gran Duca nostro copiosamente prende da quella parte, la quale nel primo aspetto (così è molte volte l' umana vista da' primi oggetti abbagliata) alla pienezza par che gli manchi della sorte reale, cioè dal nome, il quale egli non di Re, ma di gran Duca (sicuramente credo poterlo dire) ha eletto. Imperocchè lasciando stare, che dove in tutti gli altri privilegi e onori e grandezze la condizione sia uguale, vana par del tutto della differenza del nome la considerazione e 'l riguardo, chi non vede manifestissimo che egli, Re essendo chiamato, arebbe molti non pur uguali, ma maggiori; non pur compagni ma superiori? Laddove gran Duca essendo, de' compagni e degli uguali, per non dire appieno quel ch' io sento, ha pochissimi, de' superiori, e de' maggiori ha niuno. Molti sono, e molti d' ogni tempo furono nel cristianesimo i Re; dei gran Duchi è stato il mondo con un solo non una volta sola, e talora con veruno. La dignità Reale è tra gli uomini consueta, e agli Italici spezialmente già lungo tempo famigliare; il nome del gran Duca è all' orecchie delle provincie quasi nuovo del tutto, e al-

l'Italia massimamente sopravviene egli, infino a ora si può dire inaudito. Il vocabolo del Re infra gli altri del medesimo grado alcuna preminenza o anzianità non dinota: la voce del gran Duca in fra i cotali Principi di presente scuopre la maggioranza. E chi sarebbe quelli il qual più tosto Principe d'un mediocre stato, che di una gran repubblica Senatore; più tosto d'un grande esercito Generale, che d'un maggiore Colonnello; più tosto finalmente sopra i Duchi grandissimo, che picciolo o mediocre infra i Re d'essere non eleggesse? E come che del nostro Principe (la Dio mercè) tali sieno le grandezze e la potenza e 'l dominio, che non pur sopra i Duchi, ma grande stato sarebbe eziandio infra i Re; nondimanco chi con occhio divino l'ha ora novellamente a questo grado innalzato, conobbe molto bene che alle sue uniche qualità niun comune ornamento, ai suoi meriti singolari niuno usitato premio, alle sue inaudite virtù niuna solita onoranza è richiesta. E forse pronosticando che la Divina Benignità dee ancora la potenza di lui maravigliosamente ampliare, ha voluto lasciargli, ond'ei possa, siccome di grandezza, così di nome in qualche guisa prendere accrescimento. È dunque stata questa, siccome avanti abbiam detto, non pur reale, ma realissima esaltazione. E quanto al rimanente, quale altra di questa, o fu mai, o esser potè

mai più solenne? Alla quale non solamente alla pienezza niuna delle necessarie è mancata, ma al colmo niuna s'è potuta desiderare delle soprabbondanti solennità? dove? Forse in qualche oscuro borgo, od in alcuno disabitato castello? In Roma, cioè nel teatro dell' universo. In Roma, cioè nella luce del mondo. In Roma, cioè nel cospetto, non pur del Romano popolo, ma di tutte le genti, di tutte le provincie, di tutte le nazioni. In Roma finalmente, la qual siccome oggi della religione, così fu sempre il capo, e tuttavia è'l seggio dello 'mperio del mondo. E con che pompa (Dio ottimo) e con che magnificenza, e con che cerimonie, e con che ordine maraviglioso, e con che generale allegrezza, e con che pubblica festa, e con che ammirabil concorso di tutto l'universale? Dicalo quell'alma città, che già tanti trionfi per entro i suoi superbi colli ha veduti, se di ugual pompa fu spettatrice ancor mai. Dicalo quello eccelso teatro, che già tanti magnifici spettacoli tante volte ha guardati, se pari magnificenza gli è mai o nei moderni, o negli antichi secoli stata rappresentata. Dicalo quel venerando colle, che de' suoi sacri Cesari tante coronazioni ha raccolte, se mai cerimonie più belle vi sono intervenute. Dicanlo quelle pubbliche strade, le quali entro a se per le liete novelle de' loro fortissimi eserciti alle pubbliche supplicazioni prestarono già so-

vente la procedenza e'l passaggio, se ordine più esquisito e più distinto poterono ancor mai osservare. Dicalo quel fortunato popolo, che già gli avvisi delle vittorie di tutto l'universo ha udite, se per niuna fu mai tra esso o sì grande o sì universale allegrezza. Dicalo quel reverendo Senato, quel santissimo Clero, quello inespugnabil castello, i quali ai tempi nostri della venuta e dell'entrata de' suoi vittoriosi Imperadori invittissimi, di nuovi mondi, non che di questo, Principi e domatori, hanno la pubblica letizia pubblicamente significata, se mai pubblica festa è stata di quest'ultima o più continuata o maggiore. Dicalo finalmente quello ampissimo campo, che nella creazione de' suoi supremi e potentissimi magistrati, e nelle spedizioni della somma del governo del mondo, spesse fiate alla frequenza, e all'innumerabil moltitudine della cittadinanza di tutta Italia non è stato capace, se per li tempi avanti di tutto l' universale più ammirabile ha ricevuto il concorso. Ma forse che questa esaltazione, perchè stata sia sì solenne, così appieno legittima e giuridica non è passata, come bisogno stato sarebbe; poscia ch' ell'è non per concessione d'alcun terreno Principe, ma per le proprie mani del Vicario di Dio stata fatta; non per dono d' alcun gran Re, ma per privilegio di colui, al qual genuflessi di grazia special il piede baciano i Re; non per grazia ot-

tenuta da alcuno Imperatore, ma per mercede largita da colui, appresso il quale è del creare gl' Imperatori assolutissima e pienissima la podestà; non nel Romano campidoglio tra le pubbliche feste e spettacoli, ma nell' augustissimo e maestrale architempio del capo degli Apostoli, nel mezzo delle solennità e de' divini ufficj pontificali, e tra le cerimonie del sacrificio santissimo dell' altare, non con lo 'nvito de' pubblici trombetti o araldi, ma co' sagrati riti de' sagrati ministri della religione; non alla presenza d' alcun real consiglio, al quale del Re s'aspetti la creazione, ma al cospetto di quel santo collegio, al quale di colui, che fa i Re, è libera l' elezione; non con l' intervenimento de' principali d' alcuno stato o repubblica, ma col continuo ministerio e servigio de' due bastoni della chiesa, e de' supremi capi della Romana nobiltà; non col favore d'alcuna spezial moltitudine che possa altrui, debitamente comunicandoli, di cotali onori legittimamente adornare; ma con l'applauso universale di quel popolo, che solamente amici o confederati appellandogli, poteva i grandissimi Re di singolarissimi privilegi onorare; non con intera soddisfazione d' alcuno stato o città, ma con particolare non solamente gaudio, ma congratulazione di tutti i Principi della cristianità. Perchè come io dissi pur dianzi, non pur legittimo, ma sacrosanto, non solo sacrosanto,

ma quasi misterioso dee questo onore, e questo grado e questo privilegio più convenevolmente appellarsi; poi che egli n'è dato, non da un Pontefice solamente, ma da un Pontefice, nella sua, non dico ora titolare, ma veracissima santità, la primitiva vita della chiesa rappresentante. Da un Pontefice d'antica parsimonia, con via più che reale e più che imperiale magnificenza e grandezza. Da un Pontefice severissimo con ossequio, s'e'si può dire, inaudito. Da un Pontefice tenerissimo vigilantissimo, e sopr'ogni altro sollecito guardiano del suo gregge, nelle più forti angustie della cristianità, ne'più sagrati giorni della religione, e nelle più continue occupazioni della chiesa, con tutta la sua cura, e con sì fatta sollecitudine, che ben mostrava che a lui fosse per divina revelazione inspirato, a niuna cura avanti a questa, dovere esser intenti, non pure i Principi, ma la chiesa di Dio. E veramente che di lui, se noi vorremo avere riguardo a'suoi singolari meriti, e alla sua incomparabil fortuna, niuna maraviglia per grande ch'ella sia, è quasi punto maravigliosa a pensare. Perciocchè dove più mai con tutte le lor forze furono la virtù, e la fortuna unite insieme con più bella contesa, e con più ammirabil gareggiamento e maggiore? In guisa che pur nell'una delle due, non essendo egli rimasto inferiore ad alcuno; quale tra esse abbia vinto, infino a qui

discernere non s' è potuto ancor mai. Imperocchè qual altro si sentì che in ispazio di poco più di trent' anni di privato, Principe divenisse; nuovo Principe l'intera libertà, e l'antiche giuridizioni al suo principato ricupérasse; de' potenti nemici l'orgogliose armi abbattesse; di grandi e minaccevoli eserciti trionfasse, così di territorio, come ancora di potenza lo stato raddoppiasse; ordini militari, e religioni innovasse, dotasse, accrescesse; del fior delle provincie, non solamente il dominio, ma la corona e lo scettro finalmente ottenesse? Qual altro si sentì mai all'incontro, che con maggior religione e bontà e prudenza e valore questa sua prospera fortuna usasse, nutrisse, reggesse, ampliasse? Ebbe propizia la fortuna Alessandro; la virtù in esso in molte delle sue parti potette desiderarsi. Fu Marco Aurelio, oltre ad ogni altro Imperadore virtuoso; nelle cose domestiche in molte cose fu mal avventuroso. Fu veramente fortunato Augusto, ed eziandio in alcune delle laudevoli qualità, siccome nel valore eccellente; ma l'oppressione della patria, la proscrizione de' cittadini, e molte altre sue macchie e difetti, indegno lo rendono del nome della virtù. Benchè nè pur nella fortuna, avendo riguardo a' tempi e all' occasioni, dee egli a questo nostro per mio avviso debitamente paragonarsi, perciocchè quelli di anni assai più maturo, costui ancora fan-

ciullo; quelli armato dalla patria per difesa di lei, costui privato e lontano da ogni cura della repubblica; quelli di privata potenza, costui per pubblico decreto; quelli della repubblica la tirannia violentemente occupò, costui a giusto principato volonterosamente la sua patria esaltò. A colui i fautori e gli amici, a costui hanno sempre giovato i persecutori e i nemici. Le grandezze di colui ebbero origine dalle protezioni, l' altezze di costui son sempre nate dalle persecuzioni. Quelli in forse ottanta anni che visse, del frutto della prole fruir non potè mai la dolcezza; questi a l' anno cinquantesimo non ancor pervenuto, vide di se non solamente bella progenie e copiosa, ma le figliuole Duchesse, i figliuoli Cardinali, e di quello spezialmente che negli stati esser gli dee successore, non solo nipoti, ma imperiali nipoti; nipoti che parimente di due Imperadori son nipoti. O veramente inaudita, e da non dover esser di leggieri da' futuri secoli immaginata felicità! Colui il quale trent' anni avanti, privato fu, quantunque nobilissimo e illustre gentiluomo, oggi entro alle proprie case imperial nuora riceve; nuora figliuola d' Imperadore, nuora sorella d' Imperadore, nuora nipote d'Imperadore; nuora nipote di Carlo V. vede della filial camera marital donna divenuta e consorte. A colui finalmente, proprj figliuoli non avendo, la monarchia del mondo con-

venne lasciare agli altrui, anzi a' figliuoli di coloro che al padre adottivo di lui violenta morte procacciarono. Questi ha figliuoli che non essendo egli ancor vecchio, l'alleggeriscono, quanto gli aggrada, del peso del governo; e con che prova, e con che riuscita voi il vi sapete ottimamente, nobilissimi cittadini, i quali tutto di nella pietà, nella benignità, nella fortuna del serenissimo Principe nostro, in guisa che in uno specchio vagheggiandola, la paterna sembianza tutta riconoscete; sicuri per tanto pegno, che non meno che sotto i paterni auspicj, sia la nostra repubblica per dover sotto lui prendere accrescimento. Ma non fu mai la virtù nel Capo nostro, com' io ho detto, in parte alcuna della fortuna minore. Perciocchè dove rari furon coloro d' ogni tempo, che di gran parte, non che di tutte le virtù, avessero appo di se intero e assoluto il dominio; egli non solamente tutte le dependenti, e quasi concatenate ha comprese, ma con un cotal nodo maraviglioso e stupendo quelle ancora, che nel primiero sguardo mostra che si contrarino, miracolosamente ha congiunte; perciocchè qual altro si vide mai, o sì giusto nella clemenza, o sì clemente nella giustizia, o sì severo nella benignità, o sì benigno nella severità? Conciossiachè soverchio mi parrebbe dove l'effetto manifestamente apparisce, toccare alcuna cosa della reli-

gione o d' alcuna altra delle sue, anzi divine che umane virtù. Basti quanto alla religione appartiene, che non senza misterio ha la Toscana di questo Principe, e questo Principe della Toscana sortito il reggimento, acciocchè ed egli avesse campo, ove potessero i suoi celesti semi della pietà verso *Dio* appigliarsi e fiorire e far frutto; ed ella all' incontro, come fu sempre principal seggio, perpetuo sacrario, fondatissimo tempio della religione, così avesse chi in quella e stabilire e mantenere e ampliare la potesse. Perciocchè a cui non è noto che i Romani allora che tutto il mondo prendeva da loro leggi e governo, prendevano essi da' Toscani il governo e le leggi della religione? e i loro più nobili giovinetti nelle nostre contrade sotto la cura e disciplina de' Toscani uomini mandavano ad appararla, e le sagrate cose e i misterj di quella in quell' antico idioma tuttavia conservarono, che in questa provincia si parlava in quel tempo, e il cavarneli sacrilegio era e nefanda scelleratezza e esecrabile appo di loro reputata. Il che rammemorandosi ultimamente il religiosissimo signor nostro, avendo in questa provincia con la persona sua rappresentata infino allora la persona di Romulo, cioè aggrandito lo 'mperio, e prevedendo che le sue antiche corone, e la sua prima maestà e grandezza le doveva risuscitare, e conoscendo che altrettanto si conveniva la

religione ampliarci, per l'avvenire con la medesima persona la persona di Numa volle rappresentare, e quasi nuovo Romulo, e nuovo Numa quello che entrambi fatto aveano, egli solo operare. Il che la nostra nuova religione di santo Stefano fondando, quanto maravigliosamente abbia fatto, lo sa la nobile città di Pisa, lo mostra quel real palagio, lo testifica quel magnifico tempio, ne fanno fede quegli opportuni edificj, ce ne chiarisce la dote di tante e sì ampie commende, ce lo 'nsegnano le sontuose fabbriche degli strumenti, de' navigli, e de' legni; le quali maraviglie in quel luogo sembrano non lavorate, ma nate; non composte, ma traposte, non finalmente fatte, s' egli è lecito dire, ma create. Perciocchè altramente in sì picciolo spazio sembra del tutto impossibile. Or prendano da questo Principe i cristiani Principi esempio a dover le loro grazie nelle bisogne della religione, e ne' servigi di Santa Chiesa prontissimamente impiegare, se di sì fatti titoli e privilegi desiderano essere da' Pontefici riconosciuti; imparino da questo Pontefice i cristiani Pontefici a dovere ne' religiosi Principi i loro ampissimi tesori magnificamente allargare, se della lor potenza desiderano di poter essere largamente ne' bisogni della religione provveduti. Ma il principal capo ripigliando del mio ragionamento, debbe questo dominio, debbe questa provincia, poscia ch' ell' è privata,

e poscia ch' ell' è pubblica, di questa prossima dignità privatamente, e pubblicamente congratularsi. Perciocchè ell' è, come si è detto, non solo orrevole, ma orrevole e utile insiememente; non pur grandissima, ma solenne; non pur legittima, ma sacrosanta; non pur maravigliosa, ma quasi miracolosa; non per grazia donata, ma per mercede spontaneamente assegnata. Di che la virtù argomento, la prosperità di questo Principe rende testimonianza; la qual prosperità è sempre dono d'Iddio: ma siccome dalla virtù disgiunta non a fermo favore, ma talora a gastigo, talora a fine n' è data d' illuminazione e d'ammenda, così con la virtù uno è de' pegni della Divina grazia. Rallegrati per tanto, magnifica città, del tuo glorioso giglio esaltato; godi, eccelsa repubblica, del tuo venerando nome rinvigorito; gioisci, nobile provincia, della tua antica corona ricuperata. E voi, glorioso Pontefice Beatissimo, di questo vostro fatto singolare e egregio, e di questa vostra opera con esso voi rallegratevi e pregiatevene e gloriatevene, che ben pregiarvene e gloriarvene potete debitamente; poi che avendo infino a qui in ciascuna vostra azione, e in tutta la vita vostra e di Lino e di Cleto e di Silvestro e di Gregorio pareggiata la santità, in questa vostra prossima magnificenza e grandezza la magnanimità di Leone X. avete sopravanzata. Del qual solenne dono, quanto fia tra gli uo-

mini la gratitudine in pregio, tanto conserverà appo di se questa repubblica la memoria immortale ; e quanto viveranno appo lei i nomi loro senz' offesa, tanto sopra i generosi Lioni, e sopra i suoi Clementi Medici e Pii, del tuo piissimo benefattore, scolpito ne' suoi sacrati marmi, e ne' suoi pubblici metalli sarà il nome gloriosamente esaltato. E vorrebbe pure tutta questa città e tutto questo popolo e tutto questo stato. Ma che dico io, tutta questa città e tutto questo popolo e tutto questo stato? Queste mura, beatissimo Padre, e queste case, e questi tempj par che ardano di desiderio di presentarsi davanti a' piedi di Vostra Santità; e questo fiume e queste piaggie e questi monti par che piedi desiderino per venire, e questi mari e questo cielo lingua per favellare, e per poter di tanto beneficio, se non quelle ch' hanno in animo, rendervi almeno qualche grazia, e presenzialmente riconoscersi debitori. E più volentieri, che le grazie, se noi potessimo, il merito vi renderemmo. Ma poichè tra la nostra umiltà e la Santità Vostra proporzione alcuna non ha luogo, e che la vostra eminentissima condizione di terreni guiderdoni non può prendere alcun ristoro, quegli ufficj di gratitudine, a' quali verso la persona di lei per la pienezza di sua beatitudine, non si può pur da noi aspirare, verso i vostri più cari, che dopo voi rimarranno, si

sforzeremo noi a tutto poter nostro in ciascun tempo prontissimamente impiegare; quelli appar de' nostri Principi perpetuamente onorando, e tra le nostre più preziose cose e più care e più venerabili avendoli, e ogni loro felicità e grandezza, quanto per noi si potrà, con ogni nostro studio e opera procacciando. Tra' quali spezialmente a' quel religioso giardino e fecondo, che la vostra piissima e santissima piantà al campo della cristiana religione nel suo maggior bisogno ha prodotta, sarà da noi ogni studio, ogni cultura, ogni custodia d'ogni tempo prestata. Ma fra tutti quegli animi o di privati o di collegi o d'università, che Vostra Santità con questo raro dono s'ha perpetuamente obbligati, la mia nuova religione sopra lo stesso vostro predecessore da vostra Beatitudine si conosce beneficata. Conciossiachè per lui ebbe un Duca, per voi ha ottenuto per Gran Maestro un gran Duca. Per la qual cosa poscia che più oltre non può, con quelle cose almeno, che ella conosce che più vi sono aggradevoli, cioè col suo servigio continuato, e prontissimo di soddisfare a questo obbligo volonterosamente sempre s'ingegnerà. La quale per questo suo nuovo pregio, oltre al dovere, fatta ardita, s'attenta in questa occasione di porger preghi a V. B. di ciò ch' ell' è sicura, sopra tutte le cose desiderarsi da V. Santità; cioè che avendo ella ogni altra possibil diligenza intorno alle

bisogne di Santa Chiesa infino ad ora operata, a quella cura si rivolga oramai, per la quale, per comune credere fuste voi, fra tutti gli altri, dalla Divina Provvidenza sopra cotesta beatissima sedia in questo tempo esaltato; cioè a dover con la vostra suprema autorità, della quale tremano le provincie e le genti, e a'cui cenni i sacri Re, e gl'invittissimi Imperadori di presente ubbidiscono; a dover, dico, tor via degli animi questa a Dio dispiacevole lentezza, questa tiepidità, questa freddezza, questa servile sofferenza (non vorrei dir viltà) quasi di tutti i cristiani, i quali sostener possono, non solamente d'esser da' barbari stati spogliati dello'mperio del mondo, ma che la città santa e quella stessa terra, la qual da' santi piedi fu tocca di colui, il quale essendo egli Dio, per deificar noi, volle se stesso umanare, e per restituir noi alla vita sottomettersi egli alla morte, già la seconda volta sia da' barbari e contaminosi piedi degli avversarj suoi calpestata, e ai suoi popoli, non che altro, proibito il vederla; potendo noi, come la sperienza n'ha certificati altra volta, solo che a farlo unitamente una fiata tutti ci disponghiamo, quella insieme con lo imperio in breve tempo, e senza molta noja tutta ricuperare. Di che son certo (di cotali la sua mercè, a questi nostri tempi ce n' ha Dio provveduti) che i moderni capi della cristianità niuna altra cosa mag-

giormente desiderano. Ma la colpa è pur d'altri; cioè della diabolica perversità di coloro che tra i cristiani falsamente s'annoverano; i quali quando tempo sarebbe di rivoltarsi contro alla barbarica persecuzione e tirannide, il cristianesimo col lor pestifero veleno attendono ad ammorbare, del tosco riempiendolo, e della rabbia delle maladette eresie. Contra'l furor de' quali rivoltiamci una volta tutti, non dico solamente religiosi di qualunque maniera, ma tutti i popoli e tutti gli uomini e tutte le nazioni, e senz' aspettar più, o dieta di Principi, o governo di generale o ordine di capitano, tumultuosamente, e a furia di popolo corriamo unitamente tutti senza mai arrestarci, finchè siamo loro addosso, e sconfondiamgli e dispergiamli e sprofondiamgli tutti subitamente, sì che di loro non resti pur nome o memoria, non che semenza o radice. Perciocchè questi, non meno degli infedeli infedeli, son cagione che noi siamo privi del sepolcro di Cristo. Questo lo tengono in man dei cani. Questi, questi, e non altri ci privan non pur del seggio dell'imperial monarchia, e seco della più bella e più ricca e miglior parte di tutto l'universo, ma quasi di più imperj e più regni, che infra noi non sono contadi, angusti territorj, picciole signorie o città. Per la qual cosa non so io che sonnolenza, che sopore, che torpore si sia'l nostro, che si badino, che

s'aspettino che si stieno i Cristiani popoli a riguardare, che una volta non si risentano, non si risveglino, non si risolvano a levarsi questo impaccio dattorno. Già molte volte a furore, senza guida, senza governo, e senz'ordine (ben lo sa, mal suo grado, questa misera Italia) si sono, quasi dagli estremi confini della terra, delle migliaja de' barbari mosse, le moltitudini non so s'io dica, o l'innondazioni o gli sciami, e hanno per occupar l'altrui, attraversata la metà della terra; e i cristiani popoli con l'auspicio di sì santo Pontefice, guidati da sì religioso Imperadore e invitto, sostentati dall'unica potenza di sì pio e cattolico, e di Re cristianissimo e valoroso, dal bisogno sollecitati, per riscattare il loro, picciol viaggio unitamente una fiata tutti non prenderanno? Al qual fine piaccia a colui, Beatissimo Padre, al qual di darvi in mano della sua patria le celesti chiavi è piaciuto, in cotesto beatissimo trono lungo tempo a gloria del suo nome, e ad esaltazione della sua santa fede, e a salute nostra, e del suo popolo felicissimo conservarvi.

Il fine.

ORAZIONE X.

IN LODE DELLA GIUSTIZIA

La qual mostra che dall'Autore fosse recitata per esercitazione, e per diporto in una brigata di gentiluomini raccolti in una sua villa.

Indiritta al Molto Illustre Signor Conte

GIOVANFRANCESCO ALBANO.

Ferma speranza, nobilissimi compagni, di doverci nel presente suo principato con dirittura reggere, è questa che il nostro Re ne dà oggi, poichè per lo primo soggetto che, secondo le leggi della nostra brigata, e di questo onesto diporto, nel quale per giovamento e per diletto di tut-

ti noi, e per ispezial favore fatto a me, in questa mia umil villa vi siete degnati raccorvi, ha eletto le lodi della *Giustizia*, con le quali io debba nella prima delle tre prossime giornate, che tocche mi sono in sorte, correre il primo arringo. Nella qual cosa, oltre a ciò s'è egli ancora nel fatto stesso giustissimo dimostrato. Conciossiachè avendo riguardo alla scarsità delle forze del lodatore, gli ha proposta materia, nella quale a niuno, quantunque povero di concetti, e privo di facondia, potrebbe non avanzar che dire. Benchè questo solo argomento bastar dovrebbe a dover la *Giustizia* quasi sopra d'ogni altra cosa innalzare, che quello che appresso di noi, come nomini, il sommo bene è chiamato, cioè l'umana felicità, è cosa senza fallo tanto men degna e men pregiata, che la giustizia non è, quanto l'effetto della cagione è men pregiato e men degno. Conciossia cosa che la giustizia è sola, immediata, propria, anzi pur propriissima, e adeguata cagione dell'umana felicità. Sola, perciocchè da per se, e senza aver d'altrui ajuto o d'altrui compagnia di mestiere, a generarla è bastante: immediata, conciossia che di maniera all'effetto è propinqua, e in guisa le soprastà, che niun mezzo in fra di loro s'interpone, e la genera incontanente; propriissima, però che la giustizia altro effetto non genera in questa vita, che umana felicità, e tutta, e d'ogni tem-

po la genera, adeguata, poi che ella in grandezza, e quasi in quantità e larghezza è pari, e uguale all' effetto. E l'umana felicità, secondo l'opinione più comune, un concorso di tutti i beni, di che l'umana vita è capace, de' quali primi sono quei dell' animo, ciò sono le virtù e l'eccellenza dell' attitudini a conseguirle; secondi quei del corpo, e questi sono la sana e robusta e bella disposizione delle membra; ultimi quelli di fortuna, cioè gentilezza di sangue, potenzia, e ricchezza e sì fatti; da ciascuno de' quali beni consegue poi il suo frutto, siccome utilità da alcuni, onore da alcuni altri, e diletto da tutti comunemente, ma diverso però secondo la diversità de' beni, donde nasce il diletto. Colui adunque che questi beni possiede, per generale avviso, nella presente vita è felice. Ma conciossiachè di rado addivenga, o non mai, che eglino in un solo uomo s'accozzino, e si raccolgano così tutti in un tempo, e che, come già disse quel gravissimo tragico, un uomo da tutte le parti fortunato a contarli a uno a uno, con verità non potrebbe mai ritrovarsi, e che ciò più tosto si possa immaginare col pensiero, che vedere e ritrovare per l' effetto; quindi è, perciocchè l' umana felicità è vera cosa e reale, non vana chimera e infinta, che felice in questo mondo è colui, che de' predetti beni possiede la maggior parte, e i migliori, e non

essendo questa mondana prosperità, siccome linea indivisibile, limitata, e ristretta, ma a guisa di stretta superficie avendo alcuna larghezza; chi più o meno ne partecipa, è più o men felice dagli uomini riputato; e quella città o popolo o Principato o provincia, che di questi sì fatti beni in maggior numero abbonda, beata, secondo l'umano avviso, si dice comunemente. E questa terrena beatitudine generale e comune, siccome di momento e di rispetto nell' università, non quella particolare di quest'uomo o di quello, la quale nell' essere universale delle cose di minimo o di niun riguardo esser dee, è degna solamente che si debba considerare. E chi dubiterà non questa cotal beatitudine delle cittadinanze e de' regni, quantunque ella si sia, tutta dalla giustizia, e non altronde procedere e cagionarsi? Perciocchè se felice è quel regno, il quale è dovizioso d' uomini savj e prudenti; primieramente chi non sa la saviezza e la prudenza, e tutte le virtù essere comprese dalla giustizia, siccome le membra dal corpo, o la parte vien compresa dal tutto? Il che in un suo inno cantò uno antichissimo Teologo gentile, e sopr' ogni altro dolcissimo poeta con parole rivolte alla giustizia di questo sentimento: Per te l'intero fine della sapienza la virtù conseguisce. E la giustizia una virtù, la quale assegna a ciascuno, e a ciascuna cosa quel

che se l'appartiene, cioè la contemplazione alla mente, la prudenza al discorso, alla ragione le virtù e 'l dominio, all'appetito l'ubbidienza e la regola, e a ciascuno poi quel ch'è suo o lode o reverenza o avere ch'e' si sia. Per la qual cosa dove saranno uomini giusti e diritti, quivi saranno ancora savj e costumati e valorosi e prudenti; e dove la dirittura arà luogo, quivi per conseguente aranno albergo eziandio le scienze e le dottrine e l'arti e 'l giudicio ei costumi e 'l valore; senza che queste sono cose, che siccome dell' altre addiviene, in quella parte spezialmente fioriscono e moltiplicano e fanno frutto, dove elle sono comunemente in maggior pregio e onore, e colà saranno elleno senza fallo in grandissimo, dove più la giustizia abbia luogo, così quanto a coloro che governano, come a quelli eziandio che governati sono, e solamente alle leggi ubbidiscono. Di che se io volessi recare avanti alcuno esempio, non accadrebbe che di queste nostre contrade gran fatto mi dipartissi, dove la cagione del fiorire e del far frutto, che dal mag. Lorenzo vecchio infino a questi tempi, le lettere, e le nobili arti hanno fatto, e oggi fanno più che ancor mai, è più nota che mestier faccia che se ne debba ragionare. In quella repubblica adunque, o in quel regno, nella quale o nel quale la giustizia ha più parte, nella medesima o nel medesimo sono i beni del-

l' animo eziandio più numerosi e maggiori, e non quelli solamente che con istudio e esercitazione si procacciano, ma i naturali ancora, e natii, come lo 'ngegno, e la memoria sono, e il buono intelletto, e gli altri simili che sarebbe lungo a contare. I quali tutti chi dubita che dalla salutifera benignità dell' aere, parte dal buon temperamento delle complessioni, e parte dalla discreta e regolata educazione non derivino? E chi non vede che tutte queste cose dalla giustizia de' prudenti governatori degli stati si possono di leggere procacciare, i quali e sotto i salubri cieli edificano le città, e congregano i popoli, e le già edificate, se sane fieno, conservano, se infette le purgano, e le incurabili costringono i cittadini a lasciare? e dietro ai modi e alle regole del vivere e de' cibi e della sobrietà formano leggi e statuti, i quali essendo dai loro popoli inviolabilmente osservati, cagionano la sana complessione, la buona disposizione de' corpi, e l' ottima educazione de' figliuoli, dalle quali cose nascono quei beni, i quali mostra che l' animo abbia dalla natura. Se adunque non solo i beni dell' animo, dei quali senz' altra compagnia o arredo, è stato credere de' più gravi filosofi, e più severi che si contenti l' umana felicità, ma qualunque altri ancora, che da qualunque o savio o idiota di qualunque maniera desiderar si possono tutti, e sempre,

e necessariamente dalla giustizia sola hanno l' origine e 'l compimento; assai è manifesto alla medesima giustizia tutta altresì e sempre e necessariamente la mondana beatitudine conseguire, e quella per conseguente ogni terrena perfezione e ogni umana eccellenza di lunghissimo spazio sopravanzare. Il che se noi vogliamo scorger quasi visibilmente, e quasi, come presente, porloci davanti agli occhi, immaginiamci per breve spazio che la giustizia abbia del tutto abbandonata l' umana conversazione, e lasciata la terra, e come già gli antichi poeti favoleggiarono, in cielo abbia preso il suo volo; consideriamo un poco quello che noi resteremo senza lei, che mondo, anzi che caos, anzi che inferno sarà questo. Che tenebre, che viluppo, che garbuglio, che perpetuo combattimento, che mortal guerra, che miserabil calamità, che morte sarà la nostra. Qual cosa che non ci renda il vivere sommamente spiacevole, anzi la morte sommamente desiderabile, ne potrà egli rimanere? Forse la luce? E che luce potrà egli esser mai, dove sia spento il lampo della maestà regia, estinta la chiarezza de' pubblici reggimenti, sparito il lume della vita civile, intenebrato lo splendore della gloria militare, cessato il raggio dell' onor della pace? Forse ci rimarrà il piacere della vita? E che piacere alla vita potrà egli mai rimanere, levatane l' affezione della proprietà delle co-

se, privatala della soavità dell'amor dei figliuoli, sbanditane la pietà della patria, cacciatane la carità degli amici, e toltane la comune usanza, e la dolcezza della conversazione? E chi vorrà negare, la giustizia dovendosi da noi dipartire, tutti i predetti beni doverne eziandio con esso lei ad un'ora insiememente portare, e di tutti lasciarne privi in un tempo? Quando tutte le forme, tutti i modi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini che per umano provvedimento rendono le cose di questo mondo punto migliori e più leggiadre e più belle, che la natura da per se non le genera senza l'ajuto nostro, tutte della giustizia sono o ministri od opere o instrumenti, nè potrebbon senz' essa in alcun modo ritrovarsi giammai: non la coltivazione della terra, non le particolari possessioni, non le case, non l'umane congregazioni, così le rustiche, come le cittadine, non le proprietà delle mogli, de' figliuoli, dei parenti, non l'amicizie, non le vicinità, non le repubbliche e i magistrati, non i regni e i principi, non le ricchezze, non la potenza, non i gradi, non le dignità, non gli onori, non la gloria dell'armi, non la concordia, non la tranquillità, non la pace, non lo splendore della stirpe, sì generoso stimolo de' suoi posseditori, non la maestà del comandare, non la modestia dell'ubbidire, non l'arti, non le dottrine, non la prudenza, non le speculazioni, non l'opportunità, non gli agi della vita, non

l'utile, non il diletto, non l'onesto, non la lode, non finalmente questa maravigliosa e leggiadrissima varietà universale, e particolare delle cose, per la quale il mondo è sì ornato e sì bello, dalla giustizia per alcun tempo, od in alcuna guisa potrebbono scompaginarsi. Conciossia cosa che tutte dependono da lei, tutte riguardano in lei, tutte verso di lei son rivolte, tutte l'hanno per termine, tutte per regola, per sostegno, per cagione, per principio e per fine. Or pensi seco medesimo ciascheduno che vita, anzi che morte fusse per dover esser quella, che di tutte le predette cose mancasse generalmente. Arebbe tutta la terra in tutte le sue parti un solo indifferente, e quello inculto e formidabile aspetto, gli uomini senza distinzione o d'abiti o di condizione, nella loro natural forma, che prima prodotti furono, tutti uniformi e di salvatica figura nelle tane e nelle spelonche, non altramente che ora si facciano le salvatiche fiere, tutti vedremmo ricoverarsi; ma che dico io degli uomini? Sed eglino ora che son frenati dal timor delle leggi, tutto giorno fanno le sconce cose, e s'uccidono spesse volte l'un l'altro, che crediam noi ch'e' fussero per dover fare allora, che nè rimordimento di costume natío, nè rispetto d'autorità, nè ritegno di temenza o periglio ne' loro bestiali affetti ed efferati appetiti si potrebbe loro contrapporre? Che

altro se ne può egli giudicare, se non che distruggere infra di loro si dovessero, e la loro specie in processo di tempo nel mondo venir meno e mancare? Perciocchè gli altri animali per alcun loro bisogno naturale s'inimicano solamente, e più oltra non procedono, ma gli uomini riserban l'odio, e con discorso posson perseguitarsi. Tanti e sì fatti mali ci lascerebbe, partendosi da noi la giustizia, la quale con esso noi dimorando, tutti gli opposti beni ci conserva. Per lei adunque fruiamo la dolcezza di questa alma luce natía, e godiamo questo vitale spirito, e la soavità di questo aere giocondissimo, per lei ci si spiegano cortesemente le bellezze del cielo, per lei finalmente ci conserviamo in questo essere ad ogni cosa, sopr'ogni cosa, tanto desiderabile. Nè vi pensate, generosi compagni, perchè in queste sue terrene eccellenze solamente abbia tocche, che io mi sia dimenticati i suoi pregi più sovrani e maggiori, e ch'io non sappia quelle esser minime e di veruna stima, presso le perfettissime e sempiterne, le quali ai giusti nella verace vita, si serbano infallibilmente; ma a noi che nella luce semo della religione e di *Dio*, mi par soverchio rammemorare i premj da lui per sua benignità alle diritte operazioni stabilite, quando di ciò nelle tenebre del paganesimo si lasciò scorgere qualche favilla, eziandio ad alcuni degli antichi, non solamente filosofi,

ma poeti. Tra' quali ebbe chi disse, il fine della giusta vita essere buono, e alcuno altro, due essere le vie dell' anime, che dai loro corpi si separavano, l'una de' giusti; l'altra degli ingiusti, ma se noi pur volessimo, in contemplando i pregi della giustizia, sopra l' umana considerazione innalzarci non sarebbe egli abbastanza il ritornarci a memoria, che la perfezione de' suoi eletti solamente dentro ai confini della giustizia è da *Dio* circoscritta, e che egli altro non richiede da noi che opere di giustizia, e quelli che operano secondo la sua legge e dottrina non con altro nome, che di giustizia, sono da noi dalle sue lingue e dalla sua propria bocca appellati; e coloro che egli, per sua grazia, ha fatto degni di celeste mercede, chiama con un vocabolo che significa fatti giusti. Ma che più? quelli che godon seco, e con esso lui son partecipi dell' eterna beatitudine, non virtuosi, non buoni, e in somma non altramente che giusti soglion esser chiamati, e il regno de' giusti, quella loro beatissima e gloriosa dimora si dice comunemente. Ma che dico io de' beati? Quello stesso bene ineffabile, il quale tutti gli altri beni, e tutte l'altre beatitudini col fuoco del suo amore ardentissimo genera e sempiterna, non è egli non pur giustissimo, ma la somma giustizia, della quale questa nostra giustizia è come sottil raggio

e splendore. Il che dinotano, non solamente i suoi sacri volumi, che sole di giustizia il dimandano, ma significarono ancora i già detti poeti nella loro cecità, de' quali alcuni, oltre a molte altre magnifiche sentenze, che in lode della giustizia pronunziarono, si profferirono ancora, le parole pochissimo variando (cosa maravigliosa a pensare) quasi del tutto il predetto medesimo sentimento; occhio di giustizia dicendo esser colui che vede tutte le cose: così s'è d'ogni tempo della divina luce all'umano intelletto qualche lampo manifestato. E qui per non passare il termine prescritto dalle leggi della nostra brigata, il Santissimo nome di colui ringraziando, col cui favore tutte le cose felicemente sono terminate, prenderà termine il mio ragionamento. Io ho detto.

Il fine.

ORAZIONE XI.

IN LODE DELLA RELIGIONE

Recitata, come, e dove fu recitata la precedente.

Indiritta all' Illustr. e Molto Reverendo Signor

GIULIO SALVIATI.

Siccome da una parte se a me stesse bene il farlo, l'avviso del nostro Re intorno al carico impostomi del dovere oggi le lodi della religione celebrare, in alcuna maniera commendar non saprei, così dall' altro canto, laudevole per ogni guisa doverei giudicarlo. Il primo perciocchè troppo sopra le forze mie m' ha gravato. Il secondo perciocchè materia alla prossima mia convenente, e quasi continuata questo gior-

ne m' ha proposta. Però che la religione essere una cotal spezie di giustizia eccellente, poco appresso dimostrerò. Tuttavia poichè a me non è lecito da' suoi comandamenti, nè dal suo giudizio appellarmi; a quelli se non vigoroso e possente, almeno volonteroso, e presto studierò di mostrarmi. Sopra di questo, come sopra fermissimo e stabilissimo fondamento riposandomi tuttavia, che non solo nel presente carico, e in ogni altro, che punto adopera od interesse di religione appartenga, ma in ogni altro sforzo si debba solamente far fondamento in colui, il quale non una sola fredda e balbuziente, ma infinite lingue formate del suo vivo fuoco ardentissimo, sciolte ad ogni misterio, ne può prestare in un punto. Il che infino agli antichi uomini videro, de' quali cantò alcun famoso Lirico.

Perciocchè da gli Dii tutti gli sforzi dell' umane virtù.

E chi sarebbe mai sì temerario e sì folle, che con altra speranza ardisse imprender carico di celebrare le lodi della religione? Perciocchè se tra l' umane virtù, delle quali è propria l' umana lode, alcune per la loro eccellenza infra l' altre la sdegnano e la rifiutano, siccome premio alla loro dignità e alla loro altezza vile e sproporzionato, ma loro si presta in quella vece tacita

reverenza e onore; e se gli antichi savj di quella loro umana e imperfetta felicità l' umane lodi giudicarono indegne, e se quei primi dicitori e poeti nelle tenebre della loro idolatria, non solamente i vani misterj di quei loro falsi Dii da trastullo e da giuoco, ma nè ancora i pregi dell' umane azioni con la virtù della loro umana eloquenza si presumevano di poter celebrare, ma ricorrevano per essa ad Apollo; che direm noi, illuminati dalla sua viva luce, della nostra perfetta e vera religione? Penserem noi per avventura convenirsi a lei quelle lodi, che come scarse e come vili, la superstizione abborriva, aveva a schifo l' umana ambizione, e ricusava la mondana felicità? Ma perciocchè il vero oracolo, il quale coloro non conobbero, con la sua propria bocca ci ha confermato in persona quello che prima per molti suoi ambasciadori e messaggi ci aveva significato, cioè che egli non tanto all' effetto, quanto all'affetto ha riguardo, e che le sue vere lodi nelle nostre bocche mosse da puro zelo, quantunque mutole e mal trattate, benignamente aggradisce, persuadendomi che da lui venga tutto quello ch' io dirò, quello mi sforzerò di dire, che di migliore, e di più opportuno dietro a questo proposito di mano in mano il suo lume mi scoprirà. Nel quale ufìcio contraria sollecitudine sarà la mia a quella quasi di tutti gli altri, che qual si voglia cosa pren-

dono a celebrare, de' quali somma cura e principale studio esser suole, che la facondia e 'l parlare superi la verità e la cosa, ed io più oltre non aspiro, e altro non desidero, se non che le parole, il meno, che per me si potrà, all' altezza della materia restino inferiori, sì che ella non perda il tutto nella mia lingua, e non sia al meno del tutto defraudata della sua nobiltà. E vorrei pure, e non trovo la via, investigar nuove parole, e nuova e insolita guisa di favellare, perciocchè gli usati vocaboli non esprimono cosa ch'io voglia, e la forma usata dall' umana favella manca d'ogni efficacia, e in niuna parte può sopperire alla grandezza della religione. Dell' eccellenza e intera perfezione della quale se noi desideriamo di prender il più gagliardo argomento, e il più efficace, e il più infallibile che capir possa l'animo nostro per umana ragione, e con un solo discorso, e quasi in uno sguardo quella notizia acquistarne, che nè per moltitudine, nè per valore d'argomenti accrescere non si potrebbe; riduciamci a memoria per breve spazio ciò che da me nella precedente giornata delle lodi della giustizia fu avanti recato. Perciocchè se cotanti e sì fatti sono della giustizia i pregi, le perfezioni e 'l valore, chenti e quali doveranno esser quelli della religione? La quale, e insino ad un certo termine dalla giustizia in niuna parte punto non si scompagna,

ma è del tutto il medesimo, e appresso con una sua propriissima differenza la sormonta e si lascia sotto d'incomprensibile e infinita proporzione. Perciocchè la giustizia è, come io dissi, una virtù, la quale assegna il debito e 'l convenevole, e la religione similmente è virtù, la quale il debito e il convenevole assegna; ma questa a *Dio*, è quella agli uomini assegna questo debito e questo convenevole. Perchè infino a questo che amendue danno quel che si dee in una sola, e comune, e medesima natura si conservano unite; e sono una cosa stessa, ma in quanto poi ciascuna di esse si volge a proprio obbietto differente dall' altro; cioè verso gli uomini, la giustizia e la religione verso *Dio*, qui si scompagnano, e acquista ciascuna la sua spezial differenza, e prende propria forma e d'una sola e istessa due, e diverse, o più tosto differenti cose divengono. Per la qual cosa la differenza che ha infra di loro, tutta nasce dagli obbietti diversi. Conciossiachè secondo ch'io diceva pur ora, gli uomini della giustizia, e *Iddio* è l' oggetto della religione, e fuori di questa infra di loro niuna diversità potrebbe ritrovarsi giammai. La differenza adunque che ha fra la giustizia e la religione, non è altra che quella stessa che infra *Dio* e gli uomini si ritrova. Ned è della giustizia punto più degna la religione, o migliore di ciò, che *Dio* si sia degli uomini o miglior

o più degno. Assai picciola differenza nel vero, e di poco momento. Considerate, prudentissimi Circostanti, maravigliosa cosa, ch' è questa ch'io vi dico. Noi vedemmo pure jeri che eccellente cosa, che preziosa, che ammirabile è la giustizia, quanti beni ell'adopera, quanti frutti ella genera, che maraviglie, che stupori sieno i suoi. Ora io vi dico che cotanto in ogni perfezione è la giustizia della religione soprallatta, quanto non la luce alle tenebre, non la vita alla morte, non il cielo alla terra, non finalmente qual si voglia diversissima cosa a qualunque, quantunque si possa mai immaginar più distante, ma quanto *Dio* agli uomini, il Creatore universale delle cose a una picciola creatura, l' eterno, anzi colui ch' è sopra l' eternità a uno incomprensibile instante, l' infinità a un punto, la beatitudine alla miseria resta superiore. Tra le quali cose siccome niun rispetto di gradi, e niuna proporzione si riceve, così niuno, non dico uomo, ma Angelo, non dico occhio mortale, ma mente Divina la vi potrebbe, non dico sustanziale, ma immaginata vedere. Ma forse che ad alcuno parrà, non della religione solamente, ma quasi di tutte l' operazioni, alle quali con elezione si procede, *Iddio* essere comune oggetto, che tanto viene a dire quanto fine, quando ciò che da noi s' adopera, s' adopera a fine d' alcun bene o vero o apparente, nè veruno si ri-

trova, che a fine di far male faccia che che si sia. E niun bene fuor che *Dio*, verso di se è bene, ma in quanto egli alcuna ombra del sommo bene, cioè di esso *Dio* rappresenta. Onde ogni altro appetibile, e ogni altro desiderabile, per cagione del primo e vero appetibile, e del primo e vero desiderabile è desiderabile, e appetibile solamente. Per la qual cosa *Iddio*, siccome di tutte le cose è principio, così è fine di tutte l'operazioni. Ma altramente lo diciamo noi il fine dell'altre cose, altramente della religione. Perciocchè dell'altre è ultimo e generale, di questa è fine speziale e propinquo. Nel qual privilegio ha la religione per compagna la teologia solamente. Ma tanto è cosa della teologia la religione più perfetta, quanto la teologia dalla religione è compresa, e la teologia per lo contrario la religione non comprende. Perocchè ogni proprio religioso è teologo, ma non già per l'opposito ogni teologo è proprio religioso: proprio religioso intendo io esser quello, il quale per voto interamente ha la sua vita alla religione consagrata, chenti i preti sono, e i frati e le monastiche e le militari religioni, la cui spezial opera, e il cui particolare uffizio si è con orazione, con astinenze, con voti, con sacrifizj, e con altre cose, che quasi la materia sono o'l soggetto della religione, rendere a Dio quel che se gli

appartiene, cioè fede, umiltà, lode, onore, reverenza, grazie, gratitudine, e osservanza. Il quale uffizio dal teologo, come teologo, in cotal guisa non si richiede, ma il suo studio dee essere la cognizione di *Dio*, nè a questo che egli teologo sia, si ricerca necessariamente che egli sia proprio religioso, cioè per voto tutto a' servigj e ministerj della religione dedicato, siccome al proprio religioso per lo contrario, se proprio religioso esser dee, conviene esser teologo, cioè quanto egli ci concede, conoscitor di *Dio*. Nella qual cognizione par che si debba comunemente alla teologia la religione anteporre, conciossiacosa che la teologia per lo più dalle scuole e dallo studio, e la religione per grazia e per rivelazione la consegue, siccome fecero e Benedetto e Francesco e gli Apostoli stessi, e molti altri fondatori d'ordini e di religioni. Abbiamo veduto adunque il proprio fine della religione essere *Dio* fermamente, fine dico, nel suo proprio sentimento pigliandolo, cioè per quella cosa che muove la 'ntenzione, secondo il quale rispetto il fine eziandio è principio, e nella quale si termina l'operazione od il moto, dalla qual considerazione ha preso il fine il suo nome. Perciò che sconcia cosa, e troppo indegna della grandezza della religione sarebbe, per mio avviso, il considerarlo altramente, e come si suole nelle cose ed azioni, le quali buone non sono per se

stesse, ma a fine forestiero son rivolte, cercar da essa fine o d' utilità o d' onore o di dilettazione. Perciocchè le cose che buone sono veramente, son di questa natura che elle sole, e medesime sono l'operazione e il frutto, e i giusti uomini non operano il bene, e non s' astengono dal male, perchè da quello aspettino il Paradiso, e da questo temino lo 'nferno, che in cotal guisa ai mercenarj somiglianti sarebbono, nè anche per la natura della contrarietà; ma perciocchè il bene aggrada loro come bene, e il male come male abborriscono e hanno in odio. Benchè chi pure di questi premj, e di questi guiderdoni ricercasse e avesse vaghezza e diletto, donde ne potrebb' egli maggior copia e più solenne, che dalla religione riportare? Perciocchè se gli antichi in quella loro ignoranza, così nel pubblico, come privatamente da niuna altra cosa riceverono maggiore utilità e accrescimento e conservazione e salute, che da quella loro fallace superstizione, che doverremo noi dalla nostra verace religione aspettare? Qual cosa stabilì nel principio, accrebbe e ampliò nel mezzo, e distese in infinito alla fine la potenza, e la maestà del Romano Imperio, se non il culto, la reverenza, e l' osservanza inviolabile di quella loro, quantunque, (com' è detto) falsa religione? Che altro gli rendeva ad uno stesso tempo a tutto il mondo venerandi, e tremendi, che gli

auspicj, gli oracoli, i libri delle Sibille, la magnificenza degli altari, de' tempj, la riverenza de' sacerdoti, e de' pontefici, e delle vergini vestali di tanta dignità, che a esse gl' imperadori s' inchinavano, e di tanta autorità, che i condotti al supplicio, avvenendosi in loro, si rilasciavano, e finalmente le cerimonie e le pompe dei sacrifizj e la vigilanza e gli ordini e le solennità e 'l ministerio della religione? Come riempierono i loro soldati di speranza e d' ardire? Come ruppero gl' innumerabili e invittissimi eserciti? Ond' ebbero mai le vittorie, se non per opera della religione? Con che frenavano l' indomito furore della plebe, se non con la religione? quali armi i tumulti acquetavano, e le sedizioni attutavano degli scandalosi tribuni, se non quelle della religione? E per l' opposito quale riceverono mai o fuga o rotta o sconfitta, se non per trascuratezza o per dispregio della religione? E finalmente quel glorioso popolo, non la servitù per la tiepidezza, non la diminuzione dell' Imperio per la freddezza, non la distruzione sofferì per l' intera mancanza della religione? cotanto è stata a Dio ogni sembianza, e ciascuna ombra di religione aggradevole d' ogni tempo. E quanto poi all' onore, qual sorte d' uomini appresso di qual si voglia popolo furono mai nel cospetto degl' altri in maggior pregio e riverenza e onore, che i ministri e i proposti alla cura della

religione ? Ponevano tra i loro illustri detti savj uomini antichi *Iddio* ai religiosi animi, e pii conceder gloria, la qual mai non marcisce, e comandavano gli antichi Legislatori, e nelle loro instituzioni de' governi hanno lasciato scritto gli antichi formatori degli stati, non i vili e meccanici, ma i principali e più nobili doversi eleggere, e deputare al ministerio della religione. Non mi pare in questa parte di dover por bocca alla nostra vera e perfetta, i cui ministri, anzi Divina che umana cosa, e più tosto Dii che uomini sono da noi riputati; e veramènte, essendo la religione cosa tanto sopr' ogni umana condizione eccellente, siccome ella in terra non ha potuto avere nè soggetto, nè oggetto, non che degno, non indegno del tutto della sua nobiltà, ma gli è stato mestier uscire a procacciarli de' confini e dei termini della natura, e del mondo, e prenderlo dall' essenzia di *Dio*, così non la potrebbono uomini degnamente, (ma che dico uomini?) non angeli esercitare. Per la qual cosa chi se medesimo ha donato alla religione per oggetto, il medesimo magnificentissimo donatore con magnificentissima e incomprensibil magnificenza, volendo che appo gli uomini viva in eterno questo suo dono ineffabile, per questo effetto solo ha data loro facultà di divenire Dii, tra mortali tuttavia soggiornando, in guisa che le chiavi del cielo, le porte del-

la sua patria, e 'l padronaggio della sua rocca ha dato lor nelle mani, e conceduto il poter altri alla sua cittadinanza ammettere parimente e negarla. E quella maraviglia che esso solo può capire, e non altri, virtù ha posto loro nelle labbia, ond' e' possano, quantunque volte loro aggrada di farlo, avere lo stesso Unigenito Figliuolo di lui nelle lor proprie mani, vivo *Dio* e verace, da esso in niuna guisa per essenzia diviso, e del suo corpo e del suo spirito pascere se, e altrui. Ma del diletto poi, il qual si gusta della dolcezza della religione, non sarò io già sì stolto ch' io mi metta a parlare. Basta che dei savj del mondo i principali hanno detto che l' umana sapienza, e conseguentemente l' umana felicità in niuna altra cosa, fuor che nel morire è riposta, morte interpretando quella separazione, la quale pare che dal corpo alla speculazione innalzata faccia l' umana mente. Nella qual cosa inestimabil giocondità, piacere incomparabile e smisurata felicità pareva loro di trovare, e ogni altra dolcezza, non dolcezza, ma noja e amaritudine appo di questa doversi riputare affermavano. Quindi del rimanente a suo talento può con agevolezza far ciascuno la ragione, che se di quella loro imperfetta e vana speculazione tant' oltre presumevano, coloro; che beatitudine la nostra e quella de' proprj religiosi esser debba;

qualora l'anima, in contemplazione elevantesi, inebriata di celeste dolcezza, la propria natura abbandona, e sopra le intelligenze, e l'angeliche gerarchie sormontando, a penetrar per entro i folgoranti raggi dell'essenzia di *Dio*, s'avvalora, e congiugnendosi con quel fuoco ardentissimo e vivo amore sempiterno, s'imparadisa nel più segreto centro della Divinità. Del qual felicissimo e beato congiungimento coloro, che quasi farneticando ne ragionavano, dicevano che egli era difficilissimo a capire con la mente, ma impossibile a significare con parole. Ma a noi ha il nostro Divino poeta insegnato, che egli è tanto e sì fatto, che ricordarsene, non che ridirlo, nè sa nè può qual di lassù discende. Il qual diletto, come che *Iddio* per sua grazia, a niuno quasi che lo cerchi, il dinieghi, è nondimanco propriissimo della religione, della quale siccome *Dio* è l'oggetto, così il medesimo della medesima è stato l'autore parimente. Il che oltr'a molte altre più gagliarde ragioni, testifica la sua antica origine, e il consenso universale così de' savj, come di tutti gli uomini comunemente. Perciocchè qual mai immemorabil lontananza di secoli, qual luogo o qual paese più lontano e solingo, o più tosto qual solitudine, qual diserto, e qual plaga più inaccessibile, e più inabitabile, qual popolo o qual nazione, quantunque fusse mai più efferata e più barba-

ra, o più tosto qual barbarie fu mai, non dico sì priva d'umanità, ma sì piena di immanità, appo i quali e le quali, o vero o apparente non fusse, non dico in pregio, ma in sommo pregio il culto, e 'l ministerio della religione? Forse gli Egizj, quando essi per difetto di cognizione di Dii spesse fiate delle cose più laide, e più abbominevoli l'adorazione accettavano? Forse gli Assirj, de' quali si raccontano sacrificj orribili e detestandi? Forse quei nuovi popoli che sono a noi contrapposti, che favolosa cosa prima si riputavano, de' quali molti con molta, ma niuno senza niuna religione s'è insino a ora conosciuto? Molti se ne son bene senza leggi, senza civiltà, e quasi senza costume d' uomo, e senza alcun vestigio d'umanità ritrovati, ma niuno senza qualche religione ancor mai. Ma che ci dobbiamo noi maravigliar degli uomini, ne' quali il lume naturale, la qualità del corpo, ed il volto volto al cielo a generarla è bastante, quando tra le fiere salvatiche hanno di quelle che in alcun loro atto, s' egli è lecito dirlo, scuoprono manifestissimo indizio d' alcuna religione, siccome verso la luna si racconta dell' Elefante? Ma quanto al consenso dei savj letterati, qual fia rimaso addietro, che guidato dal lume naturale solamente, non abbia molte cose acutamente vedute, e magnificamente parlate della religione? Poichè quelli stessi che negando l' eternità dell' a-

nime, e la divina cura e provvidenza sopra le cose, che eterne non sono, si sono con ogni loro studio e opera argomentati per tor del mondo il culto della religione, i medesimi in quei proprj volumi, che a questo fine hanno fatti, sono per miracolo di *Dio*, stati come tirati, non accorgendosene, ad invocare in ajuto loro gli Dii; cotanta in ogni tempo negli umani petti è stata maravigliosa la forza della religione. La cui nobiltà è raddoppiata dall' aggiunta del voto, del quale non si può da noi fare a *Dio* quasi dono più magnifico, poichè per esso, per dirlo con altrui parole, nel fermar tra *Dio* e l' uomo il patto, si fa vittima del prezioso tesoro della libera volontà.

Lo maggior don, *che* Dio *per sua larghezza*
Fesse creando, *e alla sua bontate*
Più conformato, *è quel ch' ei più apprezza.*

la solennità del qual voto distingue, come di sopra accennai, quelli che propriamente religiosi sono (come i cherici e i regolari, i quali quello che consiglio era prima, comandamento e obbligo con quel magnanimo contratto ne fanno divenire) da coloro, che non sono religiosi propriamente, ciò sono tutti quelli che a *Dio* senza che

per solenne voto interamente alla religione si consagrino, rendono il debito culto ed onore. Assai mi credo io avere infino a ora, secondo le mie forze della religione ragionato; tempo sarà, secondo gli ordini di questa compagnia, che io alla mia lingua e alle vostre orecchie riposo dea ormai. Il che far non si dee, che del male adempiuto uficio, e de' suoi santissimi misterj indegnamente trattati mercè a Colui non si chieggia, il quale in tutte l'operazioni la prontezza dell' animo benignamente aggradisce, e de' falli che per difetto di vigor si commettono, è d'ogni tempo largo rimettitore.

Io ho detto.

ORAZIONE XII.

IN LODE

DELLA RELIGIONE MILITARE

Recitata come e dove furono recitate le due precedenti.

Indiritta allo Illustriss. Signor

BARTOLOMMEO CONCINO

De' Conti della Penna.

Poichè a voi signor mio è piaciuto, che io in questo vostro reggimento l'ultima delle mie tre giornate abbia libera, e possa dovunque più m' aggrada, e a mio arbitrio andare con la materia delle lodi va-

gando, mi parrebbe esser di questo privilegio poco grato conoscitore, se io assolutamente senza alcun riguardo l' usassi, e non avessi alcuna cura d' andare in qualche parte le vostre leggi e il vostro ordine secondando. Per la qual cosa avendo io osservato che le precedenti materie, che voi date m' avete, una cotale continuazione e dependenza infra di loro hanno avuta, quella eziandio in questa ultima mi son proposto di dovere osservare. E per questa cagione avendo io ultimamente per vostro comandamento celebrate le lodi della religione in universale, questo giorno alla particolare spezie discendendo, ed a ciò oltr' a questo l' amor della mia propria professione invitandomi, quelle celebrerò della religione militare. Per più intera cognizione della quale bisogna rammemorarsi, che siccome hanno infra gli uomini due maniere di vita, e non più, cioè quella che impiega'a nell' azioni, attiva però si chiama comunemente, e l' altra che tutta allo speculare è rivolta, e per questa cagione speculativa similmente è chiamata, così due sole spezie di felicità, l' una nell' azione, e l' altra nella contemplazione son riposte. Delle quali due vite, e due felicità, quantunque l' una, e forse debitamente, più fautori abbia avuti, non è però, che l' altra eziandio in tutti i secoli dal giudizio di molti non le sia stata anteposta. Le quali impossibili a doversi con-

giungere, e insieme accozzare, e quasi incompatibili (dirò così) erano generalmente da tutti gli uomini riputate, nè veruno ebbe mai sì ardito, che più oltra, che ad una sola di loro aspirasse. Per la qual cosa la religione s'aveva eletta la contemplativa per la migliore, quando la Divina benignità, volendo il mondo, e gli uomini d'un nuovo e doppio tesoro arricchire, per sua revelazione ai primi fondatori scoperse delle religioni militari, averci ancora alcun modo, onde formare una nuova maniera di religione si potesse, che l'una e l'altra vita, e l'una e l'altra felicità, cioè l'attiva e la contemplativa insiememente abbracciasse. Così fu fatto, e fu tra gli uomini la militar religione primieramente introdotta. La quale non solamente l'anima, ma il corpo oltr'a quella al servigio della religione dedicò, e ne fe' vittima a *Dio*, con quella in orazione dimorando, la sua Maestà contemplando, continua e salutifera penitenza facendo, con questo la fede di lui ampliando, il suo gregge da' lupi guardando, coi nemici e avversarj del nome suo combattendo. Conciossiachè dovendosi dell'azione la religione arricchire, a questo principalmente ebbon riguardo quei primi fondatori che quella spezialmente le venisse fra tutte l'azioni assegnata, la qual di tutte l'altre più eccellente fosse, e migliore, e sì fatta la militare dovere essere oltre ad

ogni altra conoscendo senza contrasto, quelle le diedero, la quale tutte l'altre azioni, così appresso a *Dio*, come appo gli uomini ancora di lunghissimo spazio vince di nobiltà. Perciocchè quanto a *Dio*, primieramente alla potenza, la quale in esso *Dio* alla prima persona, cioè del padre propriamente s'attribuisce, la militare azione corrisponde, come si vede eziandio quanto al mondo, che i Principi e i Re persona non civile, siccome manco nobile, ma militare, come più degna, ne rappresentano comunemente. E certo, siccome io stimo a ragione, quando dall' azione militare, siccome da cagione, non solamente producitrice, ma conservatrice, oltr' a ciò vien la pace, la quale mostra che sia della repubblica l'intera felicità, nè par che più avanti della pace desiderino di bene le città. Perocchè la giustizia la maggior parte dell' esser suo ha nell' azione militare. Il che non solamente de' poeti e de' nobili artefici, ma dinota l' universal consenso quasi di tutti gli uomini, i quali la giustizia figurano, avente nella destra la spada, posta per l' azione militare, e nella sinistra mano la bilancia, presa da loro, non mica per quella parte di giustizia, che distribuisce ugualmente, come alcuni avvisarono, ma generalmente per lo civile maneggio, così tra queste due azioni, nelle quali tutta e intera la giustizia s'adopera, la precedenza volendo determinare. Or se la

militare azione presa generalmente, è cosa sì perfetta e sì nobile, perciocchè del mondo genera la pace, e degli uomini, chente doverà esser la religione militare, perciocchè la pace genera della religione e di *Dio*? Per certo niuna cosa di lei più orrevole nè appo *Dio*, nè appo gli uomini immaginare, non che ritrovare si potrebbe. Imperocchè qual cosa può essere appresso *Dio* più orrevole, che per la gloria e per lo nome della sua Maestà, e per coloro per cui elesse di fare egli il medesimo, esporsi del continuo volontariamente alla morte? Di che altra testimonianza, che quella di lui proprio non fa di mestiero ricercare. Il quale a questo fine di farlo conto a ciascuno, del suo, oltre ad ogni altro, solenne privilegio, cioè della sua propria insegna, e del suo proprio vittorioso trionfale stendardo, ha la milizia religiosa di spezialissimo dono onorata, di quella non solamente nelle veste e negli abiti, ma nella forma stessa, e nell'anima perpetuo carattere, e indelebile sigillo improntando. Il che alle religioni militari solamente, tra tutte l'altre, è di dono speziale conceduto. Or vadano, e sì si pregino le nobili stirpi e le schiatte, d'alcuna picciola linea in testimonio della loro fede o valore alle lor prime aggiunta da alcuna repubblica, poscia che questi miei della celeste cittadinanza non parte, ma tutto lo 'ntero contrassegno hanno avuto. Glorinsi gli uo-

mini d'avere in segno d'affezione, la comunanza della insegna da alcuna nobile famiglia ricevuta, che a costoro in segno di verissima adozione, ha il Padre della creazione delle cose la sua propria comunicata. Esaltinsi le città d'avere da' Re, e dagli Imperadori i privilegj delle loro memorie e trofei; poichè a questi il Re dei Re, e quello Imperador che lassù regna, il suo maggior trionfo ha donato. Reputisi la mia inclita patria onorata de' suoi nobili gigli avuti per li suoi chiari meriti dalla casa di Francia, che questi n' andranno via più altieri della loro Santissima Croce, conseguita dalla regia di *Dio*. Onorinsi i Principi delle reverende divise concesse loro da' Vicarj di *Dio*, posciachè questi da *Dio* stesso hanno quella ottenuta, al cui nome solamente s' inchinano le ginocchia di tutte le podestà celesti, terrestri, e infernali. Celebrino i cristianissimi Re quel loro glorioso vessillo, per mano dell'Angelo mandato loro fin dal cielo, che questi il loro vittorioso Gonfalone, a loro dal paradiso portato da *Dio* stesso in persona, potranno più giustamente magnificare. Confidino i gloriosi comandatori degli eserciti nella tremenda mostra delle loro spiegate bandiere, quando la vista sola del nostro trionfale stendardo abbatte le porte degli abissi, e degli infernali principi in un momento sconfonde le legioni. Argomentino da' principj delle loro arme delle lor case i nobi-

li, l'antichità poscia che queste congregazioni hanno la loro da Colui, il qual coi piedi calca l'eternità. Prendano i superstiziosi uomini dalle loro impronte e sigilli augurio, e speranza di lunga e felice posterità, che questi dalla loro serbano in mano il pegno dell'immortalità. Vagheggino coloro che di farlo han diletto de' loro campi, e delle loro sbarre la vaghezza degli accesi colori; che 'l segno della Croce del candore dell'innocenza, e del purpureo sangue della Divinità è formato. Lodi finalmente chi di lodarla ha vaghezza, la bellezza delle sue imprese dall'eccellenza dell'artefice, che l'ha fatte quando la 'mpresa delle religiose milizie il maravigliosissimo artefice della Natura, il formator dell'intelligenze e del cielo, e il maestro dell'universo di sua propria mano ha formata. Veramente, magnanimi Ascoltatori, qualora io vengo questa cosa in me stesso, che spessissime volte la vengo meco medesimo considerando, da uno stuolo di diversissime passioni, fieramente infra di loro combattenti, mi sento l'animo subitamente assalire; conciossia cosa che da un lato quale e quanta sia la mia naturale imperfezione e ignobilità ricordandomi, e d'altra parte pensando a quello che egli mi sembra essere, mediante questo privilegio singularissimo divenuto, da una banda dispiacere e vergogna e terrore, dall'altra sì fatta e letizia e speranza e pregio mi

prende di me medesimo, che per modestia mi convien tacere il restante. Il che se a me pare, il quale a guisa d'infruttuosa pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che doverà parere a coloro, i quali in esso copiosissimo frutto, e prezioso producono tuttavia? Ma ritornando là onde subito affetto e dolce forza, oltre al debito spazio, m'ha fatto traviare, dico che non solo appo *Dio*, ma nè appo gli uomini ancora, non si potrebbe della religiosa milizia cosa nè più gloriosa, nè più orrevole immaginare. Perciocchè siccome ell' ha da *Dio* il suo stendardo e 'l suo segno, del quale egli più avanti di grado e d'onore non può dare, così prende dal mondo il pregio e'l grado della cavalleria, del quale lasciamo stare, che le repubbliche e i Re non possano o sappiano, non che dare, immaginare il maggiore; tacciamo che essi, i quali a quella altezza e a quella sublimità di grado e di maestà sono da *Dio* esaltati, sopra la quale umana vista non si può elevare, stimano di poter non di manco in qualche parte col titolo, e col nome della cavalleria innalzarsi. Queste e molte altre cose, da non doversi così tacere di leggieri per al presente non ci curiamo di toccare; ma non sono i cavalieri con onore e con pompa simile a quella, con la quale si ricevon le persone de' Re, ricevuti e raccolti solennemente da tutte le città? Non sono i cavalieri succe-

dati nel luogo degli antichissimi eroi, Ercoli, Tesei, Giasoni, Ettori, Achilli, e Ulissi? E finalmente non è il grado della cavalleria il testimonio e 'l premio della fortezza e del valore? Virtù che par che tutte l'altre superi d'infinito intervallo, sì perchè più n'abbraccia, e più ne strigne, che alcuna dell'altre, sì perchè in lei oltre ad ogni altra, ha luogo la prudenza, di tutti gli abiti virtuosi regola, guida, e misura; conciossiachè per lei quella parte, la qual di sua natura con le fiere salvatiche è in noi più comune, si fa virtù, la qual fra tutte l'altre, che intorno sono a gli affetti, si dà a *Dio* glorioso e grandissimo, il quale forte e possente, e lo *Dio* degli eserciti ne' suoi sacri volumi assai sovente è chiamato, senza che il nome del valore solamente della sicurezza dell' animo è proprio e particolare, e valorosi propriamente si dicono solo i prodi uomini e animosi, e negli altri poi, anzi che no, per una cotale somiglianza sì fatto vocabolo si traporta. Ma quello che quasi sopra la condizione, e sopra la natura della virtù, la rende maravigliosa; conciossiachè di tutte l'altre virtù, siccome di commendabil cosa e laudevole sia stato determinato, ella sola fra tutte l'altre, sola la franchezza del cuore, non laudevole, che d'umana eccellenza titolo ne rappresenta, ma onorabile, che delle divine cose dir si dee solamente, e non solo onorabile, ma so-

pra ogni altra cosa onorabile è stata, non pur dai filosofi diffinita, ma comunemente da tutti gli uomini riputata. Perciocchè a qual delle virtù si donano le corone, si dirizzano le statue, e si celebrano i trionfi? A niuna sicuramente fuor che a questa. Anzi siccome a tutte l'altre queste e sì fatte cose si dinieganò interamente, così non solo alla vera, ma eziandio all'apparente prodezza, siccome alla poderosità degli atleti, gli antichi uomini largamente le concedevano, come se quindi significar volessero, non solo la fortezza, ma ciò che di fortezza abbia sembianza alcuna o odore, a tutte le virtù doversi senza contrasto di lunghissimo spazio anteporre. E a chi altri si concede la fronda dell'alloro, fuor che ai forti uomini e coraggiosi, e per cagion di loro eziandio ai poeti, perciocchè celebrano l'opere e le prodezze loro? Ed essi medesimi poeti chi altri cantano, e a chi altri dedicano, ed in che altro impiegano la loro divinità? Finalmente niuna sorte d'uomini appo gli antichi, fuor solamente i forti e sicuri, sono stati dal mondo in vita come Semidei onorati, e dopo morte, come Dii adorati. E di vero quali altre glorie, e quali altre chiarezze abbiam noi, che maggiormente illustrino la memoria del mondo, che i nomi e i cognomi dei valorosi comandatori degli eserciti, e de' famosi domatori delle pro-

vincie e dei popoli? E che splendor tra gli uomini potrebbe egli rimanere, toltine i Cesari, gli Annibali, gli Scipioni, gli Alessandri, e i Pompei? Appresso ai quali chi ponesse i Platoni, i Socrati, gli Aristotili, gli Omeri, i Tullj, i Demosteni, e gli Archimedi, riso converrebbe che movesse necessariamente negli ascoltanti: cotanto sembra agli uomini l'alterezza dell'intrepidità avere a schifo ogni altro, quantunque nobilissimo paragone. Se tanta adunque della fortezza è la perfezione e l'onore, la cui più sovrana gloria, e più desiderabile è morire in guerra, francamente combattendo, (perciocchè cotal morte spezialmente secondo il mondo è bellissima) considerate quanto quella esser debba della cavalleria, la cui continua professione è, non solo di morire in guerra, combattendo semplicemente, ma di morire per la patria, per lo padre, per la difesa della giustizia, e finalmente per la gloria del mondo. Ma quanto poi, *Dio* ottimo e immortale, della mondana cavalleria sarà più degna la religiosa e più nobile, il cui fermo studio, e il cui unico intendimento è di morire, non per la patria, e per lo padre semplicemente, nè per la gloria del mondo, ma per l'eterna patria, per lo celeste Padre, per la gloria di *Dio*? Ma parlando per ora della cavalleria da per se, se la fortezza è cotanta, quanta stimerem noi la cavalleria dover essere, la qual della fortezza, non

pur premio, ma il sommo premio è creduta? Perciocchè l'onore delle corone era breve, il grado della cavalleria è perpetuo, la memoria delle statue consiste in cosa forestiera ed estrinseca, la gloria della cavalleria nella propria persona fermamente è scolpita. La quale, se cotanto verso di se è pregiata, che ammirabile aggiugnimento, e che stupendo congiungimento farà ella, accumulata alla grandezza e alla gloria della religione? Ma tra le militari ancora pajono le marittime religioni per diversi rispetti più religiose, e più pie. Perciocchè qual cosa è più religiosa, e più pia, che dalle ladre mani e sanguinolenti, e dalle crudelissime escursioni, e atrocissime uccisioni degli iniqui corsari, e degli empj e spietati barbari salvare non solamente il diletto ed eletto popolo di *Dio*, ma vietare, che siano contaminati i venerandi sepolcri, schernite le devotissime immagini, profanati i venerabili altari, violati i sacri tempj, e dissipate, e fatto strazio delle sante reliquie? E senza queste cose di cotanto maggior mercede e valore, non sarebbe sufficiente frutto l'assicurare ai popoli solamente lo studio e l'esercizio della navigazione? Della quale come apparve alla rozzezza de' primi uomini mararviglioso, e quasi prodigioso il conquisto, non altramente che a noi apparirrebbe, se alcuno uomo apparasse oggi a volare, così il mondo presente capire non può in ve-

run modo, che gli uomini senza quell' uso, per alcun tempo abbiano appena potuto la loro vita menare. E veramente è ella malagevol cosa a comprendersi. Perciocchè lasciamo stare la sua nobiltà, per la quale l'uomo ha soperchiata la sua propria natura, e a se di tutto un altro elemento l'abitazione accresciuta, come si potrebbe egli, senza questo mirabile uso della navigazione, aver le cose non solamente opportune, ma necessarie alla vita? Perciocchè qual'isola, o qual provincia sì feconda e sì ricca e sì beata ha nel mondo, la qual basti a se stessa, e ai bisogni suoi per se medesima sopperisca? Certo non già questa fertilisssma Italia di tutti i beni larga producitrice, la quale spesse volte per lo nutrimento suo più comune all' isole circonstanti è ricorsa. Non la felice, e quasi da tutto il mondo, com' altri disse, separata Inghilterra, la quale del prezioso, e salutifero liquore della vite (o dirò vigore della vita?) non gusta, se non per benefcio della navigazione. Non finalmente quelle fortunate isole ai tempi nostri quasi novello mondo, mercè del medesimo studio della navigazione ritrovate, le quali, come di molte cose possono a noi sovvenire, così di molte fieramente pativano, e grave incomodo sostenevano, ed estrema necessità. Che sarebbe, o più tosto dove sarebbe quel moderno miracolo, e glorioso mostro della inclita città di Vinegia,

senza lo studio e l'uso della navigazione? Dove la dogana del cristianesimo, Anversa? Dove l'erario Italico, Genova? Dove finalmente tante bellissime isole, tante chiare provincie, per benefizio solamente della navigazione abitate? Per certo, o elle verrebbono del tutto abbandonate e inculte, o coloro che vi facessero dimora, sarebbon privi d'ogni civilità. Per la qual cosa in verun tempo mai, per niun più instante pericolo, o per niuna terribilissima e mortalissima guerra la Romana repubblica, e il Romano Imperio in più forte strettezza, più miserabile angustia, e più fiera calamità si ridusse, che allora ch'i corsali tutti i mari più lontani, e più prossimi a lor pieno arbitrio scorrendo e corseggiando, tutte le riviere, tutte le piaggie, tutti i porti predando, tutte l'Isole, ogni campagna, ogni contrada, infino alla via Appia, infino alle consolari verghe e insegne, in su gli occhi di tutta Roma veggente, e riguardante saccheggiando e rubando, non solamente della privata e della pubblica navigazione, ma dello spirito e della vita stessa l'uso le interchiudevano; siccome ancora per niuna altra delle sue, non solo innumerabili, ma ammirabili e singulari vittorie riluce maggiormente, e più splendore acquista l'incomparabil nome del gran Pompeo, il maggior lampo, siccome io stimo, della Romana gloria, che per quella, ond'egli con inaudita, e più to-

sto divina, che umana virtù, da quella servitù calamitosa, e vilissima la sua patria, l'Italia, la terra, il mare, il mondo, in termine d' un solo anno liberò. Cotale adunque è il frutto della religione militare, e cotali sono i suoi pregi. Alla quale, e ai quali tutti quelli s' aggiungono, che da me furono nella precedente giornata, della religione in universale ragionando, con brevità raccontati. La qual memoria, perciocchè fresca negli animi nostri è ancora, non fa bisogno rinnovellare, e l' altre cose assai che a dirne mi resterebbono, dall' usitato spazio, ch' è di già trapassato, addietro son costretto a lasciare.

Io ho detto.

ORAZIONE XIII.

RECITATA DALL' AUTORE

Il dì 22. d' Aprile 1571. al Capitolo Generale della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, nella Chiesa dell' Ordine in Pisa

E indiritta al Serenissimo Don

FRANCESCO DE' MEDICI

Principe di Toscana.

Quella cosa, ch' io d' una cotal vaghezza d' onore acceso, ho per l' addietro ne' miei più giovani anni più d' una volta molto desiderata, cioè d' essere quando che fusse di spezial grazia di V. Altezza, Serenissimo Gran Maestro, di tanto dono

fatto degno, che io potessi alcuna volta ascoltandomi voi a questa guisa in atto pubblico ragionare, oggi, che io la conseguo, e all'altissimo cospetto vostro mi ritrovo davanti, dove baldanza, e spirito con altra occasione arei sperato di dovere acquistarne, mi rende privo quasi d'ogni ardimento, e fa che io non possa intorno a questo mio ufficio quasi formar parola, percioechè essendo la materia, che m'è proposta con le lodi di Vostra Altezza di maniera congiunte, che questa senza quelle è impossibile di potere spiegare, non veggio come ciò farmi senza sospetto dell'interezza mia, o senza offesa della modestia vostra. La qual difficultà m'è raddoppiata dalle condizioni del carico, che oggi mi soprasta, pensando che voi, prontissimi cavalieri, allo studio della religione, e alle gloriose operazioni mi convenga esortare. Il quale ufizio richiederebbe persona di somma autorità, e io me ne ritrovo privo poco meno che del tutto. Imperocchè con che autorità agli abiti virtuosi e laudevoli, e alle generose operazioni militari, io che quelli non posseggo, e in queste per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, valorosissimi cavalieri, innanimare, e infiammar voi questo giorno, i quali e negli uni, e nell'altre avete molte volte adoperando, dimostrato valore? Nondimeno quanto all'ostacolo della presenza vostra, Altissimo

Gran Duca, risolvendomi, che appresso di me la sicurtà del vero debba precedere ad ogni altro rispetto, così intorno a questa parte di dovermi governare ho proposto, come se voi qui non fuste: e quanto al difetto dell' autorità dell' antichissimo detto ricordandomi tuttavia, che eziandio del servo si dee il consiglio con attenzione ascoltare, se utile sia, e prudente, senza pensar più oltre, poichè così a cui doveva è piaciuto, m' ingegnerò, come io potrò, e saprò il meglio, il ricevuto ufficio adempire. Nella qual cosa, perciocchè molto di speziale, e di proprio avanti mi s' appresenta da dover dire, fieno da me a studio quasi tutte quelle cose lasciate indietro, le quali gli altri, che questo medesimo arringo ne' tempi davanti hanno corso, secondo che l' occasioni richiedeano, hanno trattate con singolare eloquenza. Ciò sono generalmente le lodi della religione, e in ispezieltà quelle delle religioni militari: le quali, avendole voi massimamente, com' io ho detto, da più possenti lingue ne' presenti tempi più d' una volta ascoltate, e quello, che io medesimo in altro luogo, e con altre occasioni già ne dissi, potendo da ciascuno a suo piacere esser letto, come manifestissime, trapasserò, e per notissimo presupponendo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della religione militare e tra le militari delle marittime

massimamente, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee dagli uomini con ogni sforzo, con ogni affezione, e con ogni sollecitudine d'animo seguitare; verrò mostrando in quella vece che delle marittime religioni, quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare con più studio, le quali della predetta perfezione partecipino maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e diverse appresso a questo verrò manifestando: la qual perfezione sarebbe forte da ridere, come io avviso se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo quasi col medesimo braccio delle divine cose, e dell'umane si convenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell'umane cose, e tra gli uomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome d'antichità, conciossiachè antichi sono tutti i mortali ugualmente, così secondo l'opinioni de'Filosofi che del mondo sognavano l'eternità, come secondo la verità de'Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire ora, che nell'essere loro più perfetto, cioè nella divina idea niuna cosa avanti ad altra ha principio. Perciocchè ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore abbia in sì fatta maniera l'umane menti occupate, che noi, perciocchè abbiamo le cose più in un tempo, che in altro co-

minciamento, o più o manco nobili per questo le nominiamo, poichè ad ogni modo quello, che oggi, appresso gli uomini, è jeri, jeri fu oggi e non è da un giorno a un altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che come che vero sia in tutte le cose, è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte ebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione ne fu da *Dio* rivelata), dall'esser sotto il Pontificato del primo *Pio*, o dell'ultimo state prodotte in luce; in quanto alla perfezione, non prendono alcun vantaggio, anzi vantaggio hanno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuove religioni, e di nuovo fondate esercitano la loro milizia. Perciocchè le loro opere, come di tutti i primi professori delle cose addiviene, per picciole che elle sieno, più rilucono, e più risplendono, e più sono memorabili le loro, non così chiare azioni, che degli altri appresso, le chiarissime non fanno. Perciocchè quanto all'esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, così dagli altri, come dai suoi si può prendere. Per la qual cosa poco senno mostrerebbe d'avere senza fallo chiunque la sacra, e illustre milizia di san Giovanni Gerosolimitano ad alcune altre, perciocchè alquanto più da alto prendono il loro principio, quanto al vero posponesse, *tutto* che quella per la lu-

ce delle sue opere, la gloria dir si possa della cristianità, e di quelle altre niuno, o debolissimo progresso si possa rammemorare. Niuna perfezione adunque alle religioni arreca l'antichità, ma sì bene la lunghezza della lor vita, per dir così, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra cosa delle religiose milizie la perfezione è riposta, che nel potersi più lungo tempo, più continuamente, con più agevolezza, e con più suo, e nostro frutto, e utile esercitare. Lungo tempo potranno esercitarsi, se lunga vita otterranno; agevolmente, e del continuo, se delle cose opportune, e a ciò bisognevoli saranno provvedute; con frutto della religione, sed ella il suo fine n'otterrà, con quel di chi l'esercita, se i suoi possessori merito nella futura, gloria, e favore, e utile nella presente vita ne ritrarranno; quello come vero fine, appetibile, e in niuna parte dal frutto separato della religione; questi, cioè la gloria, il favore, e l'utilità, non per se stessi disiderabili, ma come di quello testimonj, e indizj, non appo gli altri (che vano sarebbe, e ambizioso proponimento) ma appo noi medesimi; onde più francamente, e con più lieto animo nel servigio di quella ci riscaldiamo. Ora in qual altra religione doveranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in questa nostra? Perciocchè, quanto al tempo, se quelle cose lun-

go tempo si conservano in vita, e prendono accrescimento, le quali con felice principio, e in buon punto sono cominciate, e hanno chi conservare, e accrescere, e le possa, e le sappia, e le voglia, qual'altra fu mai instituita con più fortunati auspicj? poichè da colui fu fondata, alla cui religione il sommo *Dio* è propizio, alla cui sapienza è favorevole il Cielo, e alle cui imprese, e disiderj la fortuna ubbidisce. Nè solo da lui fu fondata, ma in quello a esso, e alle cose sue sopra d'ogni altro felicissimo giorno; e dove tutte l'altre religioni primieramente sono state fondate, di poi dotate, e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di *Dio*, questa sola, oltra l'altre, è stata avanti dotata, che fondata, e quasi avanti confermata, che fatta. E dove, nobilissimi cavalieri? Forse in qualche barbara regione, dove per lunga pruova s'è conosciuto, che non si può radice di religione appigliare? Nella Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo seggio, fermo sacrario, stabilissimo tempio della religione. Eccovi gli auspicj, fortunatissimi cavalieri, co'quali la sacra vostra religione è fondata. Alla quale per avventura la seconda condizione mancherà, cioè chi conservare, e accrescere, e la possa, e la sappia, e la voglia, poichè il medesimo fondatore, a ciò con occhio paterno, e con paterna dilezione riguardando, di potentissimo, sapientissimo, e affezionatis-

simo Gran Maestro in perpetuo l'assicurò.
E chi potrebbe mai non così fatti rami
da così fatta pianta eternamente aspettare?
Per certo sconcia cosa sarebbe il parlar
del potere, e del sapere parimente c'è l'esempio
presente, sicurissimo pegno; ma del
volere chi meglio, che noi medesimi, e
quelli che ne succederanno, ne possono
assicurare? Conciossiachè se noi quello
dal canto nostro di fare studieremo, a che
ci siamo volontariamente obbligati, in loro
(abbiatelo pure per costante) crescerà sempre,
non pure starà fermo il volere. Ma
non gli è stato assai l'averne con molti
pegni della perpetua volontà, e ferma perseveranza
de' suoi successori sicurati, che
anche ce n'ha voluti dare due stabilissimi,
e sicuri mallevadori, l'uno si è il fondamento
de' nostri ordini e de' nostri statuti,
col cui vigor a conservarsi, e aggrandirsi
da per se stessa la religione è bastante,
l'altro, ch'è assai più sicuro, è il proprio
loro interesse. Perciocchè qual' altra
cosa con esso loro sarà mai sì congiunta,
quanto la gloria, e l'utile, e la grandezza
di questa loro creatura? E se de' mendici
uomini, e barbari (tutto che di legittimi
gravi sieno oltre modo) niuno però mai
non si trova, che i suoi, quantunque non
legittimi figliuoli abbandoni, sarà forse da
dubitare, che i potentissimi, e benignissimi
Principi di Toscana questa loro legittima
figliuola, e nobilissima, e valorosa, e

formosa per alcun tempo debbano abbandonare? Ma s'egli è lecito dalle preterite trar delle future cose argomento; se due privati, e poveri spedalinghi poterono tra i nemici di *Cristo*, ciascun di loro una religione dirizzare, delle quali l'una, e con le proprie forze d'Isole far conquisti, e co' grandissimi Re, e potentissimi Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento novanta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente vive ancora, ma fiorisce; l'altra scacciata potè prendere un Regno, e tuttavia appresso l'anno quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede, e se un Pietro Bernardino, uomo similmente privato, una fondare ne potè, la quale dopo sì lungo tempo non solamente vegghia, ma una delle Ispane chiarezze, e de' cristiani splendori meritamente è tenuta, augurate, vi priego, il progresso, giudiziosissimi cavalieri, che doverà far questa, quasi nel grembo della religione, eretta, e procurata dal maggior *Duca* di tutto l'universo. Benchè assai poco luogo ci ha l'augurare oramai, dove gli effetti, anzi le maraviglie degli effetti (dirò più veramente) appariscono. Imperocchè dell'altre religioni militari, quelle che più tostano e maggior progresso hanno fatto, si sono le decine degli anni e de' lustri, con venti o venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci anni ha quasi

delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori conseguito; non solamente fabbricati navilii, ma navigato; non solamente di leggi, e d'ordini fortificatasi, ma i gradi e le dignità dispensati, non solamente dell' opportunità provveduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (*Dio* ottimo) e con che fervore, e favore, e concorso, e applauso di tutte le nazioni, e spezialmente di questa nostra alma terra, nutrice degli Dii, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual'è rimasa addietro nobile Città, o Metropoli, la qual non abbia cerco d'onorarsi della nobilissima insegna della nostra religione. Per la qual cosa, perdonimi qual s'è tra le vostre opere, gloriosissimo *Gran Maestro*, più gloriosa, e più rara, a me non pare che il *Serenissimo Principe* vostro abbia tra'l suo preziosissimo patrimonio, nè più pregiata gioja, nè più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure avanti a suo senno e l'elezione del Principato, e la confermazione del ducato, e la duplicazione dello stato, e le vostre, anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra prossima e altissima, ma non ancor suprema, nè ultima esaltazione. Perciocchè io a niuna di queste maraviglie questa nostra presente reputo inferiore. Assai adunque è manifesto di questa parte di perfezione, che ella dalla

lunghezza della vita, e dallo accrescimento aver dee, la nostra religione abbondare. Ma chi non vede, che la medesima perfezione, quasi ad un'ora in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine, non accorgendosene, c'è venuta scoperta; ottimamente compreso avendo perciò, che detto avemo, niuna dovere essere dell'opportune cose e bisognevoli meglio di lei provveduta, onde le venga il servigio de'suoi più agevole e più continuato, e con maggior profitto, così suo, come loro. Perciocchè quanto ai bisogni le mancherà per avventura, per tacere de' navilii, dell'armi, e delle munizioni, e degli altri provvedimenti, che alla navigazione son richiesti, dei quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare, le mancherà dico per avventura un bello e comodo sito, ove potere risedere, ove riposarsi, e raccorsi, e ricrearsi nelle tregue del mare, e ove prender porto, e donde uscire in un tempo, e i nemici all'improvviso subitamente assalire, se fra tutte le città di Toscana con bellissimo avviso, e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima città di Pisa, la quale nella sua vista veneranda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alfea, n'è stata per la residenza, e per la stanza de' cavalieri spezialmente assegnata, sì per la qualità del suo sito (il quale e di bellezza, di fertilità, e d'ogni cosa alla

civile e militare e navigatoria vita opportuna, non dubitano punto gl' intendenti uomini, e giudiziosi a Roma stessa paragonare), sì ancora più notabile, per esserle il principato del mare come ereditario e fatale, quando siccome Roma della terra già Donna, così questa città, alcun tempo ebbe, secondo l' opinion di molti, fu reina del mare. Ma se ella di comodo sito non mancherà, mancherà forse delle comodità e degli agi, che fanno di bisogno alla vita? poichè il medesimo liberalissimo donatore (troppo di libertà nel dir l'animo mio il rispetto mi toglie della presenza vostra, magnanimo Gran Maestro) con real magnificenza, e grandezza, non solamente per lo tempo, che spendono in servigio della religione, ma d' ogni tempo non parte, ma tutti i suoi cavalieri, che lo vengono a prendere, non solamente di comode abitazioni, ma di bastevole emolumento ha in perpetuo provveduti. Forse sarà povera di privilegi? Quando di lei, che nacque, si può dire pur testè, le più antiche e maggiori, nè maggior copia, nè più solenni privilegii non hanno. Perocchè per tacere di molti altri, tutti grandi, tutti rari, tutti maravigliosi, che privilegio singolarissimo è questo dell' utilissimo e sagratissimo matrimonio, il qual l' umana fievolezza dal peccato assicura, e ne fa gustare della congiugal dilezione la incstimabile dolcezza, e

ne produce il frutto soavissimo della prole, sopra ogni umana cosa amabilissimo, e giocondissimo a chi per prova il conosce. Nè vi pensate, privilegiatissimi cavalieri, che qui sieno per dovere, senza passar più oltre, i vostri privilegii arrestarsi. Più ampii, e più notabili, pur che noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per divenire ogni giorno, poscia che parte concedere egli da per se, parte dal supremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i severissimi Pontefici, siccome a cosa essenziale alla salute della Cristianità studiano principalmente, e non parendo loro bastevoli le comuni, vanno risuscitando disusate grandezze, solennissimi titoli, e singolari dignità. Ma per dire del restante, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra religiosa, e regolar milizia a par d'ogni altra, così a se medesima, come a'suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciossiacosachè dove l'altre religioni son poste a guardia quasi degli estremi confini della Cristianità, la nostra quasi per rocca della rocca della Cristiana religione è in luogo stabilita, che e guardarla può del continuo senza del seggio suo dipartirsi, e uscir può, e allargarsi in un momento per tutto l'oceano. Soverchio mi parrebbe al presente, sapientissimi cavalieri, che io del general profitto della marittima religione ho parlato, ag-

giugnere alcuna cosa dello spezial frutto, cioe della mercede, la qual nella futura vita dal fonte della divina grazia, e della gloria, del favore e dell' utile, i quali dagli uomini nella presente dobbiamo noi dal servigio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell' infallibil verità c'è promessa, e i secondi all'opere, siccome necessarii, similmente conseguono. Laonde niun di noi, se di gloria, se di favore, e se d'utile ha desiderio, e vaghezza, quelli da altri che da se solo, e medesimo studi di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il conservarceli, in noi e non in altri l'aumentarceli senza fine. E ciò non per mezzi nojosi e spiacevoli, ma dilettevoli, e soavi oltre modo, cioè per via degli abiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soavità massimamente è grandissima. De' quali abiti armarci ne conviene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo degli abiti delle virtù, così delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplative, e tra le contemplative spezialmente di quello della Cristiana, e sola fra tutte l'altre vera filosofia. La quale avvenga che per divina revelazione possano, e sogliano i veri religiosi ottenere, non per tanto non dobbiam noi restar di porvi dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è concedu-

to: e tra le scientifiche (siemi per ora ammessa questa divisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'astrologia, e quella parte della cosmografia, di che in navigando ne può venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, siccome nel restante, che noi riconoscessimo tra tutti gli altri la nostra felicità, conciossiachè dove gli altri religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, ove da cui apprender possano cognizioni e dottrine, mancano poco meno che del tutto, noi all'incontro, per lo piissimo avviso del medesimo nostro Serenissimo Fondatore, abbiamo il nostro in uno de' nobili e famosi studii dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli abiti, che ai costumi appartengono, non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti devemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere perfettamente, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezione. Senza i quali, non che noi, che propriamente religiosi semo, ma niuno capitano, capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato, si potrebbe ragionevolmente appellare. Posciachè quello, che da essi accompagnato, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Il che negli animali, che privi sono del discorso, si vede manifesto.

I quali, non pur s'azzuffano, ma di quelli ha tra loro, che con disavvantaggio fanno resistenza al nemico, e muojono alcuna volta, senza che in loro, a niun lor sembiante possa comprendersi segno alcuno di viltà. Dai quali in niuna parte sono tra gli uomini discordanti coloro, che ai pericoli si mettono arditamente, o perchè quelli non considerano, e non conoscono (che da difetto avviene in loro di discorso) o perchè per alcune prospere riuscite divenuti sono insolenti, i quali mancando loro la fortuna, sogliono spesse fiate al maggior bisogno, e più forte, d'orgogliosi lioni, cervi timidi divenire. Ma il vero valore, siccome quello, il quale (con l'altrui bocca il dirò) vien da *Dio*, conosce ottimamente i pericoli, e quelli stima, quanto stimar si deono, nè per ambizione vi si mette, ma solamente quando l'onesto il richiede, e allora bisognando con intrepido cuore espone la vita volontariamente alla morte, non perchè egli quella non conosca, e non pregi (anzi la pregia, e la conosce più che gli altri non fanno), ma perchè sa, che allora così ricerca il convenevole, e la virtù, che della vita sono appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale o da' piaceri, o dall'avarizia, o dagli altri suoi sconci appetiti traportar si lasciasse. Conciossiachè per quelli cara sopra ogni amata cosa gli sarebbe la vita, senza che non pur la pru-

denza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù là dove affetto signoreggiasse non potrebbe aver luogo, essendo elle tutte l'una con l'altra quasi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual cosa, com' io dissi pur dianzi, non solamente animosi, per via d' esempio, e generosi, e magnanimi, ma diritti, e liberali, e modesti oltr' a ciò, è finalmente forniti ne conviene essere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (dirò cosa, che a molti potrebbe, ma non a voi parer nuova) niuna più della temperanza, e della mansuetudine, e di quella, che i nostri hanno chiamata umiltà, in persona, non vi dico ora religiosa, ma militare, è richiesta. La temperanza dico, perciocchè qual è più sconcia cosa a pensare, che colui, il qual per superare il nemico (lasciamo stare il restante) mette continuamente la propria vita a periglio, della gola, e del corpo a guisa di vile animale, se medesimo faccia schiavo all' incontro? Per certo ciò non è altro, che vedere Ercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù, e 'l valore alla disordinata dilettazione effeminatamente servire. La mansuetudine poi la qual s'oppone al vizio, che volgarmente bizzarria è chiamata, e con esso lei l' umiltà, la quale in niuna parte impedisce l' esser generoso e magnanimo, ma solo alla superbia dirittamente è opposta, non come mol-

ti pensano, alla virilità, a niuno sta così bene, come a colui, che di milizia faccia professione. Quando niuna cosa è più nojosa a vedere, che il soldato col viso brusco, e dell' arme, e col parlar minaccevole, e bene spesso poco religioso, per non dire empio, quasi in un certo modo guerreggiar nella pace. I quali spesse volte nelle battaglie, e nelle mischie, dove l' alterigia è richiesta, riescono poi più d' altri mansueti, e umili. Ma essi per lo contrario quanto con gli avversarii nel combatter feroci, altrettanto nel conversare umili e mansueti esser doverrieno con ciascuno. E non so io, che infelice errore, e follia insieme con molte altre miserie abbia il mondo presente maraviglosamente occupato, che molti a' tempi nostri, come prima di persona si veggono militare rivestiti, siccome niuna cosa avvisano, che più loro si disdica della dolcezza, dell' umanità, della modestia e bene spesso della religione, così niuna avanti all' iracondia, all' insolenza, alla licenza e all' impietà stimano loro convenirsi, e cotal loro costume, e ordine di vita vogliono, che s' accetti da parte di generosità, e di grandezza d' animo, là dove egli da leggierezza, e da stoltizia, e da viltà procede dirittamente. I quali lasciamo stare, che scuoprono la malvagia intenzione del cuor loro, cioè che l' arme portano, non per quello uso, che elle ne sono ordinate, ma per quello

che ad esso dirittamente è contrario, essi mostrano oltra di questo d'aver male i costumi, e le maniere de'Principi considerate, nella loro potenza, e magnanimità, la Maestà Divina nel mondo rappresentanti, i quali come di forze, e di grandezza d'animo, e di valore sono sopra tutti i mortali eminenti, così di pazienza, e di benignità, e d'affabilità non si lasciano da alcuno sopraffare. Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce, o far atto, o disordinata ira, o soverchia alterezza punto significante? Certo niuno, se non se forse barbaro e a cui più tosto altro nome che di principe si convenga. E se non ch'io non voglio porgere nè anche occasione ai maligni di potere le verissime lodi a calunnioso titolo d'adulazione rivoltare, so ben io quello, che a questo proposito per singolarissimo esempio davanti vi produrrei. Adunque se al soldato, come a soldato, di tutte le virtù morali è necessario il possesso, a noi che soldati non semo semplicemente, ma religiosi soldati, necessarissimo a par del nutrimento, e dello spirito sarà egli senza fallo. E oltre all'altre di quella, della quale ora parlavamo, cioè della mansuetudine, e sopra tutte della giustizia, e della modestia massimamente. Della mansuetudine, perciocchè sconvenevol cosa sarebbe, che coloro mansueti non fussero, i quali da chi mansueto agnello è chiamato, la vera insegna portano, e il vero

ritratto della mansuetudine; e oltr' a questo perciocchè da lei il necessario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli umilissimi borghi, e le picciole ville in brevissimo tempo divengono castella, e città; e le grandissime città senz'essa per l'opposito se ne vanno in rovina, e si distruggono in un momento. Di questa, unitissimi cavalieri, più d'altra cosa, non perchè ella ne manchi, ma perchè non ne manchi, e perchè dentro ci si conservi, e s' accresca, la nostra nuova religione ha bisogno. Senza questa ogni fatica, ogni studio, ogni provvedimento, ogni favore, ogni ajuto sarebbe vano. Per difetto di questa, non pur la nostra, che per la sua tenera età, non ha ancora potuto così addentro le radici mandare, ma quelle, che già le centinaja degli anni hanno profondamente tenute, e tengono le lor barbe nascose, vedreste in breve tempo risolversi in niente, e mancare. Questa finalmente, avanti ad ogni altra cosa, il nostro sapientissimo legislatore richiede con instanza da noi. Questa vuole. Questa ne comanda del tutto. Di questa ne ricerca. Di questa, s' e' si può tollerare, vuole che io questo giorno vi preghi (lo dirò pure) a suo nome. E quantunque a me paja vedere gli animi vostri di maniera disposti, che di richiesta, non che di preghi, non ci sia di mestiere, non di manco guardiam per *Dio*, non per nostra

sventura l'esperienza per l'avvenire ne dimostrasse altramente. Assai, più che bisogno non ci sarebbe arem noi, fuor del nostro collegio, chi se non se per altro, per invidia, la quale nuove e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza arebbe di nostra confusione, senza che noi da noi medesimi ce l'andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante questo onorato peso sopra se regge, e sostenta. E solamente questo giusto disdegno, e non altro, (il che tuttavia cessi la divina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, e unanimità può mai per alcun tempo in questa nostra congregazione accadere? Tutti abbiamo un medesimo, e unico intendimento, tutti un capo, tutti una legge, tutti una disciplina, tutti una residenza, tutti un segno. Non c'impediamo l'un l'altro, c'è campo, c'è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l'unione, come mancanteci, in questa nostra regola si possa desiderare. Presso alla quale, o più tosto con essa, o davanti si ricerca da noi la giustizia, per la quale oltre alla dirittura, che si richiede ne' privati interessi, e ne' domestici affari sapremo, secondo che giornalmente ci toccherà, o discretamente comandare, o prontamente ubbidire, e non meno coloro i

quali di preminenza, e di grado indegni ci paressero alcuna volta, che i degnissimi per nostro e per comun giudizio, chente i presenti sono, tuttavia riputati. Perocchè dove altramente avvenisse, luogo non arebbe l'ubbidienza, la qual di ciascuno ordine, ma del nostro principalmente, non meno della concordia è al sostenimento, e all'esaltazione necessaria. Quando della disubbidienza niun male è maggiore, come si legge credo appresso d'un tragico Poeta, siccome un altro per l'opposito disse, l'ubbidienza esser madre della felicità, e moglie di Giove conservatore. Laonde tutti i governi, e magistrati per diritti, e per giusti, e tutte le leggi, e tutti gli ordini che per pubblica determinazione, e autorità ne son dati, tutto che ci paresse a noi alcuna volta il contrario, per inviolabili dobbiamo avere, e per santi, e quelli inviolabilmente, e santamente osservare. E s'egli avviene, che noi talora là siam chiamati, ove o nella creazione di quelli, o negli stabilimenti di queste si debba la nostra autorità, od il giudizio nostro come che sia interporre, allora, per quanto è a noi conceduto, studiare, che tali sieno l'une e gli altri, che niuno, per l'avvenire se ne possa convenevolmente rammaricare. Al che nella presente nostra generale adunanza, alla quale, per consultare sopra le cose della religione, e al ben suo provvedere, ogni anno in que-

sto tempo, è luogo per pubblico decreto quasi tutti ci ritroviamo, ci conviene principalmente aver l'occhio, spogliati d'ogni animosità, e deposto del tutto ogni rispetto di privato interesse. Quando questa presente azione è sopr'ogni altra nostra massimamente importante, poichè quella è, per la quale o in buono, o in contrario stato per lungo spazio le cose si deono della nostra religione mantenere. E chi non sa i magistrati esser la legge viva, e le leggi, se buone della giustizia, se altramente, della inginstizia esser l'armi? E quantunque io avvisi l'ordine nostro esser di leggi infino ad ora molto ben provveduto, non è però, che tutto dì gli avvenimenti, o di farne delle nuove, o di correggere, o dichiarare le vecchie non iscuoprano occasione, e bisogno; correggerdico, anzi ristrignendole, che allargandole. Perocchè la licenza, solo a non la ristrignere, s'allarga per se stessa. Dichiarar poi, quando niuna cosa è alle leggi sì disdicevole, quanto l'oscurità, la quale alcuna volta da parole dubbie, e ambigue, talora da troppa brevità, molte fiate da soverchia lunghezza, e bene spesso da confusion d'ordine, e di disposizione suol venire. I quai difetti de' vostri stabilimenti, così da farsi come ne' di già fatti, se alcuno ve n'avesse per avventura, dovete con ogni debito argomento procurar di rimuovere. E come potreste voi queste co-

se, e cotante altre simili, che vi convengono fare ogni giorno, senza lo 'ntellettuale abito della prudenza, e quello come da alcuno de' morali separato, in alcun modo operare? Ma quanto alla modestia, quanto dee ella, modestissimi cavalieri, essere speziale, e propria della nostra professione? Perciocchè io non parlo ora, tanto di quel laudevole abito, il quale intorno ai piccioli onori regola l'appetito, che modestia si dice, ed egli altresì, ma di quella modestia dico più apparente, ed estrinseca, la qual nel volto, e ne' modi, e nelle maniere, e ne' gesti, e nel portamento, e nell'abito, e finalmente in ciascun nostro movimento, e atto si considera, e si dee in noi ritrovare. Imperocchè qual cosa, per via d'esempio, più stomachevole potrebbe egli pur pensarsi, se noi i quali portiamo, non pur nel petto, ma sopra 'l petto la Santissima Croce, andassimo nel restante dell'abito, a guisa di giocolari, o buffoni, divisati e colorati con istrane fantasie, e livree, come se in alcuno pubblico giuoco, o spettacolo dovessimo di noi al popolo far la mostra maggiore? Per certo cotali cose, o sì fatte, non si possono pur ne' laici, e sciolti uomini tollerare, ma in noi, non solo intollerabili, ma detestabili potrebbono elleno più veramente apparere. De' quali ogni costume, ciascun sembiante dee scoprire gravità, e modestia, e umiltà condite d'umanità, e di be-

nignità, e d' affabilità, e finalmente (per dirlo in due parole) rappresentare un maraviglioso composto di religione, e valore. Ma quanto al secondo abito. cioè all'abito della fatica, del qual davanti affermai, che come l'animo de' predetti, così di questo il corpo ne conveniva armare, non dee questo nome di fatica, già che egli nel primo aspetto alquanto abbia dello spiacevole, niuno non pur di voi ai quali l'onorate fatiche son di riposo e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spaventare, sì perchè tanto noja la fatica, e non più quanto altri nel suo abito spende di tempo ad armarsene; sì perchè certo frutto ne conseguita appresso, ed estrema giocondità. Laonde il più tragico Tragico: Allora dolci sono le fatiche, quando elle son passate. Or chi sarebbe quelli di sì perduta vita, che ogni lungo tempo, e fatica, in armandosi non volentieri impiegasse, se ciò fatto si promettesse che o vittoria o pieno acquisto d'ogni suo desiderio ne gli dovesse fermamente seguire? Perciocchè ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica, se ben l'accompagnasse sino all'estremo punto, a questa nostra vita per verun modo accadere, la qual è non dirò brevissima, ma un corso, un volo, una fuga di vento, un baleno? in tanto che quegli antichi savii, che dopo questa niun'altra vita, che nelle bocche della posterità aspettavano, con

tutto ciò avendo riguardo al breve durar di questa, e all' eternità di quella, (imperocchè eternità verso di questa sembrava loro quella lunghezza di memoria di tempo, la qual rispetto alla verissima eternità, che noi nella futura vita fermamente attendiamo, è uno instante, un attimo, un momento, e un punto) questa che pure è vera, se ben corta, e fallace, verso di quella più lunga sì ma falsa vita, e disutile quasi niente apprezzavano; e volentieri quando di farlo veniva loro in acconcio, la deponevano per quella, e con avidità, e studio ne facevan baratto. Questa è quella immortalità, la quale secondo che favoleggiano misteriosamente i Poeti, ricercò e ottenne e per desio della quale volonterosamente, e con somma dolcezza tutta la vita sua in continue fatiche, e travagli occupò quell' invincibile Ercole pur testè mentovato, e per questa il riposo, e gli agi della vita sopra i tormenti, e sopra la morte stessa aborrì. Questa, non appetito di tesori o di regni, è quel famoso vello, cotanto dagli autori celebrato, per l'acquisto del quale i gloriosi giovani di Tessaglia dietro a quel valoroso Giasone navigarono a Colco, e l'inesperienza, e ignoranza della navigazione, la quale tutti i Poeti, senza avvedersene quasi profetezzando, fingono essere stata in que' tempi, altro non è che l'ignoranza, la qual per lo difetto dello splendore della fede, la

navigazione, cioè il corso, e la vita degli uomini di quei secoli, fieramente offuscava, e in misero modo gli menava per le tenebre vagabondi. Or se colui, per isperanza di sì falsa vita, e sì breve, e questi per vaghezza di sì corruttibile, e sì poco pregiato vello, per le vestigia di giovane capitano inesperto, non solamente alla fatica, ma alla morte studiosamente la propria vita esponevano, a noi per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente e concreata sete del sempiterno e prezioso vello dell' immortalità, assicurati, non pur guidati, dal nostro divino Ercole invitto, domator del Serpente, e dell' Idra, e dietro all' orme del nostro esperto, e prudentissimo Giasone, parrà fatica, non tutto, ma picciola parte di questo nostro corso disporre alla fatica, della quale non solamente nell' avvenire, ma nella presente vita ancora larghissima mercede, e soavissimo conforto sicuramente aspettiamo? Lasciamo stare, che le belle e gran cose con infinite fatiche si procaccino, e le contrarie agevoli, e aperte sieno a ciascuno, non si può pure il riposo senza la fatica ottenere, e quando egli pur si potesse, ardirò dire che sì fatto eleggere non si dovrebbe,. conciossiachè senza la pruova, e cognizione del contrario, non si potrebbe appena del riposo la dolcezza gustare. E quanto al pericolo, e terror della morte, non siamo noi non pur

uomini, i quali sanno la morte eziandio a coloro, che a casa fuor dei pericoli si dimorano soprastare, ma soldati i quali sconcia cosa reputano, essendo nati mortali, aver della morte paura, non pur soldati, ma cavalieri, i quali la gloriosa morte alla vita che senza gloria sia, anteposero d'ogni tempo, non pur cavalieri, ma Cristiani, la morte esser l'ultimo medico di tutti i nostri mali per fede, e per esperienza informati. E quanto alla fatica, non siamo noi religiosi, i quali ottimamente sappiamo niuna altra cosa esser questa vita mortale, che una breve navigazione e passaggio, nel qual sopra la nave delle membra e de' sensi dobbiamo affaticarci, e avanzarci quanto possiamo il più per condurci con essa, prima che l'onde ce la consumino, in porto, o per lo meno al porto più vicino, che si può. Perocchè lasciandone la nave, quando si rompe, quindi troppo lontano, o rimanghiam sommersi nel profondo del mare, o con affanno, e tempo, senza misura, più nojoso, e più lungo, il restante del corso, ci conviene a nuoto fornire. Per la qual cosa, se non per altro per risparmio almeno di fatica, cara esser ne dee la fatica. Rivestiamoci adunque tutti, gloriosissimi cavalieri, di questo fortissimo abito di fatica, non che, la *Dio* mercè, ne' più di voi non bisogna, però che come prima ciò pienamente arem fornito di fare, che assai

tosto fia, non di fatica, ma di riposo in-dubitatamente ci sarà la fatica. Così l'animo, e'l corpo rivestiti, e armati, unitamente e con somma prontezza procediamo a quelle ope-re, per le quali principalmente la marit-tima nostra religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che astret-ti non sono, l'esortazioni e gli inviti, e quelli che per le disposizioni de' nostri or-dini son constretti dall' obbligo, le coman-damenta aspettare, ma siamo noi da qui avanti più tosto gl' invitatori, e facciam si che noi abbiamo a essere, anzi come troppo volonterosi affrenati, che come di soverchio rispettosi, incitati. Imperocchè a colui che ne regge, siccome egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non par giu-sta cosa di dover noi alla fatica, e ai pe-ricoli ogni volta invitare, come che egli non abbia dal primo giorno, che egli que-sta sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente desiderio aspet-tato, che di vederne una volta qualche no-tabil pruova, e qualche fatto singolare, e egregio, degno del nutrimento, e patroci-nio, ch' ella prende da lui, e per lo qua-le il suo nome a par d' ogni altro diven-ga chiaro, e glorioso, e venerando appres-so a tutti i popoli, e superi la 'nvidia, e così de' privati uomini, e della moltitudi-ne come dei principi e de' governi si gua-dagni l'affezione universale, e la grazia. Conciossiachè quantunque volte ella con

tanto gran fomento (dirò così) e con sì grand' acquisto di facultà, e di seguaci, ch' ell' ha fatto in un subito, così ancora in un subito non si rilevi sommamente con l'opere, non si dirà che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch' ella dichini e s' abbassi. E forse che ne manca l' occasione, onde si possa l' opera nostra ottimamente impiegare? Perciocchè qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l' insolenza dei predaci corsali? Non hanno queste torri, non hanno queste mura nel vicino mare spesse volte veduto? ma che dico io queste torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena stessa non ha rastiato, e poco meno che dentro a queste mura (potroll' io dir, cavalieri?) senza lor pentimento, o vergogna, gli infidi legni ricevuti degli atroci pirati? E quantunque l' aspetto vostro, e 'l vostro nome abbia di poi in gran parte il temerario, e arrogante loro orgoglio di qui allontanato, non però l' ha egli abbassato. Perciocchè ad ogni guisa qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero, e sicuro dalle loro scorrerie, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual Isola, qual maremma dalle lor prede e insulti? qual casa dai lor saccheggiamenti? qual munistero, qual chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegj, da' loro incendii? Quai

vergini, quai matrone dalla lor dissoluta, e abbominevole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti dai lor supplizii, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani, e nel servaggio miserabilissimo pervenuti dei continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di *Cristo* (senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati svenati, o con altre più orrende maniere di morte lasciati preda dei cani, e de' lupi, e de' corvi?); di qual riviera, dico, non sono nella infelicissima prigionia pervenuti nobile donne, delicati fanciulli, vigorosi giovani, onorate famiglie, memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abbiettissimi ministerii, e servili, sotto le catene e i ceppi, e le battiture, e gli scherni e gli strazii, a guisa di bestie, e di fiere menano infelicissima vita, e dolorosissima servitù, e niuna altra speranza hanno, fuor che in *Dio* solamente, e nei vostri, e negli altri a' vostri somiglianti, religiosi ajuti, e soccorsi. Questi, che tanti sono che io mi sbigottisco a pensarci, tutti insieme genuflessi, e con le braccia in croce, con gli occhi consumati dal pianto umilmente ci chieggono mercè per *Dio*, e ci mostrano, toccandoli a uno a uno, i segni delle percosse, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini, e i calli, e le

ricise delle lor funi, e de' lor ferri, e le loro già formose, e delicate membra e d'oneste, e orrevoli vestimenta addobbate, oggi ignude, e per lo stento, e per lo strazio ispide, nere, livide, incotte, estenuate, strutte, e quasi salvatiche divenute. E ci riducono a memoria, che già furono come noi siamo, e che son pur del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue, e con le dita pure accennano a queste nostre croci, e la carità, e la pietà, e 'l voto e l' obbligo ci ritornano a mente. E noi (compassionevoli, e piissimi cavalieri) queste nostre bellissime, e piacevoli stanze, e queste nostre facultà, e commende ci stiamo or qui pacificamente a godere e coloro, per ajuto de' quali elle ne sono assegnate, in cattività si dimorano, e fame e sete e freddo e caldo e stento e strazzi e battiture patiscono. E quando noi doverremmo, quasi rotto ogni freno, e posto giù ogni rispetto, essere armati in quei luoghi, e per la loro liberazione guerreggiare, anzi per la salute nostra, per lo nostro obbligo, per la gloria di *Dio*, ce ne stiamo. Ma poscia che noi intorno a ciò più oltre non possiamo, che desiderar l'occasione caldamente, e quando ella venisse, caldamente seguirla, in quello almanco ci adoperiamo, a che d'altrui concorso, od intervenimento non abbiam di mestiere, e questi mari e contorni assicurati dal periglio de' maritti

mi masnadieri, usciamo alcuna volta ad una qualche generosa impresa, e notabile, nè solamente coi legni carichi di ricchissime prede, e di barbarici personaggi, e di barbariche spoglie superbamente suntuosi, e adorni, ma con qualche solenne acquisto, e singolar vittoria, e trionfo gloriosi, e ricchissimi, quando che sia, ritorniamo. E non vogliamo, che solamente gli altri sieno, che d' isole, di città, e di regni si sieno impadroniti, e assoluti Principi ne sieno, e abbiano soggetti, e vassalli, potendo noi massimamente, in facendolo, come di cosa nostra valerci del favore, e delle forze d' un grandissimo Principe, dove agli altri all' incontro tutto quasi per forza di lor private forze, è convenuto oprare. E non lasciamo, che solo degli altri tuttavia si ragioni, solo degli altri si raccontino le prodezze, e le prove, solo degli altri si celebrino, si predichino, si magnifichino le imprese, le chiarezze, e 'l valore. Solo degli altri sieno le penurie copiose, le cessioni gloriose, le perdite vittoriose, i danni utili, l' ossidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appetibile, sommamente desiderabile. Solo gli altri sieno il tema, e 'l soggetto delle bocche di tutte le nazioni, solo gli altri sieno la materia, e la lode di tutti gli scrittori, solo gli altri sien la cura maggiore, non di tutti i privati uomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della cristiani-

tà. Solo gli altri per tutto, dovunque mai appariscono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d' ogni ordine, e d' ogni sesso con attenzione, e con affezione, come maravigliosa cosa, e salutifera, a riguardare, e con ogni atto di divozione, siccome sacra, e venerabile, a onorare. Solo alla conservazione degli altri, solo alla salute degli altri, solo all' esaltazione degli altri, solo agli altri, agli altri soli, non ad altri, siccome a cosa con la sua gloria, e con la sua salute sommamente congiunta, sia tutta intenta la cura, e la sollecitudine della religione, della chiesa, e finalmente del Vicario di *Dio*, e a noi niuno mai non pensi, per noi mai non si ragioni, di noi mai non si parli, o più tosto si sparli, che sono sicuro, che appunto l' opposito dirittamente avverrà, avendo riguardo al preterito, e alla vostra nobiltà, e al vostro valore. Perciocchè se noi altramente facessimo, considerate, quanto sarebbe la nostra tranquillità più infelice dell'altrui turbulenza, la nostra sicurezza più degli altrui pericoli, la nostra quiete più degli altrui travagli. Pensate che niuno di generoso cuore potrebbe mai ritrovarsi, il quale anzi l' altrui guerra, che la nostra pace, l'altrui sventure, che le nostre prosperità, gli altrui mali, che i nostri beni, e finalmente l' altrui morire, anzi che'l nostro vivere prontamente non eleggesse. La fortissima città di Rodi,

rimasa in Oriente unica Rocca della Cristianità con quella nobil Isola, per forza d'ossidione, e d'estrema necessità. (Ah nostra tiepidezza, e negligenza, e vergogna!) quei valorosi militi Gerosolimitani a'tempi de'nostri padri in man de'Barbari, ma con invitto cuore, furon costretti a lasciare. Qual vittoria fu mai sì di gloria a quella lor perdita uguale? I medesimi pochi anni addietro da potentissimo, e numeroso esercito di Barbari dentro allo stretto cerchio della città di Malta furono lungo tempo assediati. Qual prospero assediamento a quel misero assedio, nel quale la nobiltà d'Italia correva a gara a rinchiudersi, si potrà mai agguagliare? Pativano fieramente di vettovaglia, qual dovizia a quella loro carestia, alla quale gli strani, e in niuna parte attenenti gratamente, disprezzando tutti i pericoli, andavano a sovvenire, non si dee da discreto giudizio ragionevolmente anteporre? Soprastava alle lor teste, alla loro libertà, alla lor vita la fame, le catene, e la morte, qual sicurtà, verso quel loro periglio urgentissimo, del quale ciascun uomo, come della propria vita, e de'proprj figliuoli, era travagliato e sollecito, e comune lo reputava, non era da doversi constantissimamente abborrire? O felice, e bene avventuroso assedio, nel qual era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chiesa del continuo i suoi preziosissimi te-

sori tutti apriva, per lo quale una cotal universal mestizia, un cotal lutto, un cotal pianto il Cristianesimo tutto rappresentava. Qual Re, qual Principe, o qual Repubblica rimase addietro, la quale ogni soccorso, e ogni ajuto a quella pia difesa prontamente non apprestasse? Sovvengaci di ciò che il Principe generale della Chiesa, di ciò che 'l capo spezial della nostra religione operò. Il quale se della coloro virtù, e prodezza, che più degli altri Cristiani non gli attengono, allora s'innamorò, che farà egli verso di noi sue creature, e figliuoli, quantunque volte per le nostre opere la nostra gloria diverrà pari alla loro, e 'l nostro nome sarà per tutti i mari a tutti i barbari, e a tutti i corsali, siccome il loro tremendo, e formidabile parimente. Il che tosto la *Dio* mercè, siccome io spero, avverrà. Perciocchè qual cosa manca in noi di quelle, che in loro si ritrovano? Siamo ciascun di noi a ciaschedun di loro pari di nobiltà, e molti ne sono non solamente della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, e oltra ciò, siccome a loro così a noi ancora non mancano, nè maturi uomini per l'uso del consiglio, nè vecchi illustri per la marittima pratica, e disciplina, nè robusti giovani, e coraggiosi, per la prodezza, e per lo valore, ma sì bene di molti comodi resterem loro al disopra, potendo noi non pur le

proprie cose, che copiose saranno; e bastanti, ma quelle ancora, com' ho detto, del nostro potentissimo gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, nei bisogni, e servigii della religione impiegare. Perchè qual cosa potranno eglino avere, la qual noi similmente a par di loro non abbiamo? Già non hann' eglino una qualche inaudita, e sopr' umana maestria di nocchieri, di marinari, di vogatori, e di remi. Già non comandano ai venti, già non sono i loro navilii incantati, già non sono i loro corpi fatati, già non sono egli di diamante, già non sono eglino impenetrabili, ma sono i legni loro, siccome i nostri di frangibil materia ancor essi, e le lor membra di polpa, e d' ossa, e di nerbi composte similmente, e così sentono, e così nuocono loro le percosse e 'l caldo, e 'l gielo, e 'l vento, e 'l fuoco, come a quelle degli altri, nè più nè meno. Per la qual cosa io non dubito punto, che quella gloria, la quale essi, perciocchè loro è convenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell' è non pure stata fondata, ma tuttavia è nutrita, non siate in breve spazio per dovere conseguire. Alla qual cosa l' obbligo ne costrigne, la carità ne sprona, la mercede n' alletta. Perciocchè allora sì che dolci, e saporosi i frutti ci parranno della religione. Allora sì che queste nostre

croci, e a noi, e agli altri in altra guisa belle, e vistose, e accese risplenderanno oltre modo. Allora si che 'l nome nostro sarà celebre, e glorioso per le bocche dei popoli, e le nostre lodi, non solo spiegate, e traportate per questo immenso spazio della terra e del mare, ma fino al Cielo saranno alzate dalle lingue, e dal grido di tutti gli scrittori. Allora saranno onorati, allora amati, allora ammirati, allora venerati i cavalieri di Santo Stefano. Allora negli illustri collegii, allora ne' magnifici Senati, allora nelle corti de' gran signori si parlerà, si consulterà, si tratterà de' cavalieri di Santo Stefano. Oh che fortunata milizia, o che felice cavalleria, o che avventuroso ordine, o che beata religione sarà questa, allora che de' cavalieri di Santo Stefano in tutti i luoghi, di tutti i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occasioni, con tutte le lodi di tutti i popoli, di tutte le Provincie, di tutti gli uomini, di tutti gli ordini, di tutti i sessi saranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene. Allora ch' i cavalieri di Santo Stefano per tutto il mondo da tutte le repubbliche, da tutti i Principi, dovunque andranno, saranno lietamente veduti, orrevolmente ricevuti, magnificamente intertenuti. Allora che in larghissima copia così dal nostro, come dal Principe della Romana Chiesa i favori e le grazie e i privilegii sopra ne pioveran-

ranno. I quali Principi, dico, della Romana Chiesa, se con quei sacri militi Gerosolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e 'l merito, che per loro gl' intercedano, ne sono, la loro mercè, sì liberali, e cortesi, che saranno eglino verso di noi, ai quali oltre al merito, e la virtù, l' impetrarneli da essi obbligo fia di colui, del quale, come gli stati, così la volontà conviene, che d'ogni tempo sia con esso loro sì congiunta:

Che del fare, e del chieder tra lor due
Fia primo quel, che tra gli altri è più
tardo.

Per dirlo con parole di più autorità: Siccome appunto il contrario n' addiverrebbe, quando noi nol volessimo. Conciosiachè siccome valorosamente operando, al debito soddisfacciamo, e oltre a questo merito e guiderdone, e da *Dio*, e dagli uomini ne riportiamo, così ciò non facendo, non solamente privi venghiamo della mercede, e del premio, ma all' obbligo, oltr'a questo manchiamo, al quale non pregati, ma volontarj, anzi altri pregando, ci siamo astretti, e legati, e al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal nostro Principe, che da qualunque altro doverremmo aspettare. Perciocchè egli è così giusto, e severo, come clemente, e benigno, nè più

dobbiamo della sua mansuetudine, e del suo amore sperare, che la sua dirittura, e giusto sdegno temere. Egli ci ama sì, e ci tien cari oltre modo, e ci ha tutti per sue fatture, e figliuoli, nondimeno l'onor suo, la gloria della religione, il servigio di *Dio*, non pur sopra di noi, ma ama sopra la propria vita, e tien cari. Quanti padri per zelo di giustizia hanno i proprii figliuoli già condannati alla morte? Quante religioni dai supremi Pontefici, che di tutte son padri, sono state già molte volte, non pur corrette, e punite, non pur abbandonate, e per questo lo scherno e'l vilipendio divenute del mondo, ma spente, e annullate, e al furor de' popoli, e all'uccisioni, e alle stragi assegnate? Imperocchè acciò ch'io taccia della congregazione de' Dolcini, de' Poveri di Lione, de' Fraticelli dell'opinione, e forse d'alcune altre, qual altro ordine fu mai così fiorito, e così grande, quanto la militar religione de' Templari? I quali già passano quattrocento cinquanta anni, da uomini di santa vita furono instituiti, ai quali San Bernardo gli statuti scrisse, e la regola, i quali furono in guisa, e dai Principi, e dai Pontefici favoriti, che per ispazio di ducento anni, od oltra, molte non pur ricchezze, ma Città possederono, non dimanco alla fine per le loro colpe, come falsi religiosi furono, per ordine di Clemente quinto, sommo Pontefice, per tutto

il Cristianesimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e commende l'altre religioni arricchite, siccome per l'opposito sollevate, sublimate, esaltate furono in tutti i tempi quelle religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempito. Al che fare deliberiamci noi prontamente, sacri, e prontissimi soldati, destiamci, risvegliamci, solleviamci una volta, facciamo in questo punto una risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da religiosi, da soldati, da cavalieri, purghiamo questi mari, liberiam questi porti, assicuriam queste riviere, ricuperiam quelle anime, attutiam la superbia, affreniam l'arroganza, abbattiam l'insolenza de' ladri, de' corsali, de' barbari, degli infedeli, de' nemici di *Dio*. Perocchè in questa guisa, religiosamente nel culto di *Dio* dimorando dirittamente nella pace operando, e valorosamente contra gli inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, verace gloria, fermo favore, e larga utilità, e nell'altra gioja ineffabile, dolcezza incomprensibile, e sempiterna beatitudine riportare.

Il fine.

ORAZIONE XIV.

RECITATA NELL' ESEQUIE DEL SERENISSIMO

COSIMO DE' MEDICI

Gran Duca di Toscana, Gran Maestro della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, l'ultimo dì d'Aprile 1574. *nella Chiesa dell' Ordine in Pisa.*

E indiritta al Serenissimo Don

FRANCESCO DE' MEDICI

Gran Duca di Toscana.

La presenza di questo luogo, religiosi e fortissimi cavalieri, troppo oltra quello che io avessi mai avvisato, accresce fieramente il dolore, il quale io sento di questa còmmune sventura, e di questo pubblico danno, per lo quale io debbo oggi lodar la

vita, e pianger la morte del Serenissimo *Cosimo de' Medici Gran Duca* di Toscana, fondatore e *Gran* Maestro di questa nostra religione. Perciocchè ritornandomi pur testè in memoria, che oggi appunto è 'l terzo anno, che io in questo proprio tempio fabbricato da lui, e sopra questo pulpito stesso, e ai medesimi ascoltatori pubblicamente parlai, e pensando tra me alla diversità, anzi contrarietà, che tra quel carico e questo uficio, tra la qualità di quel giorno e la condizione di questi tempi, tra quella occasione e questa cagione si ritrova, resto in tutto smarrito, nè quasi punto scorgo, onde io mi possa per sì dolorosa opera trarre il cominciamento. E quando mai in cose che pure in qualche parte sembrassero il medesimo, maggior contrarietà di questa potette ritrovarsi? Allora nelle più liete solennità di questo ordine; oggi nelle più gravi calamità di questa religione; allora nella felice creazione de' nostri magistrati, oggi nell'infelice perdita del nostro primo capo; allora a voi letizianti e festevoli, oggi ai medesimi dolorosi e funesti; allora giubilo e allegrezza ne' vostri petti incitando, oggi dolore e pianto ne' vostri cuori commovendo; allora alla presenza del nostro Principe vivo, oggi davanti all' immagine del medesimo morto, mi convien ragionare. La quale considerazione alla primiera doglia, subita e inopinata sopravvenuta, temo che

farà sì, che io in vece della principal cura, che m'è stata commessa, di celebrar la gloria del nostro fondatore, mi darò in preda al pianto, e a sua voglia lascerò traportarmi. Imperocchè come ancora potrei io in così breve spazio, chente a sì fatto ufizio comunemente è richiesto, toccare alcuna delle sue tante lodi, che la più parte delle maggiori e principali non mi venisse agevolmente tutta lasciata addietro? Conciossia cosa che lo scorgere il più perfetto in un raccolto, e in un colmo d'infinite perfezioni è via più grave peso di ciò, che possa il debilissimo giudizio mio sostenere. Perciocchè quella solita e comune divisione, che da ciascuno in questo genere della lode s'usa comunemente, cioè de' beni che si chiamano di dentro, e di quelli che si dicono di fuori, non è capace delle glorie infinite del nostro gran maestro; nè in lui celebrando si può in alcun modo questa misura osservare. Però che quella, secondo l'eccellenze, che fino allora in umano petto, e in umana condizione vedute s'erano, fu terminata e prescritta, nè ciò che il cielo benigno sopra le terrene qualità per alcun tempo avesse dovuto concederne, i formatori di quella potuto avevano immaginare. Per la qual cosa chi mai, secondo che richiede quell'ordine, ardirebbe di metter mano a celebrar la sua stirpe, i suoi parenti, i beni del corpo, quei di fortuna; l'aspettazione, i segni, i pe-

gni della natura sua; la disciplina, l'educazione, le maraviglie della sua prima età, il senno naturale, la memoria, e'l giudizio, al quale punto di tempo avanzasse per le cose maggiori, per la religione, per la pietà verso la patria, e verso i parenti e figliuoli; per la prudenza, per la giustizia, per la clemenza, per la fortezza, per la magnanimità, e finalmente per tutte le virtù, le quali in lui sono state, sopra ogni mondana sorte, e sopra ogni memoria in supremo grado eccellenti? E chi a quelle sole attendesse, senza che pur picciola parte non potrebbe toccarne, quali cose, *Dio* Ottimo Massimo, e quanto grandi e stupende rimarrebbero da parte? Imperocchè, quanto alla stirpe, che gran cose son quelle le quali di lui, non dico dir si deono, ma tacere non si possono? Poscia che egli di quella nobilissima famiglia è disceso, la quale ne' suoi principj produsse cittadini più illustri de' Principi e potenti e magnifici e di grand'animo, al par degl' Imperadori e de' Re: e onde ultimamente uscì donna di quasi privata condizione, la qual fu degna di coronarsi, e di prender lo scettro e'l governo del maggior regno, e del più nobile della cristianità; e la quale ha veduto a tre de' suoi figliuoli di real diadema coronata la testa, e tuttavia di due Re nobilissimi e potentissimi è madre. Per lasciar ciò che converrebbe, ch'altri dicesse de' tre sommi Pon-

tefici, che quella casa ha prodotti, di tutti gli altri, i quali in termine di trecento anni, avanti a loro sono stati, per comun sentimento, di lunghissimo spazio, più memorandi e più chiari. E quanto poi a' padri, fu egli al mondo, per alcun tempo, nome più glorioso e più tremendo, e maggiore di quello del signor *Giovanni de' Medici*, la cui voce solamente, e la cui rimembranza, e le cui insegne, essendo egli di già morto, ovunque elle apparirono, portarono la vittoria lungo spazio dappoi; e dalla cui disciplina è uscito l'onore, e dura ancora il pregio dell'arte militare? tanto che chi ben guarda le qualità dell'uno e dell'altro, immaginar non può, che sì gran figliuol, altro padre, nè sì gran padre altro figliuolo, con osservanza di natural proporzione, avesse potuto avere. E dietro al rimamente, se pur alcuno la materna nobiltà, e gli stupori della sua nascita volesse trapassare, e della sua fanciullezza, come potrebbe ei mai, non dico correre, ma lungamente non fermarsi sopra la sua fortuna ammirabile, e sopra la sua eccessiva e inaudita felicità? Conciossia che la felicità è spezial dono di *Dio*, il quale se non a quelli che il vagliono, con sì fermo tenore, e fino all'estremo uniforme, non dispensa mai sì gran doni. E chi fu mai dal primo giorno di tutte le memorie fino al mondo presente, che col *Gran Duca* nostro in questa parte possa

paragonarsi? Forse i Giulii, o gli Ottavii, o gli Alessandri, o alcun altro di quell'antico secolo? poi che coloro (lasciam stare, che in quelle tenebre della religione nuna felicità in chi che fosse poteva ritrovarsi) furono quasi tutti di varie macchie, e di diversi vizj notati, nè gli lasciava la fosca e sozza e torbida loro conscienza di alcuna mondana prosperità alcun breve spazio gioire. Perciocchè chi sarà mai che Cesare felice reputi per sì gran principato, se quello con la rovina di tutta la sua patria, col sangue, e con la morte di tutti i migliori cittadini, con l'estermmio di tutta la Repubblica, e col distruggimento della gloria del mondo; non con giusto titolo di pace, nè per ragion di guerra, nè per pubblica elezione l'acquistò, ma con tirannica violenza, e con le mani di sangue bruttate il rubò, e alla fine con crudel morte, datagli da' suoi più stretti e più congiunti, miseramente il lasciò? Ma chi per lo contrario del gran *Cosimo de' Medici* fortunatissima e felicissima la vita non terrà? poi che egli che in privata, avvenga che illustre, condizione si trovava, essendo ancora giovinetto, fu dalla sua repubblica con maturo discorso, con prudente consiglio, e con ammirabil consentimento chiamato al principato, il quale accettato da lui con modestia, e con grandezza d'animo insieme, vestitosi la persona in un tempo (cosa ch' appena si può crede-

re) di maestà non solamente principale, ma reale; con la medesima grandezza di animo, non solamente l' ha mantenuto, e difeso, ma con giustizia e dirittura non più sentita a' dì nostri, e con clemenza, in guisa con esso lei temperate, che ben n' ha dato saggio di ciò che i Principi in questa parte si rassembrano a *Dio*, l' ha non pur retto e governato felicissimamente, ma arricchitolo d' altrettanto dominio, e quasi più cittadi che avute non aveva, oltre alle prime, alla sua giurisdizione sottomesse. Nè qui fermatosi, ha potuto, per li suoi meriti e per la sua potenza e per lo suo valore, a guisa degl' imperadori, e de' Re fondar religioni e ordini di cavalieri, e di quelli veder progresso ammirabile, e cingersi la fronte, e la mano onorarsi di corone e di scettri, e di reali titoli dai Vicarj di *Dio*, se la sua prole, e i suoi successori, e la sua patria veder ricompensare. E alla fine lasciata di se stesso fruttuosa progenie e feconda, e nel governo degli stati spezialmente un figliuolo, in quello ottimamente esercitato ed esperto, e non solo di pari aspettazione, ma di prova eguale a lui d' ogni parte, ed il medesimo congiunto in matrimonio con la più nobile donna di tutto l' universo, e con parti bellissimi e preziosi di sì fatta donna acquistati; non gli restando campo, nel quale potesse più in questo mondo la sua virtù distendere, e allargare (avendoci tut-

to quello operato, di che l'umana perfezione in queste membra avviluppata è capace) con cristianissima dipartenza, al suo dolcissimo Creatore è tornato. Cotale è stato il principio e 'l progresso e la fine della felice vita, e del bene avventuroso corso del grandissimo *Cosimo*, nel quale troppo gran cose, e troppo oltra misura incredibili sono state le fortunate imprese, i prosperi avvenimenti, e l'inaudite felicità, le quali *Dio* benignissimo ha versate sopra di lui, non pur copiosamente, ma per vie e per guise, oltre all'umano uso, maravigliose e notabili. Perocchè (per tacere che quasi niuna cosa oltra il suo desiderio gli succedette giammai) che gran miracolo fu quello, che la somma bontà volle in favor di lui dimostrare? avendogli due memorabili vittorie e gloriose e supreme, e quelle in somma, le quali a lui e a noi la somma delle cose importarono, in cotal punto concedute, che quantunque per termine di molti anni divise fussero infra di loro e disgiunte, furono però quanto al dì, in due giorni, l'uno appresso all'altro, continuate amendue, in guisa che 'l secondo giorno di quel mese, il cui primo dì aveva le nimiche armi già del padre abbattute, con doppia gloria, e con assai più guadagno, quelle del figliuolo abbattè. In somma, qual mai, non dico fu, ma ventura maggiore immaginare si potè, che dai disegni e dalle

persecuzioni de' nimici trar perpetuo frutto, e tanto più potente ad ogni ora, e più illustre divenirne e maggiore, quanto venivano quelli, e quelle moltiplicando ogni giorno? Di maniera che non potevano i suoi avversarj quasi in veruna guisa più nojarlo, che di nojarlo non tentando, come per lo contrario il procacciar di fargli noja, e d'offenderlo era una ferma regola, e impermutabile di procurargli giovamento e profitto. Ma che bisogna affaticarsi per far palese, che non si può con parole comprendere la sua felicità, se il cielo, non solamente, come gridano le storie, ne' felicissimi auspicj già del suo principato, maravigliosi segni diede, e apertissimi di doverlo ricevere in particolare protezione; ma nel por del suo nome, parve che il medesimo volesse significare. Imperciocchè chi fia che creda che il nome di *Cosimo*, stato già ricevuto per glorioso e per fatale alla salute di questa nostra patria, si fosse per ispazio di cotanti anni in quella fioritissima famiglia per altra cagione tralasciato, che per una cotal divina inspirazione, e a fine ch'a colui si serbasse, al quale egli propriamente convenisse? e finalmente acciocchè in questo Principe fusse rinnovellato, nel qual dovevano gli ornamenti e le grazie e le bellezze, quante mai furono, tutte ricoverarsi? Or giudicheremo noi, che con la sua così fatta alcuna del-

le vite di quegli antichi principi, o di qual si voglia altri, in questa parte della felicità possa giammai compararsi? Come adunque potrebbe alcuno celebrarlo, che in qualunque delle predette cose assai lunga opera non ponesse, e buona parte non vi impiegasse di suo ragionamento? E ciò facendo che luogo lascerebbe, o a quei beni che i beni del corpo sono da alcuni appellati, o a quelli più sovrani e maggiori che beni di dentro, e beni d'animo si chiamano comunemente? E chi pensasse quasi per via di tasto e di passaggio solamente toccarli; la qualità così di questi, come di quelli (che gli uni e gli altri singolari furono in lui e sovrani) ad ogni guisa non lo consentirebbe. Perciocchè come con brevità potrebbe, non dico il tutto, ma la menoma parte, non dico esprimersi, ma disegnarsi o della dignità o della maestà, o della grazia del suo reale aspetto? la quale dalla dolcezza del favellare, dalla gravità del discorrere, dalla benignità dell'ascoltare, e dalla saggia prontezza e acuta severità, accompagnata delle risposte e de' motti, a ciascuno che l'udiva o che pure una sola fiata il guardava, maraviglioso e grato e venerabile tutto ad un' ora il rendeva. E chi è colui che non sappia, che molti de' suoi detti, non pure in queste parti, ma quasi per tutte le contrade della cristianità, e infra i barbari ancora, tra i più pregiati e più rari, così della moderna

età, come dell'antica si riferiscono, si celebrano, e si magnificano tutto dì da ognuno? Imperocchè è comun credere, che da niuno de' Principi nè vecchi nè novelli nè domestici nè stranieri, il nostro Principe in questa parte sia stato superato. Ma qual volume potrebbe esser bastante a raccor solo il nome, e'l numero delle virtù dell'animo, che nel medesimo feconde e compiutissime, privilegiata stanza hanno avuta, e singolare albergo e ricetto? Tra le quali la più sovrana e maggiore, cioè la religione verso Dio, in lui ne' suoi più giovani anni, oltre al costume di quell' età, maravigliosamente apparita, s'è poi andata in esso sì fattamente moltiplicando ogni giorno, quanto ci fanno fede quegli insoliti onori, e quelle pubbliche memorie de' Vicarj di Dio, e gli altissimi titoli e i nuovi privilegi, per guiderdone di quella, a sempiterna testimonianza statigli da loro conceduti, o per me' dire, spontaneamente offeriti; e quanto testimoniano questi abiti e queste croci e questo ordine da esso fatti e formati. Quando niun' altra cosa a dover dare principio a questa religiosa cavalleria, e a fondarla sotto il titolo di Santo Stefano Papa e martire, primieramente il commosse, che l' avere egli in quel giorno che Santa Chiesa la gloriosa memoria celebra di questo santo, quella solenne rotta e memorabile sconfitta data ai nimici suoi, dalla quale nacque l' addoppiamento

della grandezza sua. Siccome quelli, che questo, e ciascuno altro prospero avvenimento sempre da Dio riconobbe. Presso alla qual virtù, quanto solenne verso la patria sia stata in lui la pietà, qual maggior testimonio aver potuto darne, che nei suoi migliori anni, e nell'essere di lei più fiorito, e finalmente nel riposo, e nella pace dopo lunghi travagli acquistata, aver deposta la podestà, e la dolcezza del dominare, e 'l governo, e di quello per beneficio de' suoi cari cittadini, e di tutti i suoi sudditi, avere il principe suo figliuolo liberamente investito: a fin che (come successe ottimamente, secondo l'avviso suo, il disegno) quel magnanimo giovane, vivente ancora il padre, e per le sue vestigie, e sotto la sua disciplina, nel reggimento si facesse perfetto: amando meglio di privar se del piacere dell'imperio, con sicurtà di noi, che di rimettere i suoi stati a periglio con dolcezza di lui. Siccome quelli, che troppo bene conosceva, con quanto gran pericolo ad inesperto giovane, e nelle cure nuovo de' sì fatti maneggi, si lasci peso, e si confidi carico di pubblico dominio. Or qual pietà verso la patria, qual continenza, qual liberalità vorrà a questo fatto, e a questa magnifica operazione agguagliarsi? Forse quella di coloro, che avendo potuto delle loro patrie la libertà occupare, non l'hanno fatto, e se ne sono ritenuti, quasi del non

adoperare il male alcuna lode, o alcun premio debitamente meriti chi che sia? Forse quella d'alcuni, che i principati, dalle loro patrie, o dalle loro repubbliche stati loro profferiti, non hanno voluto accettare, se i cotali ciò facendo, non pur di viltà d'animo, ma d'empietà ancora, o d'arroganza manifestissimo indizio hanno dato? Di viltà dico, mancando di coraggio, e gli onori rifiutando, e i governi, che sono cose appetibili: d'empietà, se atti conoscendosi, hanno negato in quello che per se si poteva, di prestar l'opera loro alla patria: d'arroganza, se stimatisi inabili hanno in questo giudizio, a quel della repubblica il lor parere anteposto. Ma intorno alla prudenza dell'Altissimo *Granduca* nostro, che fondo è questo, e che pelago da potersene con velocità di corso prestamente ritrarre? Conciossiacosachè da questo abito, il quale è fonte, e principe di tutte le virtù, stimano alcuni con molto fondamento, che buona parte di quelle cose, le quali in lui alla fortuna, e al favor de'cieli sono state assegnate, abbiano più propria origine, e più vera dependenza. Come che sia, grandissimi di ciò si sono veduti gli effetti. Perocchè senza la provvidenza, onde egli ha sempre ne'suoi stati la prosperità mantenuta, e la dovizia, e la pace, e gli animi quasi volti a sua voglia di tutti i principi, di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni, non è alcuno, che non sappia

quella pericolosa guerra, e faticosa, poco fa mentovata, nella quale, già sono intorno a venti anni, della somma si contendeva del principato di tutta la Toscana, non i nostri soldati, non le nostre armi, non la nostra possanza, non la fierezza, non la sollecitudine, non l'astuzia aver vinta de' capitani, guerreggiando, quanto la prudenza avere spenta del nostro Principe discorrendo. La qual cosa fu in guisa palese a ciascuno, e in guisa dal Cristianissimo Re Cattolico conosciuta, che niun premio giudicò doverscgli perciò minore, nè men largo, di tutto l'intero acquisto, che per l'esito di quella guerra s'era fatto d'un ampissimo stato, de' più fioriti, e de' più nobili di tutta l'Europa. Animo veramente reale, e guiderdone non pur degno di colui che lo diede, cioè del maggior principe della Cristianità, ma di lui, che 'l ricevette altresì. Or che giudizio del giudizio far si dee di così fatto Re intorno a' meriti del nostro gran Maestro? Quando mai più, in quale storia, in qual memoria somigliante dono si sentì? che se il grande Alessandro donò anch'egli, come si crede, degli stati e de' regni, fecelo il più con mala elezione, verso coloro adoperandolo, che no 'l volevano, e che talora poco grati ne furono, e mal riconoscenti. Ma questo fu in colui impiegato, il quale ottimamente, non solo in quella cosa, ma in ogni altra parte meritato l'avea.

Perciocchè qual fede, qual prontezza, qual amore, quali opere verso alcun supremo principe furono mai sì notabili, quanto quelle del *Granduca* verso questo Re invittissimo, e verso il Sagratissimo Imperadore Carlo Quinto, degno padre di lui? Qual regno, quali forze, quai tesori, quali eserciti quelle Maestà, così proprj e così presti ebber mai, che più presti, e più proprj quelli del nostro Principe sempre avuti non abbiano? E non solo non s' è questo tenore fino all' estremo punto della sua vita alterato, ma par forte maraviglioso a udire, che nel suo successore sia questa regola, non tanto ereditaria, ma per occulta forza succeduta di naturale volontà. Ma nella dirittura confesso bene, che con breve opera, cioè il semplice nome del *Granduca Cosimo* solamente, pronunziando, maravigliose cose e grandissime esprimere di questo gran Signore si potrebbono, poichè cotal virtù fu in lui sì solenne, che n' era perciò questo dominio, e questo stato, appo tutte le genti celebre divenuto, ed era nelle bocche dei popoli dell' altre regioni, la giustizia del *Granduca* trapassata in proverbio, vedendosi in quella parte di lei, la qual conserva l' aver suo a ciascuno, che nelle differenze de' privati interessi, e nelle liti de' domestici affari la condizione di qualunque s' è più minimo di tutti i suoi vassalli, non solamente a quella de' suoi più

congiunti, e più cari, ma fu senza alcun fallo sempre pari alla sua. E quanto a quella la quale punisce i delitti, seppe in tal guisa con la dolcezza la severità mescolare, che ha potuto far sì, che dalle malvage opere, più col timore, che col dolore sono stati ritenuti i suoi sudditi; e dove per ben pubblico è stato necessario il rigore, colà s'è egli senza rispetto alcuno severissimo e rigorosissimo dimostrato: e all'incontro è stata cotale in lui la clemenza, che molte volte a coloro, che hanno ad esso macchinata la morte, ha donata la vita, e chi ha lui con l'armi perseguitato, ha con beneficj onorato; e di chi s'è co' suoi nemici trovato ad offenderlo, ha tra i suoi amici presa protezione. Il che ha fatto massimamente, tolti via i pericoli, e ottenuta la sicurtà de' suoi stati, in guisa che s'è veduto, che le pubbliche ingiurie, per pubblica sicurtà, non per privato interesse sono state punite. Della fortezza, o volemo dire sicurezza, e della costanza altresì, o vogliam dir fermezza, poche parole possono di lui dir gran cose; poichè l'acerbe morti, e repentine di due figliuoli fioritissimi, non solamente d'eccessiva speranza, ma di ferma prova oramai, e quella appresso dell'eccellentissima sua consorte, di singolar memoria, in pochi giorni accadute, non solamente con animo forte e intrepido, ma senza mutar volto, o cangiar

vista, gli abbiam vedute pochi anni addietro sofferire. E nel travaglio di quella mortal guerra, della quale io ritorno tante volte a parlare, qual segno si comprese mai in lui d'avvilimento d'animo? o quando mai s'è veduto, che egli per cosa o apparita o ragionata, abbia perduto cuore, o lasciato conoscer segno alcuno di temenza? o quale occasione ne' suoi magnanimi proponimenti l'ha mai dimostrato incostante, o l'ha da quelli ritirato? perocchè proponimenti di questi più magnanimi, quali Re, quali Cesari, quali Augusti poterono aver mai? Fabbricar porti: edificare più città: volgere e dirizzare i corsi a grandissimi fiumi, instituir milizie numerose, e potenti, non solo di fanterie, e di cavaleggieri, ma di genti d'arme ancora: metter navilii in acqua, non solamente in gran numero, e ben provvisti, e armati, ma di grandezza incomparabile, e non mai più veduta: e colui, che quaranta anni adietro cittadino era e privato, pretender le corone, e gli scettri, e prontamente accettarli, e accettatili, e onoratosene, constantemente mantenerli, e difenderli. E quella, che a tutte l'altre sue grandezze sovrastà, e sormonta, e più glorioso lo rende di tutte le memorie, fondar questo ordine, questa milizia, questa religione. Questo illustrissimo ordine, questa gloriosa milizia, questa sacra religione, onoratissimi cavalieri, quel principe, che

noi piangiamo or morto, ha fondata. Egli ci ha vestiti questi abiti, egli di questa bella insegna, egli di questo tempio, egli di quel palazzo, egli di quei navilii, egli di questa regola, di queste cerimonie, di questi ordini è stato l'autore, il fondatore, il principio, la guida, la perfezione, e'l progresso. Da lui, da lui questi beni, questi splendori, queste gran cose tutte si riconoscono. Or tacciano qualunque sono quelli, che le grandi opere celebrano, e le magnanime imprese de' valorosi principi antichi: però che questa sola, in guisa di fulgentissima stella, tutte l'oscura, tutte le sopraffà. Conciossiachè se altri principi, per altri tempi si fecer capo di sì fatte milizie, ciò fu trovandole, non solo cominciate, ma ampliate, non fondandole, ma abbracciandole, non dotandole, ma ajutandole. Ma questi del suo proprio l'ha ad un'ora, con ispesa di quasi un milion d'oro, disegnata, fondata, ordinata, privilegiata, accresciuta, e in dieci anni al par delle maggiori, e più nobili, e più antiche religioni esaltata. Per la qual cosa, siccome io dissi in questo luogo, ascoltantemi lui altra volta, per niuna altra delle sue tante, e tanto gloriose azioni, sarà la sua memoria nelle future età più gloriosa; e più celebre che per questa reale fondazione, e per lo testimonio, che quindi avranno della grandezza del suo animo i secoli avvenire. E forse che que-

sta sua grandezza d'animo, la quale è intorno agli onori, e magnanimità comunemente è chiamata da quella, la quale nelle ricchezze s'occupa, e dicesi magnificenza, fu nel nostro *Granduca* scompagnata giammai? Leggasi, leggasi quell'onorata bolla, per la quale di questo suo sommo grado ed altissimo titolo di *Granduca* ultimamente fu da Santa Chiesa investito: leggasi quella per la quale egli dalla medesima di formar questa religiosa milizia ebbe la facultà: e troverannosi gli inestimabili tesori, che esso con inaudita magnificenza, ora in ajuto de' Re Cristiani contra l' eretiche sedizioni, e tumulti; ora in comun soccorso della fede contra i barbari; ora in armar galee, e altri legni contra i corsali infedeli, per lungo spazio d'anni, ha continuamente impiegati: senza la fede, che ne fanno queste stupende fabbriche, gli altissimi edifizj, i gloriosi tempj, gli ampissimi monasterj, i maravigliosi ponti, le inespugnabili fortezze, i reali spettacoli, i laghi sopra i monti, le città sopra i sassi, questa città purgata, queste paludi asciutte, questo Studio nutrito, e l'altre scuole, e accademie, non solamente delle lingue, delle scienze, e delle facultà, ma degli esercizj, e dell'arti: le famosissime librerie, con le centinaja delle migliaja degli scudi a pubblica utilità, e a pubblico uso state da lui destinate: a quelle forse, ch'ebbero i re d'Egitto, di rarità di libri, di

sito, e d'ordine non punto inferiori, ma ben superiori a tutte l'altre, che sono oggi nel mondo più celebrate, e più chiare: le pitture, le statue, gli arsenali, gli acquidocci, i colossi, e tanti altri stupori che per ogni contrada la grandezza dell'animo, e la memoria gridano del nostro Gran Maestro. Perciocchè in qual paese, in qual città, in qual castello, in qual villa, in qual sentiero, in qual via, per per qual campagna, per qual monte, per qual piaggia, per qual valle non si veggono o fortificazioni, o palagi, o ripari di fiumi, o cave, o miniere, o giardini, o condotti, o fossi navigabili, o barchi, o pelaghi, o colonne, o piramidi, o altre cose, tutte maravigliose, tutte grandissime, tutte reali, tutte Romane, tutte il moderno uso, tutte l'usato stile trascendenti; le quali sono state da lui o fatte, o ritrovate, o accresciute, o migliorate, o illustrate, o fornite? Dalla qual sua virtù due grandissimi effetti sono stati prodotti, utili, e gloriosi amenduni: l'uno che in ispazio d'intorno a quaranta anni, ch'egli ha signoreggiato, la città col dominio n'è divenuta sopra ogni altra bellissima, e ornatissima, e d'agi ripiena, e di comodi: l'altro, che tutte le più nobili arti son fiorite, e ne' suoi stati con pubblico giovamento e splendore, si son raccolti tutti i più eccellenti e più rari uomini delle professioni. E se ben questa parte della

magnificenza, spezialmente nelle fabbriche e nell' edificare, non par così sua propria come l'altre virtù, ma mostra, che quasi ereditaria caggia in lui dalla stirpe; non per tanto, chi ben guarda truova, che più ha in pochi anni, dietro a questa virtù, questo magnanimo Signore operato, che i Cosimi, i Lorenzi, i Leoni, e i Pii non hanno fatto in tutto il resto della preterita età; tutto che di quel primo eccelse fabbriche si veggano, e reali edifizj infin tra gli stranieri, e tra' barbari, e da questo ultimo si scorga Roma a' tempi nostri maravigliosamente abbellita. Ma che dico io in pochi anni, se un solo de' suoi magnifici concetti, tutte le cose da coloro, che magnificentissimi furono, magnificamente operate, di gran lunga trapassa? Conciossiacosachè essendo stato naturalmente dal principio de' secoli il sito di Livorno, sopr' ogni altro marittimo luogo, accomodato, e acconcio a dovervisi un bellissimo porto, e agiatissimo fabbricare; onde manifestamente appariva, che doveva l'utilità in questi stati, e la grandezza, così pubblica, come privata, maravigliosamente ampliarsi; nondimeno perciocchè l'opera stimata era infinita, e la grandezza della spesa si riputava inestimabile, e smisurata; nè questa nobile città, la quale un tempo di questi mari fu reina, nè la mia inclita patria, la quale ebbe talen-

to, e possanza d'aver dentro al suo cerchio il maggiore edifizio, e la più bella fabbrica, e la più alta mole, che avesse mai l'universo, non ebber mai pensiero di tentarlo: e questo principe non solamente l'ha tentato, ma in assai breve tempo, nel mezzo dell'infinite fabbriche, e dell'infinite spese, ch'egli aveva tra mano, a cotale l'ha ridotto, che oramai piccolo spazio d'anni sarà bastante a fornirlo. Dico per tanto, che non si possono le così fatte cose in così corto termine, con l'usitata divisione de' beni abbracciare, perciocchè troppo luogo prenderebbe ciascuna: senza che cose, ed eccellenze si sono in lui ritrovate, che nè dell'animo, nè di natura, nè di fortuna si potrebbon dire propriamente, ma più tosto divine qualità, e sopr'umane condizioni dirittamente riputar si dovrebbono. Nè perch'io abbia di queste più sovrane e maggiori fatto menzione solamente, non è egli però che nelle lodi dell'altre sue virtù, o pari, o somigliante difficultà non avesse: siccome nella mansuetudine, e nella temperanza, e in quelle virtù, che sono intorno al conversare, e al parlare, e in altre assai, ch'io non dico. Da ciascuna delle quali ottimi esempi, e singolari ammaestramenti si potrebbono ire osservando. Non si può dunque del chiarissimo *Granduca* nostro nell'usitata guisa celebrar la memoria; ma bene altra maniera, e altra via

ci ha di farlo, assai più vigorosa, ed efficace, che quella non sarebbe. E questa non è altro, che lo scoprire l'immagine, e mostrar la sembianza del serenissimo suo successore, e figliuolo, per la cui vista si rimembra ciascuno in un tempo di tutti i beni, di tutte le virtù, di tutte l'eccellenze, che nel genitor suo sono state, anzi le vede in lui tutte impresse, e tutte ad una ad una raffigurandole, le vi riconosce in un subito: quando niuna ne fu nel padre, che nel figliuolo in ugual grado parimente non sia. Quello adunque è il volume, nel quale (avvenga che ampio, e copioso) tutta la vita in breve d'ora si vede scritta del *Gran Cosimo de' Medici*. Quivi sono le sue lodi, quivi è la sua memoria, per altra guisa espressa, e celebrata, e descritta, che dalle bocche de' più facondi dicitori, e de' più eloquenti lodatori non può farsi. Quivi riguardi adunque chi in picciolo spazio vuol veder le gran cose, che col *Gran Duca* nostro si hanno lasciato ad un'ora. Il che può parimente dimostrarcisi aperto, volgendo gli occhi nello Illustrissimo Cardinal *Ferdinando*, e nell'Eccellentissimo Signor Don *Pietro* suoi figliuoli: poscia che 'l primo ne gli anni suoi così teneri s'è in corte di Roma di cotanta bontà, di cotal senno, e di tanto valore dimostrato, che l'esser egli di quel sommo grado rivestito, e figliuolo del *Gran Duca*, non è in lui il

supremo onore, nè la suprema dignità riputata: ed il secondo d'età, ancora più acerba, dà manifesto indizio di doverlo raggiugnere. Nè punto manco, i costumi risguardando e le maniere, e la grazia dell'eccellentissima *Duchessa* di Bracciano lor sorella, l'eccellentissime qualità si raccolgono, e le singolari eccellenze, che col *Gran Cosimo* insieme si sono da noi dipartite. Di che non mi so io immaginare, come mai avvenir deggia, che cessi il nostro lutto, e'l nostro pianto abbia fine; poscia che quella cosa, che appo tutti i popoli e tutte le nazioni ci rendeva ad un'ora venerandi e tremendi, ed amabili, abbiamo perduta in un punto; poichè di lui, dal qual siamo stati onorati, beneficati, accresciuti; dal qual pendevano, nel qual guardavano, al quale eran rivolte tutte le nostre speranze, di lui dico di così fatto, siamo in un attimo, in un momento tutti rimasi privi: poichè la nostra patria il suo principe, la nostra milizia il suo padre, questa provincia il suo pregio, Italia il suo splendore, quest'età il suo sole, la virtù il suo seggio, la religione il suo appoggio, la sua tutela, e'l suo patrocinio ha perduto. Oimè qual cosa fia, che agli occhi nostri altro che tenebre, altro che doglia, altro che morte rappresenti giammai? Colui adunque, per cui qui ora ci troviamo, per cui è questo tempio, per cui vive questo ordine, per cui cotan-

te, e cotanto belle cose, e sì maravigliose abbiam davanti agli occhi ogni giorno; colui dico è or morto, nè più doveme nella presente vita rivederlo giammai. O incostante condizione, o fugace, o instabile delle terrene cose! Colui, al quale or sono quattro anni, lietissimo, e trionfante, e con superba pompa, e incredibil concorso, e general letizia, nel teatro del mondo, cioè nella città, che dell'Imperio delle genti fu già donna, e reina, e oggi è 'l capo, e 'l seggio della religione, e del medesimo imperio il titolo tuttavia ritiene, e la dignità, e le 'nsegne, con l'intervenimento, e applauso di tutto il Romano popolo risguardante, anzi di tutta Italia, dal supremo Pontefice nel più sublime trono esaltato della sua maestà, fu coronato il capo di ghirlanda reale, e di reali ammanti la persona vestita; è oggi morto, e il suo corpo s'è convertito in polvere: e quelle mani, che già tenner lo scettro son divenute esangui, squallide, e incenerite: nè altro mai che incenerite, e squallide ed esangui, in questo mondo si potranno vedere. Per la qual cosa, poichè di riaverlo, siam fuor d'ogni speranza, assicuriamci almeno, quanto per noi si possa di doverlo seguire, e girgli appresso nella futura vita, il che senza alcun fallo, la Dio mercè, otterremo, se in quella parte, dove la nostra condizione n'è capace, costantemente studieremo d'imitarlo: e se a lui,

il quale è in luogo, donde sempre ci vede, e ci ascolta, con ogni nostro ingegno cercheremo di piacere; spezialmente questa sua magnanima impresa, cioè l' accrescimento di questa nostra militar religione ajutando, e l' onore procurando, e la grandezza, e la perfezione di questo ordine. La qual cosa facendo, non meno del primo Gran Maestro, propizio a' nostri desiderj, e favorevole troveremo il secondo.

Il fine.

TRADUZIONE
D'UNA ORAZIONE
OVVERO
LIBRO COMPOSTO
DA
M. PIETRO VETTORI

Delle lodi della Serenissima GIOVANNA *d'*AUSTRIA *Reina nata d'Ungheria, e Boemia.*

Pubblicata l'anno 1566. e indiritta alla Illustr. e Eccell. Sign. Donna ISABELLA MEDICI ORSINA Duchessa di Bracciano.

Quantunque questa traduzione fosse pubblicata senza il nome dell' Autore, e così fino a ora si sia stata; nondimanco sentendo egli, che si stampava questo

volume, ha voluto; che ci si metta per testimonio della sua singolare osservanza e riverenza verso l'Eccellentissimo e Nobilissimo M. Piero Vettori suo onorandissimo precettore.

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIG. IL SIG. DON

FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

suo Signor osservandissimo.

PIERO VETTORI SAL.

Essendo io stato sempre, ottimo ed eccellentissimo Principe, affezionato e ardentissimo amatore della virtù, e di essa quantunque volte alcuna immagine davanti agli occhi mi s' è lasciata scorgere, avendola quanto di possa m' hanno prestato le mie forze assai deboli, sempre mai onorata; conciosia cosa ch' io abbia spesse volte in questi Santissimi giorni (ne' quali dalla Chiesa la memoria si rinnovella dell' acerbissima passione di Gesu' Cristo nostro Signore, *il quale*

con la sua morte a noi la salute diede e la vita) veduta ne'nostri tempj la Serenissima Consorte della Eccellenza vostra Illustrissima; e la sua umiltà, e la sua divozione, e la sua mente tutta rivolta al Cielo e al suo Creatore attentamente molto considerata, maraviglioso desiderio mi assalì in un subito di dover lei celebrare, e queste cose, e le qualità sue, e la sua singolar bontà a coloro raccontare, che presenti non l' hanno, e vedere non le possono. E ben che io conoscessi di dovere essere da tanto grave peso molto sopravanzato, non per tanto non potei io a questo desiderio far contrasto altrimenti: perchè tosto dato di piglio alla penna mi volsi tutto a questa opera, e quelle cose, che da quel primo giorno, ch'ell'arrivò da noi, intorno alla sua vita era venuto osservando, fedelmente ho racconte, e in questo mio picciolo libretto ristrignendole, ho raccolte. Accetterà adunque questo mio picciolo e leggier dono Vostra Eccellenza Illustrissima, di vero da ottima intenzione procedente, e da animo verso di lei divotissimo; e opere maggiori, e del nome suo meno indegne aspetti quando che sia: benchè chi vorrà avere intorno a questa parte diligente ragguardo, forse non così debole affatto, questa presente operetta all'Eccell. Vostra senza alcun fallo la giudicherà egli molto conveniente. La quale viva felice. Di Firenze a' XVIII. d'Aprile MDLXVI.

TRADUZIONE

DA

M. PIERO VETTORI.

Con grandissima maraviglia riguardò sempre quel giudizioso secolo antico, e ciò meritamente, e con somma ragione, la memoria, e l'esempio di quella Archedica figliuola di Hippia Re d'Atene, donna d'altissimo affare, la quale avendo il padre e'l marito, e parimente i fratelli e i figliuoli tutti in altissimi luoghi, e supremi, e in onorevolissime dignità collocati, e finalmente Re, in ciascuna sua cosa

umanamente e moderatamente sempre si governò, nè mai nella sua vita o ne' suoi modi diede di se segno alcuno di superbia, od alcuna ombra, benchè leggiere, d' arroganza, onde sospicare si potesse, che quella mente da tanta gran dovizia, e abbondanza di rarissimi beni fosse mai smossa di suo proponimento, o punto leggiermente fosse contaminata. Fu questo esempio dall' ingegnose persone, e dai savj uomini, e giudiziosi una cotal cosa riputata troppo nuova e disusata e insolita; quando questi cotali accrescimenti di fortuna e di gloria sogliono le più volte corrompere gli animi umani, e cagionare ne' loro costumi di grandissime infermità. Per la qual cosa gli eccellenti Poeti tanta perfezione di natura congiunta con fortuna sì solenne e sì rara di celebrare, e e con grandissime e vere lodi d' innalzare fino al Cielo non restarono. Nè furono solamente i Poeti, che tale esempio con gli ingegni loro celebrarono, ma gravissimi autori oltra ciò, e il cui nome nel raccontare l' antichitadi è grandissimo, e oltre modo celebre, i quali alla memoria delle scritture il mandarono; come Tucidide, il quale d' autorità e di prudenza tutti gli altri di quella maniera scrittori di lungo spazio avanzò. Ora sì solenne bene, e sì raro, chente trovò, e commendò maravigliosamente in una sola donna già quell' antico secolo, per benefizio e grazia di *Dio*

Ottimo Massimo, e per sommo studio, e prudentissimo avviso di *Cosimo* de' Medici nostro Signore, Duca Illustrissimo, avemo noi altresì, ed eziandio più grande, e accresciuto, e ampliato l' avemo noi al presente; se tanta forza di bontà e di fortuna, ampliandosi, in alcuna guisa può ricevere accrescimento, e per cotale possesso tra noi di noi medesimi maravigliosa contentezza prendiamo. Ed è questo, che io dico la Serenissima *Giovanna* d' Austria Reina nata d' Ungheria e Boemia, figliuola di Ferdinando e sorella di Massimiliano Augustissimi Imperadori amendue, il quale Massimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella suprema dignità pervenendosegli, con somma concordanza, e general consentimento di tutta la Germania felicemente, ciò tutti gli uomini comunemente approvando, e rallegrandosene maravigliosamente, creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente, e ciò che da persona d'Imperadore può richiedersi, o in alcun modo aspettarsi, da esso soprabbondevolmente s' amministra e s' adopera. Nè solamente questi due, ch' io ho detto nella famiglia di questa real Donna hanno con gli onorati studj, e coi reali esercizj questo supremo grado e questo sovrano onore imperiale conseguito, ma molti più tra i suoi maggiori sono stati, i quali come a ciascuno è notissimo, hanno ne' preteriti tempi la

medesima dignità ottenuta; e otto insomma stati ne sono con assoluti voti di quella realissima casa Cesari salutati; al qual numero d'uomini gloriosi ed illustri, nè anco per eccellenza di mediocri studj, non che per tanta forza e per tanto valore d'eroi che virtù, appena che alcuna famiglia per onorata e nobile ch'ella sia in tutta l'eternità de' secoli per avventura sia pervenuta ancor mai. E tra quegli otto questa presente età quello invittissimo Carlo quinto ha veduto, zio paterno di questa nostra nobilissima Donna, il quale a tutti gli altri del medesimo nome di valore e di fatti generosi e magnanimi, e d'imprese magnificamente operate è stato senza alcun fallo di gran lunga superiore. Adunque chi non confesserà ciò pienamente esser vero, ch'io diceva pur dianzi, cioè questa nostra di chiarezza di sangue, e di benigna sorte, e di grandezza di fortuna, e di stato quella cotanto celebre, e tanto fino alle stelle innalzata Grecia avere sopravanzata e sopraffatta di non poco intervallo? Perciocchè egli mi piace di raccontare per al presente solamente quei beni, e quelle doti, che ella seco n'ha recate, e l'abbondanza dello splendor natío, e la gloria del suo real legnaggio, e della sua progenie solamente rammemorare. Conciossia che queste cose, che ella della stessa maniera in questo luogo ha trovate, ornamenti grandissimi e

appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare col medesimo proponimento, e consiglio, che pur queste medesime, che ai suoi progenitori appartengono con poche parole ho passate; cose avendoci, che troppo più mi muovono, ciò sono i beni dell'animo, e una cotal massa di virtù eccellenti, le quali in questa realissima Donna risplendenti oltre modo, manifestamente appariscono. E sono queste, ch' io dico sì numerose e sì grandi, che appena par possibile, che in un solo animo cotante, e di cotanta eccellenza insiememente se ne sien potute accozzare. Quindi è addivenuto, che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior maraviglia, niuna n' ha veduta ancor mai, che per siffatta guisa fosse da quella ricevuta nell'animo, e v' innestasse verso di se una cotal benevolenza singolare e insolita, la quale in essa gli occhi maravigliosamente ha rivolti, e lei, siccome cosa dal Cielo a se discesa, e come una qualche celeste natura e divina rimira fissamente con istupore e ragguarda. Perchè essendo uno tra il numero di coloro ancora io, che hanno tutta la mente, e tutto l' animo alla contemplazione di questa così nuova virtù, e così inaudita maraviglia indiritto, e il quale discorrendo, e pensando sopra le rare doti, e sopra gli ammirabili ornamenti dell' animo, di quel-

la, spesse fiate stupido sono divenutò e immobile; finalmente ho proposto di raccorre, scrivendo, s' io potrò, quelle cose, le quali e veggio io tuttavia e lodarsi pubblicamente da ciascuno e da tutta questa Città ad una voce sento del continuo celebrarsi; non che io mi creda interamente quel, ch' io disidero, e quel ch' io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo e pio proponimento poter recare ad effetto; ma non per tanto verrò io una picciola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando, e all' animo mio acceso fieramente di disiderio di celebrarla soddisfarò, e a tutta questa Città, la quale a guisa d'una qualche celeste deità l'ammira e la riverisce, farò cosa gratissima e gioconda oltre modo, benchè nè anco interamente, e come sarebbe richiesto da questo orrevole e illustre proponimento mi dilibererò. E dove potrei io, e in quale altra cosa alcun tempo più degnamente impiegare? e se fior d' ingegno è in me, che troppo ben conosco, quanto menomo sia, o più tosto niuno, in che meglio esercitarlo, che nel celebrare la virtù, e questa commendare, tutta ripiena di tante e così rare eccellenze, celeste donzella e divina? Altri ci hanno avuto infin qui che hanno, versificando, la pompa di queste feste e di queste nozze fortunatissime celebrata. Non è mancato chi con dotti versi e leggiadri abbia

i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati, e i beni maravigliosi, che quindi tosto deono uscire senza fallo, a guisa d'indovino, e di persona tocca da celeste nume, e furore abbia cantando come profetizzato. In punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti, i quali con pitture e con figure graziose e bellissime hanno la Città adornata, e quelle cose che sono state degne d'esser rappresentate e d'essere poste innanzi agli occhi di coloro, che per essa spaziando a loro diletto si diportavano, hanno imitate ed espresse; e quelle loro effigie e ritratti fatti vivi e spiranti apparire. Di quelli si sono, e in gran copia, ritrovati oltra ciò, che con ogni maniera di feste e di spettacoli hanno piacevolmente il popolo intertenuto, la cui pubblica letizia, parte con l'ingegno loro e con la loro dottrina, parte con le spese e coi denari hanno i più nobili personaggi ajutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell'animo di così rara Donna e divina, ed in esaminando e rivolgendo le interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono, come uscendo fuori più chiaramente apparite, ed a guisa di splendori e di lumi rilucono maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di dovere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre ad effetto; tal cosa non dalle forze

del mio ingegno, che veramente, com'io ho detto, e come ognun s'accorda, molto piccole sono, ma stimerò che nasca dal grande amore, che Dio Ottimo Massimo, vago d'ornarla oltre modo, e d'arricchirla dell' onor ch' ella merita; e che se le dee veramente, porta a questa ottima Donna, maraviglioso e grandissimo, il quale m'abbia inspirato a dovere scoprire e far note a ciascuno le sue più occulte virtù, e nella nostra miglior parte riposte, cioè quelle dell' animo. Conciossiachè riposte altramenti, ed altramente occulte quelle che già fuori sono uscite, ed hanno partorito non pochi effetti virtuosi e laudevoli, a guisa alcuna non potrebbono essere chiamate. Adunque volendo io commendarla e di vere lodi onorarla, che bisogna che io stia ora a ridurre altrui a memoria l'antichità della sua stirpe invittissima, ed i fatti e le imprese dei suoi progenitori, benchè grandissime senza alcun fallo, ed in gran parte da virtù procedenti? Perciocchè questi beni veramente di lei non sono propii, ma comuni ad essa con tutti gli altri pur di quella famiglia, e di quella chiarissima e sopra tutte l'altre serenissima casa; beni, de' quali se ne trova vestigia anco nell'altre splendidissime case e famiglie, se ben non tanto grandi, e così bene espresse e scolpite. A che proposito le ricchezze de' suoi, e la continuata loro potenza e perpetua, se bene ampissima, e che sempre fiorisca,

e nel fiorire si mantien sempre d'uno stesso tenore; e per più appressarmele, a che fine i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? quelli, quelli veramente veri beni deon dirsi, e che soli, come alcuni tennero già de' savj uomini antichi, pare che con questo grave ed orrevole vocabolo debbano essere chiamati, i quali l'animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, ed ogni seme vizioso ne stirpano, quale è principalmente, ed innanzi ad ogni altro la religione verso *Iddio*, ed intorno al suo culto, la quale quanto grande sia in questa ottima Donzella, e come stabil seggio ell' abbia fatto nel suo tenero petto, posso più tosto meco maravigliarmene e stupirne in me stesso, che celebrarlo altrui o ridirlo, siccome in vero tutta la Città nostra se n'è maravigliata, ed ogni giorno più se ne maraviglia e stupisce. Perciocchè chi fia quelli che come cosa nuova, e per tutti i tempi inaudita, non ammiri e non riverisca, vedendo una potentissima Donna, e di tutti i beni di fortuna sopra d'ogni altra abbondante, e la medesima nel più bel fiore dell' età, lasciate addietro tutte le feste e tutti gli spettacoli, o più tosto sprezzatigli, sì del continuo ne' sacri tempj conversare, e con animo sì dimesso ed umile, e delle sue fortune e delle sue grandezze tutto dimenticantesi, quivi starsi e fermarsi, ed ai divini ufficj, quando e' si celebrano con tutto l'animo, e con

nascita generata in lei da natura, credere si dee fermamente, essendo ella di te un vero esempio e ritratto; nè solamente la bellezza ed il volto, ma i tuoi segni esteriori dell' ingegno, e l'ingegno medesimo tutto rappresentando. Ed oltra ciò quello che ella per l'acerba tua morte da te avere non potè, sì l'ottenne ella dalle sue maggiori sorelle abbastanza, da te santissimamente allevate, ed in tal guisa venne in lei la tua gravissima e perfettissima educazione trapassando. Miglior non sarebbe ella adunque alle tue mani riuscita, nè più perfetta in alcuna maniera di donnesca virtù, essendo ella compiutissima in perfezione d'ogni parte, ma nondimanco per non privarti della tua propria lode, e che ti si dee di ragione, la tua figliuola alcuno odore di più arebbe dato della tua disciplina. Ma io ritornerò là onde io mossi questa digressione. Notissimo stimo io che egli sia oltra questo, che in questa famiglia, la quale sempre d'uomini ragguardevoli, e per tutte le onorate opere illustri è fiorita d'ogni tempo, uno ebbe già, il quale di santità di vita talmente fu lodato, e nel culto divino in guisa riuscì chiaro fra tutti gli altri e solenne, che aprendosi la via al cielo e l'entrata, fu ricevuto nel numero de' beati. Perciò che quindi essendo derivati molti altri, i quali meritamente hanno per altra lode il medesimo nome conseguito ancora essi e per lo privilegio

ed antico titolo dello imperio Divi sono stati appellati, questi nondimanco tra gli altri per la maravigliosa bontà e severissimo culto della sua vita esemplare, ed anco per avere egli in quella molte cose operate, che senza divina grazia e potere impossibili a dovere operarsi totalmente apparivano, fu riputato spezialmente grato ed accettissimo a Dio, e nel numero di coloro fu riposto, che nel linguaggio di questa più bassa età santi si chiamano comunemente, e dei quali è religiosa credenza e vecace che sieno ai mortali favorevoli, e che le nostre preci e i nostri voti al vero Dio Salvator nostro rappresentino avanti. Ed affin che alcuno non pensasse che io mi andassi componendo, e ritrovando per me medesimo alcuna cosa, acceso di desiderio d'ornare questa famiglia, la quale splendore alcuno accattato, ed alcuno ornamento forestiere non richiede, essendo ella de' suoi e di lei propii pur ripiena abbastanza, di costui porrò il nome che ha di questo fregio questa famiglia fioritissima, fornita di tutte le virtù, novellamente illustrata. Questi fu Leopoldo Duca d'Austria da Innocenzo VIII. sommo Pontefice, quello antico ordine e costume, ed ogni pompa di cirimonie canonicamente osservata (il quale costume in quel tempo per l'antica innocenza e interezza di quella età più sovente si frequentava) di quello illustre titolo appo di noi illustrato, ricevè quello ono-

re del quale niuno altro nè anco dopo la morte, da chi ci nasce, può conseguirsi il maggiore. Ma vive ancora in questa casa piena di santità e di religione la Reina Maddalena modestissima donna, una delle figliuole dell' Imperador Ferdinando, sorella di questa nostra prestantissima giovane, la quale non senza gran cagione può sperarsi che debba i medesimi onori quando che sia ottenere. Certa cosa è, che di questo animo e di questo parere tutta la Germania è nel vero, e per le bocche di tutti i popoli, che la singolare sua bontà ammirano sommamente, e ad ogni ora mostra che vogliano cominciare ad adorarla, si ragiona di lei, come di santissima donna; e che più tosto che di questi terreni seggi e mortali, sia degna di celeste abitazione ed eterna. Di qui ha ella certo il pensiero e la mente già buon tempo elevato, e quella al cielo ed alla contemplazione delle divine cose già buona pezza ha rivolto. Della qual volontà e fervore arebbe di già dati più manifesti segni, se l'autorità del padre e l'affezione propria verso le sue minori sorelle, alle quali, essendo elleno senza madre, era di mestiere il suo ajuto, ed in somma la pietà, che tutta alla pietà ed alla religione non si desse, ed al mondo ed al secolo si togliesse del tutto, vietando e proibendo, non vi si fosse interposta. È manifesto adunque per queste tante testimonianze e sì certe, somigliante

è a questa parte che sì agevolmente sdrucciola e vien precipitosa ai piaceri, talmente il freno allentasse. Ma non è ora tempo di ciò. Ritorniamo dunque a questa nostra santissima Donzella, e di divine grazie abbellita e adorna, le quali ella di spargere ancora e di seminar nell' altre s' adopra quanto ella può, e di trarre a effetto questa bellissima opera tutta tra se medesima arde di sommo desiderio, e di somma vaghezza. Perciò che ella essendo in una casa tutta ripiena d'altezza e di splendore allevata, ed avendo da' suoi più teneri anni, come attinta e gustata una gravissima e modestissima disciplina, quindi veraci e sinceri diletti prende, e di quelli non tien cura, e gli ha per nulli, a' quali l'altre donne van dietro, e sono appo di loro grandemente in istima. E non è di mestiere ch'io ponga molta cura e molto studio per provare quel ch'io dico, quando di questo suo intendimento e volere è testimonio tutta questa Città, ed ella stessa quanto la vana e soverchia cultura disprezzi della persona e del corpo, con molti e grandissimi segni fa manifesto ogni giorno, poichè quel tesoro, che se le assegna, grande veramente e copioso, perchè ella compri purpure e gemme, e per gli altri ornamenti e splendidezze esteriori se ne serva, e in quelle lo impieghi, quel tanto in sollevare sacre vergini, e nutrire mendicanti spende tutto e

consuma. Questo posso io ancora veracemente affermare, essa gli addobbamenti, e le vesti splendide e sontuose, e al luogo dicevoli, ch' ella tiene, e al suo grado convenienti e conformi, che le sono proferti ad ogni ora, e datile quasi per forza, mettere le più volte da parte, e tenergli racchiusi in casa, riposti, e assai esquisita e splendida riputarsi, s'ella abbellisca l'animo, e di vero splendore si faccia bella, e s'adorni. Perciocchè ei s'è saputo oltra questo, ed è stato osservato, essa con tutta la sua pompa e tutta la sua corte, essere entrata alcuna volta nelle picciole private case e negli umili alloggiamenti, per andare a veder povere femminelle o inferme o decrepite, le medesime tuttavia celebrate d'interezza di vita e di santità di costumi, e per visitarle, e per riempierle de' suoi beni, e di denari, e di limosine provvederle abbastanza. Vero per tanto è quel precetto, e degno veramente di quello uomo savissimo, e per la fama di tutte le lingue celebratissimo, che lo pronunziò, e questi fu Pitagora Samio, della vita degli uomini ottimo cultore e maestro, perciocchè egli diceva quella maniera e quel modo di vivere doversi eleggere da noi, la quale ottima fosse e ragionevolmente commendare si potesse, la quale se per avventura nel primo aspetto mesta ci apparisce, e acerba, affermava, che l'uso era per ritornarla dilettosa e gio-

conda, il che addivenire in questa nostra conosciamo, e veggiamo noi al presente, ma avendo di già dell'evidenza del suo ottimo ingegno, e de'santissimi modi suoi, e costumi a ora ragionato abbastanza; imperocchè se alcune cose restano a dover di lei raccontarsi, come restano senza fallo (perciocchè ella non ha potuto tutte le sue virtù in così breve spazio manifestare, e scoprire, e con alcun solenne fatto illustrarle) per altro tempo, che queste cose chiare saranno divenute a ciascuno, nè di esse nell' animo di chicchessia scrupolo alcuno rimarrà, le verrò raccontando e scrivendo. Pare, che io debba al presente, rivolgendo il mio parlare a voi *Cosimo* Duca sapientissimo, in nome di ciascuno commendarvi, e il vostro ottimo consiglio e avviso fin sopra le stelle innalzare, il quale abbiate voluto, che tal cosa abbia effetto, e a questo pensiero siate stato con tutto l' animo inteso; perciocchè non solamente la casa vostra adorna di tutte le grandezze, e di tutti gli onori avete cerco d' adornare con lo splendore di questa fioritissima famiglia, e con le forze d'una nazione potentissima provvederla assai di presidio e d'ajuto, ma alla patria ancora, e ai vostri cittadini assai di sicurezza e d' ornamento acquistare, avendo ella nel suo impèrio, e in tutte le sue fortune colui per suo Principe e per suo Duce, il quale essendo nobilissimo per se stesso, e

di qualunque somma dignità ornatissimo, abbia lo splendore e la gloria di casa d'Austria alle sue proprie lodi accresciuto e congiunto, e in tal guisa un gran colmo (cosa che non pareva, che potesse accadere) alla domestica massa della antica sua dignità, e de' suoi illustrissimi e onoratissimi fatti abbia aggiunto. Ciò sono i varj modi d'illustrare la sua patria, con questi studj eterna gloria ai suoi cittadini si guadagna; così s'obbligano i Principi gli animi dei loro soggetti e vassalli. E' certo che voi a uno stesso tempo, con questo vostro prudentissimo avviso grandissimo contento e perpetuo piacere avete non solamente guadagnato a voi stesso, ma infinita gioja e allegrezza n'avete arrecato anco a noi: perciocchè noi di questo nostro nuovo bene, e splendore ci rallegriamo grandemente, e gran diletto, e ferma contentezza tuttavia ne prendiamo. Ned è minore l'allegrezza, che noi prendiamo dal vedere voi tutto lieto e ridente; perocchè chi mai per alcun sommo e improvviso bene cotanto lieto si mostrò, e festoso, quanto in queste felicissime nozze vi sete mostrato voi ad ogni ora. Il che è stato tanto più osservato, quanto sempre in tutto il resto della vita gravissimo e severissimo foste voi veramente, e alla persona vostra, e a cotesto altissimo grado di dignità, nel qual voi ora siete, avete

d' ogni tempo ottimamente servito. Chi vide mai alcun padre amare tanto figliuola nata di se medesimo, quanto ognuno sa, che voi questa vostra nuora, ottima, e purissima giovane, e s' altri voglia con vero e proprio nome appellarla, delizia dell' umana natura e tesoro del mondo, amate, e s' egli è lecito anco parlar così, l' osservate, e l' avete in venerazione? Nè dee questo parere maraviglia ad alcuno, perciocchè tutti gli uomini delle loro onorate azioni si rallegrano e fanno festa, e di pensare, e di considerare le loro bellissime opere saziare mai non si possono. Ora con esso voi Don Francesco Principe Eccellentissimo e marito fortunatissimo, di questa specchiatissima Donna mi rallegro io grandemente, del quale è speciale e propria questa felicità; imperocchè egli par tempo oramai, che lasciata la gravissima persona del padre vostro, il quale come dell' altre, così v' è stato capo e autore di questa somma, ed eccellente comodità, a voi i concetti dell' animo, e il parlare indirizzi. Rallegromi io adunque della vostra prosperità, e veramente, e di cuore me ne rallegro, che a voi specialmente sia accaduto questo solenne bene, e siavi dato per volontà di *Dio* di potere con questa nobilissima Donna, e di tutte le doti, così dell' animo, come della fortuna sommamente ripiena, vivere felicemente tutta la vita vostra; del qual bene,

se noi vorremo senza animosità giudicare, e non andarcene con l'opinione del volgo, niuno è nè maggiore, nè più saldo. Avevate voi già buona pezza, per la benignità, e quasi inaudita liberalità dell' Illustrissimo Padre vostro, ciò che da uom mortale in questa vita può non solamente disiderarsi, ma ottenersi. Avevavi egli del reggimento di tutte le sue Città, fortunatissime e nobilissime, commesso in mano il freno, e il governo, tutto il suo Imperio acquistato con la propria virtù, e coi proprj pericoli aveva voluto, che fosse governato e amministrato da voi; tutte le sue speranze in somma, e tutta la sua grandezza aveva riposta in vostra mano, e in vostro potere. Nulla altro ci restava, se non se che voi aveste appresso, e nelle proprie case per compagna del letto maritale, e del santissimo matrimonio una Donna elettissima e colma di tutte le grazie soprabbondevolmente, e ripiena, con la quale partecipe di questo effetto onoratissimo voi attendeste a provvedervi di successori e figliuoli, e con la quale i pensieri vostri e le vostre allegrezze tutte comunicaste. Avetelo per la prudenza e per lo singolar giudizio del medesimo padre vostro ottenuto, e in cotale, e sì fatto avvenuto vi siete (siccome io in questo mio picciolo libretto e picciol testimonio del mio debole ingegno mi sono a tutto mio potere di mostrare ingegnato) ch' ei

non possa ampliarsi, nè per veruna guisa prendere accrescimento. Rallegratevi adunque perpetuamente di questo sommo ed eccellente dono di *Dio*, e lungo tempo, sì tutti gli altri vostri beni de' costumi e di natura, sì questo principalmente vi godete il quale di tutti gli altri, che in uom mortale cader possono, è grandissimo e perfettissimo senza fallo, e se tosto, come desideriamo e bramiamo con tutto il cuore, sarà in essere di questo orrevolissimo maritaggio alcun frutto, e ne darete, usciti di questi due illustrissimi e fioritissimi legnaggi successori e figliuoli, a voi medesimo uno stabile ed eterno presidio procaccierete, e al padre vostro ottimo Duca e fortissimo accrescerete maravigliosamente l'allegrezza e'l contento, e alla Città nostra, che ciò aspetta con sommo desiderio, e a tutti gli altri popoli della Toscana arrecherete dignità e splendore. Ma potendo non senza cagione questa mia fatica parer fornita ad alcuno, ed il ragionamento già pervenuto al suo fine, come poss' io però fare di non rivolgere il mio parlare a voi Massimiliano, chiarissimo Imperadore, e di qualunque somma virtù fornitissimo, benchè lontano, e per lunga distanza di paese separato da noi, e di non ringraziarvi in nome di tutta la nostra nazione, il quale ci abbiate mandato un tanto grande e tanto magnifico presente, e della compagnia del gloriosissi-

mo vostro sangue i nostri Principi ornati, conciossia che da voi questo nostro maraviglioso bene è uscito, e da voi ricevuto, da voi riconoscerlo dovemo noi senza fallo. Abbonda veramente in gran copia la casa vostra, e la vostra Serenissima stirpe d'altri solenni beni e illustri, nè di questo però è da far poca stima, che per la maravigliosa benignità, e per lo maraviglioso favore della fortuna verso del padre vostro, e di voi stesso, abbiate avuto facoltà con l'ajuto delle molte sorelle vostre di farvi amiche, e di potere con fermo e stabil nodo obbligarvi, come alcune altre famiglie di tutto il mondo le più onorate e maggiori, così tre case di tutta Italia le più risplendenti e illustri, tra le quali questa dei nostri Principi per molte guise e per qualunque certissima ragione è solenne specialmente e notabile. Avete adunque col proprio lume, e con lo splendor proprio della vostra famiglia ornata e illustrata tutta questa provincia, e in lei come fisse alcune stelle lucidissime, risplendenti oltremodo, e in tal guisa fatto a tutta l'Italia un sommo benefizio, e che non può mai venir meno. Per la qual cosa vi semo tutti noi grandemente obbligati, acciò ch'io parli per tutti i nostri Cittadini al presente, e apra quel ch'io conosco esser dentro ai loro petti riserrato e riposto. Ora, poi che noi non potemo alcuna parte di tanto dono, e sì fatto per veru-

non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta a uno della stessa famiglia reale, e a Lucrezio prefetto della città. Bruto di magistrato, da poter ragunar il popolo con pubblica giuridizione; il Re assente, l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abominevol parricidio del suocero, e per li violenti esercizj del lavorare; freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, d'onde poteron correre alla città con cosa fatta, e farvisi vedere in un subito, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato, con armi, con ardire e con seguito. Nè mancò all'occasione e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè 'l consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio, il consiglio in Bruto e 'n Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del Re. Per tutto ciò ad introdur la libertà, se 'l popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti, ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenza volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce, e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide, poi che essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il Re, e la sua schiatta, e i capi a i sollevamenti venuti meno, e in tanto la libertà assoda-

Capitolo III.

Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la Patria.

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte, che voleva mutar lo stato: perocchè quella che reggeva, e per se stessa era forte, avendo guardia particolare, e si poteva credere che fosse seguita dal maggior numero dell' altra, che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno, come lor capo contra i grandi con chi hanno la nimistà; e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perche spariscono nel gran numero, e tra la turba non son considerabili. E ciò ch' io dico della plebe, intendo ancora dell' esercito, del quale è natural costume che allettato dalla licenzia, e dalla speranza de' donativi, militi più volontieri sotto 'l Principe, che sotto la Repubblica, e più volentieri sotto 'l tiranno che sotto 'l Re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, si vi concorsero altre parti, che a questo difetto fu supplito a bastanza. L' occasione dell' indegna morte, e miserabile di Lucrezia vinse più animi, che non arebbono vinti corpi molte migliaja di spade. Gli accidenti

l'esercito, più tosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della Repubblica.

Capitolo IV.

Perchè Roma, cacciato il Re, si mantenesse libera tanto tempo.

Ma la colla che la mantenne, oltre alla maschera dell'autorità del Senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due cose furono massimamente; il Tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d'esser padrone, e i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi, quello, cioè il Tribunato, gli animi della moltitudine assicurò. Imperocchè essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d'una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu detto già, ma più tosto senza capo, e a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile; ebbe per tale il Tribunato, al quale avvenga che alcuna volta ascendessero scandalosi cittadini, e che volontieri rivolto arebbono il reggimento, tuttavia parte non ebbon seguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d'esser signore assoluto; parte

furono repressi dall'autorità, talor de' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talor d'alcuni de' nobili lor confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi, perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni piccola battitura si fugge, come il cane, e ogni poco che sia forata, si gonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti, che fosser sopravvenuti per mezzo di tumulto opprimer la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza d'eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza la perde. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza, e la grazia del popolo si guadagnò.

Capitolo V.

Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la Patria.

Ma tornando al primo proposito, il gran concorso delle predette condizioni, lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio, il qual concorso, poichè ella fu per-

duta, non s' accozzò giammai alla ricuperazion della libertà, e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare. Perciocchè fu non buona l' occasione, v' ebbe imperfezion di consiglio, e vi mancarono le forze. Fu non buona l' occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al qual Cesare per la liberalità e per la clemenza era grato. V' ebbe imperfezion di consiglio, perocchè dovevano uccidere Antonio, impedir la lettura del testamento di Cesare, l' orazion funerale, e la pompa del mortorio; alla prima delle quali, tutte quelle altre cose seguivano. Ned era Ottavio e manco Lepido, senza l' occasion d'Antonio strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer l'altre cose, non pur non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente: perciocchè avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l' orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scelerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, lo mosse alla vendetta.

Capitolo VI.

Perchè Roma in vita d'Augusto non si liberasse dalla tirannide.

In vita poi d'Augusto, per le cagioni che n'allega lo storico, giacque la libertà, avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l'abbondanza, e con la dolcezza dell'ozio tutti generalmente, essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la lista de' condennati, e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano, che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito, e a dignità esaltato.

Capitolo VII.

Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e dei suoi successori non si liberasse dalla tirannide.

Ma ne' tempi che succederono dopo Augusto, parte s' accrebbero delle difficultà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa bisognava opprimere il Principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v'era, che quella delle

congiure, la quale difficile per se stessa, per la guardia che ne prenderono i successori, dall' esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma o per congiura o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non però succedeva, nè poteva succedere la ricuperazion della libertà: perciocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri non la volevano, ma lo facevano o per iscambiar Principe, o per tirar lo Imperio a se stessi. L' esercito che s' aveva usurpata la suprema podestà dell' eleggere lo Imperadore; e il popolo, appresso il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del Principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar Signore, ma non forma di reggimento. Il che oltr'a molte altre, si vide espressamente nelle morti di Tiberio, di Galigula, e di Nerone, che tutto che l'anima del primo fosse da' cittadini maladetta, e al corpo difficilmente consentita la sepoltura, e il secondo fosse odioso alla plebe, quanto doveva esser colui che per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata, e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di restar senza Principe. Anzi alla morte di Galigula, trattandosi in Senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circostante tu-

multuosamente domandato un Signore; e questo nasceva, perchè le stava in sul cuore la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere, che non avesse a tornare un altro principe, come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Cesare, che la crudeltà di Silla: perchè per via di Silla s'avvezzò a odiar la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque nè l'esercito nè 'l popolo che la Repubblica si rizzasse, e il Senato non poteva. Oltre che quello in vero non era anche più Senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in lor vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

Capitolo VIII.

Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà.

E se pur v'aveva alcuno di generoso cuore, aspirava all'Imperio, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, come prima non si poteva reggere. Perciocchè, essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, e i savj

cittadini quasi tutti venuti meno; altro reggimento che 'l principato, non poteva capire, e la Repubblica non faceva per lei; e un puro stato popolare può ben reggere una città alcun tempo, ma non un grande Imperio. Perchè se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono, gl' Imperadori, lo stato popolare, per sua natura, l' arebbe perduto subitamente, e egli stesso, quel tanto che fosse rimaso, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argomento l' autorità di Nerva, ottimo Imperadore, il quale si come Trajano, che niente non gli atteneva, s' elesse in vita successor dell' Imperio, posto da canto i congiunti, così arebbe la sua patria riordinata a Repubblica, se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savj Principi furono, si può stimare.

Capitolo IX.

Roma ebbe di mano in mano quella forma di governo, che faceva per lei.

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente;

cioè dai Re quando ebbe popolo da Re, e dalla Repubblica quando fu da Repubblica la sua cittadinanza; e di nuovo da' principi, quando tornò ad esser tale, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde, siccome Lucio Bruto, secondo i savj storici, le arebbe fatto danno se avanti quel tempo, quando l'era utile il Regno, l'avesse ridotta a Repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola, allora che meglio le stava la libertà, così l'arebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quel Principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch'io dico si dee intendere, fatta la mutazione, conciossia cosa che nel passaggio stesso dell' uno stato all'altro, e spezialmente dalla Repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due rispetti: perocchè Cesare volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale, o maggiore, e la sua patria da una buona spezie di reggimento a una rea trasportò; e così le nocque in due modi. E Augusto, per confermar la monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse; non tollerando la natura degli stati, che altramenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

Capitolo X.

Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro.

E se 'l medesimo avesse fatto Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la sua morte, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo fine, e gli fu assai di sfogar l'ira contra i nemici suoi, e di mostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegnere i migliori, ma indifferentemente così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contr'a quella che contro a questi fu usata da lui. Queste sono le ragioni, che per discorso mi si lasciano vedere. E dico per discorso; conciossia cosa che le vere cagioni alla divina provvidenza, secondo ch'io avviso, si debbano attribuire.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Fine delle opere del Caval. Salviati.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 61 l. 2	piò	più
161 l. ult.	risposto	riposto
185 l. 3	E	È
196 l. 11	adopera	ad opera
223 l. 16	fertilisssma	fertilissima
258 l. 19	strazzi	strazi
273 l. 20	rimamente	rimanente